



PURCHASED FOR THE
UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
FROM THE
CANADA COUNCIL SPECIAL GRANT
FOR
MEDIEVAL STUDIES



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO
ITALIANO

N.° 23. .



ROMA

SEDE DELL' ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

—
1902

DG

402

R65

n. 23-24

cop. 2



CONTENUTO DEL FASCICOLO

SESSIONE IX. ADUNANZA PLENARIA DEL 28 GENNAIO 1901 . . pag. VII

 ID. ID. ID. DEL 29 GENNAIO 1901 XIX

I DIPLOMI DEI RE D' ITALIA. RICERCHE STORICO - DIPLOMATICHE.

 * PARTE I. I DIPLOMI DI BERENGARIO I, per L. Schiaparelli I

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELL' AZARIO CRONISTA NOVARESE, let-
 tera al Presidente della Società Storica Lombarda di G. Riva . . 169

NECROLOGIE 181

SESSIONE IX.

ADUNANZA PLENARIA DEL 28 GENNAIO 1901.

Presidenza del Senatore PASQUALE VILLARI.

La seduta è aperta alle ore 10, essendo presenti: TOMMASINI e VILLARI, delegati governativi; CRIVELLUCCI, FUMI, LAMPERTICO, MALAGUZZI, MALVEZZI, MANNO, MARIOTTI, PAOLI, delegati delle RR. Deputazioni di storia patria marchegiana, umbra, veneta, modenese, romagnola, torinese, parmense, toscana; BALZANI, IMPERIALE, NOVATI, SALINAS, delegati delle Società di storia patria romana, ligure, lombarda, siciliana.

Sono assenti CARUTTI, che si scusa per lettera, e CRISPI, delegati governativi.

Ha le funzioni di segretario GIORGI, segretario della Giunta.

PRESIDENTE. — Invita il Segretario a leggere la relazione della Giunta sui lavori compiuti e preparati dal tempo dell'ultima adunanza.

SEGRETARIO. — Legge la relazione seguente:

« Nel dar conto ai colleghi dell'opera compiuta dal tempo dell'ultima adunanza plenaria, la Giunta esecutiva dell'Istituto stima opportuno discorrere partitamente di ciascuna delle pubblicazioni condotte a termine o in corso di esecuzione e di preparazione.

« Col terzo volume s'è compiuta la edizione della *Guerra Gotica* di Procopio, curata dal prof. Comparetti. E s'è pur in questo periodo iniziata e condotta a fine la stampa dei due volumi dei *Monumenta Novaliciensia vetustiora* raccolti ed illustrati dal prof. Cipolla.

« Compiuto è anche il secondo volume degli *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, della pubblicazione de' quali, dopo la morte del compianto prof. Luigi Tommaso Belgrano, fu assunta la cura dal marchese Imperiale, presidente della Società ligure di storia patria. I motivi diversi che ne ritardarono finora la pubblicazione, le difficoltà incontrate nel proseguire con uniformità di metodo quest'opera interrotta dall'improvvisa scomparsa di chi l'aveva iniziata, i colleghi troveranno chiaramente esposti nella *Avvertenza* premessa al volume dall'editore.

« Assai avanzata e presso al termine anch'essa, essendo giunta alla p. 396, è pure la stampa del secondo volume dei *Capitolari delle Arti Veneziane* editi dal prof. Monticolo. Più lentamente ha proceduto finora il quarto ed ultimo volume dell'*Epistolario di Coluccio Salutati*, a cui attende il prof. Novati. Di questo volume tuttavia confidiamo che possa essere stampato tutto il testo entro l'anno corrente. Sollecita procede invece la stampa, da poco iniziata, del *Chronicon Farfense* per cura del conte Balzani, presidente della R. Società romana di storia patria. Del primo volume son già tirati otto fogli e di alquanti altri è preparata la composizione tipografica.

« Di un'altra pubblicazione che fu deliberata nell'adunanza del 1897 e impresa poco dopo, i *Mouumenta Mediolanensia antiquissima*, a cura del prof. Ferrai, siam dolenti di dover dire che s'è arrestata al primo foglio, per le condizioni gravi, e purtroppo finora immutate, della salute dell'editore.

« Venendo ora a discorrere dei lavori in corso di preparazione, la Giunta è lieta di poter annunziare essere pressochè pronto per la stampa il primo volume dei *Diplomi dei Re d'Italia*, per cura del dott. Schiaparelli. Sarà un volume di circa quattrocento pagine e comprenderà i diplomi di Berengario I. E l'editore in uno studio da pubblicarsi nel *Bullettino*, e che è pure compiuto, tratterà le quistioni attinenti alla diplomatica berengariana.

« Assai avanzato nella collazione dei codici noti era pure il lavoro preparatorio da lungo tempo cominciato per la nuova edizione della *Cronaca* di Ferreto Vicentino che darà all'Istituto il prof. Cipolla. Se non che la scoperta di un altro codice Vaticano

e di tre Barberiniani richiede, se non l'intera collazione, poichè si tratta di manoscritti relativamente moderni, saggi di riscontro tali da riconoscere l'archetipo da cui furono tratte queste copie. Ad ogni modo la maggior parte dei materiali è già raccolta, cosicchè, fra non molto, il prof. Cipolla potrà cominciare la disegnata edizione del Ferreto.

« Per la edizione pur da tempo deliberata del *Chronicon Vulturnense*, non solo è pronta un'accurata copia del codice originale Barberiniano, ma minuziosi studi sono stati fatti sulla paleografia del codice stesso. E grazie al cortese concorso di S. E. il Ministro dell'istruzione pubblica, si sono avute buone riproduzioni fotografiche degli affreschi del monastero di S. Vincenzo al Volturno, elementi di confronto indispensabili per lo studio delle miniature che adornano il codice Barberiniano. Anche per questa edizione i materiali più importanti son raccolti, e, mancato ai vivi uno degli editori che dovevan curarla, il compianto prof. Merkel, la Giunta ha stabilito di rimettersi per tale lavoro a quanto vorrà fare l'altro editore prof. Monaci, lasciandogli piena libertà o di curarla da solo, o di associarsi collaboratori.

« Di un altro lavoro pur da molto tempo deliberato e aspettato con desiderio, la edizione del *Poema* attribuito a Lorenzo Vernese *sulla spedizione dei Pisani alle Baleari*, la Giunta ha potuto, recentemente, render prossima la esecuzione. L'editore a cui da prima era stata affidata avendo dichiarato di non potersene occupare, e di lasciare per ciò libero l'Istituto da ogni impegno, fu interpellato il prof. Calisse, se volesse assumerne la cura. E questi avendo accettato, dichiarando che in un anno circa avrebbe potuto prepararla, gli è stata consegnata la collazione del poema già fatta eseguire dall'Istituto sul codice del Museo Britannico.

« Del *Bullettino* si son pubblicati i fascicoli 19, 20 e 21, dei quali, poichè a tutti noti, sarebbe superfluo riferire il contenuto. E altra materia non poca s'è venuta apparecchiando pei fascicoli successivi.

« E ora s'è finita la stampa del 22°, contenente un articolo dal titolo: *Briciole di storia Novaliciense* del prof. Cipolla, e alcuni *Antichi documenti* (secoli VIII e IX) *del monastero dei Santi Pietro*

« *Teonisto di Treviso*, illustrati dal Cipolla stesso, e una memoria del prof. Gaudenzi: *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*.

« Seguiranno negli altri fascicoli il *Poemetto* di Pietro de Natali sulla pace fra Alessandro III e il Barbarossa, per l'illustrazione del quale testo nuove ricerche furono fatte dall'editore prof. Zenatti, e parecchie fotografie di codici si fecero eseguire dalla Giunta, così pure una *Raccolta di poesie* concernenti gli Scaligeri, per cura dei proff. Cipolla e Pellegrini, alcuni documenti normanni del monastero di Mileto, recentemente scoperti dal prof. Gaudenzi, e il già accennato studio del dott. Schiaparelli sui *Diplomi Berengariani* ».

PRESIDENTE. — Invita il Segretario a leggere la relazione della Giunta sulle proposte di pubblicazioni.

SEGRETARIO. — Legge la relazione seguente:

« Nella scelta delle nuove pubblicazioni da proporre all'approvazione dell'adunanza plenaria non parve alla Giunta esecutiva dell'Istituto di potersi ispirar sempre nè esclusivamente ai criteri dell'antichità e dell'importanza dei testi. Nella massima parte dei casi essa stimò necessario tener conto altresì delle ragioni che potevan concorrere a far sperare non troppo maleagevole nè lontana l'esecuzione dei disegnati lavori.

« La proposta di pubblicar nella nostra serie di *Fonti* le opere di Paolo Diacono riguardanti la storia d'Italia risponde ad un antico desiderio dell'Istituto, poichè la *Historia Langobardorum* figura negli elenchi di proposte di pubblicazioni mandati dalle Deputazioni e Società di storia patria fin dai primi tempi della fondazione dell'Istituto, e un disegno di edizione di quel testo fu studiato qui parecchi anni or sono. Questa considerazione e la grande importanza che hanno per la storia nostra la *Historia Romana*, la *Historia Langobardorum* e alcuni dei carmi di Paolo consigliano la Giunta a proporre che l'Istituto affermi il proposito suo di ripubblicar tali opere. Nè può trattenerci il pensiero che relativamente recente è la pregevole edizione delle opere del Diacono pubblicata nei *Monumenta Germaniae*, e che la preparazione di quella edizione chiese circa cinquant'anni di lavoro. La opportunità di una edizione italiana di queste massime fonti della

storia nostra non può esser posta in dubbio. E la Giunta è d'avviso che, pur dando le dovute cure ai testi di queste opere, la edizione italiana dovrebbe riuscir principalmente commendevole e utile per un ricco apparato di riscontri storici.

« Pel *Chronicon Venetum* di Andrea Dandolo è pronto un disegno di edizione del prof. Monticolo. La Giunta lo presenta pregando l'Istituto di prenderlo in esame. Avviata la pubblicazione degli *Annali Genovesi*, è sembrato opportuno volgere il pensiero alla maggior cronaca veneta per averne pronta la edizione appena terminata quella in corso delle *Cronache Veneziane antichissime*.

« Proseguendo in questo disegno di dare, per quanto è possibile, la preferenza alle cronache e alle storie che con pitture vive e contemporanee narrano la vita comunale italiana nel medio evo, la Giunta propone di pubblicar le cronache dei due Landolfi, di Rolandino da Padova, di Albertino Mussato.

« La proposta di nuove edizioni della *Ystoire de li Normant* di Amato di Montecassino e della *Historia Sicula* di Goffredo Malaterra fu fatta fin dal 1886 dalla Società siciliana per la storia patria. E ora la Giunta stimerebbe opportuno appagar quest'antico voto. Della prima si hanno solo finora le edizioni dello Champollion Figeac e del Delarc, e, perduta ormai la speranza di ritrovare il codice che ne recava il testo latino, una edizione nostra che dia per quanto si può esatto il testo della superstite versione in antico francese, parrebbe opera utile e degna. Nè meno desiderabile sarebbe mettere a profitto i codici palermitani per una nuova edizione del Malaterra.

« Le cronache di Nicolò da Iamsilla, di Saba Malaspina, di Bartolomeo da Neocastro, fonti delle più importanti per la storia di Federico II, del sorgere della monarchia angioina e della guerra del Vespro, propone la Giunta di includere nel nostro programma di pubblicazioni. Di quella del Neocastro s'ha il codice più antico e autorevole nella biblioteca Nazionale di Palermo, e condurre su quello la nuova edizione parrebbe impresa non troppo lunga nè difficile.

« Da ultimo, che sia opportuno promuovere un'edizione critica della cronaca di Martino Polono sembra alla Giunta pel fatto

della gran diffusione che quella cronaca ebbe in Italia e fuori per le aggiunte, continuazioni e versioni molteplici che se n'ebbero. Il Wattenbach scrisse che l'opera di frate Martino acquista valore appunto dalle continuazioni sue.

« Allo schema genuino della cronaca, che al Weiland parve riconoscere nel più antico manoscritto pragenese, converrebbe aggiungere pertanto, con giusto apprezzamento dei numerosissimi manoscritti italiani, la *Continuatio romana*, quella di Tolomeo da Lucca e di Bernardo di Guido, e quelle versioni dialettali, alcune delle quali vennero finora studiate solo con intendimenti glottologici ».

PRESIDENTE. — Prega il prof. Paoli di esporre la storia dei lavori preparatori per la edizione già da tempo deliberata della cronaca fiorentina del Villani che appartiene alla seconda sezione del programma a stampa, inviato ai componenti l'Istituto insieme alla lettera di convocazione⁽¹⁾.

(1) I. Pubblicazioni iniziate.

1. *Epistolario* di Coluccio Salutati;
2. *Capitolari delle Arti Veneziane*;
3. *Annali Genovesi* di Caffaro e de' suoi continuatori;
4. *Monumenta Mediolanensia antiquissima*;
5. *Chronicon Farfense*;
6. *Cronache Veneziane antichissime*.

II. Pubblicazioni o definitivamente o riservatamente deliberate, o soltanto proposte, per le quali si son già fatti lavori di preparazione.

1. *Poema sulla spedizione dei Pisani alle Baleari*;
2. *Chronicon Vulturense*;
3. *Cronaca* di Ferreto Vicentino;
4. *Cronaca* di frà Salimbene;
5. *Cronaca* di Sicardo da Cremona;
6. *Cronache* di Giovanni, Matteo e Filippo Villani;
7. *Diplomi dei Re d'Italia*;
8. *De aetatibus mundi* (*Chron. Placentinum, Liber tristitie et doloris, Gesta Friderici imperatoris*);
9. *Chronicon de civitate Ianue* di Iacopo da Varagine.

III. Pubblicazioni semplicemente deliberate.

1. *Cronache Bolognesi* (*Cronaca* del Villola colle continuazioni, *Cronaca* del codice Spannocchi);

PAOLI. — L'edizione della cronaca Villaniana fu deliberata nel 1887, e la R. Deputazione toscana a cui fu dato incarico di prepararla scelse per tale lavoro il prof. Vittorio Lami. Questi, largamente aiutato ne' suoi studi preparatorî dall'Istituto, esaminò moltissimi codici della cronaca, e su ciascuno ne collazionò un libro, e da questo lungo e diligente lavoro trasse gli elementi per stabilire il metodo da seguire nella edizione. Mancato ai vivi il prof. Lami, la R. Deputazione toscana raccolse e mandò all'Istituto questi studi. In seguito la Deputazione stessa chiese a me e ai professori Morpurgo e Parodi se volessimo, giovandoci del lavoro del Lami, imprendere la nuova edizione della cronaca, e a questo effetto fece venire da Roma una parte dei manoscritti Lami. Ma l'esame di tali manoscritti non fu mai fatto, e s'intende bene che noi non c'inducemmo ad assumere l'incarico, distolti principalmente dalla considerazione che tutto quel cumulo di appunti e di riscontri, utilissimi per chi li aveva rac-

2. *Constitutiones Aegidianae*;
3. *Vita Mathildis* di Donizone;
4. *Diario romano* di Antonio di Pietro;
5. *Respublica Mutinensis*;
6. *Cronaca Vicentina* del Pagliarino;
7. *Cronaca* di Benedetto del Soratte;
8. *Annales Romani*;
9. *Lettere politiche* di Clemente VI.

IV. Nuove pubblicazioni che la Giunta propone.

1. *Historia Romana, Historia Langobardorum* e gli altri scritti di Paolo Diacono, riguardanti la storia d'Italia;
2. *Chronicon Venetum* di Andrea Dandolo;
3. *Liber de factis in Marchia Tarvisina* di Rolandino da Padova;
4. *De gestis Italicorum libri XII* e *Historia Augusta* di Albertino Mussato.
5. *Historiae Mediolanenses* dei due Landolfi;
6. *Ystoire de li Normant*;
7. *Historia Sicula* di Goffredo Malaterra;
8. *Historia Sicula* di Bartolomeo da Neocastro;
9. *Rerum Sicularum libri VI* di Saba Malaspina;
10. *Historia de rebus gestis Friderici II* di Nicolò da Iamsilla;
11. *Cronaca dei Papi e degli Imperatori* di Martino Polono, colle aggiunte italiane.

colti, poco poteva giovare a chi venisse nuovo. Più tardi, per la nuova ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* impresa dal Lapi di Città di Castello, il Morpurgo e il Marzi disegnarono di preparare una nuova edizione della cronaca del Villani, tratta esclusivamente dal codice Davanzati. Ritiratosi anche da questa impresa il Morpurgo, seguì ad occuparsene il Marzi, il quale però volle estendere i suoi studi anche ad altri codici. Egli vi lavora da tre anni, ma non si sa a quali risultati sia giunto. Sa che il Marzi si ritiene impegnato col Lapi, e che due fogli furono già composti e poi abbandonati, perchè non soddisfecero. Conclude: per ciò che riguarda l'Istituto, siamo colla cronaca del Villani al punto stesso a cui eravamo alla morte del Lami; per ciò che riguarda la edizione Villaniana proposta per la raccolta Lapi, nulla v'è ancora di fatto.

PRESIDENTE. — Per preparare la sua edizione del Villani, l'Istituto ha incontrato una spesa non lieve; e per più motivi, anche per rispetto alla memoria del prof. Lami, sarebbe desiderabile profittar degli studi da lui già fatti. Mosso da queste considerazioni, egli pensò di rivolgersi al Morpurgo, il quale non volle accingersi all'impresa. Chiede perciò se i componenti dell'Istituto sappiano che siavi altri che possa assumere l'incarico. Quanto al dottore Marzi questi apparecchia un'edizione del Villani per la raccolta Lapi, che è sussidiata dal Governo, il quale, dopo aver creato l'Istituto storico, pare che, senza avvedersene, faccia concorrenza al suo proprio Istituto.

SEGRETARIO. — Invitato dal Presidente legge una lettera in cui la Società storica lombarda annunzia la nomina del prof. Novati a suo delegato, e propone la pubblicazione: 1° della cronaca milanese dell'Azario, per la quale manda un disegno concreto; 2° di un Codice diplomatico della Lega lombarda; 3° di un Codice diplomatico lombardo.

NOVATI. — La pubblicazione dell'Azario, per la quale il dottor G. Riva ha un piano preciso, è una vera e propria proposta: per le altre due la Società storica lombarda si limita a far voti. La cronaca dell'Azario, notaio visconteo, è veramente importante per la storia milanese della prima metà del Trecento. L'Azario

può dirsi giustamente un Salimbene lombardo. L'edizione del Muratori, il quale pur tolse via alcune ravviature introdotte nel testo del codice originale, oggi Ambrosiano, dall'erudito novarese L. Cotta, non risponde più ai bisogni degli studi. Innanzi al pericolo di vederla inserita in un altro *Rerum Italicarum Scriptores* crede sia da affrettare il lavoro. Sarà un volume di circa duecento pagine compresa la prefazione.

BALZANI. — Appoggia vivamente la proposta di edizione dell'Azario vista l'importanza che ha questa cronaca.

PRESIDENTE. — Mette ai voti la proposta, che è approvata all'unanimità.

LAMPERTICO. — Non è piacevole la notizia che sia stata incominciata questa raccolta del Lapi, e che in essa voglia pubblicarsi una edizione del Villani e una delle Cronache Bolognesi, pubblicazioni ambedue deliberate e in gran parte preparate dall'Istituto. Invita il Presidente ad assumere più precise notizie intorno alla detta raccolta.

PRESIDENTE. — Cercherà d'avere le desiderate informazioni, e potendo le comunicherà all'Istituto nell'adunanza di domani.

MANNO. — A nome della R. Deputazione di Torino deve fare una osservazione intorno alla proposta di pubblicar le opere di Paolo Diacono relative alla storia d'Italia. È noto che per deliberazione del Congresso tenuto a Cividale, in occasione delle feste millenarie in onore di Paolo, s'è costituita una Commissione di dotti italiani e tedeschi allo scopo di fare una nuova edizione delle opere del Diacono. Ora l'Istituto, tra pubblicazioni approvate e pubblicazioni proposte, ha già abbastanza lavoro; e parrebbe per ciò opportuno, pur non rinunciando a nulla, aspettare di vedere quello che fa la Commissione sorta dal Congresso di Cividale che ha sede a Montecassino.

PRESIDENTE. — La pubblicazione delle opere di Paolo Diacono è fra quelle proposte e desiderate dall'Istituto fin dai primi tempi della fondazione. Al Comitato di Cividale e al Congresso dicemmo: pubblicate voi le altre opere, noi pubblicheremo quelle riguardanti la storia d'Italia, e questo fu accettato. Costituita la Commissione, essa intendeva pubblicar tutto, e voleva che noi

ci unissimo per secondarla ed aiutarla in questo intento. Noi insistemmo affinchè fosse tenuto fermo l'accordo già ripetutamente stabilito. E da ultimo, vedendo che ciò non si otteneva, dichiarammo che allo stato delle cose ci pareva inutile la nomina di un delegato dell'Istituto presso la Commissione di Montecasino. Il Segretario può dare a questo riguardo più minuti particolari.

SEGRETARIO. — Queste trattative, assai lunghe, ebbero tre fasi. Col Comitato promotore delle feste Pauliane di Cividale, dopo molte lettere e dopo aver soprattutto insistito sul punto che l'Istituto non poteva in alcun modo cooperare a far fare da altri ciò che presto o tardi avrebbe dovuto fare esso stesso, la Giunta venne al seguente accordo: Il Comitato pubblicherebbe nello stesso formato e colle stesse norme delle *Fonti* dell'Istituto le opere di Paolo non riguardanti la storia d'Italia, cosicchè quando l'Istituto, il quale affermava l'intenzione sua di publicar quelle riguardanti tale storia, le pubblicasse, i due gruppi di volumi riuniti costituirebbero le *Opera omnia*. Al Congresso l'Istituto fu rappresentato dal comm. Berchet, il quale ebbe istruzione di insistere affinchè si tenesse fermo al pattuito accordo. E così egli fece, e riferì che il Congresso lo trovò plausibile. Sorta dal Congresso la Commissione per le *Opera omnia*, e invitato l'Istituto a nominare presso di essa il suo rappresentante, la Giunta chiese se s'intendeva che restasse fermo quel punto di massima già concordato. Non avendo avuto altra assicurazione se non che le *Opera omnia* si sarebbero pubblicate nello stesso formato e colle stesse norme delle *Fonti*, rispose insistendo sull'esplicita accettazione dell'accordo e, questa non essendo venuta, dichiarò che rinunciava a nominare il suo delegato.

PRESIDENTE. — In sostanza, la Commissione vuol far da sè e, contro l'accordo stabilito, vuol far tutto.

MANNO. — Mi pare che, non essendovi tanta premura, nulla pregiudicherebbe l'aspettare e sospendere intanto qualunque deliberazione intorno alle opere di Paolo Diacono.

TOMMASINI. — L'Istituto deve procedere per la sua via, nè le sue deliberazioni debbono esser determinate da criteri estranei.

La edizione del *Liber Pontificalis* del Duchesne non impedì al Mommsen di farne un'altra. Perchè dovremmo chiuderci la strada a fare un'edizione di Paolo Diacono se l'occasione di farla ci si offrisse? La nostra deliberazione sia tale da consentirci di profittare dell'occasione se ci si offrirà. Procediamo colla massima circospezione. Aspettare o sospendere in questo caso sarebbe dar malleveria che non faremo.

MANNO. — Si associa alla proposta Tommasini, in quanto che non chiede alcuna rinunzia. L'occasione ora non c'è. Gli basta che per ora non si parli di Paolo Diacono.

PRESIDENTE. — La proposta relativa a Paolo Diacono è fra le più antiche presentate all'Istituto, e fu compresa per la prima nella IV sezione del programma, perchè parve necessario prendere su di essa una decisione definitiva.

CRIVELLUCCI. — Chiede spiegazioni intorno alle trattative colla Commissione di Montecassino.

SEGRETARIO. — Invitato dal Presidente dà lettura della lettera scritta a mons. Amelli insistendo perchè anche la Commissione, come già il Comitato e il Congresso, accettasse lo stabilito accordo.

MANNO. — Insiste sul fatto che la nuova edizione di Paolo Diacono è compresa fra le *proposte di nuove pubblicazioni*.

MARIOTTI. — Non intende come un Istituto storico italiano possa fare a meno di Paolo Diacono che è, per così dire, uno dei santi padri della storia nazionale. Andrebbe fino a proporre che senz'altro oggi si votasse la edizione di tutte le opere di Paolo Diacono. E dice di tutte le opere, perchè anche quelle non storiche possono, sia pure indirettamente, interessare la storia nostra.

LAMPERTICO. — Tutta questa discussione non mi par troppo utile. La edizione di Paolo Diacono è fra quelle da più lungo tempo proposte e desiderate. Si cerchi e si trovi un editore il quale presenti un disegno concreto. E allora se ne riparlerà.

NOVATI. — L'importanza delle opere di Paolo Diacono è indiscutibile. Ma per ora ne abbiamo un testo abbastanza buono e servibile nei *Monumenta Germaniae*.

PRESIDENTE. — Conviene col senatore Lampertico sulla poca utilità della questione, almeno allo stato delle cose.

CRIVELLUCCI. — Delle opere di Paolo Diacono s'è parlato in altre adunanze come di cosa in massima già stabilita.

MANNO. — Siam tutti d'accordo col Presidente di attendere che l'occasione di preparar l'edizione si presenti.

PRESIDENTE. — Se alcuno ha da dar suggerimenti intorno alle altre proposte del programma è pregato di darli.

CRIVELLUCCI. — Chiede se fra gli studi preparatori del Lami vi sia la collazione del codice Roncioniano del Villani. E presenta una descrizione di quel codice fatta dal prof. Q. Pratesi che potrebbe esser utile al futuro editore della cronaca Villaniana.

PAOLI. — Le carte del Lami essendo molte, non può assicurare sul momento se il codice sia stato esaminato.

SEGRETARIO. — Esaminerà le carte e dirà domani se in esse v'hanno studi del codice Roncioniano.

PRESIDENTE. — Chiede al conte Malvezzi se può dare informazioni intorno alle *Cronache Bolognesi* alle quali attende il professor Gaudenzi.

MALVEZZI. — L'incarico di rappresentar la Deputazione di Romagna essendomi stato dato dal nostro Presidente senatore Carducci pochi giorni prima dell'adunanza, non ho tale preparazione da poter dare le informazioni desiderate.

LAMPERTICO. — Son certo d'interpretare il pensiero di tutti i componenti l'Istituto facendo voti ed augurî di prospera salute pel collega senatore Carducci.

PRESIDENTE. — Io mi ero già proposto di mandare prima della chiusura delle nostre adunanze un telegramma in questo senso al senatore Carducci.

L'Istituto approva unanime.

PRESIDENTE. — Chiede al conte Malaguzzi a qual punto sia la preparazione della edizione del Salimbene.

MALAGUZZI. — Il cav. Giambattista Venturi fece eseguire a Roma una copia del codice Vaticano del Salimbene. La copia non riuscì soddisfacente. Tuttavia ce ne giovammo per gli studi preparatorî. Ed ora molto ho raccolto intorno alle fonti e alla

redazione della cronaca, che ho potuto accertare essere stata scritta a Reggio. Morto il Venturi, fui obbligato a riconsegnare la copia. Ora son disposto a riprendere il lavoro.

PRESIDENTE. — La signora Palazzi Venturi mi scrisse che aveva la copia, incompleta però, del Salimbene, fatta eseguire da suo padre, e che era disposta a consegnarmela.

MALAGUZZI. — Al presente io non ho più alcuna parte di quella copia. Quanto n'avevo ho restituito. Ora, ripeto, sarei disposto a riprendere il lavoro colla collaborazione del prof. Novati, ma, per ciò che riguarda il testo, desidererei fare io stesso la trascrizione del codice, del quale perciò occorrerebbe una riproduzione fotografica integrale.

NOVATI. — Solo potendo disporre di tale riproduzione potrebbe accettare di collaborare col Malaguzzi alla edizione del Salimbene.

PRESIDENTE. — Invita il Malaguzzi a riferir domani se e a quali condizioni si potrebbe avere la riproduzione integrale del codice Vaticano del Salimbene. Stabilisce che un'altra adunanza si tenga domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 12 e un quarto.

ADUNANZA PLENARIA DEL 29 GENNAIO 1901.

Presidenza del Senatore VILLARI.

La seduta è aperta alle ore 10, presenti BALZANI, CRIVELLUCCI, FUMI, IMPERIALE, LAMPERTICO, MALAGUZZI, MALVEZZI, MANNO, MARIOTTI, NOVATI, PAOLI, SALINAS, TOMMASINI, VILLARI. Assenti CARUTTI e CRISPI.

PRESIDENTE. — Espone le informazioni avute intorno alla raccolta del Lapi. Gli è stato detto l'impresa esser totalmente diversa da quella dell'Istituto, ed esser parallela, non concorrente, molto meno contraria a quella. Il Lapi, gli si è detto, ripubblica i *Rerum Italicarum Scriptores* con criteri differenti dai nostri. Non

dà edizioni critiche fondate su più codici, ma riproduce i testi Muratoriani su d'un codice solo. L'Istituto non aver nessuna giusta ragione d'impedire ad un privato di lavorare. Esser chiaro che non si voleva fare cosa contraria all'Istituto, poichè la raccolta è diretta dal Carducci che all'Istituto appartiene. Ciò non ostante, egli crede che la concorrenza, per natura delle cose, anche indipendentemente dalla volontà umana, vi sia, ed essendo la raccolta del Lapi sussidiata dal Governo, questo fa concorrenza a se stesso. L'edizione del Villani e quella delle Cronache Bolognesi ne sono una prova. Crede che si dovrebbe esporre lo stato vero delle cose al Ministro, il quale farà poi quello che crederà.

TOMMASINI. — Approva la proposta del Presidente. V'è chi prepara edizioni e per l'Istituto e per la raccolta del Lapi. L'Istituto dovrebbe curare che chi lavora per esso non collaborasse indifferentemente per l'altra raccolta.

LAMPERTICO. — Allorchè si discuterà il bilancio dell'Istruzione potrà svolgersi a questo proposito un'azione parlamentare. Sarebbe in tal congiuntura anche interessante sapere quali sussidi siano stati accordati col parere favorevole del Consiglio Superiore.

PRESIDENTE. — La Francia, la Germania, l'Austria e recentemente anche l'Inghilterra e l'America hanno istituito in Roma scuole storiche largamente dotate, gli alunni delle quali esplorano gli archivi e le biblioteche nostre, e principalmente l'archivio Vaticano. Così tutto il materiale storico nostro vien pubblicato dagli stranieri. Sarebbe giusto e necessario che qui anche noi avessimo una piccola schiera di esploratori.

BALZANI. — Essendo Ministro dell'istruzione pubblica il senatore Villari, io gli proposi d'istituire una scuola storica presso la R. Società romana di storia patria. Il Ministro accettò la proposta, e la scuola fu fondata, costituendo due borse di studio da conferirsi annualmente a due giovani laureati su proposta della Società. L'istituzione, sebbene contenuta in confini così modesti, ha dato eccellenti risultati. I giovani ai quali successivamente furon dati gli assegni lavorarono con zelo, intelligenza e amore grandi, e i prodotti dei loro studi, pubblicati nell'*Archivio* della Società, fanno fede della bontà della loro preparazione e dei pro-

gressi da essi fatti nelle discipline storiche. Per poter fornire lavoratori alla Società e all'Istituto si è chiesto recentemente al Ministro un allargamento di questa scuola, limitando la domanda a qualche altra borsa di studio. Ma la richiesta, sebbene non importasse grave spesa, non fu accolta per mancanza di fondi. Si potrebbe scriver di nuovo al Ministro o parlargli. Io credo che in questa idea d'allargar la scuola storica si debba insister nuovamente, e potrebbero farlo con efficacia i componenti dell'Istituto che appartengono al Parlamento.

PRESIDENTE. — Di questo parlerò al Ministro anche prima di scrivergli.

FUMI. — Nella penultima adunanza plenaria proposi, e l'Istituto approvò, la pubblicazione delle lettere politiche di Clemente VI riguardanti l'Italia, che si trovano nei Regesti pontifici dell'archivio Vaticano. Ho lavorato assiduamente per circa tre anni ad estrar queste lettere, ma non son giunto che a far lo spoglio di circa quattro anni di pontificato. E ora i miei obblighi d'ufficio non mi permettono di frequentare l'archivio Vaticano così assiduamente come in passato. Sarebbe per ciò utile aver dei giovani capaci di collaborare a questo spoglio; e questo conferma l'opportunità di avere una scuola storica. Tanto più che gl'Istituti storici stranieri, i quali lavorano contemporaneamente e preparano la edizione delle lettere concernenti le cose della loro nazione rispettiva, sono già molto innanzi nell'opera e specialmente l'*École française* pubblicherà fra pochi mesi il suo volume.

CRIVELLUCCI. — Chiede ulteriori notizie sulla scuola istituita presso la Società romana.

BALZANI. — Dà tali notizie. I giovani allievi furono i dottori Pagnotti, Savignoni, Federici, Fedele, i quali han fatto tutti ottima prova. Ora sono stati nominati i dottori Schiapparelli ed Egidi.

PRESIDENTE. — Questi giovani allievi ed anche altri giovani usciti dalle Università e dall'Istituto Superiore di Firenze, sono veramente ammirevoli, e per l'ardore con cui si danno agli studi e pel coraggio con cui, pur di continuare in essi, affrontano i più duri sacrifici.

PAOLI. — Sull'argomento della scuola storica osserva che scrivendo al Ministro intorno alla raccolta Lapi, il Presidente può tornare ad insistere perchè sia allargata la scuola storica presso la R. Società romana di storia patria.

La proposta è approvata.

PAOLI. — Riferisce sulle carte del Lami. Questi ha fatto invero un largo e minuzioso lavoro di preparazione per la nuova edizione del Villani. Di molti codici ha fatto larghi saggi di collazione. Ma non saprebbe sul momento indicare chi possa continuare tale lavoro. Propone che si confermi alla R. Deputazione toscana il mandato di studiare un disegno pel compimento dei lavori preparatori e per l'apprestamento della edizione. La Deputazione riferirà.

SEGRETARIO. — Da un rapido esame delle carte del Lami pare ch'egli non si sia servito del codice Roncioniano a cui accennò il prof. Crivellucci.

LAMPERTICO. — In genere nei manoscritti Villaniani sono assai errati i nomi geografici. Sa di un professore il quale si occupa esclusivamente di riportare alla retta lezione questi nomi, e crede che si potrebbe avere il suo aiuto per questa parte del lavoro.

PRESIDENTE. — Proporrei che si desse incarico al prof. Crivellucci di studiare e preparare un disegno di edizione delle opere di Paolo Diacono riguardanti la storia d'Italia, e facoltà di riprender le trattative colla Commissione di Montecassino, fermo però restando il punto di massima stabilito fin da principio dall'Istituto.

CRIVELLUCCI. — Accetta l'incarico tanto più volentieri in quanto che spera di mettersi d'accordo colla Commissione.

L'Istituto approva il conferimento del proposto incarico al prof. Crivellucci.

PRESIDENTE. — Tornando alle altre proposte del programma della Giunta sarebbe ora da discutere e decidere quanto a Rolandino da Padova e ad Albertino Mussato. Del primo si potrebbe offrir l'incarico al prof. Cipolla.

NOVATI. — Di Albertino Mussato so che si occupava il prof. Padrin. Dopo la morte di questo gli studi per una nuova edizione del Mussato sono stati proseguiti dal prof. Medin. Al Medin si potrebbe dar l'incarico di prepararla per l'Istituto.

LAMPERTICO. — Per la edizione del Mussato la R. Deputazione veneta può dare materiali e notizie. Ed io offro fin da ora la collaborazione di essa all'Istituto.

PAOLI. — Ora si tratta solo di approvare in massima le proposte della Giunta. I disegni concreti e la scelta delle persone verranno poi.

PRESIDENTE. — Ringrazia il senatore Lampertico dell'offerta contributo della R. Deputazione veneta. Ora, come osservava il prof. Paoli, si tratta di decidere in massima. Deliberate le pubblicazioni da fare, la Giunta desidera d'avere un mandato lato per provvedere ai modi di esecuzione delle deliberazioni prese.

NOVATI. — Da chi venne la proposta delle *Historiae Mediolanenses* dei due Landolfi?

SEGRETARIO. — Direttamente dalla Giunta.

L'Istituto approva in massima le proposte contenute nel paragrafo IV del disegno presentato dalla Giunta, dando ad essa la facoltà di provvedere ai modi di eseguire le indicate edizioni.

MALAGUZZI. — Espone le trattative che insieme al prof. Novati ha fatto per la riproduzione fotografica del codice del Salimbene. La Direzione della Vaticana non si oppone, e di due fotografi interpellati in proposito, il Martelli fa i patti migliori. Chiede lire 2.25 per pagina, se si tratta solo di far le negative e una o due positive per scopo di studio, e 3 lire di più per ogni due pagine se le negative debbon servire per la riproduzione eliografica.

NOVATI. — La riproduzione fotografica, in questo secondo caso, costerà circa duemila lire. L'impegno pel lavoro non si può prendere se non si ha questa riproduzione.

MALAGUZZI. — Ricomincerà il lavoro sulle fotografie. Non sa precisare il tempo che potrà occorrergli per compierlo.

BALZANI. — La spesa di duemila lire è seria, e prima di assumerla è necessario avere una certa sicurezza intorno al tempo in cui il lavoro sarà compiuto.

IMPERIALE. — Parmi che il fotografo abbia chiesto troppo.

NOVATI. — Per un codice che fa riprodurre il Delisle, la spesa è di lire 6.50 ogni *cliché*.

PRESIDENTE. — Desidererei di sapere in qual tempo credono gli editori di potersi impegnare a condurre a termine la disegnata edizione. Basteranno quattro anni?

MALAGUZZI e NOVATI. — Dichiarano d' impegnarsi a dar pronta per la stampa la edizione del Salimbene in quattro anni.

L' Istituto dà facoltà alla Giunta di incontrar le spese per la riproduzione del codice.

MARIOTTI. — La Deputazione parmense si mette a disposizione degli editori per tutte le notizie e gli aiuti che potessero loro occorrere, specialmente intorno ai nomi.

MALAGUZZI e NOVATI ringraziano.

PAOLI. — Domanda se al Villani debbano andar unite le cronache fiorentine antichissime.

L' Istituto risponde affermativamente.

BALZANI. — Crede che il prof. Monaci sarebbe disposto ad accettar l' incarico di preparar la edizione della *Ystoire de li Normant*.

SALINAS. — Per l' *Ystoire de li Normant* mi pare che nessun editore sia più adatto del prof. Monaci. Per le fonti sicule la Società siciliana si riserva di proporre i nomi degli editori.

IMPERIALE. — La Società ligure finchè dura la stampa degli *Annali Genovesi* non crede opportuno far nuove proposte. Conferma quelle già fatte in passato.

PRESIDENTE. — Propone di mandare un telegramma di congratulazione e di augurio per la ricuperata salute al senatore Carducci.

L' Istituto approva unanime.

L' adunanza si scioglie alle ore 12.

I DIPLOMI DEI RE D'ITALIA

RICERCHE STORICO-DIPLOMATICHE

PARTE I.

I DIPLOMI DI BERENGARIO I.

INTRODUZIONE.

Uno studio generale e critico sui diplomi di Berengario I manca tuttora. Come lavori di preparazione vanno ricordati i regesti del Böhmer⁽¹⁾ e del Dümmler⁽²⁾. G. F. Böhmer nei suoi regesti cronologico-diplomatici dei Carolingi comprende anche quelli di Berengario e registra ottantadue documenti, dal n. 1289 al 1371. Il prof. Ernesto Dümmler, nei *Gesta Berengarii imperatoris*, come appendice ci offre più che dei regesti uno specchio sintetico di tutti i diplomi disposti per ordine cronologico con indicazione, in apposite colonne, del luogo da cui il diploma è dato, del giorno e mese, dell'anno dell'incarnazione, del regno e dell'impero, dell'indizione, del riconoscente, del destinatario e delle fonti edite. I diplomi registrati sono centocinque⁽³⁾. Preziose notizie critiche trovansi qua e colà nelle note e nella prefazione alla serie dei documenti.

(1) IOHANN FRIEDRICH BÖHMER, *Regesta chronologico-diplomatica*, Frankfurt am Main, 1833, pp. 122-129.

(2) ERNST DÜMMLER, *Gesta Berengarii imperatoris*, Halle, 1871; *Verzeichniss der Urkunden Kaiser Berengars*, pp. 170-179.

(3) Correggo alcuni errori di stampa. Il n. 19 (p. 170) si ripete due volte; il primo va corretto in 18; dopo il n. 78 si omette la numerazione di un diploma e si registra col n. 79 quello che dev'essere l'80 (p. 176), dal 95 poi si salta al 97, quindi i numeri dal 79 al 97 escluso vanno aumentati di un'unità.

Un primo tentativo di studio critico sulla diplomatica Berengariana va attribuito ai professori E. Mühlbacher ⁽¹⁾ e conte Carlo Cipolla ⁽²⁾, i quali pubblicando alcuni diplomi allargarono anche ad altri le loro ricerche e ci svelarono usi e proprietà della cancelleria di Berengario I. Naturalmente, dato l'oggetto dei loro studi, le ricerche furono dirette solo su fonti edite ed i risultati ottenuti sono parziali. Ma se così scarso è il numero dei lavori, che direttamente possano servire per uno studio ed una edizione critica dei diplomi Berengariani, abbiamo una ricca serie di preziose pubblicazioni affini che facilitano questo lavoro. Gli studi che eruditi tedeschi – basti ricordare Teodoro von Sickel, le cui ricerche fanno epoca nella storia della diplomatica, J. Ficker, H. Bresslau, E. Mühlbacher, A. Fanta, P. Kehr – fecero sui diplomi del periodo Carolino e Sassone, hanno dato nuovo e sicuro indirizzo agli studi diplomatici medioevali e additarono la via da battersi per ricerche consimili.

Con questo studio non intendo di presentare una trattazione completa sulla cancelleria di Berengario, ma solo di esporre i risultati delle principali ricerche per l'edizione dei diplomi nella serie di *Fonti* dell'Istituto Storico Italiano.

Su alcuni capitoli del presente studio avrò occasione di ritornare in seguito e completarli, esponendo le proprietà delle cancellerie di Guido e Lamberto, di Lodovico III, di Rodolfo II, di Ugo e Lotario, di Berengario II e Adalberto, dei quali pure pubblicherò fra breve i diplomi nei citati *Fonti*.

Per maggiore semplicità e chiarezza indicherò i diplomi Berengariani col loro numero progressivo come nella tavola in fine del presente studio.

(1) E. MÜHLBACHER, *Unedirte Diplome aus Aquileia (799-1082)*, nelle *Mittheilungen des Instituts für öst. Geschichtsforschung*, I, 261-297, tradotto da G. LOSCHI nella *Miscellanea d. R. Deputazione Veneta di storia patria*, ser. 4^a, III, 6-34.

E. MÜHLBACHER, *Un diplôme faux de St-Martin de Tours*, nei *Mélanges Havet*, Paris, 1895, p. 144 sgg.

(2) C. CIPOLLA, *Di un falso diploma di Berengario I*, negli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, 1896-97, XXXII, 1061-1078.

CAP. I.

CAPPELLA E CANCELLERIA.

Cappella e cancelleria fin dai primi Carolingi, per quanto in rapporti immediati, rimasero nettamente distinte, e solo come eccezione riscontriamo cappellani al servizio della cancelleria⁽¹⁾. Nell'anno 854 Lodovico il tedesco, morto il cancelliere « Ratleicus », affidò la direzione della cancelleria all'abate Grimaldo capo della cappella reale. Questo fatto, che ebbe anche importanza per la storia civile tedesca, portò un vero mutamento nella cancelleria, e dall'854 in poi, pur rimanendo cappella e cancelleria due uffici separati, quasi ininterrottamente le cariche di arcicappellano e di arcicancelliere furono affidate alla stessa persona.

Il titolo ufficiale del capo della cancelleria è « archicapellanus » e perdura nella cancelleria tedesca fino ad Enrico III, quando nel 1044 i capi dei due uffici sono di nuovo distinti col proprio titolo. Sotto Lodovico II a partire dall'anno 865 succedono modificazioni degne di nota: più non compare il capo della cancelleria e tra i riconoscenti figurano personaggi della cappella, i quali riconoscono col titolo di notai « ad vicem » dell'imperatore. Solo Leudoino « sacerdos, archipresbiter palatinus » riconosce « ad vicem » del cappellano Farimondo. Questo periodo si ritiene come di eccezione e prova di decadimento nell'organizzazione della cancelleria⁽²⁾. Personaggi della cappella figurano regolarmente come impiegati della cancelleria sotto Arnolfo e di lui successori.

Nella cancelleria di Berengario I il titolo di « archicapellanus » non figura mai nella *recognitio*, dove il capo della cancelleria

(1) T. v. SICKEL, *Beiträge zur Diplomatik*, II, nei *Wiener Sitzb.* 1862, XXXIX, 148, sgg.; H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, 1889, I, 295 sgg.; E. MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, 751-918, Innsbruck, 1889, pp. LXXXVI-LXXXVII

(2) H. BRESSLAU, op. cit. pp. 290-91.

è sempre detto « archicancellarius ». Della cappella ci sono pervenuti in copia del secolo x due inventarii di oggetti ecclesiastici, trascritti nel famoso Sacramentario del secolo ix conservato nel tesoro di Monza⁽¹⁾. Il primo (p. 246) incomincia: « Capitulatio ecclesiasticae rei de capella serenissimi regis Berengarii quando « Adel[ber]to subdiacono commendavit. ego [A]delbertus omnia « cum distinctione numeri expono... ». Il secondo, che si trova nell'ultimo foglio di risguardo: « De capella domni Perengarii « regis quand[o] ego Adalbertus magistro meo Egilolfo presen- « tavi... ». Sono di mano diversa ma del secolo x, e vennero probabilmente scritti nella stessa cappella; certo il codice appartenne ad essa ed ha una nota, scritta prima dell' incoronazione (915 dicembre), in cui si ricorda il sovrano e la di lui moglie Bertilla⁽²⁾.

Il fatto che Berengario col primo inventario affida le cose ecclesiastiche della cappella ad Adalberto subdiacono e non direttamente ad Egilolfo, fa supporre che costui, detto « magister », fosse assente, lontano dall' ufficio o dalla residenza della cappella.

Il secondo inventario registra un minor numero di oggetti, alcuni già riferiti nel primo, altri nuovi; non può dirsi che i due inventarii si completino, e forse rappresentano due momenti diversi, o meglio sono l' inventario delle cose ecclesiastiche della cappella in due periodi distinti.

(1) FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte* (1794), III, 66-75; *Codex diplomaticus Langobardiae*, 570-571, n. CCCXL; BARBIER DE MONTAULT, *Inventaires de la basilique royale de Monza*, extrait du *Bulletin monumental*, n. 1, 1880, Tours, p. 69 sgg. Cf. ADALBERT EBNER, *Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter. Iter Italicum*, Freiburg i/B, 1896, pp. 105-6.

(2) A p. 97 dopo l' Exultet si legge: « Precamur ergo te Domine ut « nos famulos tuos omnem clerum et devotissimum populum...] et beatis- « simo viro papa nostro ill[o ..] ». Mano posteriore, ma del secolo x o anche della fine del ix, vi aggiunse nel margine inferiore: « et serenissimo rege « nostro Berengario atque domna nostra gloriosissima Byrtilla regina ». Questo nome era stato letto erroneamente « Byrreila », e l' Ebner giunse a supporre si trattasse di Berengario II e attribuire il Sacramentario al secolo xi o tutt' al più al x.

Del suddiacono Adalberto non abbiamo altra notizia e non possiamo identificarlo. Egilolfo è con ogni probabilità il vescovo di Mantova di tal nome. Con diploma 894 novembre 21 (n. 12) Berengario concede a lui ed alla chiesa di Mantova un solenne privilegio dove lo chiama « dilectissimo nostro ». Nel diploma 896 luglio 29 (n. 15) figura come interveniente: « nec non Eg[i]-lulfus reverendus presul dilecti consiliarii nostri... »; così nel n. 80 [902-911]: « per petitionem Hegilolfi venerabilis episcopi » e nel falso 911 o 914 giugno 27 (D. 61, n. † 10): « interventum et « petitionem Heilulfi sanctae Mantuanensis aeclesie episcopus et « dilectum fidelem nostrum ». Col titolo di arcicappellano ricorre nel diploma 902 agosto 7 (B. 1319; D. 34): « interventu Hegilulfi « episcopi nec non et sacri palatii nostri archicapellani »; ma il diploma è spurio⁽¹⁾; il testo venne rimaneggiato su quello del n. 48 ed il carattere è una stentata, brutta imitazione del n. 24. Questo però non esclude che il passo riferito possa essere autentico e sia stato tolto da diploma genuino a noi non pervenuto. Lo stesso titolo di arcicappellano dato ad Egilolfo troverebbe appoggio indiretto nel ricordato inventario: sarebbe questo il vero titolo ufficiale, come « capellanus » è quello dei personaggi di grado inferiore. Fa meraviglia che Egilolfo non sia negli altri casi distinto con questo titolo, ma troveremo esempi simili, in cui si omettono i titoli ufficiali.

Del capo della cappella non troviamo altre notizie, mentre si conosce il nome di tre cappellani. Nel diploma 908 aprile 24 (n. 66): « Beatum nostrum insignem capellanum »; nei due placiti 910 novembre (Hübner, *Reg.* nn. 844 e 845) interviene e si sottoscrive: « Ego Andreas diaconus sancte Ticinensis ecclesie et capellanus « domni regis interfui ». Sono riconosciuti dal cappellano Ermenfredo cinque diplomi: 918 dicembre 18 (n. 120); 918 dicembre 26 (n. 121); 919 (n. 123): « Hermenfredus domni « imperatoris capellanus ipsius imperiali iussione recognovi et « subscripsi »; 919 ottobre 14 (n. 122): « Hermenfredus notarius « imperiali iussu recognovi »; 923 (n. 139): « Hermenfredus can-

(1) Cf. il capitolo *Falsificazioni*.

« cellarius imperiali iussione recognovi et subscripsi ». Nel 920 settembre 4 (n. 126) Ermenfredo ottiene dall'imperatore una donazione ed in questa vien detto: « nostro fidelissimo capellano « subdiacono ».

Beato è senza dubbio quegli che nel 900 marzo 11 (n. 30) riconosce come notaio « ad vicem » dell'arcicancelliere Pietro, nel 900 maggio 25 (n. 31) e 900 novembre 10 (n. 33) come cancelliere « ad vicem » dell'arcicancelliere Liutardo. Dunque egli non porta nella *recognitio* il titolo di capellano che figura nel citato diploma del 908. Questo farebbe ritenere che egli non occupasse ancora questa carica nella cappella quando fungeva da notaio e da cancellieré; ma il caso di Ermenfredo, che usa or l'uno or l'altro dei due titoli, solleva il dubbio che Beato pur essendo capellano non figurasse come tale quando riconosceva diplomi invece dell'arcicancelliere.

Del capellano Andrea non ci pervenne alcun diploma nè altra notizia. Dal dicembre 918 al novembre 919 abbiamo solo quattro diplomi e tutti sono riconosciuti da Ermenfredo, il quale poi, come già avvertii, ne riconosce un quinto nel 923. Non vedo una causa di questo fatto; certo non significa disorganizzazione nella cancelleria. L'arcicancelliere Ardingo era tuttora in carica, come provano i diplomi successivi; il cancelliere Giovanni vescovo di Cremona era nella sua diocesi, non prendeva parte attiva agli uffici della cancelleria, ma godeva sempre la fiducia del sovrano; nel novembre 919 (Hübner, n. 857) placita come messo dell'imperatore, ed è a lui diretto il diploma n. 120 riconosciuto da Ermenfredo; forse si tratta di eccezione, ma questa va riferita solo al titolo di capellano che ricorre nella *recognitio* di tre diplomi. L'attività di Ermenfredo fu ben maggiore, non solo ridotta a riconoscere alcuni diplomi; egli fu il dettatore di parecchi, e più tardi rileveremo le proprietà del suo stile.

Non è possibile segnare i limiti dell'influenza o della partecipazione della cappella nella cancelleria, ma la parte presa da Ermenfredo nel dettato fa ritenere che sia stata grandissima ed in certi periodi prevalente. I placiti del 910 novembre presieduti dal re e sottoscritti dal capellano Andrea provano che i cappel-

lani accompagnavano la corte. Quando l'azione del cancelliere era puramente nominale – egli riconosceva cioè i diplomi ma non scriveva sillaba ed era lontano dalla cancelleria – allora era naturale che prevalesse l'autorità del cappellano che seguiva il suo « senior » di sede in sede. Suppongo che in certi periodi accanto al cappellano si trovassero solo gli scrittori; così si spiegherebbe il dettato di Ermenfredo in diplomi riconosciuti dal cancelliere Giovanni vescovo di Cremona.

CAP. II.

CANCELLERIA.

Degli impiegati della cancelleria troviamo notizie dirette nella *recognitio*, dove portano il loro titolo ufficiale. Alcuni figurano come intervenienti nella *narratio*; due sono pure destinatarii di diplomi, ma in questo caso non fungono da riconoscenti ⁽¹⁾.

Nella cancelleria di Berengario il capo vien designato sempre col titolo di « archicancellarius »; gli altri ufficiali sono detti « cancellarius » o « notarius ».

Il titolo di « archicancellarius » compare la prima volta nella *recognitio* in un diploma di Lodovico II (M. 1159) per Monte Amiata ⁽²⁾. Nella cancelleria tedesca coll'unione in una stessa persona dei due uffici di capo della cappella e della cancelleria l'ufficiale maggiore si disse, salvo rare eccezioni, « arcicappellano » ⁽³⁾. Sotto Lodovico il tedesco Witgarius (858 febbraio 2 – 860 maggio 8), capo della cancelleria, porta nella *recognitio* il titolo di « cancellarius », nome che riscontrasi col medesimo

(1) Giovanni cancelliere 913 maggio 25 (n. 89); 918 dicembre 18 (n. 120); anche i due diplomi 916 settembre 1 (n. 112) e 918 dicembre 26 (n. 121) per la chiesa di Cremona non sono riconosciuti dal cancelliere Giovanni vescovo di quella. Ermenfredo cappellano 920 settembre 4 (n. 126).

(2) MÜHLBACHER, op. cit. p. LXXXIX; BRESSLAU, op. cit. I, 290.

(3) MÜHLBACHER, op. cit. p. LXXXIX.

significato anche nella cancelleria di Lotario II ⁽¹⁾. I riconoscenti per lungo tempo non portarono titolo ufficiale, designandosi solo col loro nome o coll' appellativo del grado nella gerarchia ecclesiastica; fu con « Hirminmaris » della cancelleria di Lodovico il Pio (816 luglio 31 - 839 luglio 8), a principiare dall' 823, che si introdusse il titolo di « notarius », divenuto poi di uso generale nella *recognitio* fino alla metà del secolo ix, quando compare con esso il titolo di « cancellarius » ⁽²⁾. Intanto un' innovazione importantissima si verifica nella cancelleria italiana di Lodovico II. Negli anni 852-854, 857 si dà il titolo di « cancellarius » non più al capo della cancelleria ma al riconoscente, ad un ufficiale di grado inferiore, e quest'uso si allarga e penetra anche nella cancelleria tedesca sotto Lodovico il tedesco, sotto Carlomanno e Lodovico III ⁽³⁾. Da quando si concentrò in una sola persona il doppio ufficio di capo della cappella e della cancelleria vennero in maggior stima e crebbero in numero gli impiegati inferiori. Il capo come uomo politico, per la carica onorifica affidatagli, come pastore di una diocesi od archidiocesi, essendo sempre scelto tra le persone ecclesiastiche più distinte, non poteva prender parte diretta a tutti gli uffici della cancelleria; quindi ne venne la necessità di affidare a persone dipendenti il disbrigo di alcuni affari. Si sviluppò così la carica del cancelliere; questi in breve acquista importanza e diviene il vero capo effettivo della cancelleria. Dal cancelliere dipendono i notai incaricati di uffici minori, come della scrittura dei diplomi; essi riconoscono sempre in nome dell' arcicappellano e solo come eccezione « ad « vicem » del cancelliere. L' uso ed il significato dei titoli « cancellarius » e « notarius » presentano però delle oscillazioni: già sotto Lodovico il tedesco sono adoperati per la stessa persona, Everardo ⁽³⁾; con Carlo III le eccezioni si fanno numerose, così

(1) T. v. SICKEL, *Lehre von den Urkunden der ersten Karolinger*, Wien, 1867, I, 91; MÜHLBACHER, op. cit. p. LXXXIX; BRESSLAU, op. cit. p. 290.

(2) H. VON SYBEL und T. VON SICKEL, *Kaiserurkunden in Abbildungen*, Berlin, 1880, Text. 160; MÜHLBACHER, op. cit. pp. xc, xci; BRESSLAU, op. cit. p. 298.

(3) MÜHLBACHER, op. cit. pp. xci, xcix.

Waldo, Amalberto, Fredebaldo cancellieri si dicono anche notai, e il notaio Salomone si chiama cancelliere⁽¹⁾; sotto Arnolfo, i cancellieri Asperto e Vichingo figurano nella recognitio come arcicancellieri ed il notaio Ernusto come « cancellarius »; le stesse eccezioni riscontransi nelle cancellerie di Lodovico IV e di Corrado I⁽²⁾.

Queste sommarie notizie storiche su alcuni usi della cancelleria tedesca nel periodo Carolino serviranno a mettere in rilievo il momento storico e la dipendenza della cancelleria Berengariana.

Il capo della cancelleria di Berengario I porta il titolo ufficiale di « archicancellarius »: solo nelle formule di intervento è detto anche « summus cancellarius »⁽³⁾, « summus consiliarius » « nostri sacri palatii »⁽⁴⁾ e « sacri palatii nostri archicancellarius »⁽⁵⁾. In suo nome, « ad vicem », sono riconosciuti tutti i diplomi quando non lo siano per ordine diretto (« iussu », « iussione ») del re o dell'imperatore. In un solo caso il notaio riconosce invece del cancelliere; ma il diploma è di scrittore estraneo alla cancelleria⁽⁶⁾.

Gli arcicancellieri sono: Adelardo⁽⁷⁾ che figura nelle ricognizioni dall'888 marzo 21 all'894 dicembre 2; Pietro⁽⁸⁾, 896 lu-

(1) MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karl's III*, nei *Wiener Sitzb.* 1878, XCII, 350; *Die Regesten* cit. pp. XCI, c; *Kaiserurk. in Abb.* Text. p. 176 sgg.

(2) MÜHLBACHER, *Die Regesten* cit. pp. XCII, c.

(3) Ardingo, 905 agosto 1 (nn. 59 e 61); 916 settembre 1 (n. 112).

(4) Adelardo, 889 agosto 18 (n. 5).

(5) Pietro, 898 dicembre 1 (n. 22).

(6) 920 ottobre (n. 131); cf. p. 17.

(7) Vescovo di Verona. Cf. DÜMMLER, *Gesta Berengarii*, pp. 62-4; *Geschichte des ostfränk. Reiches*, 2 Aufl. III, 313, 537. Col semplice titolo di vescovo è ricordato come interveniente nei diplomi: 888 maggio 8 (n. 4); 890 maggio 12 (n. 8); 890 ottobre 20 (n. 9); 890 novembre 3 (n. 10). Nel diploma 889 agosto 18 (n. 5): « venerabilis episcopi dilecti ac summi consiliarii » « nostri sacri palatii »; così in [899 agosto 19?] (n. 29) col titolo di vescovo e di consigliere.

(8) Fu vescovo di Padova. Cf. DÜMMLER, *Gesta Berengarii*, p. 56 e nota 1; GAMS, *Series episcoporum*, p. 798; A. GLORIA, *Codice diplomatico Padovano*, I (Venezia, 1877), p. LXXXIV. Nel testo dei diplomi: « venerabilis episcopus insignis archicancellarius noster », 896 luglio 29 (n. 15); « reverentissimum episcopum dilectumque fidelem et archicancellarium nostrum »,

glio 29 - 900 marzo 11; Liutardo ⁽¹⁾, 900 maggio 25 - 900 novembre 10; Vitale ⁽²⁾, ricordato in un solo diploma del 901 agosto 23 (n. 34); Garibaldo ⁽³⁾, pure in un solo diploma, 902 agosto 1 (n. 36) pervenutoci in copia del 1337 ottobre 7 (Piacenza, *Registrum magnum*, c. 722 B, arch. Com.) e Ardingo ⁽⁴⁾, 903 febbraio 5 - 922 ottobre 3.

L'arcicancelliere non prende parte alcuna agli uffici della cancelleria. La nomina di un vescovo a quest'alta carica era richiesta dall'essere gli ufficiali inferiori (cancellieri, notai) tutti ecclesiastici - tra questi soltanto si potevano trovare persone dotate della coltura necessaria per il disimpegno di tale ufficio - e dalla tradizione, che da Carlomagno a venir giù non aveva patito ec-

897 maggio 5 (n. 18); «reverentissimum episcopum sacrique palatii nostri archicancellarium», 898 dicembre 1 (n. 22); «reverentissimi episcopi et archicancellarii nostri», 898 dicembre 7 (n. 24); «venerabilem episcopum strennum archicancellarium nostrum», 899 gennaio 6 (n. 25). Col semplice titolo di vescovo ricorre in 898 dicembre 1 (n. 23).

(1) Vescovo d'Alba, come credo. Cf. la carta del 901 edita dal P. FEDELE SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*, I, Piemonte (Torino, 1899), p. 53.

(2) Vescovo di Vicenza. Cf. DÜMLER, *Gesta Berengarii*, p. 56; GAMS, op. cit. p. 807. Nel diploma 901 agosto 23 (n. 34): «Venerabilis episcopus sanctae Vicentinae ecclesiae dilectus consiliarius noster».

(3) Vescovo di Novara. Cf. SAVIO, op. cit. p. 259.

(4) Vescovo di Brescia. DÜMLER, *Gesta Berengarii*, p. 55 e nota 4; cf. GAMS, op. cit. p. 779. Nel falso diploma 902 agosto 7 (n. † 7) già figura il suo nome nella recognitio: nulla si oppone a ritenere che questa possa essere autentica, tolta, cioè, da diploma genuino colla medesima data: «Reverentissimum episcopum summumque cancellarium et dilectissimum fidelem nostrum», 905 agosto 1 (n. 61); «reverentissimum episcopum dilectumque archicancellarium nostrum», 906 agosto 24 (n. 65); reverentissimum episcopum summumque cancellarium et dilectissimum fidelem nostrum», 905 agosto 1 (n. 59); «reverentissimum episcopum summumque cancellarium et auricularium nostrum», 916 settembre 1 (n. 112); «reverendi episcopi ac dilectissimi fidelis nostri», 920 giugno 30 (n. 124); «reverentissimum episcopum», 911 (n. 75). La copia sec. XV-XVI del diploma n. 45 ha erroneamente nella recognitio: «Ambrosius cancellarius ad vicem archiepiscopi»; errore certo del trascrittore e si deve completare e correggere: «ad vicem Ardingi episcopi et archicancellarii».

cezioni e tutti gli ufficiali dal capo all'ultimo scrittore erano stati scelti nel clero. La scelta poi di questo o quest'altro vescovo era determinata unicamente da motivi politici.

Centro principale della politica di Berengario fu Verona, ed il vescovo Adelardo di Verona ed il conte di Verona Valfredo furono i primi sostenitori della sua fortuna. Adelardo compare ancora come arcicancelliere nell'894 dicembre 2 (n. 13) e nell'896 luglio 29 (n. 15) figura già il successore Pietro; pure egli era in vita nel 905 quando, come il cronista Regino⁽¹⁾ ci fa noto, invitò Lodovico III ad occupare Verona. Questo fa supporre che anche l'abbandono dell'onorifico posto a capo della cancelleria sia stato originato da cause politiche; forse la sua fedeltà non era più sincera e sicura ed i rapporti di fiducia tra re ed arcicancelliere dovevano essere scossi. Una vera rottura politica pare non ci sia stata subito, od ebbe alternative, perchè Adelardo in un diploma di data incerta tra l'896 e l'899 (n. 29) figura come interveniente col titolo di venerabile vescovo e diletteissimo consigliere.

Della vita politica dell'arcicancelliere Pietro non abbiamo notizie all'infuori dei ricordati accenni nei diplomi; è pure incerta la durata del suo vescovato. Ritengo per molto probabile che egli sia il medesimo Pietro chierico e cappellano al quale Berengario ancora duca nell'881 aprile 27 (M. 1575) concedeva un privilegio, ed il Pietro cancelliere che riconosce diplomi di Berengario dall'888 marzo 21 all'890 maggio 12⁽²⁾. Cappellano quando Berengario era duca, eletto costui re d'Italia sarebbe salito al grado di notaio, di cancelliere, ed infine alla somma carica di capo della cancelleria. Esempi di promozioni sono anche i due successivi arcicancellieri Liutardo e Vitale. Il primo riconosce nell'889 agosto 18 (n. 5) come notaio e Vitale occupa la carica di cancelliere dall'896 aprile 30 al 7 dicembre 898.

(1) REGINONIS *Chronicon*, a. 905, *Mon. Germ. hist. Script.* (1890), p. 150: « Absoluta itaque exercitu cum perpaucis Veronam ingressus est adhortante » Adalhardo praefatae urbis episcopo ». Cf. DÜMMLER, *Gesta Berengarii*, p. 64.

(2) Opinione già manifestata dal prof. MÜHLBACHER; cf. *Mittheilungen* &c. I, 269, nota 7.

L'arcicancelliere Garibaldo compare solo in un diploma del 902 agosto 1; egli è senza dubbio il vescovo di Novara di tal nome, che, secondo i dittici, sarebbe ancora in vita nel 905.

Il vescovo Ardingo pare sia stato in carica fino al termine del regno di Berengario. Il penultimo diploma pervenutoci, 922 luglio 28 (n. 137), ha la *recognitio*: « Ioannes episcopus et « archicancellarius imperiali iussione »; ma di esso abbiamo una sola copia del secolo xvi ed è molto dubbio che non si tratti di errore del copista od anche dell'ingrossatore dell'originale perduto. Inoltre la formula è irregolare, non figurando mai l'arcicancelliere come riconoscente. L'ultimo diploma 923 (n. 139) è riconosciuto dal cancelliere Ermenfredo « imperiali iussione », il che non esclude che Ardingo occupasse ancora la carica di arcicancelliere.

È caratteristico come nei tre anni 900, 901, 902 si abbiano tre diversi arcicancellieri. Questa instabilità e varietà nel capo della cancelleria dipende probabilmente da motivi politici. E furono anni ben tristi per Berengario. Lodovico III sceso in Italia nell'autunno del 900 vi rimase, dominatore sovrano, fino alla state del 902. Di questo periodo ci è pervenuto un solo diploma di Berengario datato da Verona nel 901 agosto 23 (n. 34). Questo silenzio dei documenti dice fin troppo sulla fortuna di Berengario in quel tempo.

I riconoscitori portano il titolo di « notarius » o di « cancellarius ». Pietro notaio riconosce un diploma dell'888 (n. 1); Pietro cancelliere quattro diplomi dall'888 marzo 21 all'890 maggio 12 ⁽¹⁾. Figura come interveniente nel diploma 893 novembre 9 (n. 11): « cancellarium nostrum nobisque fidissimum ». Egli deve essere il Pietro già cappellano del duca Berengario, il Pietro arcicancelliere 896-900 ⁽²⁾. Come notaio riconosce: « iussione regia »; come cancelliere « ad vicem » dell'arcicancelliere Adelardo.

(1) 888 marzo 21 (n. 2); 888 maggio 7 (11) (n. 3); 888 maggio 8 (n. 4); 890 maggio 12 (n. 8).

(2) Cf. p. 11.

Un altro cancelliere Pietro riconosce due diplomi: 898 novembre 6 (n. 20): « iussu regio » e 899 marzo 28 (n. 27): « ad vicem » Petri archicancellarii ». Un Pietro notaio riconosce « iussione » regia » 902 luglio 17 (n. 35) e « ad vicem Ardingi » 916 settembre 1 (n. 112). Pietro chierico e notaio: « ad vicem Iohannis » cancellarii », 920 ottobre (n. 131) ⁽¹⁾. È poco probabile che si tratti di una sola persona, nè possiamo sapere se si tratti di due o più col nome di Pietro.

Del notaio Liutardo abbiamo un solo diploma riconosciuto « ad vicem » dell'arcicancelliere Adelardo, 889 agosto 18 (n. 5). Nel 900 egli occupa la carica suprema di arcicancelliere ⁽²⁾.

Restaldo funge da notaio dall'889 settembre 10 all'899 gennaio 6 sotto gli arcicancellieri Adelardo e Pietro ⁽³⁾. Il suo nome, ma senza titolo, compare anche tra gli intervenienti al diploma 898 dicembre 1 (n. 23). Su otto diplomi che egli riconobbe, sette hanno questa formola speciale: « Restaldus notarius iussione regia » « ad vicem » ed uno solo, l'ultimo, quest'altra comune: « notarius ad vicem ».

Teudeberto notaio, 890 febbraio 28 (n. 7) « ad vicem Adelardi » e 901 agosto 23 (n. 34): « ad vicem Vitalis ». Nel 905 maggio 26 (n. 54) Berengario fa una donazione « cuidam fideli » nostro nomine Teudiberto », che non pare si debba confondere col nostro, almeno nulla ne giustifica l'identità.

Marziano notaio, 896 luglio 29 (n. 15); 899 marzo 8 (n. 26); 899 aprile 25 (n. 28) a nome dell'arcicancelliere Pietro.

Vitale cancelliere, 896 aprile 30 - 898 dicembre 7 ⁽⁴⁾. Fu

(1) Il falso 907 novembre 6 (n. † 8) è riconosciuto da « Petrus cancellarius iussu regio ».

(2) Cf. p. 10.

(3) 889 settembre 10 (n. 6), 890 ottobre 20 (n. 9), 890 novembre 3 (n. 10), 893 ottobre 9 (n. 11), 894 dicembre 2 (n. 13), « ad vicem Adelardi »; 898 febbraio 15 (n. 19), 898 dicembre 1 (n. 23), 899 gennaio 6 (n. 25), « ad vicem Petri ».

(4) 896 aprile 30 (n. 14), 896 novembre 30 (n. 16), 897 gennaio 6 (n. 17), « iussu regio »; 897 maggio 5 (n. 18), 898 dicembre 1 (n. 22) e 898 dicembre 7 (n. 24), « ad vicem Petri ».

vescovo di Vicenza e nel 901 compare nella carica di arcicancelliere ⁽¹⁾.

Beato notaio, 900 marzo 11 (n. 30): « ad vicem Petri », 900 giugno 7 (n. 32): « ad vicem Liutardi »; cancelliere, 900 maggio 25 (n. 31) e 900 novembre 10 (n. 33): « ad vicem Liutardi »; 903 febbraio 5 (n. 39): « ad vicem Ardingi ». Egli è senza dubbio il « Beatum insignem capellanum » del diploma 908 aprile 24 (n. 66) e probabilmente il Beato più tardi vescovo di Tortona ⁽²⁾.

Ambrogio diacono e cancelliere dal 902 agosto 1 al 913 maggio 25 ⁽³⁾. Nella *recognitio* usa costantemente il titolo « cancellarius » e non si dice mai « diaconus ». Nel 905 agosto 1 (n. 57): « per interventum et petitionem Ambrosii diaconi et cancellarii nostri »; nei due placiti sopra citati del 910 novembre ⁽⁴⁾ si sottoscrive: « ego Ambrosius diaconus et cancellarius domni regis interfui et subscripsi ».

Fortunio notaio riconosce un solo diploma del 904 gennaio 4 (n. 42): « ad vicem Ardingi ».

Giovanni cancelliere, 908 - 922 ottobre 3 ⁽⁵⁾; prende anche il

(1) Cf. p. 10.

(2) Nel 915 febbraio 1 (n. 95) figura come interveniente per la pieve di S. Lorenzo di Voghera; cf. DÜMLER, *Gesta Berengarii*, pp. 56-7, nota 3; F. SAVIO, op. cit. p. 385.

(3) 902 agosto 1 (n. 36): « ad vicem Garibaldi ». Tutti i seguenti sono riconosciuti « ad vicem » dell'arcicancelliere Ardingo: 902 agosto 7 (n. 7); 903 settembre 11 (n. 40); 903 ottobre 19 (n. 41); 904 febbraio 21 (n. 43); 904 aprile 4 (n. 44); 904 giugno 1 (n. 45); 904 giugno 14 (n. 46); 904 giugno 23 (n. 47); 904 giugno 24 (n. 48); 904... (n. 50); 904 luglio 15 (n. 51); 905 gennaio 9 (n. 52); 905 gennaio 23 (n. 53); 905 maggio 26 (n. 54); 905 giugno 17 (n. 55); 905 luglio 31 (n. 56); 905 agosto 1 (nn. 57, 58, 59, 60, 61); 905 agosto 2 (n. 62); 906 agosto 24 (n. 65); 908 agosto 5 (n. 67); 910 luglio 27 (n. 72); 913 maggio 25 (n. 89).

(4) Cf. p. 5.

(5) 908 aprile 24 (n. 66); 908 agosto 14 (n. 68); 909 maggio 13 (n. 79); 909 giugno 23 (n. 99); 912 luglio 23 (n. 84); 913 agosto 10 (n. 90); 913 settembre 19 (n. 91); 914? giugno 27 (n. 710); 915 febbraio 1 (n. 95); 915 marzo 4 (n. 96); 915 marzo 31 (n. 97); 915 luglio 26 (n. 99); 915 settembre 1 (n. 100); 915 dicembre 8 (n. 108); 916 gennaio 2 (n. 109); 916 mag-

titolo di notaio in diplomi dal 911 al 913 ottobre 8⁽¹⁾. Nel 915 febbraio 1 (n. 95) troviamo per la prima volta nella *recognitio* al titolo di cancelliere premesso quello di vescovo, uso questo che a partire dal 916 maggio 25 diventa regola senza alcuna eccezione. Non si sa quando Giovanni sia stato eletto vescovo di Cremona e perciò ci troviamo nell'impossibilità di giudicare se il titolo di vescovo in n. 95 sia un'aggiunta o interpolazione del copista. Potrebbe anche suppersi che già vescovo nel 915, solo più tardi usasse regolarmente nel formulario della *recognitio* il titolo di vescovo. Il n. 95 ci è pervenuto solo in copia del secolo XVI, ma il testo non solleva dubbi. Giovanni ottenne da Berengario alcuni privilegi, fin da quando era chierico, ma naturalmente questi diplomi non sono da lui riconosciuti⁽²⁾. Come cancelliere riconosce sempre « ad vicem Ardingi », come notaio: « iussu regio » e solo in 913 ottobre 8 (n. 92) « notarius ad vicem Ardingi ».

Ermenfredo cappellano riconosce tre diplomi come: « domni « imperatoris capellanus ipsius imperiali iussione », 918 dicembre 18 (n. 120), 918 dicembre 26 (n. 121), 919 novembre 17 (n. 123), uno come: « notarius imperiali iussu », 919 ottobre 14 (n. 122), ed un ultimo: « cancellarius imperiali iussione », 923 (n. 139).

Due diplomi spurii ci danno il nome di nuovi riconoscitori, che non possiamo, data la falsità del testo e mancando qualsiasi

gio 25 (n. 110); 916 giugno 22 (n. 111); 916-920 (n. 113); [916?] (n. 114); 916 luglio 10 (n. † 12); 917 agosto 27 (n. 115); 917 ottobre 21 (n. 116); 918 aprile 20 (n. 118); 918 novembre 13 (n. 119); 920 giugno 30 (n. 124); 920 luglio 1 (n. 125); 920 settembre 4 (n. 126); 920 settembre 6 (n. 127); 920 settembre 7 (n. 128); 920 settembre 8 (n. 129); 920 settembre 26 (n. 130); 920 settembre 26 (n. † 15); 920 dicembre 20 (n. 132); [920?] giugno 30 (n. † 14); 921 febbraio 19 (n. 134); 921 febbraio 20 (n. 135); 922 marzo 25 (n. 136); 922 luglio 28 (n. 137); 922 ottobre 3 (n. 138); cf. DÜMLER, *Gesta Berengarii*, p. 56, nota 1; L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, (Torino, 1898), II, 245 e nota 1.

(1) 911 (n. 75); 911 luglio 19 (n. 76); 911 agosto 15 (n. 77); 911 agosto 19 (n. 78); 911 ottobre 28 (n. 79); 912 giugno 9 (n. 83); 912 settembre 28 (n. 86); « iussu regio »; 913 ottobre 8 (n. 92): « ad vicem Ardingi ».

(2) Cf. p. 7, nota 1.

testimonianza in favore, mettere nella serie dei veri ufficiali della cancelleria: « Abbo cancellarius » nel diploma 896 febbraio 15 (n. † 1), e « Restus notarius ad vicem Ardingi archicancellarii » « recognovi », 901 luglio 8 (n. † 5).

Questi gli ufficiali della cancelleria, per quanto apprendiamo dalla ricognizione dei diplomi finora conosciuti.

Riassumiamo. Il capo della cancelleria porta il titolo ufficiale di « arcicancelliere », ed è sempre un vescovo. A quest'altissima carica si poteva giungere percorrendo i gradi inferiori: pare che l'arcicancelliere Pietro sia prima stato cappellano di Berengario duca, poi notaio e cancelliere del re, certo Liutardo e Vitale furono notai prima di essere nominati arcicancellieri. Gli ufficiali inferiori della cancelleria, i riconoscitori dei diplomi, sono chiamati « notai » o « cancellieri », e vengono scelti tra il clero. Sappiamo che Ambrogio era diacono, Pietro e Giovanni erano chierici. Quest'ultimo fu elevato alla dignità di vescovo durante il suo cancellierato. Dei membri della cappella riconosce il solo cappellano Ermenfredo; è dubbio se il notaio Beato fosse già cappellano quando nel 900 riconobbe come notaio e come cancelliere. I due titoli « notarius » e « cancellarius » sono talora usati indifferentemente, or l'uno or l'altro, dallo stesso personaggio, tanto da ritenere, almeno per alcuni casi, che non indicassero due cariche distinte sì che dall'una si salisse all'altra come a grado superiore. Ad esempio, Beato nel 900 marzo 11 è detto notaio, cancelliere nel 900 maggio 24 e di nuovo notaio nel 900 giugno 7; Giovanni riconosce come notaio in cinque diplomi del 911, in due del 912, in uno del 913 mentre fin dal 908 maggio 24 era cancelliere.

Il cappellano Ermenfredo nel 919 ottobre 14 riconosce come notaio, nel 923 come cancelliere: questo potrebbe lasciar supporre che la seconda carica significhi una promozione, un avanzamento nella carriera cancelleresca. Se così fosse, avremmo un valido argomento per collocare il diploma dell'888 (n. 1) per Bobbio, dalla datazione guasta che non permette di leggere il mese, come primo della serie dei diplomi Berengariani, essendo

riconosciuto da Pietro notaio, mentre gli altri diplomi dell'888 sono riconosciuti da Pietro cancelliere.

La carica di notaio e di cancelliere poteva contemporaneamente essere affidata a due e fors'anche a più persone. Così il cancelliere Pietro riconosce nell'898 novembre 6 e 899 marzo 28, mentre il cancelliere Vitale riconosce dall'896 all'898 dicembre 7; nel 903 abbiamo i cancellieri Ambrogio e Beato, dal 908 al 913 Ambrogio e Giovanui.

Il notaio ed il cancelliere riconoscono sempre « ad vicem » dell'arcicancelliere o per ordine diretto del sovrano, « iussu regio », « iussione regia », « imperiali iussu », « imperiali iussione ». Abbiamo però due notevoli eccezioni. Nel diploma 920 ottobre (n. 131) il chierico e notaio Pietro riconosce « ad vicem » del cancelliere Giovanni. Il diploma ci è pervenuto in originale ed è scritto da ingrossatore estraneo alla cancelleria, il quale punto esperto nelle regole di questa, e nella recognitio e nella *datio commise* alcune irregolarità. Ritengo che anche questa eccezione od irregolarità sia dovuta esclusivamente allo scrittore. Il cancelliere Giovanni, vescovo di Cremona, non prendeva parte diretta agli uffici della cancelleria.

Nel diploma invece del 922 luglio 28 (n. 137) Giovanni riconosce come « episcopus et archicancellarius imperiali iussione ». Esempi simili riscontransi, come più sopra avvertii, anche nella cancelleria di Arnolfo, ma nel nostro caso non credo si possa supporre nel titolo di arcicancelliere, preso dal cancelliere, un'aspirazione di quest'ultimo alla suprema carica della cancelleria. Il vescovo e cancelliere Giovanni non può per nulla aver influito in questa recognizione; egli era lontano dalla cancelleria e si teneva estraneo agli uffici di questa. Se non si tratta di errore del copista – e del diploma ci pervenne un'unica copia del 1574 – sarà una svista, un'irregolarità da imputarsi all'ingrossatore.

Le formole « ad vicem », « iussu regio » e simili hanno perduto il loro primitivo e rispondente significato. Il notaio Restaldo le accoppia addirittura tutte e due formando un'unica formola: « iussione regia ad vicem ». Vedremo in seguito, esa-

minando gli scrittori ed il dettato, come in alcuni casi anche la carica di notaio e di cancelliere fosse puramente onorifica e nominale, come talora i riconoscitori non prendessero alcuna parte nè nel dettato nè nella scrittura dei diplomi.

CAP. III.

CLASSIFICAZIONE E CARATTERI IN GENERE DEI DIPLOMI.

I documenti che verranno pubblicati nel *Codice diplomatico* si dividono, secondo il contenuto ed il formulario, in due classi: «placiti» e «diplomi». I placiti non sono documenti usciti dalla cancelleria e nulla hanno di comune coi diplomi nè in riguardo ai caratteri intrinseci (il loro formulario va studiato unitamente a quello degli altri placiti di determinate regioni) nè ai caratteri estrinseci (scritti da notai palatini hanno stretto legame colle carte pagensi); tuttavia per il loro carattere giuridico e per la loro importanza nel determinare l'itinerario non credetti di escludere dal *Codice diplomatico* i placiti tenuti alla presenza del re o dell'imperatore Berengario, sebbene di essi non tenga conto nel presente studio, che verte unicamente sui documenti usciti dalla cancelleria, cioè sui diplomi.

Si differenziano dai diplomi e formano un gruppo a sè i mandati; ma di Berengario uno solo ci è pervenuto intiero, fortunatamente in originale, e di un secondo troviamo notizia in un placito missatico. Di questi mandati mi occupo in: *Documenti inediti dell'archivio Capitolare di Piacenza*⁽¹⁾.

Anche il patto col doge di Venezia, 888 maggio 7 [11] (n. 3), non può rigorosamente classificarsi cogli altri documenti; esso va studiato coi patti in genere e in particolare colla caratteristica serie dei capitolari o patti veneti, dei quali abbiamo un erudito studio di A. Fanta⁽²⁾ ed un'edizione cri-

(1) *Archivio storico per le provincie Parmensi*, 1898, VII, 198-201.

(2) A. FANTA, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983*, in *Mittheilungen des Instituts für öst. Geschichtsforschung*, I Ergänzungsband, p. 51 sgg.

rica ⁽¹⁾. Il patto di Berengario dipende nel testo da quelli che lo precedettero e l'azione della cancelleria si rileva quasi esclusivamente nel protocollo e nell'escatocollo. Dopo l'intitulatio presenta, come nelle carte private, una formola di datazione, la quale non esclude la vera datazione nell'escatocollo, nel posto che le compete e conserva indistintamente in tutti i diplomi. La prima datazione risponde al 7 maggio, la seconda all'11, e la differenza di quattro giorni rappresenta il tempo trascorso tra l'azione e la documentazione. Ci è pervenuto solo in copia, tuttavia la mancanza della minatio, della corroboratio e della signatio può riferirsi all'originale; colla mancanza della corroboratio si ritiene che dovesse mancare anche il sigillo, perchè di questo si fa sempre ricordo in quella.

Al diploma 898 dicembre 1 (n. 22), in originale presso l'archivio Capitolare di Parma, venne unita - non originariamente, s'intende - con cucitura una piccola pergamena (0.120 X 0.060) dall'incipit: «Promitto ego Berengarius rex...», la quale contiene la promessa che fa Berengario all'ex imperatrice Ageltruda di esserle amico e di non danneggiarla nelle donazioni avute dagli imperatori Guido di lei marito e dal figlio Lamberto ⁽²⁾. Questa notitia è in carattere librario del secolo ix, e nulla attesta che possa essere uscita dalla cancelleria ufficiale. Essa entra nella serie delle carte pagensi.

Una distinzione dei diplomi secondo il contenuto non darebbe risultati nè potrebbe farsi con precisione, poichè la cancelleria di Berengario, come del resto già si riscontra negli ultimi Carolingi, ha raggruppato e confuso insieme donazioni varie, le quali in altri tempi erano oggetto di singoli diplomi con propri caratteri e formulari: quindi formole che si riattaccano alle antiche ed altre con impronta nuova si confondono in un sol documento. Ad esempio, le lettere di mundiburdio - che in Italia ebbero maggiore sviluppo - e i diplomi di libertà dovreb-

(1) *Mon. Germ. hist. Capitularia regum Francorum*, II, *Pacla et precepta Veneta*, pp. 129-151.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital.* VI, 339 = *Annali*, V, 233 = *Mon. Germ. hist. Capitularia*, II, 126, n. 231.

bero formare un gruppo speciale per le loro differenze nel protocollo e nell'escatocollo, essendo loro caratteristica la mancanza dell'arenga e della signatio, per un proprio formulario ⁽¹⁾. Nei diplomi Berengariani ricorre spesso il mundium in una forma che si avvicina a quella delle semplici donazioni, confuso con altri diritti, con formole e carattere estrinseci che solo di rado ricordano il tipo antico. L'evoluzione avvertita dai professori v. Sickel ⁽²⁾ e Mühlbacher ⁽³⁾, che sotto i successori di Lodovico II il mundio si trova d'ordinario unito all'immunità, che questa viene come a comprendere in sé il mundium, riscontrasi anche nei diplomi Berengariani. Mundium e immunità si trovano uniti, le formole si confondono e si equivalgono: « sub nostra nos constat recepissemus emunitate et « mundiburdo » (n. 1); « sub mundiburdi nostri tuitione atque defensione funditus recepissemus sub ea videlicet emunitate » (n. 17) &c. Il mundium si connette colla commendatio ed è una tuitio o defensio e delle persone e delle cose.

Per i caratteri intrinseci si distinguono i seguenti diplomi: 903 ottobre 19 (n. 41) mancante dell'arenga e della signatio; 908 aprile 24 (n. 66) mancante della sola arenga; 912 giugno 9 (n. 83) senza arenga e signatio; 907-911 (n. 81) privo della signatio e della recognitio. Nei rimanenti ⁽⁴⁾ il mundium è, come in quelli, ricordato e confuso con altri diritti, con donazioni varie ed il documento non presenta più caratteri speciali di struttura.

Il diploma 908 aprile 24 (n. 66) è un chiaro esempio come alcuni ufficiali della cancelleria ignorassero le formole e le particolarità dei documenti di mundiburdio. Questo diploma, per-

(1) BRESSLAU, op. cit. p. 51; *Die Urkunden Otto's III*, Innsbruck, 1890, p. 122.

(2) *Beiträge zur Diplomatik*, III, *Sitzb. Wiener Akad.* XLVII, 259 sgg.

(3) *Die Urkunden Karl's III.* *Sitzb. Wiener Akad.* XCII, 445-46.

(4) Così ad esempio: 888 (n. 1); 888 marzo 21 (n. 2); 890 febbraio 28 (n. 7); 897 gennaio 6 (n. 17); 898 dicembre 7 (n. 24); 899 marzo 28 (n. 27); 900 maggio 24 (n. 31); 903 gennaio 19 (n. 38); 911 luglio 19 (n. 76); 911 agosto 19 (n. 78); 912-915 (n. 107); 916 settembre 1 (n. 112).

venutoci in originale, ci mostra due stadi della sua composizione. Uno scrittore, che chiameremo Giovanni B, eseguì l'intero diploma, tralasciando, come di regola nei diplomi di *mundium*, la *signatio*; ma una seconda mano – a giudicare dal carattere, poco esperta nella scrittura diplomatica – rase la *recognitio* del primo scrittore e vi scrisse la *signatio* ed una nuova *recognitio*. Sull'originalità del diploma non si possono sollevare dubbi, nè si ha motivo alcuno a ritenere come opera di un falsificatore le accennate correzioni. Queste rivelano uno scrittore ignaro degli antichi usi cancellereschi, il quale, forse per dare al diploma maggior solennità, si permise di correggere male a proposito quanto aveva eseguito un suo collega più esperto.

Abbiamo un solo diploma di libertà: 912 settembre 28 (n. 86), detto «*denariationis preceptum*», il quale manca dell'*arenga* e ricorda le antiche formule⁽¹⁾: «*nos... quemdam servum nostrum « nomine Aregisum cum uxore sua Adelinda et filio suo Adelardo et filia eius nomine Ingeza ab omni servitutis ligamine « liberos et ingenuos dimisisse et a manibus eorum secundum « regiam consuetudinem publicę monetę denarium excusisse, « eisque per quattuor angulos orbis liberam facultatem eundi ac « redeundi presentis auctoritatis pagina concessisse*».

Vanno considerati insieme tre diplomi contenenti donazione di beni tolti a sudditi infedeli. Non presentano speciali caratteri, ma il formulario rivela un tipo comune: «*... nostrę olim fidelitati offensum, in qua etiam perdurans comprehensus est et « multatus, cuius res omnisque substantia legali iudicio nostre sunt « ditioni subiecta, qui suo regis et infidelis convictus iuxta sanccitum legem res eius infiscentur et anime sue incurrat periculum*», 905 agosto 2 (n. 62); «*... de nostra infidelitate tractantes « inventi sunt...*», 913 settembre 19 (n. 91); «*... infidelitate olim « in castro Gardense convinctus est... qui etiam in nostra infidelitate convictus est...*», 915-924 (n. 140). Quest'ultimo

(1) Cf. in *Mon. Germ. hist.*: ZEUMER, *Formulæ Merovingici et Karolini ævi*; MARCULFI, *Formularium*, VI, 57; *Formulæ imperiales*, p. 288: «*Preceptum denariale*».

manca dell'arenga e dopo l'intitulatio inserisce una vera notitia che espone l'infedeltà e giustifica il passaggio dei beni al fisco.

Sotto il regno di Berengario I un nuovo fatto politico, l'invasione degli Ungheri, dà origine a concessioni nuove, cioè a licenze di innalzare fortificazioni e difese contro il temuto nemico. E nei diplomi si accenna alle invasioni e devastazioni degli Ungheri con frasi che sono una pittura — non meno triste di quella dei cronisti — dei danni patiti, dello spavento che invade tutti gli animi ⁽¹⁾. Berengario viene in aiuto a' suoi partigiani elargendo loro ampie concessioni. Così permette alla città di Bergamo di riedificare i suoi palazzi e di innalzare quelle difese che il vescovo reputerà necessarie ⁽²⁾; al diacono di Verona Audeberto ⁽³⁾, a Leone vicedomino della chiesa di Novara ed a

(1) «...providentes eiusdem ecclesiae [Regiensis] necessitates vel de-
«predationes atque incendia quae a ferocissima gente Hungrorum passa est»,
904 gennaio 4 (n. 42); «...eandem curtem Bergamum hostili quadam in-
«pugnatione devictam unde nunc maxime sevorum Ungrorum incursione et
«ingenti comitum suorumque ministrorum oppressione turbatur... statuimus
«ut pro imminente necessitate et Paganorum incursu», 904 giugno 23 (n. 47);
«...eo quod per irruptionem Paganorum et incuriam quorundam hominum
«quedam precepta ac instrumenta cartarum ipsius sancti loci deperissent»,
905 giugno 17 (n. 55); «...cum capella in honore beati Zenonis ante ir-
«ruptionem Paganorum in eodem loco constructa erat...», 910 luglio 27
(n. 72); «...pro persecutione Paganorum atque malorum Christianorum vi-
«rorum licentiam daremus», 911 luglio 19 (n. 76); «...sancta Pataviensis
«ecclesia incendio flammata nec non et depredatione Paganorum frustrata
«est», 912 marzo 25 (n. 82); «...pro persecutione Paganorum... ad Paga-
«norum deprimentas insidias», 912 luglio 23 (n. 84); «...pro imminente se-
«vorum Ungrorum vastatione», circa 901-913 (n. 94); «...et imminente
«persecutione Hungrorum», 915 settembre 1 (n. 100); «...ob Paganorum
«malorumque Christianorum debacchationem» [— 915] (n. 101); «pro imi-
«nenti sevorum Ungrorum vastacione», 911-915 (n. 102); «...ob timorem
«Ungrorum qui pene omnes Italiae ecclesias ad nihilum redierunt», 911-915
(n. 103); «ob immensas sevorum Ungrorum persēcutiones», 912-915 (n. 107);
«...Paganorum incursione exstructa», 916 settembre 1 (n. 112); «...seu
«Paganorum incursione perdita sunt», 922 ottobre 3 (n. 138).

(2) 904 giugno 23 (n. 47).

(3) 906 agosto 24 (n. 65).

parecchi Novaresi ⁽¹⁾, alla badessa Risinda di S. Teodota ⁽²⁾, a Berta badessa di S. Giulia in Brescia ⁽³⁾, al vescovo Adalberto di Bergamo ⁽⁴⁾, alla chiesa di Padova ⁽⁵⁾, al vescovo di Pavia ⁽⁶⁾, di nuovo a Leone vicedomino della chiesa di Novara ⁽⁷⁾, al diacono Rotgerio di Pavia ⁽⁸⁾, alla chiesa di Aquileia ⁽⁹⁾ permette di innalzare castella e munirle di difese. Anche la chiesa di Reggio-Emilia ⁽¹⁰⁾ ottiene la concessione di edificare un castello nella pieve di Vicolongo (Pieve di S. Stefano), ma non si accenna alle difese.

A questi diritti di innalzare castelli e munirli di difese si accompagnano quelli di scavar fosse e di aprire o chiudere vie pubbliche ⁽¹¹⁾.

In queste concessioni come in quelle numerose di tenere mercati, di esigere tutti o parte dei redditi spettanti al fisco ai verbi come « donamus », « damus », e simili, si accompagna quasi sempre l'attributo « licentiam », che caratterizza il genere della donazione.

Per quanto questi diplomi presentino nel formulario frasi o parole comuni non formano una categoria speciale con differenze nei caratteri estrinseci ed intrinseci. Così le altre concessioni riguardanti i molini, la navigazione nei fiumi, il diritto di inquisi-

(1) 911 luglio 19 (n. 76).

(2) 912 luglio 23 (n. 84).

(3) 915 marzo 4 (n. 96) e 916 maggio 25 (n. 110).

(4) 915 settembre 1 (n. 100).

(5) [— 915] (n. 101).

(6) 911-915 (n. 103).

(7) 911-915 (n. 102).

(8) 918 novembre 13 (n. 119).

(9) 922 marzo 25 (n. 136).

(10) 911 (n. 75).

(11) 898 dicembre 7 (n. 24); 906 agosto 24 (n. 65); 912 luglio 23 (n. 84); 915 marzo 4 (n. 96); 915 settembre 1 (n. 100); 915 (n. 101); 911-915 (n. 102); 911-915 (n. 103); 916 maggio 25 (n. 110); 916 settembre 1 (n. 112); 918 novembre 13 (n. 119); 922 marzo 25 (n. 136). È notevole la clausola: « aliis donatis viis per quas [o alia tamen via per quam] publicus meatus « incedat [o discurrat] » o con frasi simili a tutela degli interessi pubblici.

zione, della « districtio », del teloneo, ripatico, portatico, palifittura, i diplomi di « apennis » entrano nella classe generale delle donazioni e conferme. Nella maggior parte dei casi si può constatare una vera differenza nel significato di « donamus », « perdonamus », « concedimus », « largimur », « offerimus » da una parte e « confirmamus », « roboramus », « corroboramus » dall'altra. L'uso di questi verbi è in generale costante tra quelli della *narratio* e quelli della *dispositio* ed i rispondenti aggettivi: « donationis », « concessionis », « largitionis », « offerisionis » o « confirmationis », « corroborationis », che nella *minatio* precedono e seguono a: « preceptum », « statutum », « pagina », « auctoritas ».

CAP. IV.

SCRITTORI.

I diplomi degli imperatori tedeschi del periodo Carolino fino all'a. 876 sono scritti dal riconscitore stesso; solo con Carlo-manno si introduce l'innovazione, usata poi nelle cancellerie successive, che il riconscitore, sia cancelliere o notaio, possa far scrivere i diplomi da un'altra persona, della quale non si dice il nome nè si indica l'ufficio. Nei diplomi italiani sotto Lodovico II si riscontra il medesimo uso.

Con questa innovazione, non avendosi sempre la sottoscrizione autografa del riconscitore, è d'uopo, per giudicare dell'originalità, procedere con cautela, con ampi confronti degli originali, con criteri varii.

La formola della *recognitio*: « N. notarius » o « cancellarius... recognovi et subscripsi » ha perduto il suo significato. Bisogna ora distinguere tra riconscitore e scrittori. Il nome di questi non figura e solo qualche volta ci è dato saperlo quando compare tra i riconscitori di altri diplomi e si palesano caratteristiche nella scrittura.

Seguendo il sistema proposto e adottato dal prof. v. Sickel, distinguerò gli scrittori col nome del riconscitore seguito da una

lettera dell'alfabeto; ad esempio, con « Giovanni A , B , C »; indicherò gli scrittori A , B , C &c. nei diplomi riconosciuti dal cancelliere Giovanni.

I diplomi originali di Berengario I tuttora conservati sono sessantotto. Del diploma 900 giugno 7 (n. 32), di cui il Bethmann ⁽¹⁾ vide l'originale presso l'archivio Civico di Pavia, non rinvenni traccia alcuna e inutili riuscirono le ricerche a Pavia ed a Milano. È a deplorarsi che in questi ultimi anni sia andato smarrito l'originale del diploma 920 settembre 6 (n. 127) già presso l'Archivio di Stato in Venezia ⁽²⁾.

Tutti gli originali vennero da me esaminati e facsimilati, ad eccezione dei diplomi 905 agosto 1 (n. 61) e 913 maggio 25 (n. 89), presso il Museo Britannico a Londra, dei quali l'Istituto Storico Italiano mi procurò ottime fotografie, e del diploma 905 agosto 1 (n. 59) posseduto dal signor J. P. Richter di Vienna e riprodotto in facsimile nei *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia* ⁽³⁾.

Dei diplomi riconosciuti dal cancelliere Pietro conserviamo quattro originali scritti da tre ingrossatori. Il diploma frammentario per Bobbio dell'a. 888 (n. 1), ch'io pubblicai ⁽⁴⁾ e credetti allora originale, è senza dubbio una copia del IX o del X secolo. La signatio e la recognitio sono in carattere allungato, e qualora imitassero con qualche esattezza quello del perduto originale, questo sarebbe stato di scrittore a noi sconosciuto, del quale cioè non ci pervenne altro esemplare.

Il primo originale dei diplomi di Berengario è dell'a. 888

(1) *Mittheilungen* &c. VII, 452.

(2) Tra il 1870 ed il 1875 si eseguì dall'originale presso l'Arch. di Stato in Venezia (*S. Zeno*, busta I, n. 1 *bis*) una copia ora nell'archivio Comunale di Verona. Nella busta I delle pergamene di S. Zeno, presso l'Archivio di Stato in Venezia, un certificato d'ufficio colla data 1880 agosto 27 avverte che la pergamena n. 1 *bis* venne depositata nel museo di Paleografia. Ora nel museo non si trova. Le mie ricerche e quelle del prof. Predelli non diedero risultato.

(3) A cura della R. Società romana di storia patria, Roma, 1892, I, tav. 15.

(4) *Diploma inedito di Berengario I* (a. 888) *in favore del monastero di Bobbio* negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXXI, 538-50.

maggio 8 (n. 4): è scritto per intero da una sola mano, che diremo di « Pietro A ».

I due diplomi 890 maggio 12 (n. 8) e 898 novembre 6 (n. 20) sono di altro scrittore: « Pietro B »; si conservano presso l'archivio Capitolare di Reggio-Emilia, dove pure si trova l'originale di Carlo III, 883 giugno 3 (M. 1624) coi quali va confrontato. Hanno lo stesso *chrismon* e mostrano il medesimo « ductus »; non esito a ritenerli di mano unica⁽¹⁾. Mentre per il testo si utilizzò nel n. 8 Lodovico II, 870 aprile 3 (M. 1209), nel n. 20 Lodovico II, 857 gennaio 11 (M. 1175) e Carlo III (M. 1624), è manifesta nella scrittura l'imitazione – particolarmente nel contesto del n. 8 e nel carattere allungato dell'escatocollo del n. 20 – del diploma di Lodovico II (M. 1209), pure in originale presso l'archivio Capitolare di Reggio. Per quanto manchi ancora uno studio completo sugli originali di Carlo III⁽²⁾ non credo si tratti nel nostro caso di uno scrittore passato dalla cancelleria di Carlo III a quella di Berengario I, ma piuttosto di scrittore locale.

L'unico diploma colla ricognizione del notaio Liutardo (n. 5) è di scrittore sconosciuto, se non dello stesso Liutardo. La datazione venne scritta in tempo diverso, come attesta la varietà d'inchiostro, ma non pare di altra mano, sebbene, per essere la datazione in carattere librario, sia difficile un confronto col minuscolo diplomatico del testo.

Sette sono gli originali riconosciuti dal notaio Restaldo dei quali sei mostrano uno stesso carattere, che spicca per la sua bellezza e regolarità⁽³⁾. Ampio margine laterale, linee assai distanti l'una dall'altra, forti prolungamenti delle aste, un *chrismon* che è un vero disegno elegante, il caratteristico « S. R. », il nome del mese nella datazione e l'« Amen » dell'*apprecatio* in lettere maiuscole sono alcuni caratteri distintivi dei diplomi di questo scrittore veramente abile ed accurato. Il diploma 898 marzo 28 (n. 27)

(1) In M. 1624 la datazione è di altra mano.

(2) Cf. SYBEL und SICKEL, op. cit. Text. p. 176.

(3) 889 settembre 10 (n. 6); 890 ottobre 20 (n. 9); 890 novembre 3 (n. 10); 893 novembre 9 (n. 11); 894 dicembre 2 (n. 13); 899 gennaio 6 (n. 25).

riconosciuto dal cancelliere Pietro è del medesimo scrittore: varia solo la forma del segno di abbreviazione. Lo scrittore di questi sette diplomi potremo denominarlo col nome del riconoscitore Restaldo, benchè non si possa stabilirne l'identità. La scrittura di Restaldo presenta molte somiglianze con quella di Liutardo.

I sei diplomi riconosciuti dal cancelliere Vitale ci sono pervenuti tutti in originale. Il primo, dell'a. 896 aprile 30 (n. 14), venne eseguito da due mani: una scrisse il testo⁽¹⁾, la signatio e la datatio, l'altra aggiunse la recognitio. Questa seconda mano scrisse per intero i due diplomi 896 novembre 30 (n. 16) e 897 gennaio 6 (n. 17). Il diploma 897 maggio 5 (n. 18) mostra pure due mani distinte e sconosciute, di cui una eseguì solo la datazione. Della stessa mano, ma diversa dalle precedenti, sono i due diplomi 898 dicembre 1 (n. 22) e 898 dicembre 7 (n. 24). Rilevo come in tutti questi diplomi la recognitio sia dalle diverse mani eseguita con una certa uniformità nei tratti e nelle forme delle lettere da far supporre che si volesse seguire un tipo comune, precisamente la ricognizione autografa del cancelliere Vitale. È forse probabile che la mano che scrisse la recognitio del diploma 896 aprile 30 sia appunto quella di Vitale. Avremo quindi di Vitale A la recognitio del diploma 896 aprile 30 (n. 14) e per intero 896 novembre 30 (n. 16) e 897 gennaio 6 (n. 17); di Vitale B testo, signatio, datatio del diploma 896 aprile 30 (n. 14); di Vitale C testo, signatio, recognitio del diploma 897 maggio 5 (n. 18); di Vitale D la datatio del diploma 897 maggio 5 (n. 18). Vitale E scrisse: 898 dicembre 1 (n. 22) e 898 dicembre 7 (n. 24).

Dei due diplomi del notaio Teudeberto solo quello dell'a. 901 agosto 23 (n. 34) si conserva in originale, ed è scritto da mano di cui non ci pervenne altro esemplare. È un magnifico originale con carattere che ricorda quello dei diplomi riconosciuti da Vitale.

(1) Nei diplomi originali di Berengario il protocollo è sempre della mano che scrisse il testo propriamente detto; ciò avverto per non ripetere ad ogni singolo caso che testo e protocollo sono della stessa mano.

Due diplomi originali sono riconosciuti dal notaio Marziano. In quello dell'a. 899 marzo 8 (n. 26) la *recognitio* e la *datatio* furono scritte in tempo diverso da quello del testo, la prima con nessi corsivi ed un « ductus » libero che rivela una scrittura autografa, non ad imitazione nè elaborata. Di questa mano è la datazione nel diploma 896 luglio 29 (n. 15). Le altre parti dei due diplomi sono di mano comune, la quale usa un carattere con elementi simili a quelli della mano sopra citata; credo però non sia da confondersi con quest'ultima per il fatto che nella *recognitio* e nella *datatio* mostra un « ductus » più libero e più corsivo, dalle lettere meno eleganti. Ritengo autografe di Marziano la *recognitio* e la *datatio* dell'un diploma e la *datatio* dell'altro. Lo scrittore delle altre parti dei due diplomi avrebbe imitato la scrittura del notaio Marziano. È scritto dallo stesso ingrossatore anche il diploma 898 febbraio 15 (n. 19) riconosciuto da Restaldo; nella *recognitio* e nel *signum recognitionis* si segue il tipo dei diplomi scritti da Restaldo. È caratteristico in questo diploma il segno di abbreviazione che si ritrova anche nella *recognitio* del diploma 896 luglio 29 e non nella *recognitio* e nella *datatio* autografe. Avremo che Marziano scrisse: *datatio* del diploma 896 luglio 29 (n. 15), *recognitio* e *datatio* del diploma 899 marzo 8 (n. 26). Marziano A: del diploma 896 luglio 29 (n. 15) testo, *signatio* e *recognitio*; 898 febbraio 15 (n. 19) per intero; del diploma 899 marzo 8 (n. 26) testo e *signatio*. Il carattere di Marziano A è molto simile a quello di Restaldo.

I tre diplomi originali, 904 gennaio 4 (n. 42), 911 (n. 75), 912 giugno 9 (n. 83), diretti alla chiesa di Reggio-Emilia, si conservano presso quell'archivio Capitolare. Il primo è riconosciuto dal notaio Fortunio ed ha la *recognitio* e la *datatio* di una mano, col « ductus » di scrittura autografa, diversa da quella che eseguì le altre parti del diploma. È questo l'unico documento riconosciuto dal notaio Fortunio. Lo scrittore del testo e della *signatio* è il medesimo che eseguì per intero il diploma n. 83 e di n. 75 il testo, la *signatio* e la *datatio*. La *recognitio* di n. 75 è del notaio Giovanni e di scrittore che

conosceremo tosto. Al *chrismon* e alla *datatio* del n. 83 precede una † che parmi originale, cioè dello scrittore stesso del diploma; e questo non deve destare meraviglia, ritenendo il documento e del diploma e del placito, vale a dire di carta cancelleresca e pagense, anche nel contenuto. È infatti «no-
«tizia» di un giudicato con concessione di «mundium». Questo scrittore ha lavorato solo in tre diplomi a noi pervenuti, ed esclusivamente in diplomi per la chiesa di Reggio; la differente data dei tre privilegi pare escluda che possa ciò attribuirsi al puro caso. Abbiamo qui un sicuro esempio di scrittore locale, estraneo alla cancelleria, ai servigi cioè della chiesa di Reggio. Lo indicheremo senz'altro come «scrittore reggiano». La sua azione si limitò alla scrittura.

Su ventisei diplomi riconosciuti dal cancelliere Ambrogio ci pervennero quindici originali. Uno scrittore che fu molto attivo sotto questo cancelliere scrisse anche un diploma riconosciuto dal notaio Pietro (902 luglio 17, n. 35), mentre uno scrittore sotto il cancelliere Giovanni eseguì due diplomi riconosciuti da Ambrogio. Chiameremo «Ambrogio A» il ricordato scrittore, i cui diplomi si possono dividere in due periodi o gruppi caratterizzati particolarmente da un diverso *chrismon* e dalla nota tironiana uguale a «subscripsi» nella *recognitio*. Al primo appartengono i diplomi: 902 luglio 17 (n. 35), 904 aprile (n. 44), 905 gennaio 9 (n. 52), 905 giugno 17 (n. 55); al secondo: 905 luglio 31 (n. 56), 905 agosto 1 (n. 57) e 905 agosto 2 (n. 62). Sono scritti per intero da Ambrogio A, fatta eccezione di n. 55 colla *recognitio* e colla *datatio* di scrittore che conosceremo fra poco. I numeri 44 e 62 ci sono pervenuti solo in copia del secolo XI-XII, ma riproducendo questa alcuni caratteri dell'originale, possiamo con sicurezza riconoscerne lo scrittore. Così i diplomi 904 luglio 15 (n. 51), a giudicare dalla forma del «S. R.» nella copia del *Libro Verde d'Asti*, e 908 agosto 5 (n. 67), secondo la riproduzione del *chrismon* nella copia del 1282 presso l'archivio Vaticano, dovrebbero ascriversi a questo scrittore tra i diplomi del primo periodo. Il *chrismon* della prima maniera al disopra della C ha un tratto di linea orizzontale, quello

della seconda è sormontato da A. Sono notevoli caratteristiche di questo scrittore l'asta verticale della b in « Berengarius » della prima linea, di aspetto corsivo con due tratti, la legatura della r con e in « rex » e « regis » della prima linea e della signatio, « feliciter amen » dell' *apprecatio* in lettere maiuscole, cui segue una speciale punteggiatura.

Il diploma 903 ottobre 19 (n. 41) è di ingrossatore sconosciuto che rivela una mano imperita. Nel « ductus » presenta analogie col diploma di Guido 895 aprile 11 (B. 1280) per Bobbio e forse uscirono dalla stessa scuola calligrafica; forse vennero scritti da un monaco di Bobbio, per il quale monastero i due diplomi furono elargiti [Ambrogio B].

I diplomi 904 giugno 14 (n. 46) e 904 giugno 24 (n. 48) per la chiesa di Modena sono di un ingrossatore del quale non ci pervennero altri esemplari. Nel n. 46 la datazione, che mostra di essere stata scritta in tempo diverso, ha caratteri corsivi, che confermano quanto il carattere diplomatico – stentato e non bello – lascia intendere, trattarsi cioè di ingrossatore poco esperto in tale genere di scrittura. Rileverò in seguito come il testo sia regolare e mostri un dettato noto, mentre alcune irregolarità nelle formole dell'escatocollo si possano attribuire allo scrittore. Come nel caso avvertito dei diplomi reggiani, abbiamo qui probabilmente un altro scrittore estraneo alla cancelleria, del partito della chiesa di Modena [Ambrogio C]. 904 giugno 23 (n. 47) è di scrittore ignoto [Ambrogio D]. 905 gennaio 23 (n. 53) e 905 maggio 26 (n. 54) sono della stessa mano [Ambrogio E], ad eccezione del *datum* nel n. 54 di altro ingrossatore [Ambrogio F]. Nel n. 53, per i guasti della pergamena a cagione dell'inondazione dell'Adige nel 1882, la datazione non si lascia classificare con sicurezza, ma parmi di diversa mano da quella del n. 54.

I due diplomi 905 agosto 1 (n. 59) e 905 agosto 1 (n. 61) sono di ingrossatore comune [Ambrogio G]. Il diploma 905 agosto 1 (n. 58) è di mano sconosciuta [Ambrogio H], ad eccezione del *datum*, che si riconosce di Ambrogio G. Un altro scrittore ignoto [Ambrogio I] eseguì il diploma 906 agosto 24 (n. 65) in originale presso l'archivio Capitolare di Verona. È in pessimo stato

di conservazione per i danni patiti dall'inondazione dell'Adige nel 1882.

Sotto il cancellierato di Giovanni il collegio degli scrittori appare più disciplinato e regolare. In diciassette diplomi riscontriamo il carattere di uno stesso scrittore, « Giovanni A », che iniziò la sua carriera sotto il cancelliere Ambrogio. Egli è il più attivo scrittore della cancelleria berengariana ed il suo carattere potrebbe ritenersi come il tipo di quella. Il suo è un carattere veramente bello, elegante, semplice, senza fronzoli ricercati nè nel *chrismon* nè nel « S. R. » nè nei prolungamenti delle aste. È caratteristica la o in « nomine » (r. 1) dalla forma aperta coll'asta di sinistra che principia dalla i di « in nomine » e taglia quasi a metà le due n successive e coll'asta di destra che si innalza come quelle delle altre lettere; nella datazione il nome del mese è d'ordinario in lettere maiuscole e l'« amen » dell'apprecatio è scritto in lettere greche, seguite da punteggiatura a forma di ghirigoro.

Egli scrisse: del diploma 905 giugno 17 (n. 55), riconosciuto da Ambrogio, *recognitio* e *datatio*; 905 agosto 1 (n. 60), riconosciuto da Ambrogio, per intero; del diploma 911 (n. 75), riconosciuto da Giovanni, la *recognitio*; 911 ottobre 28 (n. 79), 912 luglio 23 (n. 84), riconosciuti da Giovanni, per intero; del diploma 912 settembre 28 (n. 86), riconosciuto da Giovanni, la *signatio*; 913 maggio 25 (n. 89), riconosciuto da Ambrogio, per intero; 913 agosto 10 (n. 90), 915 marzo 4 (n. 96), 915 settembre 1 (n. 100), 915 dicembre 8 (n. 108), 916 maggio 25 (n. 110), [916] (n. 114), 920 settembre 4 (n. 126), 920 settembre 8 (n. 129), 920 settembre 26 (n. 130), 921 febbraio 19 (n. 134), riconosciuti da Giovanni, per intero.

Il diploma 908 aprile 24 (n. 66) (cf. pp. 20-21) venne compiuto da due mani: l'una [Giovanni B] scrisse il testo, il « S. R. », il *datum*; l'altra [Giovanni C] la *signatio* e la *recognitio*. È notevole che la prima mano aveva scritto anche la *recognitio*, che poi Giovanni C rase, lasciando però il « S. R. », il quale ora si trova in alto, staccato, non unito alla *recognitio* col solito « et » che dà a quello il significato di « et subscripsi ».

Il suo carattere è brutto, rozzo. Altra mano, con altro inchiostro, aggiunse la parola « episcopus » nel r. 7 e nel signum recognitionis un breve tratto di linea. Con quest' ultimo inchiostro si eseguì il tratto di firma nel monogramma.

Il diploma 912 settembre 28 (n. 86) è scritto da tre mani. Come già notammo, Giovanni A eseguì la signatio: degli altri due scrittori l'uno [Giovanni D] scrisse - con carattere rozzo e stentato - il testo e la recognitio, il secondo [Giovanni E] la datazione.

Del diploma 913 settembre 19 (n. 91), a causa dei danni cagionatigli dall'inondazione dell'Adige dell'82, non si possono con sicurezza rilevare le proprietà della scrittura: presenta somiglianza col carattere di Giovanni H, ma pare di diversa mano, a giudicare specialmente dal *chrism* on quale ci viene riprodotto nella copia in: *Privilegia capit. Veron.* DCCCLXXXVI (DCCXC) c. 9 della biblioteca Capitolare di Verona [Giovanni F].

913 ottobre 8 (n. 92) è di ingrossatore sconosciuto [Giovanni G.]

Con Giovanni H abbiamo di nuovo uno scrittore di qualche attività. Ha un carattere molto bello e regolare che segue la scuola di Giovanni A; lo caratterizzano il *chrism* on e la N in « amen » della *apprecatio* coll'asta mediana assai prolungata ed i tre punti dopo quest'ultima formola. Scrisse: 915 luglio 26 (n. 99), 916 giugno 22 (n. 111), 920 luglio 1 (n. 125), 920 dicembre 20 (n. 132) e credo anche il mandato 915-920 (n. 133) per il vescovo di Piacenza, per quanto, essendo questo scritto in carattere librario, non possa per la scrittura confrontarsi che colla datazione degli altri diplomi.

Anche il diploma 907-911 (n. 81) per Nonantola è in carattere librario: non si può distinguere lo scrittore ⁽¹⁾.

920 settembre 7 (n. 128) è di ingrossatore sconosciuto [Giovanni I] dal carattere molto simile a quello di Giovanni H.

Ci è pervenuto un solo originale riconosciuto dal cappellano

(1) Cf. L. SCHIAPARELLI, *Diplomi inediti dei secoli IX e X*, nel *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.* n. 21, p. 139.

Ermenfredo, 919 novembre 17 (n. 123); testo e signatio sono di mano sconosciuta, dai tratti forti, marcati, mentre la recognitio e la datatio sono in carattere fine, dai tratti sottili, che possiamo ritenere di Ermenfredo stesso.

Un ultimo scrittore eseguì i due diplomi 920 novembre (n. 131) e 921 febbraio 20 (n. 135) per la chiesa di Parma: il primo è riconosciuto da Pietro chierico e notaio, il secondo dal cancelliere Giovanni. Dello stesso ingrossatore sono anche i diplomi: Guido 889 aprile 23 (B. 1268) e Lamberto 891 luglio 27 (B. 1286) pure per la chiesa di Parma. All'identità del carattere fanno riscontro particolarità nel dettato, del quale mi occuperò più avanti. Questo scrittore, che eseguisce diplomi per la chiesa di Parma durante un periodo di trentadue anni, per diverse cancellerie, è senza dubbio uno scrittore locale, ai servigi della chiesa di Parma.

L'organizzazione degli scrittori nella cancelleria di Berengario I appare molto debole. Il loro numero ed il loro ufficio non dipendevano da determinate leggi od usanze, come il riconoscitore non pare avesse doveri speciali nella scrittura dei diplomi. Riconoscono effettivamente, cioè scrivono in qualche caso parte del diploma i notai Fortunio, Marziano, il cappellano Ermenfredo, fors' anche Vitale, Restaldo, Liutardo e Teudeberto, mentre pare certo che i due grandi cancellieri Ambrogio e Giovanni non abbiano per nulla partecipato alla scrittura dei diplomi da essi riconosciuti. Di Giovanni si ha una sottoscrizione autografa nel placito 919 novembre (Hübner, 857) in originale presso l'archivio Capitolare di Bergamo (fasc. C. IX). Egli funge da messo imperiale e si sottoscrive: « † EGO IÖHS humilis episcopus et missus « domni imperatoris ut supra interfui ». Le parole « ego Iohan-
« nes » sono in lettere ingrandite come nel carattere allungato dei diplomi, le altre in bel minuscolo librario. Le lettere di confronto sono poche, ma non parmi di riconoscere il suo « ductus » nei diplomi da lui riconosciuti; sembra però che alcuni scrittori come Giovanni A ed H abbiano, specie nel nome « Iohannes » della recognitio, seguito un tipo costante, precisamente la

sottoscrizione autografa del cancelliere. Esempi simili di imitazione rilevai a pp. 27 e 28.

Gli ingrossatori potevano anche essere estranei alla cancelleria, scelti cioè secondo l'opportunità tra gli scrittori locali o delle parti che intercedevano per il diploma; notammo esempi di uno o due scrittori reggiani, di altro parmigiano, di un terzo modenese; ma forse il loro numero fu maggiore e appartenevano a questa categoria alcuni di quegli scrittori di cui ci pervenne un solo esemplare e che mostrano un carattere stentato. Probabilmente la cancelleria si sarà servita anche di notai palatini, in questo periodo numerosi e detti pure notai del re o dell'imperatore⁽¹⁾; essi usarono sempre nei placiti la scrittura corsiva.

Vedremo in seguito, studiando il dettato, se gli ingrossatori abbiano o no limitata la loro azione alla scrittura.

CAP. V.

CARATTERI ESTRINSECI.

PERGAMENA. Riguardo alla qualità e al modo di preparazione presenta i caratteri della pergamena che impropriamente suol dirsi *italiana*, colla parte o faccia destinata alla scrittura ben levigata e bianca⁽²⁾. La grandezza varia a seconda del maggiore o minore contenuto, ma costante è il formato, rettangolare. Il testo si scrive nel senso della maggiore dimensione, cioè della larghezza, sicchè i documenti sembrano più larghi che lunghi; fanno eccezione i diplomi: n. 47, larg. $0,380 \times 0,695$, n. 24, $0,520 \times 0,560$, n. 56, $0,455 \times 0,470$ e n. 100, $0,500 \times 0,545$. È vario lo spessore, ma in generale la pergamena è relativamente sottile, forse per meglio adattarla alle piegature, che dipendono per

(1) Cf. BRESSLAU, *Urkundenlehre*, I, 464-66.

(2) Cf. SICKEL, *Acta*, I, 287, nota 5; BRESSLAU, *Urkundenlehre*, I, 888; C. PAOLI, *Programma scolastico di paleografia e di diplomatica*, II, *Materie scritte e librerie*, Firenze, 1894, p. 60.

numero e larghezza dalle dimensioni del documento e dalla grossezza o spessore del sigillo. La prima piegatura si praticava nel senso dell' altezza o lunghezza, a destra ed a sinistra verso l' interno ⁽¹⁾. Sul dorso della pergamena nessuna nota, nessun regesto che possano ascriversi ad ufficiali della cancelleria ⁽²⁾.

RIGATURA ⁽³⁾. Tutti i diplomi, ad eccezione del mandato n. 133, presentano rigatura, e sempre tracciata con punta a secco. Non è determinata da norma fissa, ma dipende dall' arbitrio dello scrittore. In generale si eseguisce sulla faccia *recto*, pur non mancando esempi di rigatura sul *verso*.

Abbiamo anche esempi di rigatura parte sul *verso* e parte sul *recto*, come nei diplomi nn. 24, 53 e 123. Nel primo di questi sono tracciati sul *verso* i righe del testo fino al 13, della datazione e del margine laterale; gli altri sul *recto*; questo provverebbe che la pergamena era stata preparata per altro documento, o, se per il presente, lo si riteneva di minore contenuto. Nel diploma n. 53 si tracciò sul *recto* solo la linea base della signatio, e nel n. 123 si ha sul *verso* la linea verticale del margine.

La distanza delle linee varia da scrittore a scrittore non solo, ma da documento a documento; il minuscolo diplomatico coi suoi prolungamenti esige una certa distanza tra rigo e rigo, sicchè questi non sono mai avvicinati come nelle carte pagensi e nei placiti.

Si ha cura in generale di lasciare un margine a destra ed a sinistra, particolarmente a sinistra, e lo si determina con linea verticale alle due estremità e in non pochi casi anche solo a si-

(1) Si ha, ad es., una eccezione nel n. 41, dove prima della piegatura nel senso della lunghezza si fece una piccola piegatura nella parte inferiore.

(2) La pergamena del diploma n. 55 venne tagliata da altra su cui stava scritto un documento privato. Infatti nella parte inferiore leggonsi ancora queste parole, guaste dal taglio della pergamena, in corsivo dell' epoca ed in inchiostro diverso da quello usato per il diploma: « simul cum plebe eius-
« deni (?) cortis constructa in honore sancti Petri cum capella ».

(3) Cf. SICKEL, *Acta*, I, 289; BRESSLAU, op. cit. I, 896-97; C. PAOLI, op. cit. pp. 63-5.

nistra. Liutardo, ad es., nel n. 5 e Restaldo nei nn. 9, 10, 13, 25 usano solo il margine di sinistra determinato da verticale. Da questa verticale partono le linee orizzontali del testo. Il *christmon* che spesso si abbassa per più linee dovette influire nel fissare il margine di sinistra.

Prima di principiare la scrittura si eseguiva naturalmente la rigatura, sia estendendola a tutta la superficie della pergamena, sia limitandola al solo spazio ritenuto necessario secondo la lunghezza del documento. Abbiamo esempi del primo caso nei diplomi con righi rimasti in bianco tra l'ultima linea del testo e la *signatio* e segnatamente tra la *recognitio* e la *datatio*; del secondo, in quelli con rigatura insufficiente. Nel diploma n. 123 ad es. non sono rigati l'ultima linea del testo e l'escatocollo; nel n. 66 non è rigato l'escatocollo, non hanno rigatura nei nn. 26 e 58 la *recognitio* e la *datatio*, nei nn. 22 e III la *recognitio*, nei nn. 18, 46, 54, 118 e 135 la *datatio*. Il diploma n. 5 ci dà un esempio di rigatura preventivamente male tracciata; si dovette non tener conto della rigatura per il primo rigo del testo e per la scrittura, ed eseguirne una seconda più in basso per lasciare spazio sufficiente ai prolungamenti del carattere allungato. Nel diploma n. 55 non si calcolò, nella rigatura, con precisione la lunghezza del testo, sicchè per lasciare spazio e distacco alla *signatio* si dovette incominciare l'ultimo rigo del testo non dalla verticale, ma a metà circa della pergamena: abbassando la *signatio* alla linea seguente si sarebbe avvicinata troppo la *recognitio* alla *datatio*.

È regola che la prima linea del diploma, in carattere allungato, abbia propria rigatura. La *signatio*, quando ha rigatura speciale, occupa lo spazio tra due righi nella distanza di quelli del testo. La *recognitio* per lo più non ha propria rigatura e si appoggia superiormente alla linea che servì di base alla *signatio*. Il diploma n. 6 ci offre l'unico caso di una datazione tra due righi.

Del resto alla rigatura non va attribuita importanza eccessiva. Solo in determinati casi può servire per la critica del documento.

Era lasciata all'arbitrio dello scrittore, il quale, a seconda della sua abilità o del suo volere, poteva o no servirsene. E, malgrado la rigatura, non sempre le linee sono equidistanti, nè le parole scritte sul rigo.

INCHIOSTRO ⁽¹⁾. L'inchiostro ci appare ora vario nel colore; nero o giallastro colle sue gradazioni, qualche volta leggermente rosso: differenze che possono dipendere da alterazione atmosferica, come da diversa composizione chimica. Le diversità d'inchiostro nello stesso diploma ci attestano le parti scritte dopo, aggiunte o corrette e talora ci richiamano alle diversità di mano.

DISPOSIZIONE DELLE FORMOLE, CHRISMON, MONOGRAMMA, SIGNUM RECOGNITIONIS. Il diploma si inizia colla invocazione simbolica detta *chrismon*. Fra gli originali è privo del *chrismon* il solo n. 79. Nel *chrismon* troviamo un principalissimo, caratteristico elemento per distinguere e riconoscere gli scrittori. L'uso e la forma non erano regolati da norma assoluta, ma lasciati all'arbitrio dei singoli scrittori. Dell'antico *chrismon* a forma di « *la-
barum* » non abbiamo esempi; ma neppure si introducono forme nuove. Il *chrismon*, eccettuati alcuni casi, come nei nn. 4, 14, 65, 66, 91, 123, dove è composto da una linea verticale con altre variamente disposte, riproduce la nota forma consistente in una grande C, con punti, linee e segni che si intrecciano su due verticali — breve quella in alto, lunga quella in basso e terminante in ghirigoro —, quale si riscontra nei diplomi Carolini dei secoli ix e x ⁽²⁾. Il notaio Restaldo ha dato al suo *chrismon* un grande sviluppo, e con cura lo fregiò di nuovi ornamenti, così da formare un tutto bello, regolare, un vero disegno. Nel centro della grande C usa un fregio a linee spirali ed a sinistra della verticale disegna gruppi staccati di ghirigori a forma di 8 in catena, unendo gli estremi con linea semicircolare a nodo in alto, nella forma di

(1) SICKEL, *Acta*, I, 289-90; BRESSLAU, op. cit. I, 898; C. PAOLI, op. cit. p. 71 sgg.

(2) Numerosi esempi in *Kaiserurkunden in Abbildungen* von v. SYBEL und v. SICKEL e in LEIST, *Urkundenlehre*, 2. Aufl., Leipzig, 1893, tavola 1.

piccoli *signum recognitionis*. Quest'uso venne imitato dagli scrittori Marziano A, Teudeberto, Beato e Ambrogio D. In nessun *chrismon* ricorrono note tironiane. Vitale C nel diploma n. 18 principia il *chrismon* con una grande A sormontata da due brevi tratti di linea e da un segno a forma di virgola ($\tilde{A}$). Così nel *chrismon* dei diplomi nn. 56, 57 e 62 Ambrogio A usa la stessa lettera, ma senza i segni al disopra. Giovanni A nel n. 90 ha un *chrismon* sormontato da due aste divergenti a guisa di A, ma senza il taglio mediano. Ritengo che a questa nota si debba attribuire il significato di « amen »; uso del resto non nuovo e che si riscontra nei diplomi dai primi Carolini fino a tutto il secolo x ⁽¹⁾. Nel diploma n. 83, prima del *chrismon*, come avanti la datazione, venne eseguita, e credo da prima mano, una croce, quasi a tenere il luogo di *signum tabellionis*. Il documento ha del placito e del diploma, ed è di scrittore non ufficiale ⁽²⁾.

Per la prima linea di ogni documento in minuscolo diplomatico si usa la scrittura allungata. Le formole del protocollo e del testo sono per lo più distinte da punteggiatura o coll'iniziale maiuscola, ma non si va mai a capo di linea.

La *signatio* è sempre in carattere allungato, di proporzioni maggiori — talora del doppio o più — di quello usato per la prima linea ⁽³⁾. Alquanto — e d'ordinario per lo spazio di un rigo — staccata dal testo, principia sempre a sinistra all'altezza, o poco discosto, degli altri rigi e si svolge a destra terminando quasi a metà della pergamena. Per la grossezza del suo carattere e per il monogramma che contiene è la formola che fra tutte più colpisce l'occhio. Questa maggiore evidenza o sviluppo risponde appunto all'importanza che essa acquista per il *signum* del re o dell'imperatore.

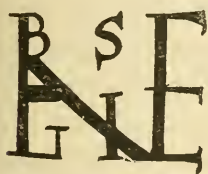
Il monogramma non può mancare nei diplomi colla *signatio*. Il posto suo è di regola dopo « domni »; in venti diplomi lo

(1) Cf. SICKEL, *Acta*, I, 295 e nota 2.

(2) Cf. p. 28.

(3) Fanno eccezione i nn. 8, 20, 123 col carattere della prima linea e della *signatio* di eguale altezza.

troviamo anche dopo «signum», solo in tre dopo «Berengarii» (nn. 47 orig., 67 e 137 copp.). La sua forma è la seguente,



che riproduce il nome «Berengarius» colle singole lettere disposte intorno ad una grande N che ne forma la base. Il tratto che deve contenere la firma del sovrano è quello orizzontale tra l'asta verticale di sinistra e l'asta mediana

della N, il quale viene così a completare la A del monogramma. Questa breve linea ha per lo più una certa grossezza, ed in numerosi casi si distinguono nettamente due lineette estreme e nel mezzo un tratto rozzo, di diverso colore alle volte, di diversa pressione altre (≡) ⁽¹⁾. È questo il tratto di firma. L'intera linea orizzontale è tratteggiata da mano diversa nel n. 66; negli altri casi si distingue altra mano solo nel tratto che o riempie lo spazio lasciato appositamente in bianco o ricalca la linea tracciata dal notaio ⁽²⁾. Di monogrammi con sicurezza non firmati, aventi cioè questo spazio in bianco, non ne abbiamo; d'altra parte non possiamo con certezza dichiarare firmati se non quelli in cui il tratto rozzo aggiunto dopo è ben visibile o per diversità d'inchostro o per diversa pressione di mano. Dall'identità del colore dell'inchostro adoperato per alcune parti del diploma e per il tratto di firma, possiamo in determinati casi fissare, relativamente s'intende, con quale periodo della compilazione del documento coincida la firma, se, ad esempio, colla recognitio o colla datatio. Così nei nn. 11, 26, 55 è nell'inchostro della recognitio e del datum; nel n. 132 nell'inchostro del testo e della signatio e non della recognitio e della datatio; nei nn. 34, 54, 57 in quello del datum; nel n. 30 nell'inchostro

(1) Si cf., ad esempio, il diploma riprodotto in facsimile nella tavola 15 dei *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia* pubblicati dalla R. Soc. romana di storia patria, fasc. I, dove il tratto di firma è chiaramente visibile.

(2) Nel diploma n. 47 questa linea è molto sottile. Non si distinguono due inchostri, ma il tratto non venne eseguito con eguale pressione. Potrebbe la firma consistere in un breve tratto che completi la linea dal notaio solo principata. Questo metodo di firmare i monogrammi viene praticato nei diplomi di Guido e di Lamberto.

del datum e delle correzioni fatte al testo; nel n. 66 è nell'inchiostro, di colore rosso, usato per l'aggiunta « *eps* » al r. 7. È molto probabile che questo tratto caratteristico sia stato eseguito di mano dell'imperatore, per quanto non debba escludersi in modo reciso, almeno in alcuni casi, come quello del n. 66, l'intervento di qualche ufficiale superiore della cancelleria.

La *recognitio* principia di regola dove finisce la *signatio*, ma alquanto più in basso, e precisamente, il rigo su cui si basa la *signatio* forma il limite dell'altezza (escluse le aste prolungantisi) del suo carattere ⁽¹⁾. La *recognitio* è sempre in carattere allungato, e più piccolo di quello usato per la *signatio*; nei diplomi di Vitale (nn. 16, 18, 22) è anche più piccolo del carattere allungato del primo rigo, uso questo che va poi allargandosi ed assorge a regola sotto gli scrittori Giovanni A ⁽²⁾ e Giovanni H. Il prof. P. Kehr ha riscontrato queste proporzioni del carattere anche nella cancelleria italiana degli Ottoni ⁽³⁾. La *recognitio* nei diplomi Berengariani termina con: « *recognovi et subscripsi* ». Il primo verbo è sempre scritto in disteso; « *et* », d'ordinario, è in nesso corsivo, non mai in nota tirolina, e si collega col *signum recognitionis*. Nei due diplomi nn. 123 e 128 « *subscripsi* » è rappresentato dalla comune abbreviazione di due *s* con taglio trasversale; non segue il « *S. R.* ». Nel n. 118, di scrittore poco abile, a « *recognovi* » segue un ghirigoro, nel quale si può riconoscere una forma corsiva di « *et subscripsi* »; anche in questo manca il « *S. R.* ». Al contrario, nel n. 111 si ha la sopravvertita abbreviazione di « *subscripsi* » ed il « *S. R.* », che si sviluppa dalla stessa linea che taglia la *s*. Mancano « *et subscripsi* » ed il « *S. R.* » solo nel n. 46, di scrittore estraneo alla cancelleria. Nel diploma n. 35 ad « *et* » segue

(1) Le eccezioni sono poche. Principia sotto la *signatio* nei nn. 46, 56, 57, 66, 118, 131, 135; nei nn. 86 e 92 è sul rigo stesso della *signatio*; nel n. 41 (mancante della *signatio*) incomincia come le altre linee.

(2) Giovanni A solo nel n. 129 scrive la *recognitio* alquanto staccata dalla *signatio* e in carattere della grandezza di quello usato per la prima linea.

(3) Op. cit. p. 87 e nota 2.

il « S. R. », indi una grande nota tironiana eguale a « subscripsi »; lo stesso fatto si ripete nel n. 52, ma in ordine inverso, cioè prima viene la nota tironiana e poi il « S. R. ». Un uso singolare ci presenta il diploma n. 42 colla ricognizione autografa del notaio Fortunio, dove « subscripsi » è scritto per disteso, ma separato in due; cioè « sub » e « scripsi » sono staccati per lasciare posto al sigillo, e l'asta della s di « sub » si innalza, descrive un semicerchio per poi abbassarsi sulla prima s di « scripsi », in modo da determinare il tracciato del sigillo e tener quasi le veci di « S. R. ». Negli altri diplomi originali ad « et » segue, con tratti talora collegati, il « S. R. », formato per lo più da una linea curva a forma di campana, cui tien dietro alle volte una seconda ed una terza, variamente intersecate e riempite di linee spezzate, o a forma di segni di abbreviazione, di tratti vari che ricordano confusamente certe note tironiane, ecc., come si osserva nei diplomi del periodo Carolino. In generale questa linea che sviluppa il « S. R. » mostra nel suo principio a sinistra la forma spiccata di una grande s corsiva, che non lascia dubbio sul suo significato di « subscripsi ».

La posizione del « S. R. » è ben segnata: esso fa parte della *recognitio* e la chiude⁽¹⁾. Ad eccezione di pochi casi, il sigillo copre in parte o tutto il « S. R. ». Di regola il centro del sigillo si trova sulla linea della *recognitio*. Solo nel n. 56 il « S. R. » venne eseguito dopo l'applicazione del sigillo e si sviluppa intorno ad esso.

La datazione trovasi sempre in basso della pergamena. Tanto più questa è grande oltre il necessario per il contenuto del diploma e maggiore è la distanza tra la *recognitio* e la *datatio*. È scritta in carattere minuscolo librario, talora non senza elementi corsivi; principia sempre sulla verticale degli altri rigi del testo. L'*apprecatio* si trova sullo stesso rigo della datazione e termina di regola con una grande maiuscola N di « Amen ».

SCRITTURA. La scrittura usata nei diplomi Berengariani è quella che suole chiamarsi « diplomatica », e della quale fu inven-

(1) Si trova staccato, più alto, nel diploma n. 66; la causa sta nella rasura della prima *recognitio*; cf. p. 31.

tore il notaio Eberardo della cancelleria di Lodovico il Tedesco. È lo stesso minuscolo diplomatico usato dalle cancellerie tedesche. La cancelleria di Berengario, come nel resto, anche nella scrittura, rappresenta una continuazione della cancelleria tedesca, ma colle varianti, colle tendenze, coi caratteri locali, di cui si trovano tracce già nei diplomi italiani del periodo anteriore e che ricompaiono nella cancelleria italiana degli Ottoni.

A rigore di termine non si può parlare di una speciale scrittura nei diplomi di Berengario, anche perchè l'organizzazione degli scrittori, specchio delle condizioni politiche di questo governo, manca di quella stabilità e di quella regolarità che erano necessarie perchè si formasse una scuola calligrafica con proprii caratteri. Studiare la scrittura dei diplomi Berengariani equivale a studiare il carattere individuale di parecchi ingrossatori italiani, rilevando l'imitazione dai notai precedenti e l'influenza esercitata su quelli che lavorarono nella medesima cancelleria; nè il lavoro riuscirebbe completo senza estendere l'esame agli altri diplomi italiani dello stesso periodo, dell'epoca antecedente e susseguente, non esclusi i diplomi vescovili ⁽¹⁾. Uno dei motivi per cui la cancelleria di Berengario si servi di tanti scrittori, va forse ricercata nelle condizioni stesse dell'Italia, la patria del « notariato », così ricca di centri ecclesiastici di coltura, colle chiese, coi capitoli, co' suoi numerosi monasteri, dove fiorivano scuole calligrafiche; essa poteva offrire in ogni luogo scrittori abili, e per una cancelleria italiana non doveva sentirsi impaurita la necessità di una organizzazione forte e stabile di scrittori. E i diplomi Berengariani, per quanto scritti da mani così varie, spiccano per la loro bellezza di carattere e per la regolarità nella disposizione delle singole parti.

Un tale studio, che prenderebbe le proporzioni e i caratteri di una monografia, dovrebbe essere condotto piuttosto con criteri paleografici che diplomatici, ed essere inoltre preceduto od accompagnato da una riproduzione di facsimili. Finora un solo

(1) Si cf. quanto scrive acutamente il prof. P. KEHR sulla cancelleria italiana degli Ottoni, op. cit. p. 90 sgg.

diploma Berengariano può essere alla portata degli studiosi perchè in ottimo facsimile nella tav. 15 del primo fascicolo dei *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia*; nelle *Kaiserurkunden in Abbildungen* i diplomi italiani sono scarsamente rappresentati, sicchè, data questa mancanza di mezzi, uno studio sulla scrittura non darebbe quei risultati di persuasione e di chiarezza che sono necessari. Per tale motivo, e poichè dovrò in seguito ritornare sulla scrittura studiando le cancellerie degli altri re ed imperatori italiani dei secoli IX e X, rimando ad altra epoca una trattazione speciale in riguardo, non senza speranza che nel frattempo si possa avere una buona riproduzione in facsimili dei principali diplomi di queste cancellerie.

ALCUNE NOTE PALEOGRAFICHE. Delle lettere caratteristiche nel minuscolo diplomatico di Eberardo, la e cretata è quella che nei diplomi di Berengario trova minor fortuna. Usata da Pietro B nei diplomi nn. 8 e 20, si trova anche nei nn. 5 e 16; ma poi scompare. La a chiusa, quella più tardi detta umanistica, è limitata a qualche esempio nella datazione: di uso generale è la a aperta, corsiva. La nota tironiana eguale ad « et » non ricorre, mentre abbiamo il noto nesso corsivo & e quello molto usato nel minuscolo diplomatico a somiglianza della legatura ct. Alquanto raro è l'uso della v per u, sia come consonante che come vocale (ad es. nei nn. 4, 17, 22, 34, 54, 58); frequentissimo è invece quello della n maiuscola, che rimase nel minuscolo diplomatico quale avanzo dell'antico onciale⁽¹⁾ (ad es. nei nn. 4, 17, 22, 30, 34, 42, 46, 48, 54, 58, 76, 83, 84, 96, 99, 100, 110, 118). Coll'uso della v si accompagna sempre quello della n. Questa n coll'asta verticale di destra alquanto innalzata e con taglio orizzontale forma il nesso nt (nn. 34, 46, 48); lo stesso nesso viene formato da una linea verticale su prolungamento della seconda asta di n minuscola (nn. 20, 83). Per us abbiamo l'abbreviazione 9 (nn. 30, 35, 52, 55, 57, 76)⁽²⁾, il taglio con semplice tratto o con ghi-

(1) Cf. SICKEL, *Das Privilegium Otto's I für die römische Kirche vom Jahre 962*, Innsbruck, 1883, p. 12.

(2) Nel n. 52 si ha « veriu' », « diligentiu' »; nel n. 55 « veriu' », dove lo scrittore si serve del segno = us per s.

rigoro dell'ultima asta della m nella finale dei verbi; per rum il noto segno ʒ. L'uso del dittongo è espresso colle due vocali separate, colla e cediliata, di rado colle due vocali accoppiate.

SEGNİ DI ABBREVIAZIONE. Uso vario anche in diplomi dello stesso scrittore. Accanto ai soliti segni proprii dei diplomi in minuscolo diplomatico, si usa il semplice tratto di linea, orizzontale, verticale, serpeggiante, come nelle carte private e per il minuscolo librario (così nei nn. 15, 19, 26, 35, 42, 55, 75, 58). Il segno più comune è quello a forma di 8, ora aperto in alto, ora in basso. Liutardo (n. 5) usa il segno 8/, che adopera anche Restaldo e ritorna qua e colà in diplomi di altri scrittori. Restaldo nel diploma n. 27, riconosciuto dal notaio Pietro, usa il segno 4 che prima compare nel diploma n. 17 e si ritrova nei nn. 30, 35, 52, 55, 56, 57 &c. Una variante di questo segno è quello usato nel n. 34, 8, e dallo scrittore parmigiano, 8. Lo scrittore del n. 86 usa un segno a forma di S con taglio 8; quello del n. 41 il segno 8 e ghirigori. Giovanni A e Giovanni H usano di regola h e solo qualche volta gli altri segni 4, 4, 8.

MAIUSCOLE. Nel testo ricorre la semplice lettera maiuscola o minuscola ingrandita: non si trovano parole intiere scritte con simili lettere. Nel mezzo di parola si usa spesso la N; abbiamo due esempi di R nel diploma n. 48. Nella datazione invece troviamo spesso in lettera maiuscola il nome del giorno e del mese; la parola « anno » solo nel n. 22; nei nn. 57 e 83 « Berengarii ». L'« amen » dell'apprecatio, quando non è tutto in maiuscole, termina con N molto sviluppata, cioè con una lunga asta mediana. Hanno « feliciter amen » in maiuscole i nn. 35, 52, 53, 56, 57; « amen » in lettere greche (ΑΜΗΝ) i nn. 35, 89, 110, 126, 129, 130, 131, 134, 135.

NOTE TIRONIANE. L'uso delle note tironiane nei diplomi dei secoli IX e X è in piena decadenza: sono usate di rado e senza norma fissa, sicchè, osserva il Sickel⁽¹⁾, « accanto a note regolari « occorrono segni insoliti ed eccezionali dovuti all'ignoranza ed

(1) Cf. *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia* cit. Notizie e trascrizioni, col. 16.

« anche al capriccio degli scrittori, e difficili perciò a spiegare o « piuttosto a indovinarsi ». Nei diplomi Berengariani abbiamo scarsi esempi. Ricorre la nota tironiana uguale a « subscripsi » nel « S. R. » dei sopracitati diplomi (p. 29). Nel n. 42 a « feliciter » dell' *apprecatio* segue la nota tironiana uguale ad « amen » nella forma corretta e molto in uso ⁽¹⁾. Nei due diplomi dello scrittore Pietro B dopo « amen » seguono tre note pure eguali ad « amen » nella forma ingrandita come, ad esempio, nei diplomi di Arnolfo 889 luglio 21 ⁽²⁾ e 890 marzo 15 ⁽³⁾. La stessa nota, ma in forma meno regolare, si ha nei nn. 52 e 44 cop. Nel n. 57 si hanno due tratti staccati che mi paiono di nota tironiana di eguale significato: « amen ».

SEGNII DI INTERPUNZIONE ⁽⁴⁾. Come segno di interpunzione si usa il punto semplice, sulla linea, a metà dell'altezza delle lettere od in alto, dove noi useremmo il punto, punto e virgola, due punti o la virgola.

D' ordinario le formole del testo sono distinte da punto e da lettera ingrandita. Nel diploma n. 66 si usano anche i due punti invece del punto semplice. La formola, che, in generale, si separa dalla seguente con speciale punteggiatura, è la *intitulatio*. Nella pluralità dei casi è distinta con tre punti (:). Pietro B (nn. 8, 20), Liutardo (n. 5) e Restaldo (n. 11) usano cinque punti disposti in questo modo ∴. Nel diploma n. 48 si hanno quattro punti, di cui l' ultimo a mo' di virgola (;); (∴) nel n. 52; due nei nn. 86 e 135. Anche per l' *in vocatio* si adopera talora speciale punteggiatura: quattro punti (∴) nel n. 79, tre (∴) nei nn. 35, 53-55, 83, 84, 90, 96, 100, 108, 110, 114, 129, 130 e 134. Troviamo tre punti dopo l' *arenga* nei nn. 27, 35, 54 e 90, e, mancando essa, dopo l' *inscriptio*; quattro punti (∴) nel n. 86; tre (∴) nei nn. 79 e 114; due nel n. 96. Anche alla fine del

(1) KOPP, *Palaeographia critica*, Mannhemii, 1817, II, 22; *Kaiserurk. in Abb.* Lief. I, Taf. 8; Lief. VII, Taf. 6 e 8.

(2) *Kaiserurk. in Abb.* Lief. VII, Taf. 21.

(3) Ibid. Lief. VII, Taf. 23.

(4) Cf. SICKEL, *Acta*, I, 313-15; LEIST, op. cit. p. 105 sgg.

testo, dopo cioè l'ultima parola della corroboratio, dopo la signatio e l'apprecatio si trova non di rado una speciale punteggiatura, con segni quasi di ornamento. Dopo il testo abbiamo: tre punti (·;) nei diplomi nn. 4, 99, 111, 125; (·:) nei nn. 20, 133; due punti (;) nei nn. 13, 25, 54; punto sormontato da tratto di linea a guisa di ornamento (·̄) nei nn. 52, 79 e 130. Dopo la signatio: cinque virgolette (∴) nel diploma n. 54; quattro punti e virgoletta (∴;) nel n. 48, cinque punti (∴) nel n. 123; quattro (∴) nel n. 56; tre (∴) nei nn. 42, 59, 75; tre punti e tre virgolette a destra (∴∴) nel n. 90; due punti e due virgolette (∴∴) nei nn. 129 e 130; due punti sormontati da virgoletta (∴̄) nel n. 58; il solo punto e ghirigoro (·̄) nel n. 79; due punti (:) nel n. 135. Dopo l'apprecatio: tre punti (·;) nei diplomi nn. 4, 27, 99, 111, 125, 132; cinque virgolette (,,,,,) nel n. 35; una virgoletta nel n. 19; due punti (:) nel n. 66; una linea in alto a guisa di ghirigoro (·̄) nei nn. 52, 84, 110, 134; un punto e detta linea (·̄) nei nn. 54, 55, 61, 79, 90, 130.

SIGILLO ⁽¹⁾. La cancelleria di Berengario usò unicamente il sigillo cereo impresso. Il suo luogo è a destra della recognitio sul signum recognitionis o vicino.

L'applicazione del sigillo era l'ultima operazione; dopo di essa il diploma poteva dirsi veramente compiuto in ogni sua parte. Due notevoli eccezioni ci offrono i diplomi nn. 56 e 30. Nel primo abbiamo la recognitio scritta dopo l'applicazione del sigillo; questo impedì che le parole trovassero tutte posto sullo stesso rigo e si dovette scrivere « cancella]rii recognovi et » nel rigo seguente, accosto al sigillo, e svolgere all'intorno di esso il signum recognitionis. Nel diploma n. 30, tra « per indiċ. III. » ed « actum » della datazione rimane uno spazio vacuo di 9 centimetri, nel quale si abbassava il sigillo (ora perduto): il che prova come questo fosse stato applicato prima di quella, ma dopo la ricognizione.

(1) Cf. SICKEL, *Acta*, I, 343 sgg.; KARL FOLTZ, *Die Siegel der deutschen Könige und Kaiser aus den sächsischen Hause 911-1024* nel *Neues Archiv*, III, 9 sgg.; BRESSLAU, op. cit. I, 922 sgg.

Per l'applicazione si praticava nella pergamena un taglio a croce (X); nel diploma n. 83 si ha un taglio obliquo ed altro più breve ad esso perpendicolare (Y); nel n. 118 ricorre l'unico esempio di taglio a forma di stella (*) con otto segmenti. La cera presenta colore vario, da un bel giallo cristallino al nero in alcuni diplomi, cinereo in altri (ad es. nei nn. 26, 55, 57, 65, 114, 125) e in questi ultimi mostra chiaramente la sua composizione con materie eterogenee, forse con argilla. Non essendo eguale la quantità di cera che si adoperava per l'impressione, il diametro del sigillo e lo spessore, rimanendo però fisse le misure dell'impronta, variano, e possono sempre variare per cause atmosferiche. Il diametro dei sigilli Berengariani misura (compreso l'orlo) da 6 a 7 cent.; solo il sigillo del n. 35 ha 8 cent.

La cancelleria di Berengario usò durante il di lui regno il sigillo a gemma e quello a ritratto. Del primo ci pervennero sei esemplari (nei diplomi nn. 5, 6, 9, 10, 14, 16) dall'889 agosto 18 all'896 novembre 30; del secondo tredici (nn. 8 framm., 26 framm., 34, 35 ⁽¹⁾, 53, 54, 55, 57, 59 ⁽²⁾, 61, 65, 89 ⁽³⁾, 96) ⁽⁴⁾, di cui il primo dell'890 maggio 12, il secondo dell'899 marzo &c. Il sigillo del diploma n. 8 non presenta traccia di essere stato applicato posteriormente da mano estranea, sicchè o la cancelleria fece uso contemporaneo di due stampi diversi di sigillo, oppure quello venne applicato più tardi, quando già si era adottato l'uso del sigillo a ritratto, cioè non prima del

(1) Questo sigillo si trova ora applicato sul falso D. 54 (n. 48). Argomento che siasi staccato dal diploma n. 35 (come quello nell'arch. Capitolare di Reggio) dalla grossezza insolita di esso sigillo e dalle rispondenti piegature della pergamena ed eguale macchia nel n. 35.

(2) Riprodotto nei *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia*, tav. 15.

(3) Nella fotografia che posseggo del diploma non si riprodusse il sigillo; ma da gentile comunicazione del conte U. Balzani, che tra il 1892-93 eseguì copia dei due diplomi di Berengario presso il Museo Britannico, apprendo che è perfettamente uguale nello stampo a quello del diploma n. 61, del quale conservo una riproduzione fotografica.

(4) Il sigillo del diploma n. 66, che il DÜMLER (*Forschungen f. d. Geschichte*, X, 286) vide presso l'Archivio di Stato in Venezia, finora non si è potuto trovare.

dicembre 896. In quest'ultimo caso avremmo un esempio di diploma rimasto, per la sospesa applicazione del sigillo, incompleto parecchi anni, o di diploma scritto bensì e munito di sigillo ad un tempo, ma colla data riferentesi all'actio svoltasi anni prima.

Un solo sigillo fra quelli posteriori all'incoronazione ad imperatore ci pervenne intiero (n. 125), un altro frammentario (n. 114); sono entrambi del medesimo stampo a ritratto.

I sigilli quindi adoperati dalla cancelleria di Berengario si riducono ai seguenti tre tipi:

I. Sigillo a gemma, leggermente ovale. Largo 0,035, alto 0,040⁽¹⁾. Su fondo alquanto concavo si erge testa, volta a destra, di giovinetta, come pare, dai folti capelli, dal profilo delicato. L'ovale che contiene la gemma misura in larghezza m. 0,020 $\times$ 0,024. Leggenda:  BERENGARIVS : REX, da destra a sinistra, colla  rispondente all'altezza del capo. Le lettere sono alte mm. 5, i tratti forti, marcati.

II. Sigillo a ritratto. Diametro: cent. 4. Busto del re volto a destra, faccia giovanile ed imberbe; porta in capo la corona gemmata; veste il paludamento, ed alla sua sinistra ha lo scudo inquartato e la lancia. Altezza del busto m. 0,030, larghezza alla base m. 0,020. La leggenda: BERENGARIVS REX, principia a sinistra all'altezza della spalla e termina a destra all'altezza dello scudo. Le lettere della leggenda sono alte m. 0,005, dai tratti sottili. La A risponde all'altezza del capo. Busto e leggenda sono sullo stesso piano.

III. Sigillo a ritratto. Diametro: cent. 5. Busto dell'imperatore volto a destra. Faccia non così giovanile come nel n. II, ma pure imberbe. Veste il paludamento, porta in capo la corona gemmata ed alla sinistra lo scudo e la lancia. Altezza del busto m. 0,030, larghezza alla base m. 0,020. Leggenda: BERENGARIVS IMP. AGVS, intorno al busto; principia a sinistra all'altezza della spalla. Le lettere sono alte m. 0,007.

Il diploma n. 44, in copia pergamenacea del secolo XI, è munito del sigillo. Questo misura in diametro m. 0,049; ha il busto

(1) Non tengo conto dell'orlo, largo d'ordinario un centimetro.

del re volto a destra con corona gemmata, dalla faccia imberbe, vestito del paludamento, scudo e lancia alla sua sinistra. Leggenda: BERENGARIUS REX, da sinistra, all'altezza della spalla, a destra, colle lettere alte m. 0,004 e dai tratti rozzi. La seconda R di « Berengarius » risponde all'altezza del capo. La leggenda è staccata dalla spalla di 5 mm.; dalla base del busto all'orlo del campo vi è distanza di 9 mm., il che non verificasi nel tipo n. II; anche le misure e i tratti della leggenda sono diversi dai rispettivi nel n. II. Lo stampo è senza dubbio diverso da quello descritto al n. II, per quanto voglia riprodurre lo stesso tipo; ed il sigillo è probabilmente, come il diploma per il testo ed il carattere, copia od imitazione che dir si voglia di sigillo autentico.

Al diploma n. 135 venne applicato da mano posteriore un sigillo del vescovo Sigifredo di Parma (929-944) ⁽¹⁾. La parte di cera che trovasi sul *verso* della pergamena è di composizione diversa da quella usata per il sigillo, e, almeno a giudicare dal colore suo cinereo, del tutto identica a quella che riscontrasi in parecchi diplomi e di cui accennai più sopra. Ritengo quindi che la cera sul *verso* sia del sigillo originale staccatosi.

CAP. VI.

FORMOLE DEL PROTOCOLLO, DEL TESTO E DELL'ESCATOCOLLO.

I. PROTOCOLLO. Ogni diploma prima della parte sostanziale e giuridica che forma propriamente il contenuto del documento (testo) presenta alcune formule d'introduzione denominate protocollo, cioè un'invocazione alla divinità monogrammatica o simbolica (*chrismon*) e verbale (*invocatio*), ed il nome dell'autore (re od imperatore) col suo titolo (*intitulatio*).

L'invocazione monogrammatica o simbolica può mancare, ed usata, è sempre seguita dalla verbale. Il *chrismon* nei diplomi originali di Berengario manca in un solo caso, nel diploma 911 ottobre 28 (n. 79); rare volte è rappresentato nelle copie.

(1) GAMS, *Series episcoporum*, p. 744.

INVOCATIO. Nei diplomi di Berengario I si hanno le seguenti invocazioni:

1) « In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni » ⁽¹⁾. Domina sovrana dall' 888 al 904 gennaio 4 (n. 42), fatte poche eccezioni ⁽²⁾, per ricomparire in documenti degli anni 911 ⁽³⁾, 912 ⁽⁴⁾ e 913 ⁽⁵⁾. Nel diploma 904 maggio 24 (n. 31), pervenutoci però solo in copia, si ha la formola breve: « In nomine « domini nostri Iesu Christi »; ancor più abbreviata in 912 marzo 25 (n. 82), pure in copia: « In nomine Domini nostri ».

2) « In nomine domini Dei eterni ». La troviamo da prima nel diploma 888 maggio 8 (n. 4), poi in tre del 904 ⁽⁶⁾, in due del 905 ⁽⁷⁾, in uno del 906 ⁽⁸⁾; dall' a. 908 alla fine del regno di Berengario diventa l'invocatio ufficiale, con poche eccezioni ⁽⁹⁾. I diplomi -915 (n. 101) e 917 agosto 27 (n. 115) hanno rispettivamente: « In nomine domini Dei nostri » e « In « nomine Dei eterni », forse da correggersi secondo la formola tipo, poichè questi documenti ci sono pervenuti solo in copia.

3) Una terza invocatio distinta dall'espressione « omni-
« potentis Dei eterni » si presenta sotto queste due forme che si alternano nell' uso ⁽¹⁰⁾:

« In nomine domini Dei omnipotentis eterni »: 902 agosto 1 (n. 36), 904 giugno 1 (n. 45), 904 maggio-luglio (nn. 49, 50),

(1) Già usata nelle cancellerie di Lotario I e Lodovico II. Cf. STUMPF, *Die Reichskanzler* &c. I, Einleit. 84; MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karls III*, 404, *Die Regesten* &c., LXXIII.

(2) Le eccezioni si troveranno tra le seguenti formole di invocazione. Ha questa invocazione anche il diploma di data incerta, circa 905, per Lucedio (n. 64).

(3) 911 (n. 75), 911 luglio 19 (n. 76), 907-911 (n. 81).

(4) 912 giugno 9 (n. 83).

(5) 913 ottobre 8 (n. 92).

(6) 904 giugno 14 (n. 46), 904 giugno 24 (n. 48), 904 luglio 15 (n. 51).

(7) 905 maggio 26 (n. 54), circa 905 (n. 63).

(8) 906 agosto 24 (n. 65).

(9) Queste eccezioni si troveranno nelle successive invocazioni.

(10) Nella cancelleria di Lotario II: « In nomine omnipotentis Dei et « salvatoris nostri Iesu Christi »; cf. STUMPF, op. cit. I, 84; MÜHLBACHER, *Die Regesten* &c. p. LXXIII.

905 gennaio 23 (n. 53), 905 agosto 1 (nn. 59, 61) e: « In nomine omnipotentis Dei eterni »: 902 luglio 17 (n. 35), 903 settembre 11 (n. 40), 904 aprile 4 (n. 44), 905 gennaio 9 (n. 52), 905 giugno 17 (n. 55), 905 luglio 31 (n. 56), 905 agosto 1 (n. 57), 905 agosto 2 (n. 62), 908 agosto 5 (n. 67), 902-911 (n. 80).

4) « In nomine sancte et individue Trinitatis » ⁽¹⁾ nei seguenti diplomi: 896 aprile 30 (n. 14), 896 novembre 30 (n. 16), 897 gennaio 6 (n. 17), 903 gennaio 19 (n. 38), 903 ottobre 19 (n. 41), 904 febbraio 21 (n. 43), 904 giugno 23 (n. 47), 905 agosto 1 (nn. 58, 60), 910 luglio 27 (n. 72), 915 febbraio 1 (n. 95), 915 marzo 31 (n. 97), 911-915 (n. 104), 919 ottobre 14 (n. 122), 919 novembre 17 (n. 123), 920 ottobre (n. 131) ⁽²⁾.

5) « In virtute et misericordia omnipotentis Dei ». Un solo esempio nel diploma 911-915 (n. 102). Probabilmente anche i diplomi nn. 94 e 107, mancanti del protocollo, ma del dettatore di n. 102, avevano questa invocazione, usata nella cancelleria di Guido e Lamberto.

SUPERSCRIPTIO - INTITULATIO ⁽³⁾. Prima dell'incoronazione ad imperatore (915 dicembre) le due formole predominanti sono: « Berengarius rex » e « Berengarius divina favente clementia rex » ⁽⁴⁾, alternate con queste altre: « B. gratia Dei rex » ⁽⁵⁾: 894 dicembre 2 (n. 13), 904 [giugno?] (nn. 49 e 50), 905 agosto 1 (n. 58), circa 905 (n. 64), 908 agosto 14 (n. 68), 910 giu-

(1) Introdotta da Grimaldo nell'833 nella cancelleria di Lodovico il Tedesco, ebbe in seguito largo uso nelle cancellerie tedesche; cf. STUMPF, op. cit. I, 78, 85; MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karl's III*, p. 404; *Die Regesten &c.* p. LXXXIII; P. KEHR, op. cit. p. 124.

(2) 888 maggio 7-11 (n. 3) ha pure questa invocatio, ma dipende dal patto precedente di Carlo III (MÜHLBACHER, *Reg.* n. 1554) utilizzato come fonte.

(3) I moderni diplomatisti usano sempre il vocabolo « intitulatio », ma è forse più preciso « superscriptio », come si trova nel *Liber Diurnus* (TH v. SICKEL, *Liber Diurnus Romanorum pontificum*, Vindobonae, 1889, pp. 1-2).

(4) Usata sotto Lodovico il Tedesco, Lodovico II, Carlomanno e specialmente sotto Carlo III; cf. MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karl's III*, p. 406.

(5) In uso nella cancelleria di Carlo il Calvo; MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karl's III*, p. 407.

gno 13 (n. 71), 912 settembre 28 (n. 86), 913 gennaio 26 (n. 87), circa 913 (n. 93), 915 febbraio 1 (n. 95), 911-915 (nn. 102, 103, 105, 106); « B. Dei gratia rex »: 898 dicembre 1 (n. 23 cop.); « B. divina ordinante clementia rex »: 902 luglio 17 (n. 35), 903 settembre 11 (n. 40), 904 giugno 1 (n. 45), 905 gennaio 9 (n. 52), 905 giugno 17 (n. 55), 905 agosto 1 (n. 57), 905 agosto 2 (n. 62), 908 agosto 5 (n. 67), 910 luglio 27 (n. 72), 902-911 (n. 80); « B. divina favente gratia rex »⁽¹⁾: 890 febbraio 28 (n. 7); « B. divina ordinante providentia rex »⁽²⁾: circa 905 (n. 63); « B. divina misericordia rex »: 905 agosto 1 (nn. 59, 61); « B. divine pietatis clementia rex »: [-915] (n. 101 cop.); « B. divina providentia rex »: 913 ottobre 8 (n. 92).

Il primo diploma dopo l'incoronazione di Berengario ad imperatore (915 dicembre 8, n. 108 or.) usa l'intitulatio: « Berengarius imperator augustus »; gli altri hanno: « Berengarius divina favente clementia imperator augustus », con due sole eccezioni: « B. divina ordinante clementia imperator augustus » in 920 settembre 8 (n. 129 orig.) e: « B. gratia Dei imperator augustus » in 923 (n. 139 cop.).

II. TESTO. ARENGA. Col nome di arenga si indica una specie di introduzione al vero testo, un proemio che contiene una motivazione generale del documento. Usata dapprima secondo certe norme e con particolari varianti per determinati documenti, col tempo, passando di cancelleria in cancelleria, perdette le sue proprietà e si ridusse ad un semplice ornamento, divenne oggetto di esercitazione stilistica dei singoli notai.

Essa può mancare. Non pochi diplomi Berengariani ne sono privi⁽³⁾. Va notato, che la mancanza dell'arenga è indi-

(1) In uso dall'a. 833 in poi nelle cancellerie di Lodovico il Tedesco, di Carlomanno e di Lodovico III; MÜHLBACHER, *Die Regesten* &c. p. LXXIV. Cf. *Die Urkunden Karls III*, p. 406.

(2) Usata specialmente da Lotario I e Lodovico II per i diplomi italiani; cf. MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karl's III*, p. 406; *Die Regesten* &c. p. LXXIV.

(3) Cioè i nn. 4, 6, 15, 22, 41, 56, 65, 66, 79, 82, 83, 86, 87, 93, 96, 100, 101, 104, 106, 109, 111, 113, 114, 119, 120, 127, 134-138, 140, oltre il patto col doge di Venezia e diplomi pervenutici frammentarii.

pendente dall'oggetto e dall'importanza del diploma; la troviamo, ad esempio, in diplomi di mundiburdio ⁽¹⁾ dove non dovrebbe trovarsi, e manca alle volte in diplomi di immunità, di donazioni varie, di conferme.

Non credo opportuno di presentare in questo capitolo un elenco di tutte le arenghe dei diplomi Berengariani, essendo prossima la pubblicazione del *Codice diplomatico*. Queste arenghe, a volerne tentare una classificazione, si potrebbero dividere in due classi: l'una dei diplomi concessi a monasteri, chiese, capitoli e vescovi; l'altra dei diplomi per laici e persone ecclesiastiche ma come privati. Concetto direttivo della prima serie è la vita eterna come ricompensa di quanto il sovrano concede alle chiese, a luoghi pii, a persone religiose; della seconda la fedeltà dei dipendenti, la quale solo coi favori e colle elargizioni si rende pronta e più duratura. Non mancano le eccezioni, ed infatti in non poche arenghe si accenna semplicemente all'opportunità di venire in aiuto alle chiese o alle persone fedeli, rilevando, in alcuni casi, che così facendo si segue l'uso dei sovrani precedenti.

Nell'arenga dei diplomi Berengariani non si accenna direttamente e determinatamente al contenuto del testo, e solo come eccezioni ricorderò quella dei nn. 49 e 50, dove la frase « perfidorum vastationibus » risponde a quest'altra della dispositio: « perfidorum persecutionibus », e quelle dei nn. 76, 81, 133, che colle parole « defensionis auxilium »; « protectionis umbraculum »; « regia defensio »; « sub nostro...regimine atque defensaculo » pare preannunzino il mundium concesso nella dispositio ⁽²⁾. Si scostano dalle altre, per il concetto svolto, le arenghe dei diplomi nn. 7, 130, 131 e specie quella pomposa del n. 129.

È pure regola che nell'arenga non figurino nomi di determinate persone. La cancelleria di Berengario ci presenta due notevoli eccezioni nelle arenghe dei diplomi n. 72, col nome della regina « Bertilla », e n. 110, dove si cita la figlia del re, « Berta ».

(1) Cf. p. 20.

(2) L'arenga di n. 52 ha: « dirutis et venerabilibus locis »; ma nel testo il « dirutis » non trova motivazione.

In tutta la serie delle arenghe, cinque sole vengono ripetute in diplomi successivi, cioè: n. 43 = n. 47; n. 49 = n. 50; n. 51 = n. 118; n. 59 = n. 61; n. 102 = n. 107.

INSCRIPTIO – PROMULGATIO. Contiene l'indirizzo e la notificazione del diploma. Questa è sempre fatta in forma generale e viene estesa a tutti i fedeli della Chiesa; in un solo caso si parla di fedeli dell'impero (n. 122); in un altro (n. 113) si legge: « quibus pene summis (*sic*) regiminis ditone degentibus ».

La posizione di questa formola è ben determinata. Nei diplomi coll'arenga segue immediatamente a questa, cui si unisce con avverbi o congiunzioni, come « ideo », « idcirco », « ideo-que », « quocirca », « proinde »; mancando quella, segue all'intitulatio. Manca in un solo diploma originale, 920 settembre 7 (n. 128), nel quale, terminata l'arenga, con « idcirco » « precibus », si passa senz'altro alla narratio. È una irregolarità grave che dobbiamo ascrivere all'ingrossatore ⁽¹⁾.

Soggetto dell'inscriptio quando non sia un nome astratto – come d'ordinario – ad esempio, « industria », « sollertia », « sagacitas », e non si usi l'espressione « notum sit omnibus fidelibus », è il sovrano stesso, ma sempre col verbo al plurale: « notum esse volumus », « notum fieri volumus », « nosse cupimus », « innotescimus ».

L'inscriptio nei diplomi Berengariani si può ridurre ad uno schema di cui costituisce il nocciolo l'espressione: « omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium scilicet ac futurorum » o la medesima in caso dativo plurale. Questa formola è di uso antico nei diplomi italiani ⁽²⁾. Nel diploma n. 106 manca: « sancte Dei Ecclesie », così in altri si omette « fidelium »; ma sono eccezioni dovute alla negligenza dell'ingrossatore dell'originale o del copista.

Offro un quadro dell'inscriptio nei diplomi di Berengario secondo lo schema nelle due forme accennate, trascrivendo per

(1) Cf. p. 32.

(2) Cf. SICKEL, *Acta Karolinarum*, I, 172-3; MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karls III*, p. 421; KEHR, op. cit. p. 168.

intiero quelle che si scostano in qualche particolarità. Segno con asterisco * quelle che, come il testo, dipendono da diploma anteriore che servì di fonte, estraneo alla cancelleria di Berengario.

I. ... (1) ... omnium (2) fidelium (3) sancte Dei Ecclesie (4) nostrorum-que (5) presentium scilicet (6) ac (et) futurorum (7).

(1) « Noverit », nei diplomi nn. 6, 11, 15, 56, 65, 76, 79, 93, 96, 104, 106, 111, 114, 119, 120, 127, 136, 137, 138. « Noverit industria », n. 22. « Noverit igitur », nn. 17, 46, 86. « Quapropter », nn. 5, 7*, 9, 10, 12, 14, 16, 21, 25, 26, 28, 29, 33, 35, 36, 43, 44, 47, 51, 55, 68, 69, 71, 72, 75, 94, 102, 103, 107, 118, 132. « Quapropter noverit », nn. 18, 19, 77, 121. « Quapropter (la copia ha: « quia de re ») comperiat solertia », n. 31. « Ideo », n. 80. « Ideoque », n. 13. « Ideoque noverit », nn. 49, 50, 81, 129. « Proinde », nn. 54, 139. « Proinde noverit », nn. 84, 90, 99, 110. « Igitur », nn. 24*, 27, 48, 108*, 131. « Idcirco », nn. 23, 32, 42, 52, 57, 58, 62, 67, 95. « Idcirco noverit », nn. 53, 59, 60, 61, 97, 125, 126. « Itaque », n. 40*. « Quocirca », n. 91. « Quocirca noverit », nn. 112, 116, 140.

(2) « omnium igitur », nn. 8*, 20*, 30, 45; « cunctorum », nn. 7, 21, 54; « universorum », nn. 19, 25, 52, 72, 93, 119, 140.

(3) Manca nei nn. 52, 69, 75, 102.

(4) « sancte Dei Ecclesie » manca nel n. 106 cop.; « Ecclesie fidelium », nn. 8*, 19, 25, 46, 72, 91, 95; « ecclesie Dei », n. 31.

(5) Manca nei diplomi nn. 75 e 140; « ac nostrorum », n. 108*; « nostrorum fidelium », n. 13; « nostrorumque fidelium », nn. 23, 45, 107; « nostrorum », nn. 31, 40*, 91; « nostrorum scilicet », nn. 7, 46; « nostrorum videlicet », nn. 68, 71; « nostrisque presentibus scilicet et futuris », nn. 35, 97 (senza « scilicet »).

(6) « scilicet » manca nei nn. 45, 54, 66, 95; « insuper », n. 131; « videlicet », n. 31.

(7) « industria », nn. 6, 11, 15, 17, 18, 19, 49, 50, 56, 59, 60, 61, 76, 77, 79, 81, 84, 86, 90, 93, 96, 106, 110, 111, 112, 114, 116, 119, 120, 121, 125, 127, 129, 136, 137, 138, 140. Nei nn. 97 e 104, copie, si omette il soggetto, che va certo aggiunto e può sostituirsi con « industria » o simili. « devota industria », n. 126; « devota sollertia », nn. 53, 65, 78, 99; « comperiat industria », nn. 9, 10, 20*, 23, 43, 47, 51, 80, 91, 102, 107, 118; « sollicitudo comperiat », n. 54; « comperiat sollicitudo », nn. 25, 42, 66, 68; « comperiat experientia », n. 72; « industria comperiat », n. 58; « sollertia », n. 46; « comperiat sollertia », nn. 95, 103, 108*, 131, 134; « noverit sollertia », nn. 26, 33, 35, 62, 67; « noverit industria », nn. 7*, 12, 16, 21, 24*, 28*-30, 48, 52, 55, 57, 69, 71, 75, 94, 139; « noverit sagacitas », n. 132; « noverit universitas », nn. 40*, 44; « cognoscat industria », nn. 14, 27; « prenoscit

2. ...⁽¹⁾ omnibus fidelibus sancte Dei Ecclesie ⁽²⁾ nostrisque ⁽³⁾ presentibus scilicet ⁽⁴⁾ et ⁽⁵⁾ futuris ⁽⁶⁾...

NARRATIO. L'importanza e l'oggetto della narratio sono indicati dal suo stesso nome. In essa compaiono il nome del destinatario e quello degli intervenienti, in essa si espongono, con particolari che talora non si ripetono nella dispositio, le cause che originarono la domanda di concessione del diploma; quindi essa contiene indicazione dei diplomi e delle carte di cui si vogliono le conferme, enumerazione di beni e possessi &c., in altre parole, prepara e spiega la dispositio.

«sollertia», n. 36; «nosse volumus cognitionem», n. 13; «nosse cupimus universitatem», n. 32; «industria innotescimus», n. 45; «noverit sagacitatis industria», n. 8*; «nosse cupimus universitatis industriam», n. 5. «Noverit omnium industria fidelium nostrorum presentium scilicet ac futurorum», n. 83; «Ideoque universorum catholice Ecclesie fidelium nostrorum presentium ac futurorum comperiat celsitudo», n. 105. «Quocirca omnium universalis Ecclesie fidelium nostrorum videlicet presentium ac futurorum noverit industria», n. 115. «Idcirco omnium fidelium nostri imperii presentium scilicet ac futurorum noverit sollertia», n. 122.

(1) «quapropter», n. 2; «Ideoque», n. 123; «Idcirco notum sit», nn. 34, 38; «Ideo notum sit», n. 89; «Notum sit», nn. 63, 87 (manca «omnibus»).

(2) «omnibus sancte Dei Ecclesie fidelibus», nn. 4, 123.

(3) «ac nostris», n. 63; «nostris», n. 87.

(4) «scilicet» manca nei nn. 87, 89, 123.

(5) «ac», nn. 34, 123; «atque», n. 89.

(6) «notum sit», n. 2*; «notum esse volumus», nn. 4, 123, 135.

«Notum sit omnibus fidelibus sancte Dei Ecclesie et nostris», n. 41; «Omnibus sancte Dei Ecclesie fidelibus notum fieri volumus», n. 100; «Omnibus fidelibus praesentibus et futuris notum esse volumus», n. 140 (inscriptio della notitia inserta, cf. p. 21). «Ideo notum fieri volumus omnibus fidelibus sancte Dei Ecclesie», n. 124*; «Quibus pene summis regiminis ditione degentibus notum esse volumus», n. 113. «Unde notum esse volumus omnibus sancte Dei Ecclesie fidelibus tam presentibus quam futuris», n. 64; «Unde notum esse volumus omnibus sancte Dei Ecclesie nostrisque fidelibus tam praesentibus quamque futuris», n. 92; «Unde notum esse volumus omnibus eiusdem sancte Dei Ecclesie fidelibus nostrisque presentibus ac futuris», n. 130.

Nei diplomi di Berengario è di uso estesissimo e regolare. Ne sono privi diciannove⁽¹⁾. Il suo posto è ben fissato; segue all'inscriptio, cui si congiunge d'ordinario con particelle, come « quia », « qualiter », « quoniam », « eo quod ».

La caratteristica della formola si trova nel modo e nel tempo del verbo principale. I verbi molto usati sono: « dignaremur » (cogli infiniti « concedere », « confirmare », « roborare », « corroborare », « innovare », « tribuere », « recipere », « largiri », « donare », « fieri » &c.), « concederemus » e « confirmaremus », ai quali vanno aggiunti in pochi casi: « largiremur »⁽²⁾, « recipere »⁽³⁾, « firmaremus »⁽⁴⁾, « concedissemus »⁽⁵⁾, « fieri »⁽⁶⁾, « emitteremus »⁽⁷⁾, « roboraremus »⁽⁸⁾, « daremus »⁽⁹⁾, « corroborassemus »⁽¹⁰⁾, « fieri permitteremus », « suscipere »⁽¹¹⁾, « fieremus »⁽¹²⁾, ed anche: « debita causa concedamus officii »⁽¹³⁾.

Nella narratio, in generale, viene sempre determinatamente espressa dal destinatario o dagli intervenienti la domanda del diploma coi verbi citati in numero plurale, col soggetto espresso o sottinteso: « nos » (« rex », « imperator »). Fanno eccezione i diplomi nn. 62, 86, 91, 97, 99, 100, 112 e 125, i quali non con-

(1) I nn. 5, 9, 17, 28, 36, 38, 42, 46, 49, 50, 56, 67, 80, 87, 109, 128, 129, 133, 140.

(2) Nel diploma n. 11.

(3) « sub nostra regali tuitione et emunitate salvandas tuendasque recipere », n. 7.

(4) Nel diploma n. 29.

(5) N. 14.

(6) N. 55.

(7) « nostrum emitteremus preceptum », n. 30.

(8) Nn. 31, 47 « roboraremur ».

(9) « licentiam daremus », n. 76.

(10) « nostro corroborassemus edicto », n. 131.

(11) « sub regalis nostre tuitionis mundburdo suscipere... fieri permitteremus », n. 107.

(12) « in nostri mundiburdii tuitione suscipere et ex hoc advocati atque vicarii... fieremus » n. 83.

(13) N. 13.

tengono una vera domanda, ma solo motivazione od esposizione di quanto giustifica la concessione del diploma; in questi casi è vario il modo ed il tempo del verbo principale. Fra i diplomi mancanti della narratio annoverai anche il n. 140. È un diploma di infedeltà ⁽¹⁾, e tra l'intitulatio e l'inscriptio inserisce una vera notitia con propria inscriptio, da non confondersi con una narratio, benchè ne tenga le veci. Dopo la notitia si legge: « Quocirca noverit universorum fidelium sancte Dei « Ecclesie praesentium scilicet et futurorum industria [qualiter] pe- « titione... concessimus atque perdonamus », sicchè manca la narratio nella sua forma regolare, la quale non può precedere l'inscriptio. Nel diploma 912 giugno 9 (n. 83) dopo l'inscriptio è inserta notitia di un giudicato, indi viene la narratio così introdotta: « ex hinc facta notitia adiit nostram celsitudinem ».

La formola d'intervento si trova d'ordinario nella narratio e mancando questa anche in principio della dispositio. In generale il destinatario non domanda direttamente al sovrano la concessione, ma si rivolge ad alti personaggi acciò lo ammettano alla di lui presenza od essi stessi intercedano in suo favore. Abbiamo però diplomi — non numerosi — in cui l'abate o la badessa per il monastero od il vescovo per la sua chiesa si rivolgono senza intervento di altri al sovrano; così fanno i monaci di Casauria ⁽²⁾, i canonici di Parma ⁽³⁾; così Leone vicedomino della chiesa di Novara ed altri Novaresi domandano licenza, senza ricorrere all'intervento, d'innalzare un castello nei proprii possedimenti ⁽⁴⁾. L'intervento ebbe certo importanza non solo nominale e privata, ma politica, ed i nomi che vi figurano sono di personaggi distinti, che godevano favori, esercitavano autorità ⁽⁵⁾. L'intervento ci mostra una schiera di partigiani politici, ci rivela le re-

(1) Cf. p. 21.

(2) Diploma n. 116.

(3) Nn. 134 e 135.

(4) N. 76. L'intervento manca poi anche in altri diplomi, in quelli privi della narratio come nei nn. 17, 36, 109, e dove non è espressa la domanda del destinatario nella narratio, nn. 86, 97, 99, 100.

(5) Cf. FICKER, *Beiträge*, I, 232; BRESSLAU, op. cit. I, 793; KEHR, *Zur Geschichte Otto's III* nella *Historische Zeitschrift*, 66, N. F. 30, p. 405.

lazioni tra il capo e le autorità territoriali, come marchesi e conti⁽¹⁾. Tra destinatario e interveniente vi sono talora rapporti, come quando è il vescovo che intercede per un sacerdote della sua diocesi, il signore per il vassallo, ma nella maggioranza dei casi non vi è relazione alcuna. Si usa l'intervento anche nel diploma 920 settembre 8 (n. 129) da Berengario concesso alla moglie Anna: «*interventu Vuidonis reverentissimi episcopi nec non et supplicatione Odelrici incliti marchionis* » e in quello dell' 898 dicembre 1 (n. 22) per l'ex imperatrice Ageltrude.

Tra gli intervenienti occupano il primo posto le due mogli Bertilla e Anna; la prima ricorre in diciotto diplomi⁽²⁾, la seconda in due soli⁽³⁾.

(1) KEHR, *Zur Geschichte* &c. p. 407.

(2) «*interventu et petitione Berchtilae dilectae coniugis et consortis regni nostri* », 890 novembre 3 (n. 10); «*Berchtilam nostram dilectam coniugem et consortem nostri regni nostram expetiisse clementiam* », 896 aprile 30 (n. 14); «*per Berchtilam dilectam coniugem et consortem regni nostri* », 898 novembre 6 (n. 20); «*Berchtila dilecta coniux nostra nostram expostulavit clementiam* », 900 giugno 7 (n. 32); «*humilimis suplicationibus Bertile dilectissimae coniugis et consortis regni nostri* », 903 gennaio 19 (n. 38); «*dilectissima coniux nostra Bertila et consors nostri regni humiliter nostram adiit clementiam* », 903 settembre 11 (n. 40); «*pro mercede ac remedio anime nostrae seu interventu nostrae dilectissimae coniugis Berthilae quae regni nostri consors dignoscitur* », 904 gennaio 4 (n. 42); «*interventu et petitione Bertile dilectissime coniugis et consortis nostrae* », 904 [giugno?] (nn. 49 e 50); «*Berchtilam dilectissimam coniugem nostrique regni consortem pietatis nostre excellentiam subnixis exorasse precibus* », 905 gennaio 9 (n. 52); «*per interventum Berchtilae dilectissimae coniugis et consortis regni nostri* », 905 giugno 17 (n. 55); «*per interventum et petitionem Berchtilae dilectissimae coniugis et consortis regni nostri a Deo nobis collati* », 905 luglio 31 (n. 56); «*Berchtilam dilectissimam coniugem nostrique regni consortem nostram exorasse clementiam* », 905 agosto 1 (n. 60); «*at... precibusque coniugis nostrae Bertile* », 905 agosto 2 (n. 62); «*ob imprecationem Bertile dilecte coniugis et consortis regni nostri* », 908 agosto 5 (n. 67); «*dilecta coniux nostra nostrique regni consors Berchtila nostram deprecata est clementiam* », 910 luglio 27 (n. 72); «*Berchtilam dilectissimam coniugem nostrique regni consortem* », 911-915 (n. 104); «*interventu ac petitione coniugis nostrae Bertille* », [916-] (n. 113).

(3) «*Anna dilectissima coniux nostram adiens excellentiam obnixè de-*

La formola ufficiale è: « dilectissima (o dilecta) coniux no-
« strique regni consors »; solo in quattro diplomi manca: « no-
« strique regni consors ». Per quanto la seconda moglie Anna
abbia regnato minor tempo di Bertilla, tuttavia lo scarso suo in-
tervento nei diplomi potrebbe provare la sua minore influenza e
nel governo e presso la persona del re. Bertilla esercitò mag-
giore autorità. Interviene sola o con altri, ed in questo caso il
suo nome precede; essa intercede per persone d'ogni ceto: conti,
vassalli, fedeli, per chiese e monasteri; alle volte è volontaria
intercedente, alle volte è il destinatario che domanda favori per
mezzo della regina.

Dopo vengono gli ufficiali della cancelleria. Quando inter-
vengono colla regina (come l'arcicancelliere Adelardo nel n. 10)
precede il nome di questa, negli altri casi sono essi che occupano
il primo posto.

La schiera degli altri intervenienti è varia e numerosa: arcive-
scovi, vescovi, marchesi, conti, vassalli. Nel n. 118 figurano quattro
intervenienti; moltissimi diplomi ne contano tre. Nel diploma 910
giugno 13 (n. 71) interviene anche l'imperatrice Ageltrude col
genero di Berengario, il marchese Adalberto, che pure ricorre nei
diplomi 910 gennaio 26 (n. 87) e circa 913 (n. 93); ma mentre nel
primo caso precede il nome di Ageltrude, nel secondo precede
quello di Adalberto poichè interviene col conte Grimaldo. Quando
intervengono insieme ecclesiastici e laici, il nome di quelli ha la
precedenza.

I due grandi intervenienti nei diplomi Berengariani sono il
marchese Grimaldo in venti diplomi dal 905 al 922⁽¹⁾ ed il mar-
chese Odelrico in quindici dal 911 al 920⁽²⁾, ed intervengono

« precata est », 911-915 (n. 106); « Annam dilectam coniugem regnique
« nostri consortem nostre pietatis exorasse clementiam », 923 (n. 139).

(1) 905 maggio 26 (n. 54) e 908 aprile 24 (n. 66) « fidelis »; 911 ago-
sto 15 (n. 77) - 920 dicembre 20 (n. 132) « comes »; 919 novembre 17
(n. 123), 922 ottobre 3 (n. 138), 922 marzo 25 (n. 136), 922 luglio 28 (n. 137)
« marchio »; 915-924 (n. 140) « comes et marchio »; cf. DÜMMLER, *Gesta Be-
rengarii*, p. 59, nota 1.

(2) 911 ottobre 28 (n. 79) « fidelis »; 911-915 (n. 102) « comes et mar-

insieme nei diplomi nn. 114, 120, 121, 123, 131, precedendo sempre il nome del marchese Grimaldo.

Nel caso in cui il destinatario stesso domanda il favore e si fa presentare al sovrano da altri personaggi, il nome di questi è preceduto da « per », anche da « per interventum » (nn. 55, 92), « interventu » (nn. 24, 45), « per interventum et petitionem » (n. 57), « per ... humilem interventum et supplicem petitionem » (n. 124), « interventu et petitione » (n. 64). Si usa generalmente la frase: « humiliter » o « suppliciter nostram exorasse » (« exoravit », « exoraverunt ») o « adiisse » (« adiit », « adierunt », talora con aggiunta di « petens ») o « petiisse » (« petiit », « petierunt ») o « postulasse » o « impetrasse clementiam », o « maiestatem », o « serenitatem », o « celsitudinem », o « mansuetudinem », o « serenitatis nostre clementiam » e simili. Tra le altre formole usate noto le seguenti: « nostre suppliciter accesserunt maiestati suggerentes » (n. 105), « nostram humiliter adiisse clementiam suggerente » (n. 121), « nostre magnitudini significasse » (n. 12), « nostrae suggessisse sublimitati » (n. 13), « nostrae suggessit mansuetudini » (n. 20), « nostrae pietatis adierit clementiam suppliciter petens » (n. 48), « imploratus est nostram magnificentiam » (n. 29), « nostram humillime adiisse mansuetudinem postulando » (n. 33), « nostram adiisse mansuetudinem vice » (n. 47), « lacrimabiliter nostram adiit maiestatem... super qu[a]re humiliter nostram deprecata est pietatem » (n. 55), « petiit nostram excellentiam et pietatem » (n. 63), « suppliciter nobis innuerunt petentes » (n. 79), « nostram clementiam enixius postulavit » (n. 81), « suppliciter nostre accessit maiestati postulans » (n. 107), « devota supplicatione nostram exoravit clementiam » (n. 90) &c. La formola è più semplice nei diplomi coll' intervento nella dispositio: « petitione » (nn. 87, 140), « per petitionem » (n. 80), « precibusque » (n. 62), « ob imprecationem » (n. 67), « interventu et petitione » (nn. 5, 9, 28, 46, 91), « interventu ... petitione

« chio »; 917 agosto 27 (n. 115) - 920 settembre 26 (n. 130) « marchio »; 920 ottobre (n. 131) « comes »; cf. DÜMMLER, *Gesta Berengarii*, p. 27, nota 4 e p. 28, nota 2.

« quoque ac precibus » (n. 42), « interventu et petitione ... sup-
« plicationibus » (nn. 49, 50), « precibus et supplicationibus »
(n. 128), « interventu ... nec non et supplicatione » (n. 129).

In tre diplomi abbiamo un doppio intervento. Il conte Sigifredo per mezzo dell'arcicancelliere Pietro intercede per il fedele Vulferio (n. 25) ed il viceconte Gariardo per il tramite del vescovo Dagiberto di Novara ottiene una conferma per il monastero di S. Sebastiano nel luogo di Fontaneto (n. 68). Il vescovo di Tortona Beato intercede per mezzo dei vescovi Giovanni di Pavia e Liutardo di Como per la pieve di S. Lorenzo di Voghera (n. 95). Tra questi non debbono annoverarsi i diplomi nei quali l'abate per il monastero od il vescovo per la chiesa si servono di intervenienti, perchè e l'uno e l'altro sono anche destinatari.

Quando il destinatario o l'interveniente presentano al sovrano privilegi, perchè vengano riconfermati o perchè servano di prova, si usano formole come queste: « obtutibus nostris ad relegendam » « ostendit humiliter exposcens »* (n. 2), « obtutibus nostrae » « maiestatis optulit » (n. 30), « nostris optulit obtutibus » (n. 31), « ostendit nobis » (n. 8).

In generale, varietà di formole, ma concordanza nel loro significato, che, cioè, l'intervento viene fatto in persona ed oralmente.

DISPOSITIO. Nei diplomi mancanti della narratio si attacca alla inscriptio con particelle come « quia », « qualiter », « quapropter », « idcirco », « eoquod »; negli altri casi è nettamente separata dalla narratio con proprio *incipit*. Questo è formato da « nos » seguito per lo più da « vero », « itaque », « quoque », « igitur », « autem », « quidem », da « cuius » o « quorum » (« petitionibus », « supplicationibus ») &c. da « quod » nei diplomi nn. 13, 81, 112, 116, da « quapropter » nel n. 8 e da « cui petitioni » nel n. 16. Si scostano i diplomi nn. 99 e 100 coll' *incipit*: « Ipsius episcopi precibus » e « Et quia ita fuisse » « comperimus » nei quali la narratio è priva della domanda.

Concetto informatore della parte introduttiva è l'assenso del sovrano, e vengono usate espressioni come: « precibus » o « preces », « petitionibus » o « petitioni » o « petitionem », « as- » « sensum », « postulationem », « lamentationem », « obsecratio-

« nem », « impetrationibus », « consilio », « animum ... suscipientes », « prebentes », « considerantes », « accomodantes », « precipientes », « assentientes », « existimantes », « annuentes », « inflectentes », « inclinantes », « accensi », « inclinati », seguite dai verbi: « concedimus », « perdonamus », « transfundimus », « firmamus », « corroboramus », « offerimus », « stabilimus », « donamus », « cedimus », « largimur », « iubemus », usati ciascuno a sè o raggruppati. Si hanno, ad es., le frasi: « hoc nostrae munificentiae preceptum fieri iussimus » (n. 7); « presens nostrae auctoritatis rudimentum ei fieri iussimus » (n. 8); « decrevimus ita fieri » (nn. 15, 26); « hos nostrae confirmationis apices fieri iussimus » (n. 20); « huius auctoritatis nostrae preceptum in eam decrevimus emitte » (n. 22); « hoc immunitatis nostrae preceptum conscribi iussimus » (nn. 27, 30); « cuius petitionem ... recipiendam atque implendam iudicavimus » (n. 29); « hoc nostrum fieri pragmaticon » (n. 35); « ita fieri annuimus hoc nostre concessionis pragmaticum scribi iubentes » (n. 94); « omnia secundum eorum precum tenorem fieri annuimus hanc nostri roboris et alacri donativi paginam scribi iubentes » (n. 105).

In numerosi casi l'accettazione della domanda o petizione viene motivata ricordando brevemente come questa sia giusta e degna (« digna ac rata », « iusta », « utillima », « quia iuste petit », « prout dignum fuit »), ora esprimendo un sentimento di amore verso Dio, la Vergine od i Santi, o di rimedio dell'anima: « pro mercede ac remedio animae nostrae » (n. 42); « tam pro omnipotentis Dei amore quamque pro eiusdem beatissimi Alexandri cultu » (n. 43); « divini cultus sanctorum ardore succensi » (n. 45); « ob amorem Dei » (n. 103); « tam pro Dei amore quamque pro eiusdem Ecclesie veneratione » (n. 118) &c. In alcuni casi prende uno sviluppo grande ed esprime concetti che fanno ricordare l'ufficio dell'arenga, così: « omnes oppressos consolari cupientes, maximeque ecclesias et Christi sacerdotes dignum duximus » (n. 100); « nos vero illorum devotissime suscipientes lamentationem et nolentes in tam sancto ac venerabili loco quamlibet inesse murmurationem consultu etiam et interventu » (n. 125).

Come conseguenza dell'uso regolare della *narratio*, la *dispositio* nei diplomi Berengariani è semplice ed anche breve, in alcuni casi più breve di quella. Nel diploma n. 13 si riduce a queste sole parole: « Quod nos ratum et congruum omnimodis « arbitantes eius petitioni concessum prebuimus ».

Le formole di possesso e d'immunità presentano in generale i medesimi caratteri che nei diplomi italiani dei Carolini: avrò occasione di sviluppare quest'argomento nello studio delle formole nei diplomi degli altri re d'Italia dei secoli ix e x. Osserverò solo che nei diplomi Berengariani la formola di immunità, nella sua forma completa, non è di uso generale; pare che venga talora compresa nella stessa formola di possesso, la quale, pochi casi eccettuati, ha frasi proprie e significanti l'immunità come queste: « remota (o amota) totius potestatis inquietudine et « minoratione »; « absque minoratione vel contradictione cuius- « quam (o cuiusque o cuiuscumque) »; « omnium magnarum « parvarumque personarum molestatione remota »; « nullius ho- « minis persona molestiam inferente » (n. 55); « nullo contra- « dicente » (nn. 60, 77, 81) e simili.

Nei diplomi colle nuove concessioni di innalzare castella - causate dalle invasioni degli Ungheri - si riscontra un formulario identico quando si accenna alle difese ⁽¹⁾; così dove ai diritti di

(1) « castrum edificare permisimus eumque cum bertiscis merulorum propu- « gnaculis atque [fossatis omni que monitione et] arg[umento] affirmare » (n. 65); « ut castrum, propugnacula, bertiscas ad expugnandum, prout volunt, hediffi- « cent » (n. 76); « concederemus licentiam hedificandi castellum... cum « omnibus instrumentis que ad idem castellum necessaria noscuntur, videlicet « merulos, fossata, bertiscas atque spizatas » (nn. 94, 102); « edificandi castella « in oportunis locis licentiam attribuimus, una cum bertiscis, merulorum pro- « pugnaculis, aggeribus atque fossatis omni que argumento ad Paganorum « deprimendas insidias » (n. 84); « castrum edificari cum muris et menibus[...] « et fossatis et bertiscis atque celatis ob Paganorum malorumque christiano- « rum debacchationem » (n. 101); « edificandi castellum licentiam dedimus cum « bertiscis, spizatis, turribus, et merulorum propugnaculis, fossatis, atque agge- « ribus omnibusque argumentis eidem castello necessariis » (n. 110); « con- « cedere dignaremur licentiam suum castellum... confirmare et muniri me- « rulis et propugnaculis, bertistis atque fossatis » (n. 136).

aprire o tagliare vie si aggiunge l'inibizione di non intercettare il passaggio pubblico ⁽¹⁾, la frase adoperata ci riconduce ad un tipo fisso. Gli esempi riportati in nota ne danno esempio; si confronti quanto avvertii a pp. 22-23.

MINATIO. Questa formola contiene l'indicazione della pena ai trasgressori di quanto il diploma sancisce. Compare, come eccezione, nei diplomi Carolini sotto Lotario I, ma solo con Lodovico II entra in uso. Non la conobbero Lodovico il Tedesco e Lodovico III; Carlomanno e Carlo III l'usarono soltanto nei diplomi italiani ⁽²⁾.

Per i diplomi Berengariani è regola che la *minatio* non debba mancare. A differenza dei diplomi Carolini, dove essa non ha posto bene assegnato ⁽³⁾, viene sempre collocata dopo la *dispositio* e precede la *corroboratio*. Le eccezioni sono poche e trovano facile spiegazione: manca nel n. 41, diploma di *mundiburdio* ⁽⁴⁾; nel n. 133 che è un mandato; non leggesi nel n. 29, ma di questo documento ci è pervenuto solo un estratto e forse non mancava nel testo completo; nei nn. 1, 40, 124 si trova inserita nella *dispositio*, ma quest'uso è tolto dalla fonte dei diplomi, i quali dipendono rispettivamente da Lodovico II, 860 ottobre 7 (M. 1183), Lamberto 896 luglio 25 (D. 6), Carlo il Calvo 875 dicembre 26 (B. 1788) ⁽⁵⁾.

È altra regola della cancelleria Berengariana, che la pena stabilita sia devoluta metà al regio fisco e metà al destinatario o

(1) « incidere et claudere vias publicas circa ipsa castella ad tutamen et « firmamentum sui, aliis donatis per quas publicus meatus incedat » (n. 84); « ad incidendum et fossata facienda... alia tamen via per quam publicus « meatus discurrat » (n. 96); « ut aliis dictis viis meatus publicus non inter- « cludatur » (n. 101); « aliis videlicet datis viis per quas publicus incedat di- « scursus » (n. 110).

(2) Cf. MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karls III*, pp. 427-29.

(3) FICKER, *Beiträge*, II, 48-50.

(4) Cf. p. 20.

(5) Della *minatio* di questi diplomi e di n. 108, che riproduce il testo di M. 1159, non terrò conto esponendo il formulario usato dalla cancelleria di Berengario.

successori. Fanno eccezione i diplomi nn. 83 ⁽¹⁾ e 122 ⁽²⁾ dove si parla in genere della pena senza indicare a chi spetti l'esazione, il n. 2 ⁽³⁾, dove non si ordina che metà venga devoluta al regio fisco: entrano in questa serie anche i tre diplomi sovracitati, benchè la formola dipenda da quella dei diplomi utilizzati come fonte ed usciti da altra cancelleria. Un'irregolarità od eccezione si ha pure nel diploma n. 63, dove si indica prima la metà spettante al destinatario e dopo quella al fisco.

Venendo al formulario, essa principia di regola con « si quis », seguito dalle congiunzioni « igitur », « autem », « vero », « ergo », più di rado con « contra quod ... si quis ». Isolati sono questi *incipit*: « et si » (n. 63), « quod si quis » (nn. 20 ⁽⁴⁾, 64), « quod si aliquis » (n. 83), « si ergo » (n. 13), « contra quam » (n. 36), « quicumque ergo » (n. 4), « quicumque igitur » (nn. 25, 52), « precipientes itaque iubemus ut quicumque » (n. 32), « ita ut » (n. 92). In alcuni diplomi segue una specificazione del soggetto usando un appellativo come « temerarius » ⁽⁵⁾, « contumax et rebellis » ⁽⁶⁾, « temerator » ⁽⁷⁾, « violator » ⁽⁸⁾, o la forma avverbiale « nefario ausu » ⁽⁹⁾, « temerario ausu » ⁽¹⁰⁾, o le frasi: « temera presumptione » ⁽¹¹⁾, « quod minime (non) credimus » ⁽¹²⁾,

(1) « Quod si aliquis, quod non credimus, contra hoc decreti nostri mundi-
« burdiale institutum ad lesionem inire temptaverit, mancosos aureos duo milia
« poena multatus exsolvat ».

(2) « Si quis autem contra hoc munificentie nostre preceptum insurgere
« nisus fuerit, sciat se compositurum auri obrizi libras .L. nisu inani et vacuo
« existente ».

(3) « Si quis autem hanc nostram auctoritatem violare presumpserit,
« sciat se frequenter nominato monasterio triginta libras auri compositurum ».

(4) = M. 1175.

(5) Nn. 12, 15, 19, 24, 25, 42, 47.

(6) N. 31.

(7) N. 36.

(8) N. 95.

(9) Nn. 16, 44, 52, 67.

(10) Nn. 13, 22, 38, 65, 72.

(11) N. 48.

(12) Nn. 19, 26, 28, 44, 47, 64, 82 (« quod fore minime credimus »), 83,
97, 131.

« quod absit » (n. 13), « quod non optamus aliquis ex iudiciaria
« potestate vel quelibet magna parvaeque persona vel reipublice
« actor » (n. 63), « qualiscumque persona si marchio [comes vel
« vice co]mes vel [u]lla tyrannica persona [magna vel parva] quoquo
« modo » (n. 92), « cuiuscumque officii homo » (n. 22), « quod
« si quis ... episcopus » (n. 20)⁽¹⁾.

Dopo queste parole di introduzione si ricorda il diploma col proprio titolo, che potremo dire ufficiale. Talora si usa un vocabolo od una frase in senso generico, come « nostram auctoritatem » (nn. 2, 115, « hanc nostram »), « nostrum preceptum » (nn. 9, 10, 23), « huius precepti violator » (n. 95), « regale preceptum » (nn. 13, 19), « documenti precepti » (n. 6), « nostri precepti auctoritatem » (n. 22), « huius nostri praecepti paginam » (n. 131), « mansuetudinis nostrae praeceptum » (n. 25), « nostri precepti securitatem » (nn. 27, 30)⁽²⁾, « auctoritatis preceptum » (nn. 54, 110, 123), « statuta nostra » (n. 63), « nostre regalis clementiae indultum » (n. 64), « nostrae preceptionis auctoritatem » (24)⁽³⁾, « mansuetudinis nostrae preceptum » (n. 25), « huius nostre [pagine] iussioni » (n. 31), « nostre firmitatis statutum » (n. 16), « precepti institutionem » (n. 42), « nostre institutionis preceptum » (n. 46), « oc nostre munificentie preceptum » (nn. 105, 122), « imperiale preceptum » (n. 109); ma negli altri casi si determina il contenuto del diploma, se donazione o conferma, o l'uno e l'altro insieme, e gli aggettivi usati rispondono ai verbi della *narratio* e della *dispositio*⁽⁴⁾.

(1) = M. 1175.

(2) = M. 1214.

(3) = B. 1288.

(4) « Donationis preceptum » nn. 5, 14, 32, 44, 57, 67, 91 (« paginam »); « concessionis preceptum » nn. 15, 28, 43, 53, 58, 65, 75, 77, 90, 102, 119, 125, 132 (« imperialis conc. »), 136, 140; « donationis et concessionis preceptum » nn. 56, 137 (« seu »); « concessionis seu donationis preceptum » n. 120; « concessionis et donationis statutum » (n. 21); « concessionis et largitionis preceptum » nn. 55, 72 (« ac »); « huius largitionis nostrae preceptum » n. 11; « donationis et largitionis preceptum » nn. 39, 62 (« largitionisque »); « donationis et libere concessionis preceptum » n. 103; « donationis, concessionis

Questo vale per regola generale, quantunque non sempre sia facile il riscontro e non manchino le eccezioni, come nei diplomi nn. 7 e 55, nei quali l'espressione « concessionis ac donationis » del primo e « concessionis et largitionis » del secondo non accennano alla conferma di cui vi è parola nel testo. Talora si accenna specificatamente al genere del diploma, così: « hoc protectionis ac tuitionis nostre preceptum » (n. 38), « largitionis « tuitionem » (n. 17), « hoc nostre tuicionis umbraculum » (n. 66), « hoc nostrum mundburdum » (n. 76), « hoc nostre confirmationis « preceptum et defensionis mundburdum » (n. 78), « nostrae auctoritatis et defensionis preceptum » (n. 84), « decreti nostri « mundiburdiale institutum » (n. 83), « hoc nostre concessionis « preceptum vel tuitionis mundburdum » (n. 107), « has [nostre] « co[n]cessionis litteras » (n. 81), in diplomi di mundium e « hoc « nostrae denariationis preceptum » (n. 86), nell'unico diploma di libertà.

« ac firmitatis preceptum » n. 52; « offerisionis vel concessionis preceptum » n. 101; « donationis et offerisionis preceptum » n. 18; « auctoritatis et (seu) « concessionis preceptum » nn. 59, 60, 89, 96, 100, 114, 121, 127, 128, 138; « concessionis seu auctoritatis preceptum » n. 61; « auctoritatem et « concessionem » n. 36; « auctoritatis et perpetue concessionis preceptum » n. 126; « auctoritatis et ordinationis atque presentis concessionis preceptum » n. 129; « regalem institutionem [ac perdo]nationem » n. 33; « institutionis « votum seu perpetue concessionis preceptum » n. 139; « nostre institutionis « seu concessionis preceptum » n. 97. « confirmationis preceptum » nn. 8, 71 (« paginam »), 79, 116; « nostram confirmationem » n. 20; « confirmationis vel concessionis paginam » n. 68; « confirmationis et tuitionis « preceptum » n. 111; « donationis seu corroboracionis preceptum » nn. 51, 118; « donationis seu confirmationis preceptum » nn. 34, 35 (« et »); « nostrae pietatis et confirmationis preceptum » n. 26; « nostre offerisionis et « confirmationis preceptum » n. 45; « concessionis et confirmationis preceptum » nn. 4, 48, 69, 112, 135; « [confirmationis sive concess]ionis preceptum » n. 113; « auctoritatis et confirmationis preceptum » n. 99; « auctoritatis concessionis et confirmationis preceptum » n. 130; « auctoritatis « et confirmationis et concessionis preceptum » n. 134; « [auctoritatis] et predestinationis atque confirmationis preceptum » n. 47; « nostram regiam confirmationem atque concessionem » n. 82; « confirmationis, concessionis ac « tuitionis preceptum » n. 12.

Il concetto della violazione del documento viene espresso con « violare », « infringere », « insurgere » &c., talora accompagnati da espressioni avverbiali, ad esempio « quandoque », « aliquando », « unquam » &c., e retti dal verbo, di uso quasi generale, « temptaverit », o, raramente, « quesierit » o « presumpserit » ⁽¹⁾.

(1) « violare » nn. 8, 42, 68, 71, 91, 115, 123; « violator extiterit » n. 95; « violare presumpserit » n. 2; « in aliquo violare presumpserit » n. 15; « in aliquo violaverit » n. 25; « in aliquo violare aut inrumpere » n. 47; « contra... ire » n. 7; « contraire » nn. 31, 97; « contra... ire vel aliquas molestationes facere presumpserit » n. 81; « insurgere » nn. 16, 21, 28, 33, 44, 55, 57, 60, 65, 72; « insurgere aliquando conaverit » n. 16; « aliquando insurgere » n. 113; « insurgere aliquando » n. 56; « quodcumque insurgere » n. 23; « quandoque insurgere » nn. 5, 9, 10, 26; « insurgere quandoque » nn. 36, 46; « quomodocumque insurgere » nn. 51, 118; « aliquo ingenio insurgere » n. 32; « aliquo tempore... insurgere » n. 82; « contra... insurgere nisis fuerit » n. 122, « quandoque tempore insurgere aut inrumpere » n. 19; « quoquo tempore contra... insurgere aut contraire » n. 103; « quandoque insurgere temptaverit et que superius scripta sunt per omnia non observaverit » n. 12; « insurgere aut violare aliquando » n. 62; « insurgere temptaverit et a potestate iamdictae ecclesiae subtrahere quesierit » n. 67; « insurgere aut infringere » n. 39; « insurgere vel ex predictis omnibus molestiam ullam inferre » n. 17; « insurgere quesierit aut in aliquo violare temptaverit » n. 75; « insurgere temptaverit aut minuire aliquid voluerit » n. 14; « insurgere aut infringere ex parte vel ex toto voluerit » n. 34; « insurgere temptaverit ipsumque infringere » n. 6; « unquam ullo in tempore... insurgere temptaverit aut aliquam violentiam... facere quesierit » n. 20 = M. 1175; « insurgere temptaverit et a potestate pretaxatae ecclesiae subtrahere quae Deo et beato Petro pro animae nostrae mercede contulimus quesierit » n. 52; « infringere » nn. 24, 54, 86, 89, 90, 96, 99, 136; « infringere vel (aut) violare » nn. 77, 79, 84, 89, 90, 100, 101 (« quesierit »), 109, 110, 114, 116, 121, 129, 130, 134, 135 (« praesumpserit »), 138, 140; « aliquo tempore infringere vel violare » n. 139; « infringere vel violare quandoque » nn. 4, 111, 112, 119, 125; « aliquando infringere aut violare quesierit » nn. 43, 59, 61, 131 (« temptaverit »); « infringere vel violare aliquando » nn. 127, 128, 69 (« presumpserit »); « quandoque infringere aut violare quesierit » n. 53; « infringere vel violare aliquo modo » n. 120; « infringere aut violare aut inquietare aliquando » n. 78; « aliquo modo infringere vel malo ingenio violare » n. 126; « infringere quandoque vel inrumpere » n. 132; « unquam infringere et contra hoc insurgere » n. 11; « infringere aut minorare vel contradicere aliquando » n. 18;

La formola della pena è: « sciat se compositurum auri optimi » libras (o mancosos) ..., medietatem camere palatii nostri (o camere nostre o palatio nostro) medietatem... » (al destinatario o successori o a chi per esso). Invece di « sciat se compositurum » abbiamo anche: « sciat se frequenter... compositurum » (n. 2); « persolvat » (n. 8); « a nobis statuto dampnetur iudicio » scilicet... cogatur persolvere » (n. 13); « noverit se compositurum » (nn. 36, 43, 45, 51, 53); « componat » (n. 38); « componere cogatur » (nn. 52, 71, 91, 95, 105, 115, 123); « solvere » cogatur » (nn. 58, 65, 97); « sciat se procul dubio compositurum » (nn. 59, 61); « mulctamus eum poena distractionis » nostrae compositurum » (n. 64); « immunitatem nostram hoc » est... persolvere eis regali nostr[ra au]ct[oritate praecipimus] » (n. 81); « poena multatus exsolvat » (n. 83); « coactus exolvat » (n. 92); « agnoscat se esse compositurum » (n. 76). In alcuni diplomi il verbo è preceduto da una frase determinativa come: « ne temptatum possit explere » (n. 6); « ne quod voluit perficere possit » (n. 11); « ne quod temptat perficere possit » (nn. 43,

« aliquando per quodlibet ingenium infringere vel violare temera presumptione quesierit » n. 48; « aliquando insurgere temptaverit aut infringere » quaesierit » n. 35; « aliquando in aliquo infringere temptaverit aut aliqua a » predicto... subtrahere quesierit » n. 45; « quolibet ingenio infringere aut aliquo modo violare quesierit » n. 58; « aliqua in parte infringere aut contra » dicere quesierit » n. 137; « corrumpere vel violare presumpserit » n. 38; « aliquid inrumpere vel agere » n. 63; « molestare presumpserit » n. 64; « ad » lesionem inire » n. 83; « contra... agere » nn. 102, 107; « contra... agere in » ventus fuerit » n. 105; « aliquam violentiam aut invasionem inferre » nn. 27, 30; « inquietare aut molestare vel pignorare aut angariare presumpserit vel » quicquam quod iniustum aut contra legem videtur eis fecerit » n. 76; « [de hiis] omnibus aliquid subtrahere [temptaverit] vel molestiam [ullam ei] » in posterum inferre quesierit » n. 50; « aliquid contrarium suae presumptione stultitiae facere, quod absit, temptaverit » n. 13; « dudum supradictam imperatricem de omnibus ad eam pertinentibus vel aspicientibus in » toto vel in parte aliquam invasionem vel sublationem seu minorationem » fece[rit] et supradictorum quondam augustorum imperatorum donationem » et confirmationem sicut in preceptorum serie legitur in omnibus non observaverit » n. 22. Nei citati esempi omisi il verbo « temptaverit ».

47, 50); « ne inchoata perficere valeat » (n. 53); « ut conatus eius irritus fiat » (nn. 35, 58 « habeatur »); « ut conatus eius instabilis sit » (n. 45); « ut inchoata perficere nequeat » (nn. 48, 65); « ut conatus eius irritus fiat et vacuus » (n. 62); « nisu « inani et vacuo existente » (n. 122). Quest'ultima espressione viene dopo l'indicazione della multa e chiude la *minatio*.

La pena si computa in libbre d'oro ⁽¹⁾, più di rado in mancosi d'oro ⁽²⁾.

Di libbre d'argento vi è ricordo solo in due diplomi (nn. 81 e 108) ⁽³⁾ e soltanto in uno (n. 108) ⁽⁴⁾ la multa è doppia, cioè parte in libbre d'argento, parte in libbre d'oro; ma quest'ultimo uso è tolto dal diploma M. 1159 che servì di fonte al testo, sicchè non deve ascriversi alla cancelleria di Berengario. Nel diploma n. 124 si parla di « sexcentorum solidorum summam », ma la *minatio*, come il testo, venne tolta dal diploma B. 1788 utilizzato come fonte.

(1) Per maggiore chiarezza faccio precedere il numero, che negli originali e nelle copie trovasi ora in cifre romane, ora in lettere, prima o dopo la formola. « .v. libras auri obrizi » n. 16. « .vi. libras auri » n. 63. « .x. li-
« bras auri » n. 14, « .x. libras auri optimi » n. 56. « .xx. libras auri obrizi »
nn. 6, 11, 21, 35, 39, 50, « .xx. libras auri optimi » nn. 9, 19, 38, 62, 103.
« .xxx. libras auri » n. 2, « .xxx. libras auri optimi » nn. 10, 15, 24-28, 59, 65,
66, 75, 77, 96, 120, « .xxx. libras auri obrizi » nn. 17, 23, 30, 34. « .xl. libras
« auri optimi » n. 119. « .l. libras auri optimi » nn. 43, 91, 100, 123, 135,
136, « .l. libras auri obrizi » nn. 7, 20, 122. « .lx. libras auri optimi » nn. 1,
36, 40, 44, 48, 52, 102, 107, 112, 131, 140, « .lx. libras auri obrizi, n. 33.
« .lxx. libras auri optimi » n. 127. « .lxxx. libras auri optimi » nn. 68, 126.
« .c. libras auri » nn. 76, 105, « .c. libras auri optimi » nn. 8, 12, 18, 31, 32, 42,
46, 47, 51, 53, 54, 55, 57, 58, 60, 61, 64, 71, 72, 78, 79, 82, 84, 86, 89, 90,
99, 101, 109, 110, 114, 118, 121, 128, 129, 130, 134, 138, « .c. libras auri obrizi »
nn. 45, 97, « .c. libras auri purissimi » n. 113. « .cl. libras auri optimi »
n. 115. « .clx. libras auri optimi » n. 4. « .cc. libras auri optimi » nn. 69,
111, 116, 125, 132, 139. « .dc. libras auri obrizi » n. 22. « .m. libras auri
« optimi » n. 67.

(2) « .m. mancosos aureos » n. 5, « .m. auri optimi mancosos » nn. 95, 137.
« .mm. mancosos auri » nn. 13, 83 (« aureos »).

(3) « .xxx. libras argenti » n. 108, « .xxx. libras argenti optimi » n. 81.

(4) « argenti libras .xxx. et auri obrizi libras .v. » n. 108.

Anche nei diplomi Berengariani, come già sotto Lodovico II e successori⁽¹⁾, non si può stabilire una norma nell'applicazione della multa o pena. Il numero delle libbre varia da un *minimum* di cinque ad un *maximum* di mille; più frequenti sono le pene di cento libbre; per i mancosi, mille e duemila.

Colla formola « medietatem palatii nostro » o « camere nostre » o « camere palatii nostri » od anche « regiae camere » (n. 13) o « parti nostre » (n. 64) si indica la parte spettante al regio fisco; con « medietatem » oppure « et reliquam medietatem » (n. 19), « et aliam medietatem » (n. 101), « et medietatem parti » (nn. 11, 26, 28, 69, 110, 123), « et reliquam medietatem parti » (nn. 27, 30⁽²⁾), « medietatem inferat » (n. 63) quella devoluta al destinatario od eredi, proeredi, successori, seguaci, oppure a chiunque venga danneggiato in quello che il diploma concede o conferma⁽³⁾.

(1) Cf. MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karls III*, p. 432.

(2) = M. 1214.

(3) Incontriamo queste formole riferentisi al destinatario: « parti ipsius » (n. 11); « quibus ausus fuit impedire nequissimus » (n. 13); « predictis sanctorum coenobiis cui fuerint illatas iniurias » (n. 17); « si ei fuerit aliqua contrarietatis violentia vel adversitas illata » (n. 34); « si illata fuerit eis ulla molestia » (n. 38); « si ex hoc ei fuerit [in]lata molestia » (n. 50); « cui vim praesumptuosam intulerit » (n. 64); « medietatem cui ex his omnibus iniusta fuerit iniecta molestia » (n. 132); « suisque successoribus quibus violentia illata fuerit » (n. 135); quest'altre a quanti il destinatario farà donazione: « aut cui donare voluerit » (n. 10); « et cuicumque prescriptas res ordinaverit possidendas » (n. 15); « aut cui ipse dederit eadem presumptione inane et irrita manente » (n. 16); « vel supra nominatis monasteriis sicut ipsa statuerit et delegaverit » (n. 22); « aut cui ipse dederit » (nn. 35, 39, 56, 57); « vel cui ipse aut ipsi habere concess[erint] » (n. 59); « vel cui ipse aut ipsi dederint » (n. 61); « aut cui ipse haec omnia habere concesserit » (n. 65); « vel cui ipse habenda concesserit » (n. 72); « vel (aut) cui ipse dederit aut (vel) habere concesserit » (nn. 89, 114, 120, 127, 129 « ipsa », 136, 137); « vel quibus ipse concesserit » (nn. 102, 107); « vel cui ipse habere concesserit vel statuerit » (n. 119); « vel cui ipse hoc habere concesserit » (n. 126). Con queste altre espressioni si ricordano in genere quelli che possono venir danneggiati colla violazione del diploma: « cui iniuste facta fuerit molestia » (n. 4); « cui ex hoc

CORROBORATIO. Questa formola non può mancare: essa chiude il test o a sostegno del quale annunzia le formole di autenticazione, rappresentate o dalla *signatio* e dal sigillo, o semplicemente da quest' ultimo. La cancelleria Berengariana ne fece uso molto regolare.

A differenza di quanto prevalse nelle cancellerie tedesche, la *corroboratio* nei diplomi di Berengario non contiene il titolo, nè generico nè particolare, del documento, riservato — come sopra abbiamo avvertito — alla *minatio*. Come eccezioni possiamo annoverare solo dieci diplomi ⁽¹⁾, poichè la *corroboratio* dei

« molestia illata fuerit » (n. 6); « cui illata fuerit iniuria » (n. 14); « vel cui »
« super hoc aliqua fuerit ingesta molestia » (n. 76); « [cui...]um perpere »
« intulit » (n. 92).

(1) « Et ut hoc nostrae celsitudinis inviolabile preceptum firmum et incon- »
« vulsum habeatur in posterum, proprie manus subscriptione innotatum atque »
« ut mos est roboratum anulo nostro subter iussimus siggillari » (n. 13); « Et »
« ut haec nostrae confirmationis auctoritas ab omnibus verius credatur dili- »
« gentiusque observetur, manu propria subter eam confirmavimus et anuli »
« nostri impressione insigniri iussimus » (n. 20); « Ut autem huius nostrae »
« donationis et con[firmationis pre]ceptum certius credatur et diligentius ab »
« omnibus per futura tempora observetur manu proprie inscriptionis cor[ro- »
« borat]um anuli nostri impressione subter iussimus insigniri » (n. 22); « Et ut »
« firmum et stabile hoc nostrum regale preceptum permaneat, propria manu »
« firmavimus et anulo nostro iussimus sigi[llari] » (n. 29); « Et ut hoc mun- »
« diburdi nostri preceptum a nullo unquam violetur sed semper stabile et »
« incorruptum perseveret, manu propria roborantes annuli nostri impres- »
« sione iussimus insigniri » (n. 38); « Et ut hec sublimitatis nostrae iussio ab »
« omnibus verius credatur et diligentius observetur de anulo nostro subter ius- »
« simus sigillari » (n. 41); « Et ut haec in Dei nomine institutionis nostrae »
« auctoritas perpetuum obtineat firmitatis tenorem et ab omnibus fidelibus »
« nostris praesentibus et futuris diligentius observetur, manu corroboracionis »
« nostrae firmavimus et annuli nostri impressione insigniri iussimus » (n. 64); »
« Et ut in Dei nomine haec nostra auctoritas firmiorem habeat statum et »
« a fidelibus nostris verius credatur et diligentius observetur, anulo impres- »
« sionis nostrae iussimus insigniri » (n. 83); « Et ut haec inrefragabilis aucto- »
« rita[s ...] per multos annorum orbes stabiliorem ac firmior[em] habeat »
« permane[ad, et ab omnibus] fidelibus nostris presentibus atque futuris verius »
« credatur et diligen[tius ab omnibus] observetur, manu] firmitatis nostrae subsi- »
« gnativum atque anuli nostri roboracione insigniri i[ussimus] » (n. 92); « Quo[d

nn. 1, 2, 27, 30, 40, 108 e 124 dipende, come il testo, da diploma di altra cancelleria che servì di fonte.

La *corroboratio* può dividersi in tre parti: la prima è una pura formola di introduzione, nella seconda e nella terza si accenna rispettivamente alla firma sovrana ed al sigillo. Manca l'accento alla *signatio* nei diplomi nn. 41, 81, 133, i quali, per essere i due primi diplomi di *mundiburdio* ed il terzo un mandato, presentano un *escatocollo* senza *signatio*. Gli altri tutti che contengono nella *corroboratio* questo accenno hanno la *signatio*. Fa solo eccezione il documento 889 settembre 10 (n. 6), pervenutoci in originale, colla *corroboratio*: « Et ut hoc verius ab omnibus credatur et diligentius observetur anuli nostri » impressionem subter iussimus fieri », mancante della formola che preannunzia la *signatio*; e l'*escatocollo* è completo colla *signatio*. Nessun esempio di corroborazione senza il ricordo del sigillo: questo era ritenuto indispensabile per l'autenticità del diploma. Il mandato più volte riferito (n. 133), privo di tutte le formole dell'*escatocollo*, era munito del sigillo.⁽¹⁾

La formola preferita dalla cancelleria di Berengario è la seguente: « Quod ut⁽²⁾ verius⁽³⁾ credatur⁽⁴⁾ et⁽⁵⁾ diligentius⁽⁶⁾ (o

« ut] vero hec largitionis nostre concessio inviolabilem obtineat firmitatem » anuli nostri impressione eam subter iussimus sigillari » (n. 122). Riferii per intero queste *corroborationes* perchè siscostano dal formulario comune; ci forniranno un prezioso elemento per riconoscere alcuni dettatori. Di queste, e di quelle di cui sopra, tolte da diplomi anteriori di altra cancelleria, non terrò conto nel seguente specchio delle formole della *corroboratio*.

(1) Per il patto col doge di Venezia (n. 3) cf. p. 19.

(2) « Ut autem ab omnibus » nn. 5, 7, 9, 10, 11, 14, 18, 19, 23, 25, 28 e 81 (senza « ab omnibus »), 86. Questo *incipit* venne usato particolarmente dal notaio Restaldo. « Quod autem » n. 4; « Quod ut ab omnibus » n. 16; « Et ut hoc » nn. 6, 24, 33, 34, 39, 42, 46, 68, 75, 131; « Et ut ab omnibus » nn. 8, 12, 26; « Et ut » nn. 15, 17, 21, 31, 48, 62, 63; « Ut hoc autem » nn. 35, 55, 56; « Porro ut » n. 135.

(3) « certius » nn. 68, 81; « certissime » n. 34.

(4) « ab omnibus credatur » n. 6; « verius firmiusque ab omnibus credatur et observetur » n. 131; « verius certiusque ab omnibus credatur » n. 135.

(5) « ac » nn. 31, 47, 135.

(6) « et ab omnibus diligentius » n. 81; « inviolabiliterque » nn. 35, 39;

« diligentiusque » e spesso si aggiunge « ab omnibus ») obser-
 « vetur ⁽¹⁾ manu propria ⁽²⁾ roborantes ⁽³⁾ de anulo nostro ⁽⁴⁾ (op-
 « pure « anulo » o « et anulo nostro », « anuli » o « et anuli » o « anu-
 « lique nostri) impressione subter ⁽⁵⁾ iussimus insigniri ⁽⁶⁾ (o « in-
 « signiri iussimus ») ». Il suo uso principia dal 900 e presenta
 poche varianti ed eccezioni. Di queste do ragguaglio nelle note

« atque ab omnibus probabiliter et inevitabiliter » n. 34; « et a nostris fide-
 « libus diligentius » n. 103; « diligentiusque ab omnibus illesum et inconvul-
 « sum » n. 17.

(1) « ab omnibus perpetualiter observetur » nn. 4, 62; « in perpetuum
 « observetur » n. 18; « ab omnibus per futura tempora observetur » nn. 35,
 111, 112, 132 (« ab omnibus observetur »); « omnimodis observetur » n. 31;
 « ab omnibus semper observetur » n. 39; « observetur in posterum » n. 103;
 « observetur et firmitus habeatur » n. 101; « diligentiusque ab omnibus futuris
 « temporibus observetur » n. 125; « semper in posterum ab omnibus obser-
 « vetur » nn. 126, 139. Nei diplomi nn. 55, 57 e 97 manca: « et diligentius
 « observetur »; n. 56 ha: « verius credatur ab omnibusque observetur ».

(2) « proprie manus inscriptione » n. 16; « manus proprie inscriptionis
 « signo » n. 12. Manca « manu propria » nel n. 46.

(3) « roboratum » nn. 12, 15, 26, 28, 36, 43, 45, 47, 48, 50, 51, 52, 61,
 62, 67; « corroboratum » nn. 16, 31; « confirmatum » n. 33; « subter ro-
 « boratum » nn. 39, 44, 55; « firmantes » n. 56; « confirmantes » n. 34;
 « corroborantes » n. 101; « subter roborantes » nn. 35, 97; « subter firman-
 « tes » n. 131; « firmavimus » nn. 14, 17, 24, 57; « confirmavimus » n. 21;
 « subter roboravimus » n. 18; « corroboravimus » nn. 71, 82; « subter fir-
 « mavimus » nn. 19, 135; « subter confirmavimus » nn. 5, 7, 8 (« subter
 « eam »), 9, 10, 11, 23, 25; « subter roboravimus » nn. 18, 42, 53, 103;
 « subter illud confirmavimus » n. 86; « hic subter corroborantes » n. 46 (senza
 « manu propria »); « hanc paginam propria manu corroborantes » n. 113.

(4) « anuli nostri impressionem » n. 6; « sigilli nostri impressione »
 n. 12; « de anulo nostri nominis » n. 67; « ex anulo nostro » nn. 91, 105, 123.

(5) Manca nei diplomi nn. 43, 47, 48, 58, 60, 65, 66, 71, 115; « subter »
 nn. 13, 118, 137; « inferius » nn. 112, 113.

(6) « assignari precepimus » nn. 34, 45, 47, 58, 59, 60 (« assignari »),
 61, 66 (« assignari »), 82; « assignari subter precepimus » n. 67; « assignari
 « iussimus » nn. 53, 71, 72, 116 (« assignari »), 132; nn. 78, 81 e 112 « adsi-
 « gnari »; « iussimus assignari » n. 55; « insigniri precepimus » nn. 54, 139;
 « iussimus sigillari » nn. 12, 15, 26, 28, 113; « sigillari iussimus » nn. 36,
 68, 118, 119, 125, 135, 140; « adnotari iussimus » n. 32; « iussimus annotari »
 n. 48; « iussimus presignari » n. 39; « iussimus fieri » n. 6.

e avrò occasione di parlarne nel capitolo sul dettato, poichè presentano caratteristiche individuali.

III. ESCATOCOLLO. SIGNATIO. L'uso della signatio non è sempre necessario, e già nelle cancellerie tedesche si tralasciava nei diplomi di carattere meno solenne, nelle lettere di mundiburdio e nei mandati.

Tra i diplomi di Berengario la signatio manca in tre soli contenenti il mundium (nn. 41, 81, 83) e nel mandato per il vescovo di Piacenza (n. 133).

La formola è l'antica: « Signum domni (M.) N. serenissimi », o « gloriosissimi », più di rado « piissimi », « regis ». L'aggettivo « serenissimi » contrasta il campo a « gloriosissimi » e finisce per essere usato in prevalenza. Mentre prima del notaio Ambrogio (902) si usa di regola « gloriosissimi » e come eccezione « serenissimi » (il primo in ventisei diplomi, in sei il secondo ⁽¹⁾), in seguito prevale l'uso di « serenissimi », e « gloriosissimi » figura soltanto in cinque diplomi ⁽²⁾. « Piissimi » compare in sette documenti. Una volta si ha anche « excellentissimi » (n. 45).

Dopo l'incoronazione imperiale (915 dicembre), dal 915 dicembre 8 (n. 108) al 920 luglio 1 (n. 125) la formola suona: « Signum domni (M.) B. serenissimi », o « piissimi », « imperatoris », senza eccezioni (il primo aggettivo è usato in otto diplomi, il secondo in sette). Ricompare poi in questi altri: 920 ottobre (n. 131); 920 dicembre 20 (n. 132) 922 luglio 28 (n. 137) e 915-924 (n. 140) (« serenissimi » nel primo e terzo, « piissimi » nel secondo e quarto). Col diploma 919 novembre 17 (n. 123), riconosciuto dal cappellano Ermenfredo, si usa per la prima volta la formola: « invictissimi imperatoris augusti » ⁽³⁾. I rimanenti diplomi hanno « serenissimi imperatoris augusti », e solo il n. 138:

(1) Nn. 4, 8, 14, 20, 23, 35.

(2) Nn. 42, 50, 64, 66, 69. I diplomi nn. 29, 38, 49, 63, 71, 80, 87, 93, 94, 102-107 pervenutici in copie incomplete o con omissione di formole non danno la signatio, che certo non mancava nell'originale.

(3) L'aggettivo « invictissimi » non trova altri esempi nella cancelleria di Berengario. Sul suo uso sotto Lodovico III, cf. *Kaiserurk. in Abb. Text*, p. 173, e sotto Carlomanno MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karls III*, p. 409.

«piissimi imperatoris augusti». Come irregolarità vanno ricordate la signatio del n. 21: «Signum domni B. Dei gratia gloriosissimi regis» e del n. 95: «Signum serenissimi Berengarii regis», con molta probabilità, essendoci pervenute dei diplomi solo copie recenti, errate dai copisti.

Il monogramma sta collocato di regola dopo «domni»; in venti diplomi lo troviamo dopo «signum» ed in soli tre dopo «Berengarii» (nn. 47 orig., 67 e 137 cop.). Nessun originale munito della signatio è privo del monogramma, che viene anche, in genere, o riprodotto fedelmente o segnato con croce o con spazio lasciato in bianco, indicato nelle copie. Nel diploma n. 77 è segnato dopo la sottoscrizione; le copie dei diplomi nn. 45, 68, 72, 76, 78, 82, 97, 122 non lo indicano affatto. Sulla forma del monogramma e tratto di firma abbiamo già parlato⁽¹⁾.

RECOGNITIO. Tra gli originali manca solo in un diploma di mundium (n. 81) e nel mandato per il vescovo di Piacenza (n. 133). Viene usata anche quando si omette la signatio, come nei nn. 41 e 83, diplomi di mundium. In parecchi diplomi pervenutici solo in copia, essa non figura o perchè frammentario il testo, o per omissione del trascrittore⁽²⁾. La formola usata è l'antica: «...notarius» o «cancellarius ad vicem... episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi». In due diplomi si ha la formola «iussione regia»⁽³⁾, in undici «iussu regio»⁽⁴⁾, in due «imperiali iussu»⁽⁵⁾. Il notaio Restaldo, accoppiando due formole che sempre furono usate separatamente, ci

(1) Cf. p. 39.

(2) Nn. 12, 21, 29, 38, 49, 63, 64, 71, 80-82, 87, 93, 94, 101-107, 140.

(3) Nn. 1, 35.

(4) Nn. 14, 16, 17, 20, 75-79, 83, 86. Il maggior uso di questa formola ci è dato dal cancelliere Giovanni, il quale, dopo di aver riconosciuto due diplomi del 908 (nn. 66 e 68) e uno del 909 (n. 69) come cancelliere «ad vicem», dall'a. 911 al 912 settembre 28 (n. 86) in sette diplomi su otto colla recognitio, sottoscrive come «notarius iussu regio»; in seguito riconosce sempre come «cancellarius» (una volta, n. 92, come «notarius») «ad vicem».

(5) Nn. 119, 122.

dà la *recognitio*: « notarius iussione regia ad vicem... epi-
« scopi et archicancellarii recognovi et subscripsi »⁽¹⁾. Anche il
cappellano Ermenfredo introduce una propria formola: « Hermen-
« fredus domni imperatoris capellanus ipsius imperiali iussione
« recognovi et subscripsi »⁽²⁾; « cancellarius imperiali iussione re-
« cognovi et subscripsi »⁽³⁾. Questa formola, ma senza « ipsius »,
si legge anche nel diploma n. 137 (cop.) riconosciuto da Gio-
vanni vescovo ed arcicancelliere.

Ho già avvertito innanzi come queste formole (eccettuate
quelle usate da Restaldo e da Ermenfredo) siano una riproduzione
stereotipa delle antiche e senza significato⁽⁴⁾. La formola tipica
presenta poche eccezioni. Abbiamo un solo caso (nel n. 46) di
« domni » avanti il nome dell'arcicancelliere, ma il diploma
è scritto da ingrossatore estraneo alla cancelleria. Il titolo di
« episcopi » manca solo in alcune copie, sicchè molto probabil-
mente trattasi di omissione.

Il verbo usato negli originali è « recognovi ». Solo nel nu-
mero 48 si ha « recognovit »; ma in questo caso il diploma
è di scrittore estraneo alla cancelleria. Le copie danno di fre-
quente « recognovit » e mancano di « et subscripsi », il che si
spiega colla difficoltà che presentava la lettura del nesso « et » ed
il significato del *signum recognitionis*. In due soli ori-
ginali manca « et subscripsi »: nel primo (di scrittore privato), cioè
nel n. 46, si omette anche il « S. R. »; nel secondo (n. 66) si
tratta solo della dimenticanza di « et » che dà al « S. R. » il valore
di « et subscripsi ». La spiegazione di questo si è data⁽⁵⁾ quando
avvertii che la mano che scrisse l'attuale *recognitio* rase quella
prima eseguita, lasciando solo il « S. R. » che viene così a tro-
varsi isolato, in alto e non sulla linea della *recognitio*. « Sub-
« scripsi » è scritto per disteso solo nel n. 42, colla ricognizione

(1) Nn. 6, 9, 10, 11, 13, 19, 23.

(2) Nn. 120, 121, 123.

(3) N. 139.

(4) Cf. p. 17.

(5) Cf. pp. 21 e 31.

autografa del notaio Fortunio. Nei diplomi nn. 111, 128, 123 è scritto coll'abbreviazione regolare eguale a «subscripsi»; nei nn. 35, 51 e 52 è in nota tironiana; in tutti gli altri diplomi è tutt'uno col *signum recognitionis* ⁽¹⁾.

DATATIO. Tutti i diplomi originali di Berengario I, compresi quelli di *mundium*, hanno la datazione; fa solo eccezione il mandato, privo di tutte le formole dell'escatocollo, per il vescovo di Piacenza (n. 133). La datazione manca in quindici diplomi pervenutici in copie incomplete ⁽²⁾, venne tagliata dall'originale n. 114; nel n. 81, originale, sono appena leggibili alcune lettere; frammentaria è nel n. 113, è guasta nei nn. 1, 12, 50, e di n. 38 non abbiamo la formola precisa.

La datazione nei diplomi Berengariani segue uno schema determinato. Principia col giorno e col mese, seguono l'anno di incarnazione, di regno e, nei diplomi dopo l'incoronazione, di impero, ultima viene l'indizione. Questa disposizione è scrupolosamente osservata, salvo in tre documenti: nn. 41 originale, 82 copia, 131 originale. Nel primo mancava l'indizione e mano posteriore si permise di aggiungerla su correzione ed in parte su rasura di « in « Dei nomine » dell'*apprecatio*; nel n. 82 si trova dopo l'anno di incarnazione e nel terzo manca la formola che introduce l'anno di regno.

Sta a sè il patto col doge di Venezia (n. 3) nel quale avvertii ⁽³⁾ l'uso di due datazioni. Nella prima, quella che ad imitazione della carte pagensi segue all'*invocatio*, si hanno l'anno di regno, l'indizione, giorno e mese; nella seconda abbiamo il formulario usato nei diplomi, mancando solo dell'anno di regno.

Il formulario della datazione nei diplomi anteriori all'incoronazione ad imperatore (dicembre 915) si può ridurre a due tipi:

I. Data...anno incarnationis Domini o domini nostri Iesu Christi..., anno vero regni domni Berengarii gloriosissimi regis... indictione...

usata in generale fino a tutto il 900 ed in pochi casi posteriori.

(1) Cf. p. 29.

(2) Nn. 29, 49, 63, 64, 80, 93, 94, 101-107, 140.

(3) Cf. p. 19.

II. Data ... anno dominicae incarnationis, o incarnationis dominicae..., domni vero Berengarii serenissimi regis... indictione...

Questa seconda è la formola preferita, tipica, per i diplomi della cancelleria Berengariana.

Nei diplomi dopo l'incoronazione si adopera questa stessa formola coll'aggiunta degli anni di impero. Si ha quindi:

Data... anno dominicae incarnationis... domni vero Berengarii serenissimi, o piissimi, regis... imperii autem sui... indictione...

Solo il cappellano Ermenfredo usa nel diploma 919 ottobre 14 (n. 122) quest'altra formola:

Data... a[nno] incarnationis domini nostri Iesu Christi... domni vero Berengarii regis... imperii autem sui... indictione...

Non mancano le varianti, ma di queste terrò conto rilevando le formole delle singole parti della *data tio*.

I. *Giorno e mese*. Con «data» si introduce il giorno del mese, secondo il calendario Romano, colle calende, colle none e cogli idi in caso accusativo («kalendas» e «nonas» negli originali sempre abbreviati; «idus» per disteso nei nn. 17 e 30). Il numero è in cifre romane⁽¹⁾, e si usa «pridie kal.», «pridie non.» per «.ii. kal.», «.ii. non.»⁽²⁾. Nel diploma originale n. 111 il numero del giorno venne aggiunto dopo, da prima mano, nello spazio lasciato in bianco.

Il nome del mese è in caso genitivo; per il maggio si usa la forma abbreviata «māi» da leggersi «maiarum»⁽³⁾. I diplomi n. 75 originale e n. 139 copia, il primo di scrittore estraneo alla cancelleria ed il secondo riconosciuto dal cappellano Ermenfredo, sono privi del giorno e del mese, principiando la datazione subito coll'anno d'incarnazione, mentre il n. 131 originale, pure di scrittore non ufficiale, manca del giorno ed usa la formola:

(1) Eccezioni: nn. 65 or.; 69, 77 e 136 copie.

(2) Così nei nn. 7, 14, 16, 42, 44, 97, 124, 126; eccezione nel n. 56 originale, con «.ii. kal. augusti».

(3) Nn. 4, 8, 14, 18, 118.

« Data mense ». Nel diploma 909 giugno 23 (n. 69), conosciuto solo in copia cartacea del 1648, abbiamo la formola: « Data Christo propitio », che ritengo essere non una eccezione ma una interpolazione dell'amanuense. È questa una frase sconosciuta alla cancelleria di Berengario.

2. *Anno dell'incarnazione.* È introdotto colle formole: « anno incarnationis Domini », formola usata, con pochissime eccezioni ⁽¹⁾, fino a tutto il 900 ed in tre diplomi posteriori degli anni 908 agosto 14 (n. 68), 913 gennaio 26 (n. 87) e 913 settembre 19 (n. 91); « anno incarnationis domini nostri Iesu Christi » in sette diplomi dall'896 (n. 16) al 901 (n. 34) ⁽²⁾, ed « anno domince incarnationis » (e qualche volta « incarnationis domine ») negli altri. L'anno di incarnazione è sempre scritto, negli originali, in cifre romane. I diplomi originali nn. 9 e 10 riconosciuti da Restaldo hanno « .DCCC. & .XC. ».

Ritengo che il computo usato sia quello antico dell'anno di incarnazione col principio al 25 dicembre od al 1° gennaio. Non abbiamo elementi sufficienti e sicuri per riconoscere altri sistemi.

Per determinare se l'anno principiasse colla Natività o colla Circoncisione ci soccorre un solo diploma datato tra il 25 dicembre ed il 1° gennaio: precisamente il diploma del 918 dicembre 26 (n. 121), pure del 918 secondo il nostro computo, il quale fisserebbe il principio colla Circoncisione. Va considerata anche un'altra epoca colla quale si fa principiare l'anno di incarnazione, cioè il 25 marzo, usata e per il calcolo fiorentino e per il pisano. I seguenti diplomi: 889 febbraio 28 (n. 7, copia) = 890 del nostro computo; 896 gennaio 6 (n. 17, originale) = 897; 898 gennaio 6 (n. 25, orig.) = 899; 899 marzo 11 (n. 30, orig.) = 900; 902 gennaio 19 (n. 38, cop.) = 903; 903 febbraio 21 (n. 43, cop.) = 904 si potrebbero ascrivere allo stile fiorentino; invece il diploma 921 dicembre 20 (n. 132,

(1) Nn. 2 (copia, manca di « Domini »), 16, 17, 18, 21, 22, 24.

(2) Nn. 16, 17, 21, 22, 24, 33, 34. Come eccezione ricompare ancora nel diploma del 919 ottobre 14 (n. 122), cf. sopra p. 80; « anno incarnationis Domini nostri » nel diploma 910 giugno 13 (n. 71, cop.).

orig.) = 920 si potrebbe ritenere dello stile pisano. Ma accanto a questi esempi ne abbiamo numerosissimi altri con errori nell'anno di incarnazione, i quali non si possono spiegare o giustificare in alcun modo; così: 953 (n. 3, cop.) = 888; 900 maggio 5 (n. 8, orig.) = 890; 806 luglio 29 (n. 15, orig.) = 896; 898 marzo 28 (n. 27, orig.) = 899; 890 maggio 24 (n. 31, cop.) = 900; 891 giugno 7 (n. 32, cop.) = 900; 901 agosto 1 (n. 36, cop.) = 902; 901 febbraio 5 (n. 39, cop.) = 903; 903 giugno 23 (n. 47, orig.) = 904; 996 agosto 5 (n. 67, cop.) = 908; 916 giugno 13 (n. 71, cop.) = 910; 911 marzo 25 (n. 82, cop.) = 912; 919 febbraio 1 (n. 95, cop.) = 915; 916 agosto 27 (n. 115, cop.) = 917; 917 aprile 20 (n. 118, orig.) = 918; 915 dicembre 18 (n. 120, cop.) = 917 o 918; 917 novembre 17 (n. 123, orig.) = 919; 916 ottobre (n. 131, orig.) = 920; 921 marzo 25 (n. 136, cop.) = 922; 921 luglio 28 (n. 137, cop.) = 922; 921 ottobre 3 (n. 138, cop.) = 922. Da questo, parmi, risulta chiaro come non vi sia una regola fissa, nè si possa parlare con sicurezza di computo pisano o fiorentino. Ai pochi esempi sovracitati, i quali, perchè datati tra il 1° gennaio ed il 25 marzo con un'unità di meno nell'anno secondo il nostro computo, si possono ascrivere allo stile fiorentino, o perchè datati tra il 25 marzo ed il 31 dicembre, anticipando di un anno secondo il nostro computo, rispondono allo stile pisano, troppi altri si contrappongono che sfuggono ad ogni spiegazione: sono puri errori di computo o errori materiali del notaio o dello scrittore.

3. *Anno di regno.* Incontriamo dapprima la formola « anno vero regni domni Berengarii gloriosissimi regis » ⁽¹⁾, sostituita in pochi casi da « domni autem Berengarii gloriosissimi regis » ⁽²⁾, poi da « regni vero domni Berengarii piissimi

(1) Nn. 1, 2, 5 (senza « gloriosissimi »), 6, 7, 8, 9-11, 13, 17, 19, 20, 21 (senza « vero regni »), 22-25, 27, 30, 31 (« piissimi »), 32 (senza « regni » e con « piissimi »), 33 (senza « gloriosissimi »), 34 e 69 (senza « regni »), 82 (senza « vero »).

(2) Nn. 4, 15, 26, 28; « domni autem [...] » n. 12; « anno autem regni » « domni B. piissimi regis » n. 14.

« regis » ⁽¹⁾, e da « domni vero Berengarii piissimi regis » ⁽²⁾, la quale ultima, mutato l'aggettivo « piissimi » in « serenissimi », diviene la formola comune ⁽³⁾.

Tra i diplomi posteriori all'incoronazione, il n. 126 ha « regni « vero domni B. serenissimi imperatoris », il n. 139 usa la medesima formola, ma con « piissimi », gli altri tutti hanno: « domni vero B. « serenissimi » ⁽⁴⁾, o « piissimi » ⁽⁵⁾ regis ».

Quando incominciasse questo computo nessun documento ce lo attesta con sicurezza. La data dell'elezione può oscillare tra la fine del dicembre 887 ed i primi del gennaio 888, e cadde probabilmente nel 30 dicembre o nel 6 gennaio. I diplomi non concorrono a sciogliere la difficoltà. Se consideriamo il diploma 897 (896) gennaio 6 (n. 17, originale) coll'anno nono di regno, il principio del computo, e quindi l'elezione, sarebbe posteriore al 6 gennaio 888; secondo 899 (898) gennaio 6 (n. 25, originale) coll'anno undecimo di regno, sarebbe pure posteriore al 6 gennaio; invece secondo 904 gennaio 4 (n. 42, orig.) coll'anno decimosettimo, sarebbe anteriore al 4 gennaio; il diploma 905 gennaio 9 (n. 52, orig.) coll'anno decimottavo ci porterebbe prima del 9 gennaio, mentre 916 gennaio 2 (n. 109, cop.) coll'anno vigesimottavo, prima del 2 gennaio. Il Sickel ⁽⁶⁾ ed il Dümmler ⁽⁷⁾

(1) Nn. 35, 39, 40, 44, 52, 57, 56 e 67 (senza « vero »), 92, 95 (senza « vero »); « serenissimi » nn. 16, 18, 97; « regni domni Berengarii » n. 41.

(2) Nn. 43, 45 e 46 (senza « piissimi »), 47, 50 (« piissimi » o « serenissimi »?), 53, 62, 65, 66, 83 (manca « vero »), 87, 90, 91, 99; n. 36 « gloriosissimi »; n. 54 « invictissimi ».

(3) Nn. 48, 55, 58, 59, 60, 61, 72, 76, 77, 78, 79, 84, 86, 89, 96, 100; « excellentissimi » n. 75; « domni vero regni B. serenissimi regis » n. 42; « domni quoque B. purissimi regis » n. 51; « domni quoque B. gloriosissimi regis » nn. 68, 71.

(4) « serenissimi » nn. 108, 110, 120, 121, 123, 127, 129, 130, 134, 135, 136, 137.

(5) « piissimi » nn. 109, 111, 112, 115, 116, 118, 124, 125, 132, 138. Manca l'aggettivo nei nn. 119, 122, 128. Per il n. 131 si cf. p. 79.

(6) *Beiträge zur Diplomatik Sitzb. Wiener Akad.* XXXVI, 349.

(7) *Gesta Berengarii*, p. 12 e nota 1, dove enumera alcuni documenti privati; lasciano un'incertezza che va dal 26 dicembre all'11 gennaio.

hanno già esaurientemente rilevato come le carte private o pagensi non giovinno a sciogliere questa difficoltà.

L'anno primo dell'impero va dal dicembre 915 al dicembre 916 e vi corrisponde l'anno di regno vigesimottavo. In tre diplomi dell'anno 916 (nn. 110-112) si continua il computo dell'anno di regno, ed hanno infatti l'anno vigesimonono; ma in seguito si ritorna al vigesimottavo, all'ultimo, cioè, del regno che coincide coll'anno primo dell'impero, e si calcola solo di anno in anno l'anno di impero; quindi dal 917 in poi tutti i diplomi hanno l'anno vigesimottavo di regno, fatta eccezione del n. 119 (copia) del 918 novembre 13 coll'anno vigesimonono; 921 febbraio 20 (n. 135, originale), pure coll'anno vigesimonono e 922 luglio 28 (n. 137, copia) coll'anno vigesimosettimo.

4. *Anno dell'impero*. Formola unica: «imperii autem sui»⁽¹⁾. In quattro originali, cioè nei diplomi nn. 108, 110, 111, 132, il numero è scritto in lettere. Il primo diploma coll'anno di impero è del 915 dicembre 8 (n. 108, originale). Il diploma 919 (917) novembre 17 (n. 123, originale) coll'anno IV di impero porrebbe l'incoronazione posteriore al 17 novembre 915 ed il documento presso il Muratori (*Antiq. Ital.* V, 550) del 22 novembre coll'anno 5 e coll'indizione 9 (a. 920) la vorrebbe dopo il 22 novembre⁽²⁾. L'accenno in *Gesta Berengarii imperatoris*⁽³⁾ che tale solennità siasi celebrata in giorno di domenica, ci permette di fissare questa data al 26 novembre od al 3 dicembre dell'anno 915⁽⁴⁾.

5. *Indizione*. Il numero viene introdotto con «indictione»; in otto diplomi si ha «per indictionem»⁽⁵⁾, in uno «sub indictione»⁽⁶⁾. Cinque originali presentano il numero scritto in lettere⁽⁷⁾.

(1) Manca «sui» nel diploma n. 136, copia.

(2) È certo errato l'anno di impero nel diploma 918 novembre 13 (n. 119, cop.) col' a. IV.

(3) IV, 162.

(4) Cf. LUPI, *Cod. dipl. Berg.* II, 104; DÜMLER, *Gesta*, p. 10, nota 2; JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta pontificum Romanorum*, I, 449.

(5) Nn. 7, 14, 16, 17, 22, 24, 30, 33.

(6) N. 39.

(7) Nn. 14, 19, 22, 34, 86.

Gli esempi di cui disponiamo ci mostrano in uso l'indizione di settembre come regola; non sempre è possibile distinguere la *greca* o *costantinopolitana* (1 settembre) dalla *bedana* o *cesarea* o *costantiniana* (24 settembre); è anche usata, ma più raramente, l'indizione *romana* (25 dicembre o 1 gennaio). Eccone gli esempi:

Indizione *greca*: 889 settembre 10 (n. 6, or.), ind. VIII; 913 settembre 19 (n. 91, or.), ind. II; 915 settembre 1 (n. 100, or.), ind. IV; 916 settembre 1 (n. 112, cop.), ind. V; 920 settembre 4 (n. 126, or.), ind. IX; 920 settembre 7 (n. 128, or.), ind. IX; 920 settembre 8 (n. 129, or.), ind. IX.

Indizione *greca* o *bedana*: 890 ottobre 20 (n. 9, or.), ind. IX; 890 novembre 3 (n. 10, or.), ind. IX; 894 dicembre 2 (n. 13, or.), ind. XIII; 896 novembre 30 (n. 16, or.), ind. XV; 898 novembre 10 (n. 21, cop.), ind. II; 898 dicembre 1 (n. 22, or.), ind. II; 898 dicembre 1 (n. 23, cop.), ind. II; 898 dicembre 17 (n. 24, or.), ind. II; 911 ottobre 28 (n. 79, or.), ind. XV; 913 ottobre 8 (n. 92, or.), ind. II; 915 dicembre 8 (n. 108, or.), ind. IV; 918 novembre 13 (n. 119, cop.), ind. VII; 919 ottobre 14 (n. 122, cop.), ind. VIII; 919 novembre 17 (n. 123, or.), ind. VIII; 920 settembre 26 (n. 130, or.), ind. IX; 920 dicembre 20 (n. 132, or.), ind. IX.

Indizione *bedana* o *romana*: 903 settembre 11 (n. 40, cop.), ind. VI; 920 settembre 6 (n. 127, cop.), ind. VIII.

Indizione *romana*: 893 novembre 9 (n. 11, or.), ind. XI; 898 novembre 6 (n. 20, or.), ind. I; 900 novembre 10 (n. 33, cop.), ind. III; 917 ottobre 21 (n. 116, cop.), ind. V; 917-918 dicembre 18 (n. 120, cop.), ind. VI (1); 918 dicembre 26 (n. 121, cop.), ind. VII; 920 ottobre (n. 131, or.), ind. VIII; 921-922 ottobre 3 (n. 138, cop.), ind. X (2).

Pure non escludendo che siavi qualche errore anche dove si crede usata l'indizione *bedana* o *romana*, tuttavia gli errori manifesti nell'indizione sono relativamente pochi e quasi limitati alle copie:

888 maggio 7 [11] (n. 3, cop.), ind. III invece di VI; 904 gennaio 4 (n. 42, or.), ind. VIII invece di VII; 905 gennaio 23 (n. 53, or.), ind. VIII invece di VIII; lo stesso errore in 905 giugno 17 (n. 55, or.); 905 agosto 2 (n. 62, cop.), ind. III invece di VIII; 908 agosto 14 (n. 68, cop.), ind. VI per XI; 910 (916) giugno 13 (n. 71, cop.), ind. VIII per XIII; 915 (919) febbraio 1 (n. 95, cop.), ind. VIII invece di III.

(1) Se il diploma è dell'a. 917, l'indizione VI sarà *greca* o *bedana*; se dell'a. 918, *romana*.

(2) Se del 921, indizione *greca* o *bedana*; *romana*, se del 922.

Gli errori di III invece di VI, di VI invece di XI e VIII invece di XIII sono errori materiali o di lettura del trascrittore e spiegabili col facile scambio di x per v e viceversa, come di v per II.

La vera data dei diplomi. La datazione presenta, per la mancanza di un computo determinato e seguito scrupolosamente, per gli errori o di calcolo o materiali, che dagli originali passano aumentando nelle copie, difficoltà gravi. Non è possibile nè conveniente seguire un criterio unico; ma occorre allargare lo studio a tutti quegli elementi di confronto e di critica che ci forniscono e la diplomatica e la storia. Nei diplomi Berengariani, gli elementi costitutivi della datazione, l'anno, cioè, dell'incarnazione, di regno e di impero, l'indizione, non sempre si corrispondono, anzi talora sono tutti discordi.

Va ritenuto come principio o regola generale, che dobbiamo accettare per data vera, quando non sorgano altre difficoltà di carattere diplomatico o storico, quella cui rispondono tutti gli elementi del *datum* o la maggioranza di questi. Mentre nulla ho da rilevare sui diplomi colla datazione corretta in ogni sua parte, darò un elenco di quelli con qualche dato errato ed esaminerò, caso per caso, gli altri con tutti gli elementi della datazione discordanti tra di loro.

Racchiudo tra parentesi () il numero errato dell'originale o della copia, e non escludo dalla serie i diplomi sopra citati parlando dei computi pisano o fiorentino.

Diplomi coll'anno d'incarnazione non rispondente all'anno di regno (e di impero per quelli dopo l'incoronazione) e all'indizione :

N.	7.	28 febbraio 890 (889)	regno III	ind. VIII,	cop.
»	8.	12 maggio 890 (900)	» III	» VIII,	or.
»	15.	29 luglio 896 (806) (1)	» IX	» XIV,	or.
»	17.	6 gennaio 897 (896)	» IX	» XV,	or.
»	25.	6 gennaio 899 (898)	» XI	» II,	or.
»	27.	28 marzo 899 (898)	» XII	» II,	or.
»	30.	11 marzo 900 (899)	» XIII	» III,	or.
»	36.	1 agosto 902 (901)	» XV	» V,	cop.

(1) Errore materiale e non di computo.

N. 43.	21 febbraio 904 (903)	regno xvii.		ind. vii,	cop.
» 47.	23 giugno 904 (903)	» xvii.		» vii,	or.
» 67.	5 agosto 908 (996)	» xxi.		» xi,	cop.
» 82.	25 marzo 912 (911)	» xxv.		» xv,	cop.
» 115.	27 agosto 917 (916)	» xxviii, imp.	ii,	» v,	cop.
» 118.	20 aprile 918 (917)	» xxviii	» iii	» vi,	or.
» 120 ⁽¹⁾	18 dicembre 917-918 (915)	» xxviii	» iii	» vi,	cop.
» 123.	17 novembre 919 (917)	» xxviii	» iv	» viii,	or.
» 131.	ottobre 920 (916)	»	» v	» viii,	or.
» 136.	25 marzo 922 (921)	» xxviii	» vii	» x,	cop.
» 137.	28 luglio 922 (921)	» xxvii	» vii	» x,	cop.
» 138 ⁽²⁾	3 ottobre 921-922 (921)	» xxviii	» vii	» x,	cop.

Concordano l'anno di incarnazione e di regno e si discosta l'indizione in questi soli:

N. 42.	4 gennaio 904,	regno xvii,	ind. (viii) vii,	or.
» 53.	23 gennaio 905	» xviii	» (ix) viii,	or.
» 55.	17 giugno 905	» xviii	» (ix) viii,	or.
» 68.	14 agosto 908	» xxi	» (vi) xi (3),	cop.

Nei seguenti l'anno di regno o di impero non risponde all'anno di incarnazione ed all'indizione (si cf. sopra, p. 83, per i diplomi che lasciano incertezza sul giorno dell'elezione e inizio di computo per l'anno di regno):

N. 14.	30 aprile 896,	ind. xiv,	regno (viii) ix		or.
» 19.	15 febbraio 898	» i	» (x) xi		or.
» 23.	1 dicembre 898	» ii	» (xii) xi		cop.
» 26.	8 marzo 899	» ii	» (xiii) xii		or.
» 33.	10 novembre 900	» iii	» (xiv) xiii		cop.
» 45.	1 giugno 904	» vii	» (xxiii) xvii		cop.
» 87.	26 gennaio 913	» i	» (xxv) xxvi		cop.
» 119.	13 novembre 918	» vii	» (xxix) xxviii, imp. (iv) iii,	cop.	
» 128.	7 settembre 920	» ix	» xxviii	» (vi) v,	or.

Da quanto ho esposto in riguardo agli errori nella datazione, risulta che l'elemento più scorretto è quello dell'anno d'incarna-

(1) Entra in questa serie se dell' a. 917.

(2) Entra in questa serie se dell' a. 922.

(3) Errore di lettura per il facile scambio della x per v e viceversa.

zione, il che ci servirà di norma per fissare la data dei diplomi con dati scordanti.

N. 3. 7-11 maggio 888 (953). Patto col doge di Venezia. Ha la prima datazione corretta coll'anno primo di regno e coll'indizione VI, che rispondono all'888; la seconda ha l'anno 953 e l'ind. III. Quest'ultimo errore si spiega col facile scambio di v per II in cui incorse il copista.

N. 31. 24 maggio 900 (890), regno XII, ind. III. Sono errati l'anno 890 invece di 900 e l'anno di regno XII per XIII, mentre è corretta l'indizione. Il diploma è riconosciuto dal cancelliere Beato come il precedente n. 30, coll'indizione III, anno di regno XIII; ma con errore nell'anno 899 invece di 900.

N. 32. 7 giugno 900 (891), regno II, ind. IV, Pavia. È pure riconosciuto da Beato «ad vicem» dell'arcicancelliere Liutardo. Tutti i dati sono falsi. L'anno 891, cui dovrebbe rispondere l'anno di regno IV e l'indizione IX, va senz'altro rigettato, perchè Pavia era allora occupata da Guido e l'arcicancelliere di Berengario era Adelardo, non Liutardo. L'anno II di regno risponde all'889, ma a questa data si oppone la *reco-gnitio* col nome di Liutardo arcicancelliere, il quale compare per la prima volta in tale ufficio nel maggio 900 e nel marzo era ancora in carica il suo predecessore l'arcicancelliere Pietro. L'indizione IV richiederebbe l'anno 901. Si avverta che il diploma sovracitato 900 maggio 24 (n. 31), pure riconosciuto da Beato, ha l'anno 890 invece di 900. L'anno 891, senza dubbio errato, del presente diploma, se corretto in 901, come suggerisce l'indizione, mostrerebbe la tendenza ad uno stesso errore del notaio Beato, il quale in due diplomi scrive 890 e 891 invece di 900 e 901: graficamente dopo DCCC aggiunge una x che non ci vorrebbe ⁽¹⁾. Però alla data 901 giugno 7 si oppone l'«actum «Papiae». Pavia era allora occupata dal rivale Lodovico III e Berengario non poteva datare da quella sede. A questa difficoltà si potrebbe opporre la considerazione, che, come riscontrasi in diplomi di altre cancellerie, si abbia nel presente caso una da-

(1) DCCCXC e DCCCXCI invece di DCCCC e DCCCCI.

tazione non uniforme, con dati non corrispondenti all'actum (*Nichteinheitliche Datirung*), cioè che giorno, mese ed actum si riferiscano all'azione e l'anno alla documentazione. Deploro di non aver potuto rintracciare l'originale per esaminare se i caratteri estrinseci, come diversità di inchiostro, rasure, dessero valore a tale o simile ipotesi. Con questa supposizione il diploma sarebbe stato ordinato nel 900 giugno 7, poichè, per la ragione sopra addotta, ad una data più antica si oppone la *recognitio* col nome dell'arcicancelliere Liutardo. Ma quest'ipotesi non ha l'appoggio di altri esempi nella cancelleria Berengariana e parmi troppo comoda e facile per spiegare errori della datazione. I diplomi riconosciuti da Beato presentano tutti gravi errori nel datum. In appoggio alla *recognitio*, che ci presenta come arcicancelliere Liutardo, il quale figura solo in due altri diplomi del 24 maggio (n. 31) e 10 novembre 900 (n. 33), non esito ad assegnare questa data al presente diploma. Al giugno 900 rispondono l'anno di regno XIII e l'indizione III.

N. 38. 19 gennaio 903 (902), regno XV, ind. VI. L'anno 903 rispondente all'ind. VI è corroborato dall'itinerario. Non pare che Berengario siasi allontanato dal Veneto durante il soggiorno di Lodovico III in Italia.

N. 39. 5 febbraio 903 (901), regno XIII, ind. VI. Lo riconosce Beato «ad vicem» dell'arcicancelliere Ardingo. L'a. 901 d'incarnazione e XIII di regno, i quali rispondono al 900, vanno senz'altro rigettati non potendo in quest'epoca fungere da arcicancelliere Ardingo. Nel 900 occupava questa carica Liutardo, nel 901 Vitale, nel 902 agosto 1 Garibaldo. L'ind. VI risponde all'anno 903 e questa data trova appoggio nella *recognitio*, sicchè possiamo ritenerla come la vera. L'anno di regno va corretto in XVI.

N. 62. 2 agosto 905, regno XVIII, ind. III. L'anno 905 vorrebbe l'anno di regno XVIII e l'indizione VIII. L'itinerario non decide nè per il 905 nè per il 906 come richiederebbe l'a. XVIII di regno. L'indizione III ricorre nel 900 e nel 915, ma la *recognitio* coi nomi del cancelliere Ambrogio e dell'arcicancelliere Ardingo esclude queste date. Assegneremo al diploma l'anno 905, ritenendo errati l'anno di regno e l'indizione.

N. 71. 13 giugno 910 (916), regno xxiii, ind. viii. La data vera è indicata dall'anno di regno xxiii rispondente al 910. L'errore di viii per xiii nell'indizione può ascriversi al copista⁽¹⁾.

N. 95. 1 febbraio 915 (919), regno xxix, ind. viii. L'anno di regno xxix risponde al 916 e l'indizione viii al 905 od al 920. La data dell'incoronazione di Berengario, avvenuta nel principio del dicembre 915, esclude ogni data posteriore, chè nel presente diploma Berengario è detto « rex »; inoltre esso è riconosciuto da Giovanni, che riconosce il primo diploma nel 908 aprile 24, perciò ogni data anteriore al 908 non va accolta senza particolare motivazione. Ci viene in aiuto l'itinerario. Datato da « Coriano », come il presente, abbiamo un originale del 915 settembre 1 (n. 100) e colpisce nei due diplomi lo stesso actum e lo stesso giorno primo del mese. Non è forse probabile che il nostro, agli errori avvertiti, aggiunga anche errore nel mese, che il copista abbia letto « Kal. febr. » dove l'originale, o la copia che gli servì di fonte, aveva « Kal. sebt. »? L'errore non parrà tanto strano se si ricorda il facile scambio della *f* ed *f* minuscole, specie quando la pergamena sia alquanto corrosa o guasta. All'anno 915 rispondono l'anno xxviii di regno e l'indizione iii.

N. 120. 18 dicembre 917 o 918 (915), regno xxviii, impero iii, ind. vi. L'anno 915, primo dell'impero, è inammissibile. L'anno iii di impero e l'indizione vi rispondono al 917, ma non escludo che l'indizione possa essere romana, rispondente cioè al 918 e questa data verrebbe sostenuta dal fatto che Ermenfredo, il riconoscitore del diploma, compare solo nel presente, nei tre diplomi n. 121 dell'a. 918, nn. 122 e 123 dell'a. 919 ed un'ultima volta nel 923 (n. 139).

N. 132. 20 dicembre 920 (921), regno xxviii, impero v, ind. ix. All'anno 921 rispondono l'anno vii di impero, l'indizione x greca e ix romana; l'anno v di impero vorrebbe il 919 dicembre 20. Ritengo che la data rispondente all'indizione greca ix, come quella preferita dalla cancelleria di Berengario, sia la più probabile. L'anno di impero dovrebbe correggersi in vi.

(1) Cf. *Rotolo di Novara*, pp. 20-21, n. viii.

N. 138. 3 ottobre 921-922 (921), regno xxviii, impero vii, indizione x. L'indizione greca x è per il 921, data che trova anche appoggio nel fatto, che nel 922 sono datati da Pavia diplomi di Rodolfo II. Tuttavia non credo di escludere a priori la data del 922 rispondente all'anno vii di impero e all'indizione x, se romana. In questo caso si avrebbe l'errore nell'anno di incarnazione come nei nn. 136, 137.

ACTUM. All'indizione segue immediatamente l'actum, colla quale parola si introduce il luogo dal quale il diploma è datato. Questo nome di località trovasi per lo più in caso ablativo, con o senza preposizione « in », talora in caso locativo; si ha un esempio in caso genitivo (n. 24), altro in accusativo con « in » (n. 13). Anche in quest'uso grande varietà. Si cf. la tabella in fine, dove riporto l'actum per esteso colle parole del documento.

DATA ed ACTUM. Sul significato di data ed actum nei diplomi Berengariani non possiamo stabilire una regola fissa e generale; pare che si riferiscano ad uno stesso momento del diploma, ma non oserei affermare se all'azione o alla documentazione. Di datazioni cogli elementi discordi, cioè coll'actum riferentesi all'azione e col datum alla documentazione, o viceversa, non abbiamo esempi sicuri; però in alcuni casi è possibile distinguere il comune riferimento del datum e dell'actum.

Sta a sè il patto col doge di Venezia, dalle due datazioni colla differenza di quattro giorni, indicante appunto il tempo trascorso tra l'actio e la promulgatio del documento ⁽¹⁾.

Colla data 905 agosto 1, Torri, abbiamo cinque diplomi di cui quattro pervenutici in originale, eseguiti da tre scrittori e concessi a diversi destinatari. Non ritengo probabile che tutti e cinque siano stati compiuti nello stesso giorno, richiedendo simile lavoro molto tempo. Forse la datazione si riferisce all'actio, la quale potrebbe essere in relazione con qualche atto

(1) Cf. FICKER, *Beiträge*, I, 142; II, 245; FANTA, op. cit. pp. 101-3 e 103, nota 1; MÜHLBACHER, *Reg.* n. 1554.

politico che a noi sfugge. Berengario dopo l'accieciamento del rivale Lodovico (905 luglio) largisce da Torri un diploma il 31 luglio, cinque il 1° agosto; il 2 lo troviamo a Peschiera.

Si riferisce certamente all'*actio* la datazione del diploma 912 giugno 9 (n. 83) per la chiesa di Reggio. Nel testo si ricorda un giudizio tenuto dal re in Pavia il « .v. id. iun. », dove « .v. id. » è corretto da prima mano su « .xv. kal. ». La data « .v. id. » viene ripetuta qualche rigo più sotto e leggesi nella datazione coll' *actum* « palatio Ticinensi »⁽¹⁾. Ricordato il giudizio, il diploma contiene questo notevole passo che mostra le fasi della sua composizione: « Ex hinc facta notitia adiit nostram « celsitudinem venerabilis sepe dictus pontifex Petrus . . . quatinus « eandem causam coram nobis devictam in nostri mundiburdi « tutione susciperemus . . . cuius petitionibus . . . non audentes « contraire iussimus exinde hoc nostre defensionis mundiburdium « scribere, ut et ipsi nostri vicarii pro nobis sint coram Deo, quatinus ab hodierna die quod est .v. id. iun. et deinceps » &c. Non è probabile che nel giorno stesso del giudizio, dopo la notitia di questo e l'azione del diploma, si trovasse tempo per redigere in forma solenne anche il precetto.

Nel diploma n. 113 per i canonici di Verona, in copia senza data, ma certo emanato dopo l'elezione di Berengario ad imperatore, ricorre come interveniente la regina Bertilla già morta, come prova il diploma n. 106⁽²⁾ col nome della seconda moglie Anna. Poichè i due diplomi sono autentici è facile e fondata la spiegazione, che il *datum* del primo si riferisca alla documentazione e la formola d'intervento all'*actio*. Tra l'*actio* e la *documentatio* trascorse un periodo di tempo, nel quale morì Bertilla; l'ingrossatore nella redazione del diploma avrebbe copiata la minuta anteriormente preparata senza accorgersi dell'errore storico o senza avvertire espressamente il decesso della interveniente⁽³⁾.

(1) È probabile che nella minuta non ci fosse la data, ma si fosse lasciato spazio in bianco. L'ingrossatore, avendo dimenticato o ignorando la data precisa del placito, scrisse prima un errore, tosto corretto.

(2) Cf. *Rotolo di Novara*, p. 37.

(3) Questo diploma ritenuto falso dal Dionisi, difeso poi dal Mu-

Il testo del diploma 923 (n. 139), concesso alla chiesa di Belluno, ha le seguenti espressioni: « ubi tunc preerat Almo vene-
« rabilis pontifex », « maxime quia idem episcopus erga nostre
« devocionis obsequium valde erat assiduus » che denotano il
vescovo già morto, mentre queste altre: « vel quidquid eidem
« Almoni episcopo suisque successoribus sicut de aliis rebus ipsius
« ecclesie placuerit faciendum » e « medietatem sepenominato Al-
« moni episcopo suisque successoribus » lo direbbero ancora in
vita. Queste frasi tradiscono due momenti diversi nella compi-
lazione del diploma. Forse il vescovo Almone morì nel tempo
che trascorse tra l'actio e la documentatio, e la spiegazione
potrebbe essere duplice: o la minuta era già preparata quando
si apprese la morte del vescovo e l'ingrossatore avvertì le cor-
rezioni da farsi nei primi accenni al vescovo ma dimenticò di
introdurre le necessarie modificazioni negli altri passi – si ricordò
di mutare il « nunc preest » e l'« est » della minuta in « tunc
« preerat » ed « erat » e gli sfuggirono gli altri passi – oppure
era già steso il diploma originale e si fece una nuova redazione
o si introdussero su quello in rasura le correzioni. In ogni caso
si ha sempre a constatare la disattenzione dello scrittore. Pec-
cato che non ci sia pervenuto l'originale, dal cui esame avremmo
tratto notevoli considerazioni. Quando il diploma venne ulti-
mato e spedito, il vescovo era certamente morto. La datazione
manca del mese e del giorno, e questo non è, molto probabil-
mente, un errore, una dimenticanza; ma piuttosto un riflesso del
tempo che trascorse tra l'actio e la documentatio o tra la
prima e la seconda redazione.

Un consimile esempio ci viene offerto dal diploma 920 ottobre
(n. 131), dove non è espresso il giorno del mese. Le parole:
« Cuius precibus aures misericordiae, prout dignum fuit, inclinantes
« pio affectu consulimus, et hoc dampnum cum fidelibus nostris
« compassibili indagatione pertractantes iussimus prelibato fideli

selli e dal Cipolla, è stato recentemente dichiarato falso, ma non credo
con ragione, come dimostrerò a suo tempo, dal prof. BRESSLAU (*Heinrich II*,
n. 310).

« nostro hoc nostrum fieri preceptum » mostrano che tra l'actio e l'ordine di stendere il precetto trascorse un certo tempo richiesto dalla indagatio; e probabilmente la mancanza del giorno è voluta, per abbracciare col solo mese l'intero periodo di formazione del diploma dall'actio alla documentatio.

APPRECIATIO. Questa formola è indispensabile; con essa si chiude il diploma. Manca solo nel diploma 904 giugno 14 (n. 46, or.) di scrittore estraneo alla cancelleria ⁽¹⁾. Il suo posto fissato è dopo l'actum, ed unica eccezione fa il diploma 920 settembre 7 (n. 128, or.) dove venne separata in due parti dall'actum, in questo modo: « in Christi nomine actum Papiae feliciter amen ».

Le formole usate sono tre:

« In Dei nomine feliciter amen », nei diplomi anteriori al 905 come regola e in seguito come eccezione ⁽²⁾.

« In Christi nomine feliciter amen », che compare come eccezione nei diplomi prima del 905 e diventa nei successivi di uso generale ⁽³⁾.

« Feliciter amen », ci è data dai diplomi nn. 54, originale, 91, originale, e 95, copia (senza « amen »).

La cancelleria di Berengario si servì delle formole sviluppate dalle cancellerie degli imperatori Carolingi, con pochissime mo-

(1) Ne è privo anche il patto col doge di Venezia (n. 3), ma, senza dire che ci è pervenuto solo in copia, esso non entra nella categoria dei diplomi. Numerosi diplomi giuntici in copia incompleta non hanno l'apprecatio, che però non doveva mancare nella redazione completa.

(2) Nn. 2, 4-11, 13 (le copie hanno « amen, amen, amen »), 14-17, 19-27, 28, copia (senza « amen »), 30, 31, 32, copia (senza « feliciter »), 33-36, 39, copia (senza « amen »), 40, 41, originale (mano posteriore su rasura di « in Dei nomine » scrisse « indictione .vii. »), 42-44, 47, 50, 51, 56, 57, 62, 67, copia (senza « amen »), 68, copia (senza « amen »), 71, copia (senza « amen »), 75, 78, 82, 83, 97, 118, originale (senza « amen »), 122, 131, 136.

(3) Nn. 18, 45, 48, 52, 53, 55, 58-61, 65, 66, 69, 72, 76, copia (senza « amen »), 77, 79, 84-87, 89, 90, 92 (« Christi » o « Dei »? guasto della pergamena), 96, 99, 100, 108-112, 115, 116, 120, 121, 123-125, 126, originale (manca « feliciter »), 127, 129, 130, 132, 134, 135, 137-139.

dificazioni, quali le diverse condizioni politiche e giuridiche del paese naturalmente esigevano, e quali già compaiono in gran parte nei diplomi italiani anteriori. La stessa invasione degli Ungheri, fatto così nuovo, non sviluppò un genere speciale di documenti con proprii caratteri, ma solo alcune espressioni per denotare nuovi rapporti e nuovi bisogni.

L'uso delle formole era lasciato in gran parte all'arbitrio degli scrittori. Malgrado però questa varietà nell'uso, la loro posizione era ben determinata da norme o regole fisse.

CAP. VII.

DETTATO.

Il quesito più difficile che si presenti nelle ricerche diplomatiche è forse quello che riguarda il dettato. Unico mezzo per tale studio è il confronto dello stile. Ma non basta rilevarne le identità e le differenze, occorre avanzare e allargare le ricerche per dimostrare se l'autore e lo scrittore del documento siano la stessa persona, e in caso negativo, quale parte del dettato spetti a ciascuno. Questa, del rintracciare in documenti intessuti con formole i caratteri individuali dell'autore e dello scrittore, è una ricerca ardua e pericolosa, perchè deficienza di metodo rigoroso o di oculatezza possono condurre facilmente a gravi errori⁽¹⁾. Mi accingo perciò a studiare il dettato nei diplomi di Berengario I con molta esitazione, ed avverto che questo capitolo non vuole essere che un primo tentativo o saggio in riguardo.

Il primo diploma ci è pervenuto in istato frammentario, inoltre il testo dipende dai diplomi di Lodovico II 860 ottobre 7 (M. n. 1183) e di Carlomanno 877 ottobre 20 (M. n. 1483), sicchè non rimane che l'escatocollo per riconoscere il dettatore.

(1) Si cf. quanto scrive magistralmente sul metodo per queste ricerche il prof. BRESSLAU, *Urkundenlehre*, I, 583-87, 745 sgg.

Anche il secondo segue il testo di diploma anteriore e precisamente di Lodovico II 864 luglio 13 ⁽¹⁾. L'escatocollo risponde a quello del primo diploma, mancando solo di « Domini » dopo « incarnationis » nel datum, omissione da attribuirsi probabilmente al copista. Essendo entrambi riconosciuti dallo stesso cancelliere Pietro e presentando un escatocollo uniforme, possiamo ritenerli dello stesso autore, come forse gli originali furono del medesimo scrittore.

Il patto di Berengario col doge di Venezia (n. 3), sia per il genere del documento, sia perchè il testo è, quasi per intero, una ripetizione di quello di Carlo III 880 gennaio 1 (M. n. 1554), non entra in questo esame dei dettatori.

Col diploma n. 4 dell'888 maggio 8 abbiamo il primo originale: esso porta la ricognizione del cancelliere Pietro. L'escatocollo, confrontato con quello dei due diplomi sopra citati, presenta tali differenze da non permettere di riconoscere un dettatore comune.

I diplomi nn. 8 e 20, pure riconosciuti dal cancelliere Pietro, sono del medesimo scrittore, ma diverso da quello del precedente. Il testo del primo diploma dipende in parte da Lodovico II 870 aprile 3 (M. n. 1209), quello del secondo da Lodovico II 857 gennaio 11 (M. n. 1175) e da Carlo III 883 giugno 30 (M. n. 1624). Si corrispondono le formole del protocollo e dell'escatocollo, il che, in base anche all'unità di scrittore, ci condurrebbe a ritenere che i due diplomi provengano da un dettatore unico, che fu probabilmente lo stesso ingrossatore.

Col diploma n. 5 dell'889 agosto 18, riconosciuto dal notaio Liutardo, si inizia per il dettato un nuovo periodo. Con Liutardo, o meglio col diploma da lui riconosciuto, la cancelleria di Berengario adopera per la prima volta la seguente formola della corroboratio, il cui uso caratteristico continua sotto il notaio Restald9: « Ut autem ab omnibus verius credatur diligentiusque observetur, manu propria subter confirmavimus et anuli nostri inpressione insigniri iussimus ». Le formole del protocollo

(1) *Forschungen für deutsche Geschichte*, IX, 410.

sono le medesime che già si riscontrano nei diplomi riconosciuti dal cancelliere Pietro, cioè: « In nomine domini nostri Iesu Christi » « Dei aeterni » per l'*invocatio*, e « Berengarius rex » per l'*intitulatio*. Uguale anche la *signatio*: « Signum domni Berengarii gloriosissimi regis »; differisce invece la datazione per la mancanza del nome « regis » e dell'appellativo « gloriosissimi » nella formola che introduce l'anno di regno. Del notaio Liutardo ci pervenne questo solo diploma.

Negli otto diplomi (nn. 6, 9, 10, 11, 13, 19, 23, 25) riconosciuti dal notaio Restaldo si ha l'*invocatio* sopra riferita per Liutardo, la medesima *intitulatio* ad eccezione di n. 13 con: « Berengarius gratia Dei rex » e n. 19: « Berengarius divina favente clementia rex ». Aggiungerò subito, che quest'ultimo essendo scritto dall'ingrossatore Marziano A e tale *intitulatio* trovandosi usata nei diplomi riconosciuti da Marziano, si potrebbe in quella distinguere l'azione dello scrittore. Due soli diplomi, cioè n. 6 e n. 13, presentano una *corroboratio* diversa da quella usata da Liutardo. Uguale per tutti senza eccezione è la *signatio*: la datazione è diversa da quella usata da Liutardo in quanto ripete quella già riscontrata nei diplomi riconosciuti da Pietro: « Data... anno incarnationis Domini... anno vero regni » « domni Berengarii gloriosissimi regis... indictione... Actum... » « in Dei nomine feliciter, amen ».

Il contesto del diploma n. 10 è in gran parte foggato sul n. 9, specialmente a causa della relazione tra il loro contenuto. Le *arenghe* di n. 19 e di n. 23 mostrano speciale relazione ⁽¹⁾, così

(1) [Dipl. n. 19.] Si ad vota et legitimam nostrorum fidelium postulationem aures clementie satagimus inclinare, devotiores eos ad nostram fidelitatem efficimus, insuper ab eterno remuneratore premia sine fine mansura percipere non ambigimus.

[Dipl. n. 23.] Quia divini muneris nutu regni gubernacula reguntur nullaque potestas nisi a Deo procedit, pro certo regalem omnino eius decet excellentiam, ut ea que Deo largiente suscipit, pro suorum fidelium commodo impartire studeat, ut dum eorum precibus benignitatis sue aures accommodat, eos in suo obsequio devotiores efficiat, insuper ab eterno remuneratore premia sine fine mansura percipiat.

la formola di possesso. I due diplomi n. 6 e n. 13, che si differenziano per la *corroboratio*, rivelano, a quanto parmi, uno stile più ricercato, meno semplice e scorrevole. Date queste diversità nel formulario e nello stile, non potendo giudicare se si tratti di eccezioni o di vere particolarità di altro dettato, lascio insoluta la questione del dettatore dei due precetti. Il dettatore comune degli altri lo indicheremo col nome stesso dell'ingrossatore, cioè Restaldo. Questi scrisse anche un altro diploma, ma riconosciuto dal cancelliere Pietro (899 marzo 28, n. 27). Ha uguali coi diplomi precedenti l'*invocatio* e l'*escatocollo*, ma si distacca nell'*intitulatio*: «Berengarius divina favente clementia rex» e soprattutto nella *corroboratio*: «Et ut haec nostra auctoritas plenior in Dei nomine optineat vigorem manu propria sup(er) firmavimus et anuli nostri impressione insigniri iussimus». Il testo dipende dai diplomi di Lodovico II 871 aprile 14 (M. n. 1214) e di Carlo III 881 dicembre 4 (M. n. 1582), compresa la *corroboratio* fatta eccezione della frase: «in Dei nomine», che ritroveremo poi nei nn. 64 e 83. Mancano elementi per classificare questo diploma secondo il dettato; ma non credo debba annoverarsi tra quelli attribuiti a Restaldo.

I diplomi nn. 7 e 34, riconosciuti dal notaio Teudeberto, non mostrano comuni relazioni nel dettato. Il primo può dirsi appartenere alla scuola di Liutardo e di Restaldo; la stessa *invocatio*, la stessa *corroboratio*; ha per *intitulatio*: «Berengarius divina favente gratia rex». Nell'*escatocollo* si distingue la formola della datazione «per indictionem», che vedremo in seguito usata anche da altro notaio.

Sei sono i diplomi riconosciuti dal cancelliere Vitale. Vanno studiati insieme i nn. 14, 16 e 17 coll'*invocatio*: «In nomine sanctae et individuae Trinitatis» e coll'*intitulatio*: «B. divina favente clementia rex». In tutti e tre la *minatio* termina con una specie di aggiunta, che del resto riscontrasi anche in altri diplomi: «et medietatem cui illata fuerit iniuria» (n. 14);

« et medietatem... aut cui ipse dederit, eadem presumptione inane
 « et irrita manente » (n. 16); « et medietatem... cui fuerint illatas
 « iniurias » (n. 17). Notevole la datazione: « Data... anno do-
 « minice incarnationis... anno autem regni domni Berengarii piis-
 « simi regis... per indictionem... Actum... in Dei nomine
 « feliciter, amen » (n. 14); « Data... anno incarnationis domini
 « nostri Iesu Christi... anno vero regni (« regni vero », senza
 « anno » n. 16)... domni Berengarii gloriosissimi (« serenissimi »,
 « n. 16) regis... per indictionem... Actum... in Dei nomine feli-
 « citer, amen » (nn. 16, 17). Queste sono le formule comuni e
 caratteristiche dei tre citati diplomi riconosciuti da Vitale e scritti
 dal medesimo ingrossatore.

È la prima volta che l'*invocatio* sopra riferita si trovi in
 uso nella cancelleria Berengariana: è vero che compare nel patto
 col doge di Venezia (n. 3), ma, come l'intero testo, venne tolta
 dal patto anteriore di Carlo III su cui è foggato il Berengariano,
 e non si deve ritenere come formola nuova della cancelleria di
 Berengario. È caratteristico l'uso nella datazione di « per indi-
 « ctionem », di cui abbiamo notato il primo esempio nel diploma
 riconosciuto da Teudeberto (n. 7; cf. p. 98).

I diplomi nn. 22 e 24 si differenziano dai tre precedenti nel-
 l'*invocatio*: « In nomine domini nostri Iesu Christi Dei aeterni »;
 identico è l'*escatocollo* colla datazione secondo n. 17. Il
 testo di n. 24 è tolto quasi per intero dal diploma di Lamberto
 898 settembre 30 (B. n. 1288); n. 22 attinge, ma in piccola
 parte, a Guido 891 febbraio 21 (B. n. 1270) e presenta una mi-
 natio lunga, elaborata, che non ha altri esempi nei diplomi di
 Berengario.

Un ultimo diploma riconosciuto da Vitale è n. 18 colle for-
 mole del protocollo come i nn. 22 e 24, ma con diverso
 formulario nella datazione: « Data... anno dominicae incarna-
 « tionis... regni vero domni Berengarii serenissimi regis... indi-
 « ctione... Actum... »; diversa è pure l'*apprecatio*: « In
 « Christi nomine feliciter, amen ».

Tutti questi diplomi riconosciuti da Vitale non offrono nel
 testo passi, frasi o parole che mostrino correlazione nel dettato.

Se gli elementi, solo basati sulle formole, sopra riferiti, possono sembrare scarsi, sono però caratteristici, e poichè fortunatamente questi diplomi ci sono pervenuti in originale, possiamo constatare che detti elementi variano col variare dello scrittore. Nei primi tre lavorò lo scrittore che abbiamo denominato Vitale A, il quale scrisse per intero i diplomi nn. 16 e 17 e del n. 14 la ricognizione. Due scrittori sconosciuti eseguirono il diploma n. 18; mentre i diplomi nn. 22 e 24 sono di mano comune, cioè di Vitale E. In base a questa rispondenza tra varietà nel formulario e nella scrittura, ritengo i diplomi dettati e scritti dagli stessi ufficiali, cioè i nn. 14, 16 e 17 da Vitale A; i nn. 22 e 24 da Vitale E, il n. 18 da notaio sconosciuto, o meglio da notaio del quale non ci pervenne altro diploma.

Il diploma n. 21 è mancante della ricognizione, non riportata nell'unica copia a noi giunta, ma suppongo fosse del cancelliere Vitale, a giudicare dalla datazione: « Data... anno « incarnationis domini nostri Iesu Christi... anno domni Berengarii gloriosissimi regis... indictione... Actum... in Dei nomine mine feliciter, amen », che, colla medesima formola d'introduzione dell'anno d'incarnazione, compare per la prima volta sotto Vitale nei diplomi nn. 16 e 17.

Molto caratteristico ed uniforme è il dettato dei diplomi riconosciuti dal notaio Marziano. Questi diplomi sono tre, cioè i nn. 15, 26 e 28, di cui i due primi originali. Il protocollo segue le formole usate dai notai precedenti; invocatio: « In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni »; intitulatio: « Berengarius divina favente clementia rex ». Il testo del diploma n. 28 dipende dal diploma di Lamberto 898 maggio 21 (B. n. 1285), per gli altri due si cf. il seguente prospetto che mostra i passi rispondenti come l'*incipit* della dispositio e la formola d'immunità. Corroboratio: « Et ut verius credatur (« ab omnibus verius » n. 26) diligentiusque (« et diligentius » n. 26) « ab omnibus observetur manu propria roboratum anuli nostri « impressione subter iussimus sigillari » (nn. 15 e 26). La corroborazione di n. 28 dipende in genere dal diploma che servi

di fonte, ma si scosta nelle parole « roboratum » e « sigillari », che ricordano questa formola nei documenti riconosciuti da Marziano. L'escatocollo è identico in tutti e tre, colla seguente caratteristica formola di datazione: « Data... anno incarnationis « Domini... domni autem B. gloriosissimi regis... indictione... », che ricorda quella di Restaldo, ma differisce nella formola « domni « autem » di introduzione dell'anno di regno.

Questi stessi caratteri riscontransi nel diploma n. 12, pervenutoci solo in copia e mancante della *recognitio* ⁽¹⁾. Il protocollo è il medesimo (per i passi correlativi del testo si cf. il seguente prospetto); la *corroboratio*: « et ut ab omnibus verius « credatur diligentiusque observetur, manus proprie inscriptionis « signo roboratum sigilli nostri impressione subter iussimus sigillari » si collega strettamente col tipo ricordato. La datazione non ci è pervenuta completa: « Data... anno incarnationis Domini... domni autem Berengarii »; ma questo basta per riconoscere il formulario di Marziano.

Nei due diplomi originali (cf. p. 28) si distingue il carattere autografo del notaio Marziano da quello dell'ingrossatore (Marziano A). Questi scrisse il diploma n. 19 riconosciuto da Restaldo, del quale il diploma rivela il dettato e differisce solo nella *intitulatio*, che, per essere uguale a quella usata nei diplomi riconosciuti da Marziano, potrebbe attribuirsi all'ingrossatore. In questo piccolo gruppo di diplomi sono diversi riconoscitore e scrittore, dettatore e scrittore.

[Dipl. n. 15.]

[Dipl. n. 26.]

[Dipl. n. 12.]

Quorum precibus libenter adquiescentes decrevimus ita fieri. concedimus igitur et perdonamus eidem... cum omnibus rebus ad eas legaliter

Quorum precibus libenti animo annuentes decrevimus ita fieri. confirmamus igitur eidem... cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis in in-

Cuius precibus libenter acquiescentes... decrevimus ita fieri. concedentes igitur confirmamus... cum domibus et edificiis, ecclesiis baptismalibus,

(1) G. PORRO LAMBERTENGHI nel *Codex diplom. Langob.* p. 603, nota 1, dichiara falso il diploma per il ricordo che in esso si fa della zecca. E. MÜHLBACHER, *Unedirte Diplome aus Aquileia (799-1082)* nelle *Mittheilungen* &c. I, 273, nota 1, ritiene sospetto il diploma, senza però addurre motivazione alcuna.

pertinentibus seu adiacentibus, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, cultis et incultis, mobilibus atque immobilibus, arbori (*sic*) pomiferis et impomiferis, servis et ancillis, aquis, piscationibus aquarumque decursibus, omnia omnino quaecumque ad prenominate quinque sortes iuste et [l]egaliter pertinere noscuntur de nostro iure et potestate in eisdem ius dominiumque modis omnibus transfundimus et perdonamus, ut habeat, teneat atque possideat, potestatemque habeat tenendi, possidendi, donandi, vendendi, commutandi, seu pro anima iudicandi et quicquid voluerit faciendi remota totius potestatis inquietudine. [precipiente]s ergo iubemus, ut nullus iudicariae potestatis comes, vicecomes, sculdassius, locopositus, aut quislibet re[i] publicae procurator neque [a]liqua persona unius cuiusque ordinis aut dignitatis par[va] vel magna de prefatis sortibus[s] aut ear[um] pertinentiis se intromittere vel devestire presumat sine legali iudicio, sed liceat eidem... perpetuis temporibus quiete et pacifice possidere.

tegrum, mansis videlicet vestitis atque absentibus, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, montibus, vallibus, planiciebus, arboribus pomiferis et infructuosis, aquis aquarumque decursibus, seu molendinis, capella quoque in ipsa terra constructa, familiis etiam utriusque sexus, servis, ancillis et aldionibus, omnia omnino cum iudiciariis quaecumque dici vel nominari possunt quae iuste et legaliter ad ipsas curtes pertinere noscuntur.

decimis atque capellis, seu curtibus, mansis etiam vestitis atque absentibus, terris, vineis campis, pratis, pascuis, silvis, insulis, piscationibus, carectis, paludibus, molendinis, aquis aquarumque decursibus, arboribus pomiferis et infructuosis, montibus, vallibus, planitiebus, ripis, rupinis seu alpibus, omnia omnino in integrum quaecumque dici vel nominari possunt

precipientes iubemus ut nullus iudicariae potestatis dux, marchio, comes, vicecomes, sculdassius, locopositus, aut quislibet rei publicae procurator, neque aliqua persona unius cuiusque ordinis aut dignitatis parva vel magna ex eisdem rebus quoquo modo se intromittere aut devestire presumat sine legali iudicio, sed liceat... omnes easdem res iure proprietario perpetuis temporibus possidere...

precipiendo quoque iubemus ut nullus iudicariae potestatis dux, marchio, comes, vicecomes, sculdascius, locopositus, aut quislibet publicus exactor neque aliqua persona unius cuiusque ordinis aut dignitatis parva vel magna in rebus ipsius ecclesie placitum tenere... sed liceat...

Nei cinque diplomi riconosciuti da Beato (nn. 30, 31, 32, 33 e 39) l'uniformità di dettato è incerta. Il diploma n. 30 è una ripetizione del n. 27 di cui segue anche il formulario nel protocollo e nell'escatocollo e varia solo nella datazione per l'uso di « per indictionem », che ricorre anche nel n. 33. Del diploma n. 39 non abbiamo che un frammento; caratteristica è la datazione con « sub indictione » che non trova altri esempi.

Le formole del protocollo usate in questi diplomi sono quelle note: « In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni. « Berengarius divina favente clementia rex ». Nell'arenga noto le seguenti espressioni: « procul dubio beatitudinem eterne hereditatis adipisci nequaquam ambigimus » (n. 31); « procul dubio « gloriam eterne possessionis promerebitur et divinis aminiculis « regnum eius fulciri non ambigitur » (n. 33); « et apud Deum « veniam promereri et regni nostri statum divina ope fulciri non « ambigimus » (n. 30); « et apud Dominum adipisci veniam et « ad nostram fidelitatem ceteros roborari non ambigimus » (n. 32), le quali, benchè si possano riscontrare anche in altre arenghe, usate in quelle di questo gruppo di diplomi dello stesso riconoscitore, concorrono a mostrarci una tendenza od una caratteristica del dettatore. I diplomi nn. 31 e 32 hanno uguale la datazione: « Data... anno incarnationis Domini... anno vero domni B. piissimi regis... indictione... Actum... in Dei nomine feliciter, « amen » (« feliciter » manca nel diploma n. 32). Mentre il primo ha « piissimi » nella signatio, il secondo usa « gloriosissimi ». Questi due poi hanno nella datazione un errore molto caratteristico, che se non al dettatore, va attribuito all'ingrossatore, cioè « .DCCCXC. » il primo e « .DCCCXCI. » il secondo invece di « .DCCCC. »; anche gli altri diplomi di questo riconoscitore sono errati nella datazione. In originale non ci è pervenuto che il diploma n. 30, di mano sconosciuta⁽¹⁾, e tale mancanza di originali ci toglie un elemento principale per classificare questi diplomi secondo il dettato.

(1) Ritengo però che il datum sia di Vitale E; cf. p. 27.

Per quanto scarsi siano gli elementi di correlazione nel dettato, poichè questi diplomi formano come un gruppo a sè, possiamo ascriverli ad un unico dettatore, il quale sapeva svincolarsi da un formulario costante.

I diplomi riconosciuti da Ambrogio sono parecchi. Per studiare e riconoscere le proprietà del loro dettato converrà, come base o punto di partenza, prendere in esame gli originali divisi per gruppi secondo gli scrittori. Il più attivo scrittore, quello di cui ci pervenne un maggior numero di originali, è Ambrogio A, del quale conosciamo sette originali ⁽¹⁾. Il diploma n. 35 è riconosciuto dal notaio Pietro, gli altri sono riconosciuti da Ambrogio.

In questi diplomi si ha un' *invocatio* finora non usata nella cancelleria Berengariana: « In nomine omnipotentis Dei eterni ». L' *intitulatio*: « Berengarius divina ordinante clementia rex » si trova nei diplomi nn. 35, 52, 55, 57, 62, 67; nel n. 44 abbiamo: « Berengarius divina favente clementia rex »; nel n. 56: « Berengarius rex ». L' *arenga* manca solo nel n. 56; le altre si possono dividere in due gruppi:

I.

[Dipl. n. 35.]	[Dipl. n. 44.]	[Dipl. n. 55.]
Si sacerdotum Dei iustis petitionibus aures nostrae serenitatis accommodamus libenter, credimus profecto ad aeternam nobis proficere beatitudinem.	Si ecclesiis Dei venerabilibusque locis augmentum nostrae munificentiae impertiri satagimus, profecto ad aeternae beatitudinis gaudia nobis proficere non ambigimus.	Si sacris et venerabilibus locis sublevamen nostrae auctoritatis impendimus et ad divinum ministerium exequendum opem ferimus, ab ipso pro cuius amore id agimus aeternae remunerationis premia consequi nequaquam ambigimus.

(1) Cf. p. 29. Esamino con questi anche i nn. 44, 62 e 67 pervenuti solo in copia, ma dei quali, da alcuni caratteri riprodotti in questa, possiamo riconoscere lo scrittore.

II.

[Dipl. n. 52.]

Quia dirutis et venerabilibus locis temporalia regiae dignitati conferre subsidia convenit.

[Dipl. n. 57.]

Quia regiae dignitati maxime convenit aures clementiae suae fidelium precibus inclinare.

[Dipl. n. 62.]

Quia sacris et venerabilibus locis temporalia regie dignitati conferre subsidia convenit.

È manifesta la rispondenza delle due prime arenghe del gruppo I e delle tre del gruppo II. Già il prof. Mühlbacher⁽¹⁾ aveva in una nota avvertito che le arenghe principianti con « quia » nei diplomi riconosciuti da Ambrogio potevano accennare a identità di dettatore. L' *inscriptio* si attacca alle arenghe del primo gruppo con « quapropter », a quelle del secondo con « idcirco ». Una certa uniformità riscontrasi anche nell' *incipit* della dispositio: « cuius dignam ratamque arbitantes petitio-nem » (n. 35); « cuius ratam estimantes petitionem » (n. 44); « nos vero dignam ac ratam eius intuentes petitionem » (n. 52); « nos igitur ratam et iustam eius petitionem considerantes » (n. 57); « nos vero tam... ratam estimantes petitionem » (n. 55); « nos vero divino amore accensi precibusque... inclinati » (n. 62). Nel testo le formole di possesso lasciano intravedere un'impronta individuale; per quanto il tipo sia quello comune alle cancellerie italiane, colla particolareggiata enumerazione delle dipendenze, col solito frasario, colla solita espressione: « potestatemque habeat », che introduce la clausola di disporre liberamente della cosa donata, tuttavia la disposizione stessa, l'enumerazione dei possessi e soprattutto certe frasi o modi avverbiali e legature rivelano speciali caratteristiche del dettato. Ad esempio nei diplomi nn. 9, 10, 23 riconosciuti da Restaldo ricorre l'espressione: « faciatque exinde quicquid eius decreverit animus »; nei nn. 12, 15, 26 di Marziano: « omnia omnino quaecumque », « neque aliqua persona unius cuiusque ordinis aut dignitatis »; in questi di Ambrogio vi è un uso frequente di « modis omnibus », « in » o

(1) *Mittheilungen* &c. I, 273, nota 3.

« ex omnibus »; « omnimodis... confirmamus » (n. 35); « modis
« omnibus transfundimus » (nn. 52, 56, 57, 62); – « vel quicquid
« sibi placuerit in omnibus faciendum » (n. 35); « vel quicquid
« voluerit faciendum » (n. 44); « seu quicquid in omnibus vo-
« luerit faciendum » (n. 52); « seu quicquid ad eundem... omnia
« et ex omnibus » (n. 55); « seu cum omnibus quae dici
« aut nominari possunt... seu quicquid voluerit ex omnibus fa-
« ciendi » (n. 56); « faciatque ex omnibus... quicquid eius decre-
« verit animus... seu quicquid voluerit in omnibus faciendi »
(n. 57); « seu quicquid voluerit ex omnibus agere » (n. 62).
Nel diploma n. 44: « nostra regia auctoritate absque alicuius
« hominis contradictione vel minoratione »; nel n. 57: « ex no-
« stra regia plenissima largietate »; nel 62: « nostra plenissima
« largitate absque alicuius hominis contradictione vel minora-
« tione ».

Nella minatio noto le frasi: « ut conatus eius irritus fiat »
(n. 35); « ut conatus eius irritus fiat et vacuus » (n. 62); – « ne-
« fario ausu » (nn. 44 e 52); « ausu nefario » (n. 67).

La corroboratio non presenta un tipo costante: « robo-
« rantes » (n. 35); « roboratum » (nn. 44, 52, 55, 62, 67);
« firmantes » (n. 56); « firmavimus » (n. 57); termina in tutti
con « iussimus insigniri », solo nel n. 55: « iussimus assignari »; e
nel n. 67: « de anulo nostri nominis assignari subter precepimus ».

Datatio: « Data... anno dominicae incarnationis... regni
« vero⁽¹⁾ domni⁽²⁾ Berengarii piissimi⁽³⁾ regis... indictione...
« Actum... in Dei⁽⁴⁾ nomine feliciter, amen »⁽⁵⁾.

Proseguiamo nell'esame del dettato secondo gli scrittori.

Sono del medesimo ingrossatore, cioè Ambrogio E, i diplomi
nn. 53, 54; quest'ultimo però ha il *datum* di altra mano. Il primo
risponde nel dettato ai diplomi sopra esaminati. L' *invocatio*:

(1) « vero » manca nel n. 56.

(2) « domni vero » senza « regni » nei nn. 55, 57, 62.

(3) « serenissimi » n. 55.

(4) « Christi » nn. 52, 55. Si noti che il *datum* di n. 55 è di Gio-
vanni A, di cui rileveremo in seguito le caratteristiche.

(5) « amen » manca nel n. 67.

« In nomine domini Dei omnipotentis aeterni » non può dirsi diversa per la piccola variante che presenta. L'intitulatio è uguale a quella del n. 44. L'arenga: « Quia sacerdotibus « atque levitis Christoque famulantibus temporalia dona regiae su- « [blimitati conferre] omnimodis convenit » appartiene al secondo gruppo. Il testo e l'escatocollo ripetono i medesimi caratteri⁽¹⁾. All'incontro il diploma n. 54 rivela un altro dettato. Diverse sono le formole del protocollo: « In nomine domini « Dei aeterni »; « Berengarius rex »; nel testo si ha il caratteristico uso del pronome « suus » dove gli altri diplomi hanno « eius »: « in suum ius atque dominium », « faciatque in omnibus « et per omnia quicquid suus decreverit animus vel voluntas »⁽²⁾. Nella datazione si usa l'aggettivo « invictissimi » e l'apprecatio ha questa formola breve: « feliciter, amen ».

Di altro scrittore, Ambrogio G, sono i diplomi nn. 59, 61. Le loro formole ed il dettato si rispondono quasi letteralmente anche per l'affinità del contenuto. Infatti, col primo, Berengario fa donazione al prete di Verona Adalberto di massarioli in Sortiagio e concede il censo del regio fisco sui molini Spicolo; e col secondo dona al prete Odelberto un massariolo nel luogo di Sortiagio ed il molino Spicolo. Tutti e due sono datati da Torri 905 agosto 1. L'invocatio è quella usata nel diploma n. 53; l'intitulatio: « Berengarius misericordia rex » compare per la prima volta nella cancelleria Berengariana. L'arenga: « Quia sacerdotibus et Deo famulantibus temporale regiae digni- « tati conferre subsidium convenit » si ricollega colle altre sopra riferite del secondo gruppo. Testo ed escatocollo presentano le già notate proprietà stilistiche dei diplomi scritti da Ambrogio A⁽³⁾.

(1) La dispositio incomincia con: « Cuius dignissimis precibus ». Nella minatio è notevole la frase: « ne inchoata perficere valeat ». La corroboratio termina con: « assignari iussimus ». Nella datazione ha: « domni vero » e « Christi » nell'apprecatio.

(2) La corroboratio termina con « insigniri precepimus ».

(3) Hanno comune la seguente minatio: « Si quis igitur hoc nostrae « auctoritatis seu concessionis preceptum aliquando infringere aut violare

Il diploma n. 47 è di scrittore sconosciuto. Ha l'*invocatio*: « In nomine sanctae et individuae Trinitatis »; nel rimanente non presenta caratteri che si scostino dal tipo esaminato. Il testo dipende in gran parte dal diploma n. 43 e M. n. 1627, e ne ripareremo in seguito.

Di altro scrittore sconosciuto è il diploma n. 58 coll'*invocatio* di n. 47 e colla caratteristica *arenga*: « Quia pauperibus « et orphanis temporale subsidium conferre omnimodis convenit ». La *narratio* termina colla frase: « largiri modis omnibus usque « in perpetuum », che ha riscontro nel n. 53: « modis omnibus « usque in perpetuum concedere dignaremur » e nei nn. 59, 60: « modis omnibus concedere dignaremur ». Nella *minatio*: « ut « conatus eius irritus habeatur » ricorda l'identica espressione nei diplomi nn. 35, 62. La *corroboratio* termina con: « assignari precepimus ». L'*escatocollo* presenta nella *datazione* e nell'*apprecatio* le varianti del diploma n. 55. Avvertasi che il *datum* è della mano dei nn. 59, 61.

Le stesse formole del protocollo e dell'*escatocollo* ⁽¹⁾ del precedente diploma si hanno nel n. 60, riconosciuto bensì da Ambrogio, ma scritto da uno scrittore che fu molto attivo sotto il cancellierato di Giovanni, cioè Giovanni A. Questo ingrossatore scrisse un altro diploma riconosciuto da Ambrogio, il n. 89, coll'*arenga*: « Quoniam quidem fidelibus in nostro assidue com- « morantibus obsequio temporalia prae ceteris largiri dona debe- « mus », che ricorda il tipo II delle arenghe nei diplomi di Ambrogio. Si scosta da questi nell'*invocatio*: « In nomine « domini Dei aeterni ».

Pure di scrittore sconosciuto è il diploma n. 65. Ha il protocollo uguale a quello del diploma n. 54, ma ne differisce nelle altre parti. La frase della *minatio*: « ut inchoata perficere

« quæsierit, sciat se procul dubio compositurum auri optimi libras... medie- « tatem... et medietatem... suisque heredibus vel cui ipse aut ipsi habere « concesserint » (« aut ipsi dederint », n. 61). Le due *corroborazioni* terminano con: « subter assignari precepimus ». La *datatio* e l'*apprecatio* sono nella forma di n. 55.

(1) Con « assignari precepimus » nella *corroboratio*.

« ne]queat » ricorda quella di n. 53. Nella corroboratio si ha: « insigniri iussimus » e la datazione segue quella usata da Ambrogio A ma con: « domni vero Berengarii piissimi regis » e con « Christi » nell' *apprecatio*.

Il diploma n. 41, come avvertii a suo luogo, è probabilmente di scrittore estraneo alla cancelleria, fors' anche è opera di un monaco bobbiese. È un privilegio di *mundium* e manca dell' *arenga*, della *minatio* e della *signatio*. Il protocollo presenta le formole: « In nomine sanctae et individuae Trinitatis », « B. divina favente clementia rex »; parte del testo dipende dal diploma n. 40. Le altre formole del testo e dell' *escatocollo* e lo stile in genere non si possono confrontare cogli altri diplomi riconosciuti da Ambrogio e attestano un dettato diverso da quello fin qui preso in esame.

Di speciale importanza è il caso dei diplomi n. 46 e n. 48 di uno scrittore che pure ritengo estraneo alla cancelleria ⁽¹⁾. L' *invocatio* comune è: « In nomine domini Dei aeterni », già notata nei nn. 54 e 65. L' *intitulatio* suona: « Berengarius divina favente clementia rex ». Le *arenghe* hanno proprii punti di correlazione e ricordano quella di n. 60 ed altre del tipo i accennato:

[Dipl. n. 46.]

Si sacris ac venerabilibus
locis regalis pietas ea im-
pertiri et concedere stu-
det quibus aeclesiae Dei
augmentari et a pressuris
mundanis allevari pos-
sint, credimus id ad suae
salutis augmentum pro-
cul dubio profuturum.

[Dipl. n. 48.]

Si sacris ac venerabilibus
locis regalis sublimitas
ea impendere studet qui-
bus augmentum et alle-
vationem assumere co-
gnoscantur, id profecto
ad aeternae retributionis
premium proficere ne-
quaquam ambigimus.

[Dipl. n. 60.]

Si sacris et venerabilibus
locis temporale subsi-
dium conferimus, id nobis
ad aeternae remunera-
tionis premium proficere
nequaquam ambigimus.

Incontreremo tosto anche in altra *arenga* (quella del diploma n. 47) l'uso del verbo « studet »; « profecto » di n. 48 si trova anche nell' *arenga* dei diplomi nn. 35 e 44, come l'ultima frase nell' *arenga* del diploma n. 48 ricorda non solo quella di

(1) Cf. p. 30.

n. 60, ma anche del n. 55.¹ Queste arenghe mostrano una stretta relazione con quelle del tipo 1 di Ambrogio.

Il testo dei diplomi nn. 46 e 48, per la diversità del soggetto, è vario, ma nello stile non parmi si discosti da quello dei diplomi finora esaminati e attribuiti ad Ambrogio. Nel n. 46: « absque « contradictione vel molestatione cuiusquam » e nel n. 48: « absque « contradictione vel molestia cuiuscumque » ricordano frasi simili nei nn. 35, 43, 45, 52. Nella *minatio* del n. 48 ricorre la frase: « ut inchoata perficere nequeat », già avvertita nei diplomi nn. 53, 65 e simile a quella che ritroveremo nei nn. 43 e 47. Accanto a questi caratteri che fanno ritenere il dettato uguale a quello dei diplomi finora studiati e riconosciuti da Ambrogio, abbiamo altre particolarità che sembrano mostrare l'azione dello scrittore. Così nella *inscriptio*: « fidelium nostrorum scilicet « presentium », dove l'uso di « presentium » dopo « scilicet » è una caratteristica di questi due diplomi. L'*escatocollo* appoggierebbe quest'ipotesi e troverebbe in essa la spiegazione della sua irregolarità. Mentre nell'*escatocollo* del primo diploma (n. 46) le irregolarità consistono nella mancanza di « et subscripsi », del *signum recognitionis* e dell'*apprecatio*, nel secondo (n. 48) l'irregolarità si palesa solo in « recognovit » invece di « re- « cognovi ». La datazione del diploma n. 48 ha il formulario già riscontrato nel n. 55⁽¹⁾; il diploma n. 46 omette l'aggettivo dopo « Berengarii ». Tutti e due poi hanno: « incarnationis domi- « nicae » invece di « dominicae incarnationis » come si legge negli altri. Poichè i due diplomi, mentre non sollevano dubbi dal lato storico, sono dello stesso ingrossatore e nel dettato mostrano lo stile di altri diplomi di scrittori e dettatori ufficiali, le irregolarità dell'*escatocollo* si devono probabilmente imputare allo scrittore, che, come dicemmo, era estraneo alla cancelleria e non troppo esperto nel formulario in uso. La maggiore irregolarità di n. 46 nell'*escatocollo* si potrebbe spiegare ritenendo questo mancante nella minuta e dovuto all'ingrossatore. La datazione venne scritta in tempo diverso.

(1) Cf. p. 106, note 2-4.

Da questo esame degli originali riconosciuti da Ambrogio risulta, che col variare degli scrittori variano le formole del protocollo e dell'escatocollo, ma rimangono costanti alcuni caratteri, alcune formole ed espressioni del testo. È specialmente notevole il conservarsi dell'arenga del tipo n. 11. Mostrano un dettato affatto diverso i diplomi nn. 41 e 54.

Veniamo ora ai diplomi riconosciuti da Ambrogio e pervenuti solo in copia.

N. 36. Il protocollo ha le formole di n. 53 e l'arenga venne imitata nel n. 43 donde passò nel n. 47:

[Dipl. n. 36.]

[Dipl. n. 43 = n. 47.]

Quocienscunque regius animus sacris
[et] venerabilibus locis aliquid con-
ferre excogitat, divina id credimus
inspirazione peractum. et si concepta
persolvit in presenti et in futuro salu-
tiferum id sibi sentiet ac profuturum.

Quę pro sanctorum amore regius
animus ipsorum ecclesiis celesti desi-
derio succensus prompta studet volun-
tate conferre, ad suę salutis augmen-
tum ea pertinere atque proficere nulli
prorsus constat ambiguum.

Nella dispositio, e precisamente nella formola di possesso, la frase: «diviso et non diviso, sortido et non sortido» trova riscontro colle medesime parole nel diploma n. 62, mentre l'uso comune è al plurale. Nella datazione si ha: «domni vero «Berengarii gloriosissimi regis».

N. 40. L'invocatio è nella formola precisa dei diplomi scritti da Ambrogio A; l'intitulatio: «B. divina ordinante «clementia rex». Il testo è tolto letteralmente da Lodovico II 860 ottobre 7 (M. n. 1183) e Lamberto 896 luglio 25 (D. n. 6). L'escatocollo ripete il formulario dei nn. 35, 44. Molto probabilmente questo diploma era scritto da Ambrogio A.

N. 43. Servi di fonte al diploma n. 47. Il formulario è il medesimo. Il testo presenta i caratteri finora studiati nei diplomi di Ambrogio, colle frasi: «absque contradictione minora-
«tione vel molestia cuiuscumque» ⁽¹⁾; «ne quod temptat perficere

(1) Cf. p. 110.

« possit » ⁽¹⁾. La frase: « prout omnes alias res que a pontificibus eiusdem ecclesie priscis temporibus fuerunt possesse ac vindicate » ricorda quella del diploma n. 58: « prout priscis temporibus nostrae regiae parti ex integro pertinuerunt ». La datazione ha il solito formulario con: « domni vero Berengarii piissimi regis ».

N. 45. Ha l'invocatio come in n. 53 e l'intitulatio dei nn. 35, 40, 52, 55, 57, 62, 67. L'arenga in « temporalia comoda »; « profectus » ricorda quelle sopra riferite; nel testo: « quorum obsecrationem benigne suscipientes ratam atque... »; « excepta molestia cuiuscumque »; nella minatio: « ut conatus eius instabilis sit »; « manu propria roboratum anuli nostri impressione subter assignari precepimus » della corroboratio sono espressioni più volte riscontrate. L'escatocollo si scosta dal tipo studiato solo nella signatio che ha « excellentissimi » e nella datatio dove manca l'aggettivo dopo « Berengarii »; ma non si dimentichi che del diploma ci è pervenuta una sola redazione del secolo xv-xvi (Arch. di Stato in Lucerna) e non dobbiamo dar troppo valore ad un vocabolo che può essere stato errato od omissso dall'amanuense.

N. 51. Va studiato insieme col diploma 918 aprile 20 (n. 118) riconosciuto da Giovanni vescovo e cancelliere. Hanno la stessa invocatio: « In nomine domini Dei aeterni »; varia è l'intitulatio: « Berengarius rex », n. 51, e « Berengarius divina favente clementia imperator augustus », n. 118. L'arenga ⁽²⁾ è letteralmente uguale, solo nel n. 118 manca « nostrorum » e si ha « predecessorum ». L'inscriptio differisce solo nella formola di intervento e la dispositio di n. 118 ha in più di quella di n. 51 il passo: « nec non statuimus ut canonici - omnium hominum inquietudine remota ». Nel diploma n. 51 la formola di immunità è così introdotta: « Et quia presenti tempore prava atque perversa consuetudo inolere et crescere videtur, hac no-

(1) Cf. pp. 108, 110.

(2) « Si sacris et venerabilibus locis comoda libenter impartimur et congrue morem sequimur precessorum nostrorum, et id nobis ad eterne salutis premium proficere non ambigimus ».

«stra regali institutione decernimus atque sancimus ut nullus dux, comes, marchio...», laddove nel diploma n. 118 ha: «concedimus etiam eidem aecclesiae nullus dux, marchio, comes...». Si noti la mancanza di «ut». Il diploma n. 118 ripete «presumat» dopo «pignorare»; n. 51 ha: «nulla publica persona nulliusque officii de mercatis» e n. 118: «nulla publica persona nullusque officiis de mercatis»; «atque massaritiis mercatis» in n. 118, dove n. 51 manca di «massaritiis». Tolte queste varianti e quelle di ortografia e le sconcordanze, numerose nel n. 118, il testo è letteralmente uguale. Dove il primo ha «Astensis ecclesiae» l'altro ha «Patavensis ecclesiae». Le differenze cominciano nella corroboratio e si mantengono in tutto l'escatocollo.

Il diploma n. 51 ci è pervenuto solo in copia nel *Libro Verde d'Asti*, dove però è disegnato il *signum recognitionis*, che presenta somiglianza con quello degli originali di Ambrogio A, sicchè possiamo supporre che almeno la *recognitio* fosse di questo scrittore. La datazione con «domni quoque» fa pensare ai diplomi nn. 68 e 71 colla medesima frase, però il dettato non presenta altri riscontri. Era forse la datazione dello stesso scrittore? Il n. 118 è scritto per intero da mano sconosciuta, poco esperta nel carattere diplomatico e di scarsi studi, a giudicare dal testo in più luoghi scorretto. Coi diplomi riconosciuti da Giovanni ha comune l'escatocollo, quale riscontrasi nei diplomi scritti da Giovanni H, solo variando nella apprezzazione che ha «Dei» invece di «Christi». Il dettato di n. 51 potrebbe ascriversi ad Ambrogio, almeno non vedo difficoltà in riguardo; l'arenga ricorda quelle del tipo *red* il «*morem sequimur*» richiama l'arenga di n. 67; la frase «regali eciam censura» ha riscontro con: «legitima et canonica censura» di n. 46; «absque calupnia minoratione vel contradicione cuiusquam» è frase nota nei diplomi riconosciuti da Ambrogio come è tale la formola della corroboratio.

Il testo di n. 118 è così letteralmente uguale a quello di n. 51, che presenta il carattere di una vera copia, in questo senso, che il dettatore o lo scrittore di n. 118 ebbe sott'occhi in origi-

nale o in copia n. 51 e sulla falsariga di quello foggìo il nuovo diploma. Le omissioni di « nostrorum », « ut », l'errore di « nul-
« lus officiis » provano la disattenzione dello scrittore, abbia egli
utilizzato direttamente la fonte n. 51 o siasi giovato di una mi-
nuta ricavata da quella. Non essendovi alcuna relazione nè tra il
soggetto nè tra i destinatari dei due diplomi (il primo venne con-
cesso alla chiesa di Asti, il secondo a quella di Padova), ritengo
per probabile che lo scrittore del diploma n. 118 abbia avuto sot-
t'occhi non l'originale di n. 51, ma una copia conservata presso
la cancelleria ⁽¹⁾. È questo un fatto di gran rilievo, perchè ver-
rebbe a provarci l'esistenza e la natura del formulario usato dalla
cancelleria di Berengario.

Nessun dubbio che i diplomi fossero scritti da diverso in-
grossatore. Le differenze nel protocollo, nel testo, e nel-
l'escatocollo di n. 118 sono opera dello scrittore di esso
diploma, se pure egli non fece che stendere in carattere diplo-
matico quanto la minuta conteneva.

Due diplomi per la chiesa di Aquileia (nn. 49, 50) ci sono
pervenuti in istato frammentario, specie il primo, che manca di
parte del testo e di tutto l'escatocollo. Il secondo si può
in gran parte completare coll'aiuto dell'altro; della datazione
conosciamo solo l'a. 904. Il dettato dei due diplomi è senza
dubbio il medesimo, ed anche il soggetto non varia di molto.
Hanno l'invocatio di n. 53 e l'intitulatio: « Berengarius
« gratia Dei rex ». Nel testo compaiono le note frasi: « absque
« minoratione et contradictione cuiusquam »; « [ne quod tem]ptat
« perficere possit », che unitamente allo stile in genere ci ricon-
ducono agli altri diplomi esaminati e riconosciuti da Ambrogio.
La signatio ha l'aggettivo « gloriosissimi »; la datazione è
regolare, con: « domni vero B. [piissimi] regis ». Ritengo che i
due diplomi fossero scritti dallo stesso ingrossatore.

N. 72. Presenta l'invocatio: « In nomine sancte et indi-
« vidue Trinitatis » e l'intitulatio: « B. divina ordinante cle-

(1) Cf. FICKER, *Beiträge*, I, 330-32; H. BRESSLAU, *Erläuterung zu den Di-
plomen Heinrichs II* nel *Neues Archiv*, XXVI, 415.

« mentia ». L'escatocollo è uguale a quello di n. 60, ed era forse del medesimo ingrossatore, cioè di Giovanni.

Anche da questa breve esposizione dei caratteri dei diplomi di Ambrogio conservatici solo in copia, spicca il contrasto tra l'uniformità del testo e la varietà delle formole del protocollo e dell'escatocollo, ed è logico il vedere in quest'ultima una varietà degli scrittori dei perduti originali, precisamente come si è rilevato nel gruppo dei diplomi originali. Un risultato parmi sicuro, che, cioè, in tutti questi diplomi riconosciuti da Ambrogio, fatta eccezione dei nn. 41 e 54, il testo presenta uno stile uniforme, elaborato, con frasi, formole e vocaboli usati di frequente senza relazione alcuna colla data e cogli scrittori dei singoli documenti, mentre le formole che variano sono soprattutto quelle del protocollo ed in parte anche quelle dell'escatocollo, e queste variazioni corrispondono negli originali al mutarsi degli scrittori. Solo Ambrogio E scrisse due diplomi con dettato diverso (nn. 53 e 54).

Argomento da questo che l'unità del dettato nel testo sia dovuta al fatto, che un solo ufficiale della cancelleria preparasse il testo colla minuta, la quale probabilmente mancava delle formole del protocollo e dell'escatocollo, di tutte o di alcune soltanto, oppure si dava di esse una semplice indicazione, accennandole forse coll'*incipit*. Per i diplomi concessi al medesimo destinatario, di uguale contenuto o simile, la minuta, se pure non si ometteva, poteva essere più breve e più semplice, con parole o note di richiamo al documento precedente, che veniva presentato dagli interessati o dagli intervenienti per ottenere la riconferma o per giustificare le nuove domande di privilegi. L'arenga veniva estesa nella minuta.

Così stando le cose, sarebbe provata l'attività grande del cancelliere Ambrogio, il quale avrebbe preparato la minuta dei diplomi. Nulla del resto si oppone ad ammettere questa partecipazione diretta ai lavori della cancelleria del vero ufficiale titolare. Ambrogio era diacono, carica questa che non doveva allontanarlo dal suo ufficio di cancelliere; inoltre in due

placiti tenuti in Cremona nel novembre 910 ⁽¹⁾, alla presenza del re, egli si sottoscrive come « diaconus et cancellarius domni « regis », il che prova che egli accompagnava il sovrano e prendeva parte attiva agli affari pubblici. Data questa unità effettiva nella direzione della cancelleria, si comprende il numero grande degli scrittori, i quali, nella maggior parte dei casi, dovevano scegliersi secondo l'opportunità ed il luogo dove si trovava il sovrano colla cancelleria. Ho rilevato solo due scrittori privati sotto Ambrogio, ma ritengo che in realtà il numero di questi fosse maggiore, e forse quelli di cui ci pervenne un solo originale con carattere incerto, stentato, sono da ascrivere a questa categoria.

Giovanni è l'unico tra i riconoscitori dei diplomi Berengariani che porti il titolo di vescovo: venne elevato a tale dignità quando da parecchi anni fungeva da cancelliere ⁽²⁾. Questo fatto doveva necessariamente avere notevoli conseguenze nel funzionamento della cancelleria. Se pure prima egli prese parte agli affari della cancelleria, certo coll'elezione a vescovo cessava ogni sua azione diretta e veniva a trovarsi nelle medesime condizioni dell'arcicancelliere, tale di nome, ma lontano dall'ufficio. La sua sede era Cremona, le sue cure dovevano anzi tutto e necessariamente essere rivolte alla sua chiesa, al gregge di cui era il pastore, nè poteva seguire la cancelleria nelle sue frequenti mutevoli sedi. Da queste considerazioni si deduce che le sorti della cancelleria dipendessero, almeno dopo l'elezione di Giovanni a vescovo, da altri ufficiali. E quali? I diplomi anteriori all'elezione a vescovo di Giovanni non presentano unità nel dettato, che permetta di riconoscere in lui l'autore dei dictamina. Anche l'esame degli originali di un dato ingrossatore non dà risultati soddisfacenti. I diplomi dei due grandi scrittori Giovanni A e H non mostrano nel dettato del testo l'uniformità che si riscontra nelle formole del protocollo e dell'escatocollo. Sotto il cancellierato

(1) HÜBNER, *Reg.* nn. 844 e 845.

(2) Cf. p. 15.

di Giovanni, e specialmente dopo l'incoronazione ad imperatore di Berengario, il formulario è più regolare e fisso, la struttura più semplice ed uniforme, il che accresce le difficoltà per riconoscere i dettatori.

Nello studio sul dettato dei diplomi di questo periodo non ottenni che risultati parziali, solo riuscendo a distinguere alcuni gruppi con particolari riscontri nel dettato; tuttavia ne emerge, e credo con sicurezza, l'azione della cappella.

Cinque sono i diplomi riconosciuti dal cappellano Ermenfredo, i nn. 120, 121, 122, 123 e 139, di cui uno solo ci pervenne in originale (n. 123) colla *recognitio* e colla *datatio*, come credo, autografe ⁽¹⁾. Le formole del protocollo e dell'escatocollo non presentano un uso uniforme. Vediamo se dall'esame del testo si possa discernere il dettato del riconoscitore o di altro ufficiale della cancelleria.

Nel 920, 4 settembre (n. 126), Berengario elargiva un diploma ad Ermenfredo suddiacono e cappellano. Il diploma ci è pervenuto in originale ed è riconosciuto dal cancelliere Giovanni e scritto dall'ingrossatore Giovanni A. Confrontandone il testo con quello di n. 139, riconosciuto dallo stesso Ermenfredo, si hanno questi notevoli riscontri:

[Dipl. n. 126.]

Quorum iustis praecibus acclinati,
maxime quia idem Hermenfredus in
nostro semper assiduus permanebat
obsequio
cum omnibus eorum pertinentiis et
adiacentiis cum casis, arboribus po-
miferis, campis, pratis, pascuis, silvis,
salectis, sationibus, aquis aquarumque
decursibus, piscationibus, molendinis
ac paludibus, coltis et incoltis, sortitis
et non sortitis, divisis et non divisis,
cum pensionibus ac reddibitionibus et
universis rebus quae dici vel nomi-

[Dipl. n. 139.]

Cuius postulationibus assensum pre-
bentes, maxime quia idem episcopus
erga nostre devocionis obsequium
valde erat assiduus
ac de nostro iure et dominio in eius
ius et dominium trāsfundimus et de-
legamus una cum casis et ortis, areis,
campis, vineis, pratis, pascuis, silvis,
salectis, sationibus, aquis aquarum-
que decursibus, molendinis, piscatio-
nibus, ripis ac paludibus tam in pla-
nitie quam etiam in montibus, cum
servis et ancillis, cum aldionibus vel

(1) Cf. p. 33.

nari possunt iuste et legaliter ad eosdem pertinentibus vel aspicientibus . . . cum omnibus et per omnia in integrum velut superius comprehensum est iam dicto Hermenfredo nostro fidelissimo capellano per hanc presentem nostri precepti paginam iure proprietario concedimus et perpetualiter donamus ac de nostro iure et dominio in eius ius et dominium transfundimus et omnimodis delegamus ad habendum, tenendum, vendendum, commutandum, alienandum, pro anima iudicandum, vel quicquid suus (1) animus decreverit faciendum cunctorum hominum potestate et contradictione remota.

Si quis igitur hoc nostrae auctoritatis et perpetuae concessionis preceptum aliquo modo infringere vel malo ingenio violare temptaverit, sciat se compositurum octoginta libras optimi auri, medietatem camerae nostrae et medietatem pretaxato Hermenfredo fidelissimo capellano nostro suisque heredibus vel cui ipse hoc habere concesserit.

Quod ut verius credatur et diligentius semper in posterum ab omnibus observetur, manu propria roborantes de anulo nostro subter insigniri iussimus.

aldianis, cum pansionibus vel redibitionibus et universis rebus que nominari possunt iuste et legaliter ad prefatos locos pertinentibus sicut superius scriptum est ad habendum, tenendum, commutandum, vel quicquid eidem Almoni episcopo suisque successoribus sicut de aliis rebus ipsius ecclesie placuerit faciendum cunctorum hominum potestate et contradictione remota.

Si quis igitur hoc nostre institutionis votum seu perpetue concessionis preceptum aliquo tempore infringere vel violare temptaverit, sciat se compositurum ducentas libras optimi auri, medietatem camere nostre et medietatem sepe nominato Almoni episcopo suisque successoribus.

Quod ut verius credatur et diligentius semper in posterum ab omnibus observetur, manu propria roborantes de anulo nostro subter insigniri precepimus.

L'identità del dettato è manifesta. Ermenfredo non ha riconosciuto il diploma n. 126 perchè a lui stesso indirizzato, conforme a regola in uso anche presso altre cancellerie, che cioè il destinatario non può riconoscere; però Ermenfredo stese la minuta del diploma e lo scrittore Giovanni A ne eseguì la copia secondo le norme richieste. L'azione dello scrittore nel dettato del testo viene esclusa da quanto esporrò in seguito e

(1) Cf. per l'uso di « suus » invece di « eius » p. 107.

soprattutto dalla considerazione, che nei numerosi diplomi scritti da Giovanni A non si riscontra uniformità di dettato.

I diplomi nn. 122 e 123 hanno il medesimo protocollo; l'arenga mostra lo stesso elaborato:

[Dipl. n. 122.]

Ad hoc divina pietate imperiale decus
nos suscepisse credimus, ut Deo fa-
mulantibus munificentiam impendere
non negemus.

[Dipl. n. 123.]

Imperialem excellentiam semper de-
c[ui]t fidelium suorum vota pio affectu
audire et ea, si iusta apparuerint, com-
petenti decentia adimplere.

La *minatio* principia in entrambi con « Si quis autem »; variano le forme dell'escatocollo. Nel diploma n. 123 la frase: « secundum superius expositam petitionem » fa ricordare « velut superius comprehensum est » e « sicut superius scriptum est » dei nn. 126 e 139.

Il diploma n. 120 contiene una donazione fatta al vescovo e cancelliere Giovanni. Era quindi necessario che non fosse riconosciuto da Giovanni il destinatario. Il dettato è semplice e non offre con quello dei diplomi sopra citati, speciali raffronti. Anche il diploma n. 121 non ha passi di speciale correlazione, ma tutto il suo stile ricorda quello di Ermenfredo che conosciamo per mezzo degli altri diplomi. Il suo è uno stile elaborato, ricco di frasi inusitate negli altri diplomi, ad esempio n. 121: « Nos « vero beate virginis Marie in cuius honore eadem sancta Cremonensis ecclesia constructa est, et predictorum fidelium nostrorum comitis et Odelrici marchionis dignam petitionem considerantes et assidua obsequia prelibati Iohannis episcopi et cancellarii nostri cogitantes » ⁽¹⁾; n. 122: « Idcirco omnium fidelium nostri imperii . . . »; « nos vero tam pro omnipotentis Dei amore quamque etiam pro anime nostre omniumque parentum nostrorum absolutione seu etiam pretaxati fidel[is nost]ri petitione concedimus »; « . . . teneat atque possideat absque aliqui cuius contradicentis obstaculo, liberalissimaque de prefatis rebus

(1) Si cf. l'*incipit* della dispositio nei diplomi nn. 126 e 139, p. 117.

« potestate perfruatur... »; « ...insurgere nisus fuerit... »; « ...nisu inani et vacuo existente ».

Per i diplomi nn. 126 e 139 si cf. i passi sopra riferiti.

Tra questi diplomi va annoverato anche il n. 105 pervenuto in copia mancante dell'escatocollo. Il testo è elaborato conforme allo stile di Ermenfredo, e confrontato coi nn. 122, 123 e 139 mostra parecchi punti di contatto:

[Dipl. n. 105.]

Si ea que a nostris predecessoribus sacris ac venerabilibus locis ob æterne beatitudinis meritum collata sunt, inviolabili stabilitate roboramus, patrocinari nobis omnium sanctorum merita credimus ac per hoc eorum frui consortio Domino largiente minime diffidimus.

... simul ætiam flagitantes...
... quorum petitionibus aclinati omnia secundum eorum precum tenorem fieri annuimus hanc nostri roboris et alacris donativi paginam scribi iubentes, per quam...

... Si quis autem contra hoc nostre munificentie preceptum agere inventus fuerit...

[Dipl. n. 139.]

Si venerabilibus locis et sanctis Dei ecclesiis religioso affectu ea conferimus que utilia eis et congrua esse videntur, remedium id nobis salutare Domino prestante esse confidimus.

[Dipl. n. 123.]
... simul quoque implorantes...
... quorum petitionibus libenter annuimus hoc nostrum donativum scribi iubentes, per quod...

[Dipl. n. 122.]
... Si quis autem contra hoc munificentie nostre preceptum insurgere nisus fuerit...

Tra le frasi del diploma n. 105, che parmi possano mostrare lo stile di Ermenfredo, noto: « ideoque universorum catholice « Ecclesie fidelium »; « pro bonorum omnium largitoris amore ac « perpetue atque orribilis pene evasione roborare dignaremur »; « sicut a beate memorie Hludovuico et Carlomanno nec non et « Karolo insignibus augustis quorum prosapie nostra coruscat « origo »; « preterea quidem humili devotione poposcerunt »; « per « quod etiam nostre mansuetudinis robur concedimus ».

Dei diplomi sopra esaminati, solo il n. 120 non presenta così perspicaci i caratteri dello stile di Ermenfredo; ma è da lui riconosciuto, il che basta forse, poichè gli altri colla medesima ricognizione hanno uguale dettato, per ascriverlo tra quelli col

dettato di Ermenfredo. La maggiore semplicità o scorrevolezza nello stile può dipendere anzitutto dal soggetto del diploma e non offre argomento in contrario. Non potendo ascrivere il dettato di questo diploma al destinatario, il vescovo e cancelliere Giovanni, sempre lontano dalla cancelleria, potremmo supporne autore l'ingrossatore, ma nulla appoggia questa ipotesi. Dei diplomi di questo gruppo due soli ci pervennero in originale, e sono di scrittori diversi. È ben noto lo scrittore Giovanni A⁽¹⁾, ma negli altri diplomi da lui scritti non si ritrovano i caratteri avvertiti nel dettato. È notevole come nei diplomi di questo gruppo non vi sia un uso regolare nelle formole del protocollo e dell'escatocollo, il che potrebbe attribuirsi alla varietà degli scrittori, che completavano e scrivevano il diploma secondo la minuta, più o meno estesa, preparata dal cappellano Ermenfredo.

I diplomi nn. 64, 83, 92 e 103 ⁽²⁾ rivelano un dettato comune, facilmente riconoscibile per l'uso di certe frasi e di vocaboli caratteristici. L'arenga ⁽³⁾ e la corroboratio sono condotte su uno stesso tipo; i nn. 64, 83 e 92 hanno comune l'invocatio ⁽⁴⁾ e differiscono nella intitulatio ⁽⁵⁾; il diploma n. 103 ha diversa invocatio ⁽⁶⁾ e l'intitulatio di n. 64; particolare riscontro presentano i nn. 92 e 64 nella dispositio.

L'identità del dettato risulta evidente da questi confronti:

[Dipl. n. 64.]

[Dipl. n. 92.]

[Dipl. n. 103.]

Si sanctis ac venerabilibus locis nostrae memoriae augmentum tribuimus vel privilegia

Si sanctarum ecclesiarum loca [di]terimus ad augmentum et earum praedia pro Dei amore

Si sacris fidelium nostrorum precibus ad venerabilia sanctorum loca ex rebus publicis more pre-

(1) Cf. p. 31.

(2) Solo i nn. 83 e 92 presentano l'escatocollo; nel n. 83 manca però la signatio.

(3) Manca nel n. 83.

(4) « In nomine domini nostri Iesu Christi Dei aeterni ».

(5) « Berengarius gratia Dei rex », n. 64; « Berengarius rex », n. 83; « Berengarius divina providentia rex »; n. 92.

(6) « In nomine domini Dei aeterni ».

apostolicorum seu predecessorum nostrorum regum videlicet ac imperatorum precepta roboramus, apud Dominum veniam promereri non diffidimus.

et nostrorum peccatorum remissione examplaverimus, credimus id nobis fore profuturum non solum ad animae nostrae salutem verum etiam ad regni nostri diuturnum stabilimentum.

decessorum regum videlicet et imperatorum quolibet dona conferre grantanter studuerimus, id nobis procul dubio ad anime nostre salutem et ad vitam capiscendam proficere confidimus sempiternam.

[Dipl. n. 64.]

Unde notum esse volumus omnibus sanctae Dei Ecclesiae fidelibus tam praesentibus quam futuris qualiter vir venerabilis... cuius petitionibus animam concessionis accommodantes... et statuentes sub nostrae immunitatis tuitione perpetuo consistere et a nulla potestativa vel tyrannica persona quasi regali auctoritate aliquid exigendo... aut quamcumque redibitionem publicam quoquo modo exigere...

[Dipl. n. 92.]

Unde notum esse volumus omnibus sanctae Dei Ecclesiae nostrisque fidelibus tam praesentibus quamque futuris qualiter venerabilis... quorum petitionibus animam clementiae nostrae inclinant... ita ut qualiscumque persona si marchio [...]mes vel ulla tyrannica persona [...] quoquo modo hanc perdonac[ionem...].

[Dipl. n. 64.]

Quod si quis, quod minime credimus, hoc nostrae regalis clementiae indultum molestare praesumpserit, multamus eum poena distractionis nostrae compositurum centum libras auri optimi, medietatem parti nostrae, medietatem sanctae ecclesiae cui vim praesumptuosam intulerit.

[Dipl. n. 83.]

Quod si aliquis, quod non credimus, contra hoc decreti nostri mundiburdiale institutum ad lesionem inire temptaverit, mancos aureos duo milia poena multatus exsolvat.

[Dipl. n. 92.]

[....]re maneat nostris caudicibus subiacens obnoxius et auri optimi lib[ras] coactus exsolvat, medietatem palatii nostri camerae, medietatem [...] perpere intulit.

[Dipl. n. 103.]

Si quis vero quoquo tempore contra hoc donationis et libere concessionis preceptum insurgere aut contraire temptaverit, sciat se compositurum iam dicte ecclesie parti auri optimi libras .xx., medietatem palatio nostro et medietatem supradicto presuli sueque ecclesie.

[Dipl. n. 64.]

Et ut haec in Dei nomine institutionis nostrae auctoritas perpetuum obtineat firmitatis tenorem et ab omnibus fidelibus nostris praesentibus et futuris diligentius observetur, manu corroborationis nostrae firmavimus et annuli nostri impressione insigniri iussimus.

[Dipl. n. 83.]

Et ut in Dei nomine haec nostra auctoritas firmiorem habeat statum et a fidelibus nostris verius credatur et diligentius observetur, anulo impressionis nostrae iussimus insigniri.

[Dipl. n. 92.]

Et ut haec inrefragabilis auctoritas [...] per multos annorum orbis stabilior ac firmior[em] habeat permanea[...] fidelibus nostris presentibus atque futuris verius credatur, et diligenter[...] firmitatis nostrae subsignavimus atque annuli nostri roboracione insigniri iussimus.

[Dipl. n. 103.]

Quod ut verius credatur et a nostris fidelibus diligentius observetur in posterum, manu propria subter roboravimus et annuli nostri impressione insigniri iussimus.

Di questo dettatore non conosciamo il nome. Ci pervennero in originale i diplomi nn. 83 e 92; mentre il primo è di scrittore locale ⁽¹⁾, il quale certo non eseguì il dettato — differisce infatti da quello degli altri diplomi da esso scritti —, dell'ingrossatore del secondo non conosciamo altro documento. Abbiamo designato questo scrittore col nome Giovanni G, ed è poco probabile che egli sia anche l'autore del dettato.

I diplomi nn. 94, 102 e 107 formano un gruppo speciale secondo il loro dettato. Ci sono giunti solo in copia e non completa: il meno incompleto è il diploma n. 102 mancante dell'escatocollo; il n. 94 principia colla inscriptio e termina colla dispositio; il n. 107 manca del protocollo e dell'escatocollo. I nn. 102 e 107 hanno la medesima arenga: « Si fidelium nostrorum petitionibus regalis munificentie effectum « inpendimus, devotiores eos ad nostra obsequia reddimus et ad

(1) Cf. p. 28.

« eterne retributionis munera proficere nobis non dubitamus ». Per gli altri passi si cf. il seguente prospetto che mette in rilievo l'uniformità del dettato:

[Dipl. n. 94.]

Quapropter omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium scilicet ac futurorum noverit industria qualiter... suppliciter nostram petierunt maiestatem, quatinus pro iminenti sevorum Ungrorum vastatione cuidam... concederemus licentiam hedificandi castellum... cum omnibus instrumentis que ad idem castellum necessaria noscuntur, videlicet merulos, fossata, bertiscas, atque spizatas.

Cuius petitionem utilitatem considerantes ac predicti... fidelitatem animadvertentes ita fieri annuimus, hoc nostre concessionis pragmaticum scribi iubentes, quo eidem... concedimus licentiam castellum hedificandi in predicto loco cum omnibus necessariis [instrumentis] superius postulatis, hac per hoc largimur ei potestatem faciendi... preterea donamus potestatem inibi faciendi annuales mercationes et perdonamus omnem publicam redibitionem vel exhibitionem ut

[Dipl. n. 102.]

Quapropter omnium [fidelium] sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium scilicet ac futurorum comperiat industria qualiter... suppliciter nostram petierunt maiestatem, quatinus pro iminenti sevorum Ungrorum vastatione cuidam... concederemus licentiam hedificandi castella... cum omnibus instrumentis que ad eadem castella necessaria noscuntur, videlicet merulos, fossata, bertiscas atque spizatas.

Quorum petitionem utilitatem considerantes ac predicti... fidelitatem animadvertentes ita fieri annuimus, hoc nostre concessionis pragmaticum scribi iubentes, quo eidem... concedimus licentiam castella hedificandi in predictis locis cum omnibus necessariis instrumentis superius postulatis, et per hoc largimur ei potestatem inibi faciendi annuales mercationes et perdonamus omnem publicam reddibitionem omnemque thelo-neum vel exhibitionem, ut nullus rei publice minister

[Dipl. n. 107.]

Quapropter omnium sancte Dei Ecclesie nostrorumque fidelium presentium scilicet ac futurorum comperiat industria, eo quod ob immensas sevorum Ungrorum persecutiones...

Nos itaque considerantes ratam... petitionem ac... fidelitatem continuinque eius in nostro obsequio servitium ita fieri annuimus, hoc nostrum preceptum fieri iubentes, per quod concedimus...

nullus rei publice minister habeat licentiam inibi aut inibi aliquam redibitionem vel exhibitionem exigere, sed liceat ei suisque heredibus ac proheredibus ... cum ipsis mercationibus in nostra mercede sine omni publica inquisitione habere ac quieto ordine possidere.

habeat licentiam inibi aut ubicumque in eiusdem rebus suiscumque pertinentibus predictam redibitionem vel exhibitionem exigere, sed liceat ei suisque heredibus ac proheredibus eadem castella cum ipsis mercationibus in nostra mercede sine omni publica inquisicione habere, tenere ac quieto ordine possidere.

Si quis autem contra hoc nostre concessionis preceptum agere temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras .LX., medietatem kamere palatii nostri et medietatem sepe dicto ... suisque heredibus vel quibus ipse concesserit...

Si quis autem contra hoc nostre concessionis preceptum vel tuitionis munderdum agere temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras .LX., medietatem palatio nostro et medietatem sepe dicto ... vel quibus ipse concesserit.

La relazione tra il dettato dei diplomi n. 94 e n. 102 è così letterale, che, per quanto diverso sia il destinatario, bisogna ammettere dipendenza di uno dall'altro. Si presenta un altro esempio ⁽¹⁾ di un diploma, che ripete nei più minuti particolari del formulario un diploma che non ha, nè per il destinatario nè per il soggetto, relazione con quello, mentre la dipendenza nel dettato è evidente. Come più addietro notai a proposito dei diplomi nn. 51, 118, ritengo che questo provi come la cancelleria conservasse o la minuta, o la copia di alcuni diplomi, vale a dire possedesse un proprio formulario. Data poi l'evidente uniformità nel dettato dei tre diplomi, assegneremo anche ai due che ne sono mancanti il protocollo di n. 102, cioè: « In virtute et misericordia omnipotentis Dei. Berengarius gratia

(1) Cf. p. 113.

« Dei rex ». Quest'invocatio non trova altri esempi nella cancelleria di Berengario.

I diplomi nn. 68, 71 mostrano il medesimo dettato. Hanno uguale il protocollo: « In nomine domini Dei aeterni. Berengarius gratia Dei rex »; l'inscriptio: « quapropter omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorum videlicet presentium et futurorum » col medesimo uso di « videlicet » dopo « nostrorum ». Soprattutto è caratteristico il formulario della datazione coll'uso di « quoque » ⁽¹⁾: « Data ... anno incarnationis Domini nostri ⁽²⁾ ... domni quoque Berengarii gloriosissimi regis ... indictione ... Actum ... in Dei nomine feliciter ». I due diplomi sono concessi al medesimo destinatario, il viceconte Gariardo, il che però non toglie valore a quanto rilevai, perchè non si riscontra dipendenza materiale nei due documenti, ma solo identità di dettato.

Il diploma n. 115 per i suoi legami col n. 71 può ascriversi, in riguardo al dettato, a questo gruppo. L'inscriptio presenta la stessa particolarità sopra avvertita: « quocirca omnium universalis Ecclesie fidelium nostrorum videlicet presentium ac futurorum »; le frasi della dispositio: « vel cuiuscunque inscriptionis titulo ad partem ipsius monasterii legimus acquisitas et acquirendas ... », « ... potestative faciat omnium magnarum parvarumque personarum molestatione remota » ci ricordano le rispettive nel diploma n. 71: « aut alterius cuiuslibet inscriptionis titulum iuste et legaliter adquisivit ... », « ... sed faciat ipse ... quicquid voluerit omnium magnarum parvarumque personarum molestacione remota ». Viene a dare maggior valore a questi rapporti tra i due dettati la frase della minatio: « li-bras auri optimi componere cogatur » (nn. 115, 71).

D'altra parte il diploma n. 115 ci richiama al gruppo dei diplomi che abbiamo attribuito al dettato di Ermenfredo. La frase « universalis Ecclesie fidelium » fa ricordare quest'altra: « uni-

(1) Si trova anche usato nel diploma n. 51 (cf. p. 113), ma il dettato non ha relazione col presente.

(2) « nostri » manca nel diploma n. 68.

« versorum catholice Ecclesie fidelium » di n. 105; così « tota devotione suscipientes » (n. 115), « humili devotione poposcuerunt » (n. 105); l'espressione « libras auri optimi componere cogatur » si trova pure nei diplomi nn. 105, 123⁽¹⁾.

Questi riscontri e lo stile in genere mi inducono a supporre che uno solo possa essere il dettatore di tali diplomi.

I due diplomi nn. 76 e 78 datati da Novara e concessi a Leone vicedomino della chiesa di Novara mostrano eguale dettato, e per quanto il soggetto sia diverso non mancano i punti di raffronto. Mentre il primo ha l'invocatio: « In nomine domini nostri Iesu Christi Dei aeterni », il secondo usa quest'altra più breve: « In nomine domini Dei aeterni ». L'intitulatio comune è: « Berengarius divina favente clementia rex ». Nella minatio è caratteristico l'uso di parecchi verbi consecutivi: « Si quis autem contra hoc nostrum mundburdum predictos homines inquietare aut molestare vel pignorare aut angariare presumperit » (n. 76): « Si quis igitur hoc nostre confirmationis preceptum et defensionis mundburdum infringere vel violare aut inquietare aliquando temptaverit » (n. 78). Uguale è l'escatocollo, e nella data hanno entrambi: « anno incarnationis Dominice »⁽²⁾.

Con questi due diplomi può confrontarsi il n. 75, la cui formula d'immunità parmi mostri lo stesso dettatore.

[Dipl. n. 76.]

... ut nullus comes, vicecomes, atque sculdassio, nullusque publicus [minister] vel quelibet magna parvaque persona predictos homines suorumque heredes super hoc distringere, molestare

[Dipl. n. 78.]

... ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, sculdassio, castaldio, decanus, aut aliqua magna parvaque persona eundem... de suis rebus disvestire presumat absque legali iudicio, nemo etiam

[Dipl. n. 75.]

... ut nullus dux, comes, vicecomes, sculdassio, vel decanus aut quelibet magna parvaque persona seu aliquis rei publicæ exactor in ipsum castrum per vim ingredi presumat aut placitum

(1) Nel n. 105 manca « optimi ».

(2) Il n. 76 ha « Christi » e manca di « amen » nell'apprecatio, mentre il n. 78 ha « Dei » ed « amen ».

re aut aliquid exquirere, quod iniustum aut contra legem videtur, aliquo modo presumat, sed liceat eis in ipso castro residentibus pro mercede anime nostre quiete vivere absque publica inquietudine, ita ut nullus audeat in ipso castro eos pignorare aut violenter intrare aut placitum inibi tenere aut in eorum mansionibus sedere absque eorum voluntate pertempet, sed liceat eis sub nostro mundburdo pro mercede anime nostre quiete vivere et manere.

per vim in suas mansiones ingredi audeat neque suas precarias frangere aut violare conetur.

tenere audeat vel teloneum aut aliquam publicam redditionem. homines in eodem castello habitantes reddere compellat vel mansionaticum inibi potestative accipiat, nullus quoque eos distringere, pignerari, calumniari aut per placita fatigare absque legali iudicio presumat, sed liceat illis pro Dei omnipotentis amore nostraeque animę remedio in ipso castello pacifice et quiete vivere absque alicuius potestatis inquietudine vel contradictione.

Il diploma n. 75 è scritto, ad eccezione della *recognitio* che è di Giovanni A, da ingrossatore estraneo alla cancelleria, il quale eseguì anche due altri diplomi (nn. 42, 83) di diverso dettatore. Per il diploma n. 83 cf. p. 121; il dettato del n. 42 non si lascia classificare e forse è da attribuirsi al notario Fortunio, che riconobbe col proprio carattere il diploma (cf. p. 28). Questi tre diplomi del medesimo scrittore hanno uguale il *protocollo*: « In nomine domini nostri Iesu Christi Dei aeterni. Berengarius rex ».

I diplomi nn. 99 e 125 attestano speciale affinità nella formula di possesso:

[Dipl. n. 99.]

... una cum casis, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sationibus, aquis aquarumque decursibus, molendinis, piscationibus, servis et ancillis, aldionibus et aldianis, montibus, vallibus, planitiebus, pinsionibus, cunctisque redditionibus seu cum

[Dipl. n. 125.]

... una cum casis, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sationibus, aquis aquarumque decursibus, molendinis, piscationibus, servis et ancillis, aldionibus et aldianis, montibus, vallibus, planitiebus coltis et incoltis, divisis et indivisis, cunctisque

omnibus quae dici aut nominari possunt ad prenominate curtes pertinentibus vel aspicientibus in integrum ad habendum, tenendum, possidendum et fruendum atque canonica censura perpetualiter disponendum, remota totius potestatis inquietudine vel contradictione.

redditionibus, districtionibus, pensionibus omnibusque ad easdem curtes et monasterium pertinentibus vel aspicientibus, ad habendum, tenendum, commutandum, fruendum et quicquid canonica censura voluerint perpetualiter faciendum absque contradictione vel minoratione seu infestatione cuiusquam.

La *minatio* del diploma n. 66 colla frase « hoc nostre tuitiois umbraculum » fa pensare all' *arenga* di n. 81, dove si legge: « quia ubique regalis tuitio et totius protectionis umbraculum », riscontro che la data dei diplomi rende maggiormente significativo. Nella *corroboratio* il diploma n. 81 usa « certius credatur », come n. 68. Ancora, il diploma n. 81 presenta qualche riscontro col n. 76:

[Dipl. n. 81.]

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei aeterni. Berengarius divi[n]a favente cle[me]ntia rex. Quia ubique regalis tuitio et totius protectionis umbraculum persistere [co]nvenit praecipue sacris ac venerabilibus locis regia defen[sio...] adhibenda censetur.

[Dipl. n. 76.]

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei aeterni. Berengarius divina favente clementia rex. Quia regalis celsitudo oppressis et necessitatem patientibus sublevationis atque defensionis auxilium semper prebere debet.

Nel mandato per il vescovo di Piacenza (n. 133) la frase « sub nostro semper esse debent regimine atque defensaculo » ha il suo riscontro con « nostrae tutelae defensaculum adhibemus » e « aliquod tutele imperialis nostre subsidium seu defensaculum impendimus » delle *arenghe* dei nn. 99 e 116 e tutte fanno pensare alle espressioni sopra riferite col vocabolo « umbraculum ».

I seguenti *incipit* della *dispositio*: « et quia ita fuisse conpe- rimus omnes oppressos consolari cupientes maximeque ecclesias » et Christi sacerdotes dignum duximus... » (n. 100); « nos quoque id[...] dierum [...] consequi posse retributionem ab

« omnipotente Deo considerantes et praedictorum nostrorum fidelium precibus aures nostrae serenitatis inflectentes » (n. 101); « quod nos audientes sanctamque Cremonensem ecclesiam infinitis calamitatibus attritam et iam iam pene desolatam comperientes, precibus iamdicti... atque assiduitate servitii... hoc nostrum imperiale preceptum fieri decrevimus » (n. 112) fanno ricordare alcune proprietà di stile già avvertite in diplomi attribuiti al dettato di Ermenfredo.

Nella corroboratio del diploma n. 112 si ha l'espressione « de anulo nostro inferius adsignari iussimus » coll'uso caratteristico di « inferius » che ritroviamo solo nel n. 113 ⁽¹⁾.

Del resto a questi semplici riscontri ed a tali frasi staccate non va attribuito un valore eccessivo, nè dobbiamo trarne deduzioni troppo ardite. È però probabile, per non dire certo, che l'unità nel dettato fosse maggiore di quanto ci sia ora concesso rilevare dai caratteri, e non sembrerà del tutto infondata l'ipotesi, che anche il dettato di questi ultimi diplomi possa mostrare l'azione del cappellano Ermenfredo.

Mi rimane a parlare di due soli diplomi, i nn. 131 e 135; degli altri non rilevai sufficienti caratteri per tentarne una classificazione in ordine al dettato ⁽²⁾.

Particolarmente interessante è il caso dei diplomi nn. 131 e 135, di scrittore estraneo alla cancelleria, sui quali conviene trattenersi alquanto per dissipare dubbi che possono sollevare alcune irregolarità nel formulario. Il n. 131 è riconosciuto da « Petrus clericus et notarius ad vicem » non dell'arcicancelliere, come tutti i diplomi non riconosciuti per « iussu regio » o « iussione regia », ma del cancelliere; al cancelliere Giovanni non si dà il titolo di vescovo che gli spetta e che compare in tutte le recognizioni a partire dal 916; irregolare è la datazione « data mense

(1) Particolarità già avvertita dal prof. CIPOLLA; cf. *Mittheilungen* &c. II, 95-96, nota 1.

(2) Il diploma n. 108 dipende da Lodovico II, 853 luglio 4 (M. n. 1159); il n. 124 da Carlo il Calvo, 875 dicembre 26 (B. n. 1788); il n. 134 da Lamberto, 899 luglio 22 (B. n. 1286 e Berengario n. 130).

« octobris », senza cioè il giorno del mese, coll'anno scorretto dell'incarnazione, 916 invece di 920, e mancante dell'anno di regno. Il secondo diploma (n. 135), dello stesso scrittore, ha un formulario perfettamente in rispondenza cogli usi cancellereschi dell'epoca ⁽¹⁾. I due diplomi, accanto a differenze come nell'invocatio ⁽²⁾ e nell'arenga ⁽³⁾, presentano punti di contatto che accertano una stessa impronta individuale nel dettato. Si noti l'uso di « insuper »: « igitur omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostr[orumque pr]esentium insuper et futurorum » (n. 131); « insuper et petierunt » (n. 135). Nella narratio: « quod peccatis ingruentibus divini flagelli repentino incendio civitatis eius ecclesia cum sua canonica igne consumpta est » (n. 131), « ut res illorum de quibus in repentino incendio civitatis aliquanta munimina perierant » (n. 135); « nostro corroboremus edicto ne a pravis aut occansionariis personis... dampnum paterentur » (n. 131), « per hoc nostrum preceptum... concederemus ne a calumniiosis et pravis personis dampna paciantur » (n. 135).

Nella dispositio:

[Dipl. n. 131.]

... per hoc idem nostrum praeceptum teneat, possideat et defendat tam per inquisitionem quamque per sacramentum adiurante suo advocatore ut eo die quando ipsud incendium repentinus advenit suprataxata ecclesia corroboratas firmitates exinde haberet et in suo proprietario iure teneret.

[Dipl. n. 135.]

... per hoc nostrum imperiale preceptum eas teneant et defendant aut per inquistum de nostra parte publica aut per sacramentum faciant quod eo die quando ipsud incendium supervenit bonas et veraces firmitates de iis rebus habebant et eas quiete ad illorum iura tenebant absque ullius inquietudine vel molestatione.

Ho a suo luogo avvertito che due altri diplomi, uno di Guido, 889 aprile 23 (B. n. 1268, D. n. 1, or.), il secondo di Lamberto,

(1) Cf. per il sigillo a p. 49.

(2) Il primo ha: « In nomine sancte et individue Trinitatis », il secondo: « In nomine domini Dei aeterni ». Comune hanno però l'intitulatio.

(3) Manca nel diploma n. 135.

899 luglio 27 (B. n. 1286, D. n. 8, or.), sono del medesimo scrittore. Ora esaminando il dettato troveremo corrispondenti caratteri individuali. L'*invocatio* di B. n. 1268 e n. 1286 è uguale a quella di n. 131. Le arenghe di B. n. 1268 e n. 131 hanno lo stesso *incipit*: «Iuste quidem fore credimus», così l'*inscriptio*: «igitur omnibus fidelibus» (B. n. 1268), «igitur omnium fidelium» (B. n. 1286 e n. 131); la *minatio*: «si quis vero quod minime credimus» (B. n. 1268 e n. 131). Caratteristica è nell'arenga di B. n. 1286 la frase: «ut postmodum a calumniosis et pravis personis nequaquam auferri possint», che ricorda così da vicino le frasi sopra riferite dei nn. 131 e 135. In B. n. 1286 abbiamo anche «nostro eas corroborassemus et confirmaremus edicto», come già rilevammo nel diploma n. 131. In B. n. 1286 il medesimo uso di «insuper»: «et insuper solviturum»; nella datazione ha «annu» che fa pensare al «dolor» («heu pro dolor») di n. 131, col medesimo scambio della u per o.

Queste rispondenze o caratteri individuali in diplomi scritti dalla stessa persona e concessuti ai medesimi destinatari, se non provano in modo assoluto l'identità dello scrittore e del dettatore, certamente mostrano l'impronta individuale dello scrittore nel dettato.

I due diplomi n. 131 e n. 135 vanno anche esaminati insieme con altri diplomi Berengariani, i nn. 130 e 134, e con un diploma di Rodolfo 922 dicembre 8 (B. n. 1492), tutti diplomi di appennis e concessi alla chiesa di Parma. Di n. 130 e n. 134 conosciamo lo scrittore, il ben noto Giovanni A; B. n. 1492 è indubitabilmente originale e firmato. L'arenga di n. 131, che, come dissi, è uguale nell'*incipit* a quella di B. n. 1268, nel rimanente segue quest'altra di Berengario n. 130.

[Dipl. n. 130.]

Si recolendę matri Ecclesiae necessariam nostri solaminis opem imperitimus eique nostrae protectionis dextera porrigimus, a Christo qui Ecclesiae sponsus est pro hac re nos specialiter [subli]mandos minime diffidimus.

[Dipl. n. 131.]

Iuste quidem fore credimus si in ecclesiarum Dei desolatione dexteram misericordiae porrigamus et eas nostrae clippeo protectionis muniamus et relevare sat[ag]amus pro pace regni et futura manente mercede.

La relazione tra il diploma n. 134 ed il n. 135 è pure manifesta. Sono uguali l'*invocatio* e l'*intitulatio*; nella *narratio*: « quia canonici S. Parmensis ecclesiae nostram adierunt clementiam » (n. 134), « quia canonici S. Parmensis ecclesiae nostram » (n. 135); « petierunt clementiam » (n. 135); « decessorum nostrorum » (n. 134), « noster decessor » (n. 135); la frase « in repentino incendio » è comune ai nn. 131, 134, 135; nella *dispositio* il n. 134 ha: « statuimus ut de rebus suis tamquam pars nostra » « publica per vicinos inquestum habeat » che dipende dal diploma n. 130. L'escatocollo del diploma n. 135 è regolare e può riflettere quello di n. 134. Il diploma di Rodolfo è composto in gran parte sul n. 134, ma dal n. 135 toglie un notevole passo che metto a confronto colla fonte:

[Dipl. n. 135.]

... *consentimus et concedimus illis ut nemo fidelium nostrorum aut illorum homines aut quisquam de iure publico in illorum domus et mansiones vel proprietates aut mansa per vim introire aut quicquam auferre vel redibitiones exigere aut illorum homines distringere quoquo modo presumant, sed volumus et iubemus ut a suis patronis districti iusticiam adimpleant.*

[B. n. 1492.]

... *similiter eodem modo concedimus et confirmamus prefatis canonicis morem predecessorum nostrorum sequentes, ut nemo fidelium nostrorum vel illorum homines aut quisquam de parte publica in illorum mansiones vel proprietates per vim introire aut quicquam auferre, vel de mansis eorum aliquam redibitionem exigere aut illorum homines distringere quoquo modo presumant, sed volumus et iubemus ut a suis patronis districti iusticiam faciant et adimpleant.*

Se non erro, da ciò risulta manifesta l'autenticità del testo e fors' anche l'originalità dei due diplomi Berengariani (n. 131 e n. 135). Uguali tra di loro nel dettato, hanno con B. n. 1268 e n. 1286, pure dello stesso scrittore, qualche riscontro che attesta l'azione dello scrittore comune nel dettato. Il diploma n. 131 ha utilizzato n. 130; il diploma n. 135 ha utilizzato, come pare, n. 134, e n. 135 venne alla sua volta usufruito direttamente da B. n. 1492; ne risulta la dipendenza nel testo dei diplomi di questo gruppo, come si rilevano alcune caratteristiche di uno scrittore. Questi esegui quattro diplomi, tutti per la chiesa di Parma e rispet-

tivamente colle date 889 aprile 23; 899 luglio 27; 920 ottobre; 921 febbraio 20: dal primo all'ultimo corrono trentadue anni. Non doveva più essere tanto giovane, e il carattere dei due diplomi Berengariani, dai tratti allungati incerti e ripresi, potrebbe forse dirci che la sua mano non era così ferma e spedita come trent'anni addietro; ma attraverso a questo lungo periodo ha conservato la sua impronta e nella scrittura e nel dettato.

Le irregolarità nell'escatocollo del diploma n. 131 trovano una giustificazione nel fatto che lo scrittore, come estraneo alla cancelleria di Berengario, non era molto pratico degli usi e delle esigenze di quella. L'escatocollo di n. 135 è corretto, forse perchè riflette il diploma n. 134, che pare sia stato da quello utilizzato. La mancanza degli anni di regno nella datazione si trova nei diplomi della cancelleria di Guido e di Lamberto, uso che il nostro scrittore introdusse anche nel precetto Berengariano; sulla probabile spiegazione riguardo alla mancanza del giorno del mese, che cioè indicando il solo mese si volesse abbracciare le due fasi (*actio* e *documentatio*) del diploma, si cf. p. 93.

Non è escluso che questo scrittore abbia compiuto i due diplomi su una minuta comunicatagli da un ufficiale della cancelleria, ma allora egli l'avrebbe estesa con aggiunte e varianti che ora ci rivelano la sua impronta individuale. Il diploma n. 131 è riconosciuto dal notaio «*Petrus clericus*»; nulla sappiamo se questo sia tutt'uno col «*Petrus notarius*» del diploma 916 settembre 1 (n. 112), ma non pare possa identificarsi collo stesso scrittore parmigiano. Questi è forse «*Heurardus cappellanus*», il riconoscitore di B. 1268, ma di ciò mi occuperò nel prossimo lavoro sui diplomi di Guido e di Lamberto.

Dell'azione degli scrittori nel dettato possiamo farci un'idea abbastanza esatta. Sotto il cancellierato di Giovanni il collegio degli scrittori appare più semplice, più regolare e quindi più forte. Lo scrittore Giovanni A lavorò in ben diciassette diplomi a noi pervenuti: la sua attività principia sotto il cancelliere Ambrogio coi diplomi 905 giugno 17 (n. 55), di cui scrisse solo la *recognitio* e la *datatio*, e 905 agosto 1 (n. 60); del

diploma n. 86 eseguì la *signatio*, di n. 75 la *recognitio*; sono per intero di sua mano i diplomi nn. 79, 84, 89, 90, 96, 100, 108, 110, 114, 126, 129, 130 e 134.

In questi ultimi diplomi, dal n. 79 al n. 134, si ha un protocollo costante colle formole: « In nomine domini Dei eterni. « Berengarius rex »; sola eccezione offre il n. 89 coll' *intitulatio*: « Berengarius divina favente clementia rex ».

L' *invocatio* non muta anche dopo l' incoronazione ad imperatore, mentre di necessità si modifica l' *intitulatio* in: « Berengarius imperator augustus » nei diplomi nn. 89 e 108 e negli altri: « Berengarius divina favente clementia imperator augustus ». Il diploma n. 129 presenta la variante: « Berengarius divina ordinante clementia imperator augustus ».

La *corroboratio* segue pure un formulario unico: « Quod « ut verius credatur et diligentius observetur, manu propria roborantes de anulo nostro subter insigniri iussimus ». L' *escatocollo* presenta queste formole: « Signum domni (M) Berengarii serenissimi regis »; « Data... anno dominice incarnationis... domni vero Berengarii serenissimi (« piissimi » n. 90) regis... indictione... Actum... in Christi nomine feliciter, amen », e nei diplomi dopo l' incoronazione: « Signum domni (M) Berengarii serenissimi imperatoris augusti. Data... anno dominice incarnationis... domni vero Berengarii serenissimi regis... imperii autem sui... indictione... Actum... in Christi nomine feliciter, amen ».

I due diplomi nn. 55 e 60 scritti da Giovanni A e riconosciuti da Ambrogio hanno la stessa formola del *datum* e differiscono nel protocollo; così il diploma n. 86, mentre il n. 75 si distacca completamente.

Dopo Giovanni A lo scrittore più attivo sotto il cancellierato del vescovo Giovanni fu quegli che abbiamo denominato Giovanni H, il quale scrisse i diplomi nn. 99, 111, 125, 132 e credo anche il n. 133. In questi diplomi il formulario del protocollo è il medesimo usato da Giovanni A; nell' *escatocollo* troviamo una variante sola ma caratteristica, cioè l' uso costante nella *signatio* e nella *datatio* dell' aggettivo « piissimi »,

mentre Giovanni A adopera «serenissimi» ⁽¹⁾. E questa diversità non può essere occasionale. Considerando poi che Giovanni A scrisse diplomi con dettato di Ambrogio, che il diploma n. 126 rivela il dettato di Ermenfredo, che a questa uniformità nelle formole del protocollo e dell'escatocollo non risponde uguaglianza di dettato nel testo, si è indotti a ritenere che l'azione dello scrittore, almeno in alcuni casi, si sia limitata alla scrittura del documento e all'aggiunta delle formole più ovvie, omesse nella minuta. Il fatto non va generalizzato, mancando le testimonianze, ma pare acquisito per singoli casi.

Volendo applicare questo criterio anche per i diplomi pervenutici in copie, potremmo assegnare a Giovanni A i nn. 77, 120, 127, 136 ⁽²⁾, 137, ed a Giovanni H i nn. 115, 116, 124, 138, 140; naturalmente per questi documenti l'incertezza è maggiore, non essendo escluso che altri scrittori abbiano usato le medesime formole.

Prima del cancelliere Ambrogio, in generale e per quanto ci è dato constatare, non si rileva differenza tra scrittore e dettatore ⁽³⁾. Sotto Ambrogio il numero degli scrittori cresce e varia, ma col variare di questi, mentre mutano le formole del protocollo e dell'escatocollo, perdura la medesima impronta, la stessa unità nel dettato del testo. Centro di quest'azione nel dettato ritengo sia stato il cancelliere Ambrogio, della cui attività abbiamo alcune prove. Colla nomina a cancelliere di Giovanni, che occupa nominalmente tale carica anche dopo l'elezione sua a vescovo di Cremona, quest'unità doveva cessare. Arcicancelliere e cancelliere erano divenute cariche puramente onorifiche: i titolari di queste risiedevano lontano dalla cancelleria. D'altra parte non è ammissibile che questa rimanesse senza una direzione effettiva o la si abbandonasse agli scrittori così varii ed instabili. L'esame del dettato ci ha portati ad attribuire al cappellano Ermenfredo un certo numero di diplomi,

(1) Sola eccezione «piissimi» nella datatio di n. 90.

(2) Manca «sui» nella datazione, ed ha «Dei» nell'apprecatio.

(3) Fanno eccezione i diplomi riconosciuti da Marziano; cf. p. 28.

sia riconosciuti da lui stesso come dal cancelliere Giovanni e di scrittori noti; in altre parole, abbiamo riscontrato l'azione della cappella nell'ufficio della cancelleria. Il cappellano Ermenfredo col preparare la minuta di alcuni diplomi esercita il vero ufficio di capo effettivo della cancelleria. Fin dove si estenda l'azione di questo cappellano o, in generale, della cappella nella cancelleria non ci è dato saperlo; ma il fatto, per quanto limitato a pochi diplomi, acquista importanza e permette di spiegare in un dato periodo il funzionamento della cancelleria.

CAP. VIII.

FALSIFICAZIONI.

Come appendice al presente studio offro un elenco dei diplomi falsi, falsi e nelle formole e nel contenuto, in quanto, cioè, non vi può essere dubbio che l'autore abbia voluto di proposito simulare un diploma autentico⁽¹⁾. La falsità va ricercata nei caratteri intrinseci⁽²⁾. Il diploma n. 44, colla scrittura ad imitazione di quella di un originale e munito di sigillo, ma colle formole corrette e col contenuto che storicamente non solleva difficoltà, lo ritengo una copia, la quale vorrebbe riprodurre i caratteri estrinseci dell'originale.

Non tengo conto dei diplomi solamente interpolati, ma autentici nel loro complesso, dei quali mi occuperò nelle note introduttive al testo critico dei singoli diplomi.

1. [896] febbraio 15 (14), (D. n. 74). Berengario conferma la donazione di Carlo III al monastero di S. Martino di Tours coi possedi di Val Camonica, Sermione, Solario e Liana. La falsificazione di questo diploma è stata esaurientemente dimostrata dal prof. E. Mühlbacher⁽³⁾. È un falso che non dipende da documento autentico; l'autore pare un ecclesiastico e la falsifica-

(1) Si cf. per le falsificazioni: BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 7-9; KEHR, op. cit. p. 265 sgg.

(2) Cf. KEHR, op. cit. p. 265, nota 1.

(3) *Un diplôme faux de Saint-Martin de Tours*, loc. cit. pp. 131-138.

zione ebbe forse per iscopo di offrire un modello alla cancelleria di Ottone III. Quest' ipotesi del Mühlbacher sarebbe appoggiata dal fatto, che nell' Ottoniano 998 maggio 1 ⁽¹⁾ si legge: « et quas « insuper Berengarius Romanorum atque Longobardorum rex « prelibato confessori Christi Martino et fratribus... », e questo titolo di re dei Romani e dei Longobardi ricorre appunto nell' *intitulatio* del diploma Berengariano, *intitulatio spuria*, sconosciuta nella cancelleria di Berengario. Il diploma Ottoniano ci è pervenuto solo in copia del secolo XVII e non è escluso che la citata frase possa essere una tarda interpolazione.

2. 896 (895) maggio 4 (B. n. 1299; D. n. 13). Berengario, per essere caduta una parte dell'antico teatro di Verona la quale aveva rovinato altri edifici ed ucciso quaranta persone, permette, essendone stato pregato dal vescovo Adelardo, dal clero e da tutta la cittadinanza, che si possa abbattere qualsiasi pubblico edificio che minacci rovina, ed assicura il distruttore da ogni condanna e molestia. La falsità del contenuto è evidente. Il formulario è un tessuto di formole cancelleresche tolte da diversi diplomi malamente disposte o alterate. Su questo diploma abbiamo un erudito studio del prof. Cipolla ⁽²⁾. Egli ritiene che il falsario sia dell' età umanistica.

3. [898] maggio 1. Berengario conferma al monastero di S. M. Maggiore in Milano le donazioni anteriori e lo prende sotto il suo *mundio*.

14. 920 (?) giugno 30. Berengario conferma al monastero di S. Maria Maggiore in Milano le anteriori donazioni di re ed imperatori, lo riceve sotto il suo *mundio* e gli dona la corte Cerclati presso il fiume Olona.

Parlo insieme di questi due diplomi, editi da Girolamo Biffi ⁽³⁾, perchè falsificati dallo stesso autore e col medesimo intento, di far, cioè, rimontare la famiglia dei Visconti ai re d' Italia e più su all'epoca longobarda. È tutta una serie di diplomi falsificati col

(1) SICKEL, *Otto III*, n. 289.

(2) *Di un falso diploma di Berengario I*, op. cit.

(3) H. BIFFI, *Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum*, Mediolani, 1671, pp. 36-37.

medesimo scopo, e se ne ritiene autore il noto Galluzzi. Sono falsificazioni grossolane senza base storica. Si confrontino le osservazioni del prof. v. Sickel, premesse al falso Ottoniano 954 dicembre 24⁽¹⁾, e di Robert Holtzmann⁽²⁾. Il secondo di questi diplomi, mancante dell'anno di incarnazione, ha l'anno xxxiv di regno, v di impero e l'indizione v, dati tutti discordanti, e quindi può ascriversi agli anni 917 o 920 o 921. Possiamo preferire l'anno 920, essendo datato da corte Olona 920 giugno 30 il diploma autentico n. 124.

4. 899 agosto 19 (B. 1312; D. n. 26). Berengario riconferma al monastero di Nonantola le concessioni anteriori di re, imperatori, pontefici e persone cattoliche, e specialmente il diploma di Astolfo di cui si inserisce il testo. Ci è pervenuto in copia cartacea del secolo xv da copia autenticata nel 1293 maggio 27, presso l'Archivio di Stato in Modena. L'invocatio, l'intitulatio, l'arenga, l'inscriptio e la narratio rispondono alle corrispondenti formole del diploma n. 29. Sono identiche e corrette le prime parole della dispositio, ma ad un tratto questa, contrariamente all'uso, introduce il testo del diploma di Astolfo. Il modo con cui nel presente diploma si inserisce quello di Astolfo rivela l'opera di un falsificatore. Non conosco in questo periodo esempio di un privilegio inserito in forma diretta in altro; questo uso è proprio dei placiti. Al testo del diploma di Astolfo segue l'accenno di conferma generale degli altri privilegi, accenno che logicamente e regolarmente avrebbe dovuto farsi prima di inserire il diploma. Mancano la minatio e la recognitio. È manifesta la dipendenza dal precetto di Berengario (n. 29), ma non dalla copia incompleta pervenutaci, bensì da altra che servi di fonte al presente, falsificato per inserirvi il falso precetto longobardo. Questo è ritenuto a ragione spurio dal Bethmann⁽³⁾ e dal Chroust⁽⁴⁾;

(1) *Otto I*, n. 462.

(2) *Die Urkunden König Arduins* nel *Neues Archiv*, XXV, 466 sgg.

(3) L. BETHMANN und O. HOLDER-EGGER, *Langobardische Regesten*, nel *Neues Archiv*, III, n. 250.

(4) CHROUST, *Untersuchungen über die Langobardischen Königs und Herzogsurkunden*, Graz, 1888, pp. 188-89, n. 20.

a giudicare dal formulario pare in parte composto con passi tolti da diplomi dei secoli IX e X e forse qualcuno dal diploma n. 29.

5. 900 (901) luglio 8 (B. n. 1316; D. n. 29). Berengario fa donazione della badia di Lucedio alla chiesa Vercellese. Unica fonte è il placito del marzo 901⁽¹⁾ – nel quale si trova inserto – pervenutoci in copia del secolo XI conservata presso l'archivio Capitolare di Vercelli.

Il Muratori⁽²⁾, citandolo dall'Ughelli⁽³⁾, osserva: « in quest'anno [cioè 901] Berengario non fu padrone di Pavia. L'a. XIII « del suo regno correva nell'anno precedente, e a questo si dovrà « riferire il diploma con correggere del pari l'indizione, se pur non « si tratta di un documento apocrifo ». Sollevarono dubbi sull'autenticità del diploma anche il Terraneo⁽⁴⁾ e l'erudito P. Bruzza⁽⁵⁾. Recentemente ebbero occasione di occuparsi di questo documento il prof. Fedele Savio ed il prof. F. Gabotto. Il primo lo ritiene autentico e propone l'anno 900 invece di 901, non potendo Berengario trovarsi a Pavia nel 901 e concordando l'anno di regno XIII e l'indizione terza coll'anno 900⁽⁶⁾. Il Gabotto risolutamente scrive: « In sostanza il Muratori si è ben apposto riferendo il « precetto al 900 anzichè al 901, ma così egli come il Peyron « errarono nelle loro osservazioni riguardo all'assegnazione, non « avendo badato che l'anno è ab incarnatione e l'indizione è « da Pasqua o del 25 marzo... Data questa circostanza tutte le indicazioni concordano mirabilmente senza che si debba corregger « nulla e non può cader dubbio di sorta sull'autenticità di questo « diploma »⁽⁷⁾. Più oltre conclude: « è sicuramente autentico e

(1) HÜBNER, *Reg.* n. 828.

(2) *Annali*, a. 901, V, 244.

(3) *Italia sacra*, IV, 768; erroneamente coll'indizione IV.

(4) *Tabularium Cello-Ligusticum*, vol. I (ms. B. c. I della bibl. Nazionale di Torino): « comunicatomi dalla gentilezza del P. Prati. Temo che l'uno « e l'altro [cioè il presente diploma ed il placito HÜBNER, n. 828] sia falso ».

(5) *Antiche iscrizioni vercellesi*, pp. 354, 356-57.

(6) *Op. cit.* pp. 325, 447.

(7) *Intorno ai diplomi regi ed imperiali per la chiesa di Vercelli nell'Arch. stor. ital.*, ser. V, XXI, 25. Già a p. 6 aveva espresso il medesimo giudizio.

« genuino ancorchè non ce ne sia pervenuto l'originale » (1). Non è il caso di ripetere quanto sia fallace il sistema di spiegare gli errori del *datum* nei diplomi ricorrendo al calcolo pisano e fiorentino (2), come non posso fermarmi ad oppugnare un'indizione pasquale o del 25 marzo della quale nessun trattato di cronologia fa menzione; la falsità del diploma risulterà evidente dalle osservazioni seguenti. Il protocollo, l'*inscriptio* e la *narratio* sono regolari. Il passo « *ut regalis ordo...* » riguardante l'elezione e la regola monastica, non trova altri riscontri. Ma dove il falso non ammette dubbi è tutto lo squarcio da: « *Et ut...* » alla fine. Convieni trascriverlo:

Et ut haec nostrę largitatis traditio pleniorē in Dei nomine obtineat firmitatem hoc nostrę alacritatis preceptum inde fieri iussimus, per quod decernimus atque iubemus ut supradicta traditio et constitutio perpetualiter permaneat sicut a nostris antecessoribus ipsum monasterium iam dicto episcopo concessum et constitutum fuit, quoniam eundem preceptum propria manu firmavimus et iussimus sigillari anulo nostro. si quis vero traditionem hanc nostram violare in aliquo temptaverit, mancosos mille persolvendum culpabilis iudicetur, medietatem nostro palatio et medietatem ecclesię beati Eusebii eiusque rectoribus cui vim inferre conatus est.

Minatio e *corroboratio* sono confuse e non si trovano nel loro posto. Il passo « *hoc nostrę alacritatis preceptum inde fieri iussimus, per quod decernimus atque iubemus* » dovrebbe trovarsi in principio della *dispositio*; l'espressione « *quoniam - anulo nostro* » è propria della *corroboratio* e non può assolutamente trovarsi nella *dispositio* nè precedere la *minatio*. Questa pare rimaneggiata. Mentre la *signatio* è corretta, insostenibile è la *recognitio*. « *Restus* » è un notaio sconosciuto e non pare neppure trattarsi di cattiva lettura del nome del notaio « *Beatus* ». Si omette il titolo di vescovo ad Ardingo; l'arcicancelliere Ardingo compare la prima volta nel 903 febbraio 5, e dal maggio 24 al 10 novembre del 900 occupa questa carica il vescovo Liutardo, e nell'agosto 23 del 901 compare il nome di Vitale.

(1) Op. cit. p. 296.

(2) Cf. p. 82.

L'anno di regno XIII e l'indizione III rispondono al 900. Irregolare è la formola « Deo propitio » della datazione. L'indizione non occupa il suo posto regolare, dopo l'anno di regno. Diplomaticamente quindi il diploma è falsificato su altro precetto Berengariano.

Con altro diploma (n. 64) Berengario fa una donazione opposta a quella del diploma in discussione, vale a dire concede la badia di Lucedio non alla chiesa di Vercelli, ma di Novara, e questo privilegio è senza dubbio autentico essendone noto il dettatore ⁽¹⁾. Così è anche provata la falsità storica del documento. Almeno fino all'anno incirca 905 la badia di Lucedio dipendeva da quella di Novara, come attestano i diplomi di Lotario I, 840 febbraio 19 ⁽²⁾, e di Berengario (n. 64) sicuramente genuini. È falso od interpolato il diploma di Ariberto II, 707 ottobre 9 ⁽³⁾, è falsa la donazione di Carlo III di cui si fa ricordo nella notizia edita dal Mühlbacher ⁽⁴⁾ e dal Cipolla ⁽⁵⁾ e nell'Ottotoniano 999 maggio 7 ⁽⁶⁾, è falso il presunto diploma Berengariano. Da tutto ciò può argomentarsi con quanta cautela si debbano esaminare i passi riferentisi all'abbazia di Lucedio nei diplomi di Ottone III per la chiesa di Vercelli.

A giudicare dal dettato, il falsificatore parrebbe il medesimo del diploma di Carlo III, 882 marzo 16 (M. n. 1592) ⁽⁷⁾; non oserei però affermare che ne sia autore il vescovo Leone, come opina il prof. Bloch per il diploma Carolino. Il fatto che la do-

(1) Cf. p. 121.

(2) MÜHLBACHER, *Reg.* n. 1065 (1031); *Rotolo di Novara*, p. 8, n. 1.

(3) *Mon. hist. patr. Chart.* I, 13-16, n. VII; CHROUST, op. cit. p. 187. Cf. C. CIPOLLA, *Di un diploma perduto di Carlo III in favore della chiesa di Vercelli* negli *Atti d. Accad. delle scienze di Torino*, XXVI, 682; GABOTTO, op. cit. pp. 51-53.

(4) *Die Urkunden Karls III*, pp. 400-1, nota.

(5) Op. e loc. cit. p. 675, e XXX, 46; è implicita la conferma di Lucedio alla chiesa di Vercelli. Cf. BLOCH, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli* nel *Neues Archiv*, XXII, 76. Strana ed errata, credo, l'ipotesi del GABOTTO, che vorrebbe all'« abbatiam Aronam » della notizia sostituire « abbatiam Loceo »; op. cit. p. 276.

(6) SICKEL, *Otto III*, n. 323.

(7) Le caratteristiche di questo dettatore furono rilevate minutamente dal BLOCH nel citato lavoro; cf. specialmente pp. 74-75.

nazione Berengariana non è ricordata nei diplomi di Ottone III può significare che la falsificazione sia posteriore alla data di questi: come termine *ad quem* possiamo ritenere il secolo XI.

6. 901 marzo (H. n. 828). Giudizio tenuto in Pavia dal re Berengario, nel quale si riporta un privilegio dello stesso re e si aggiudica l'abbazia di Lucedio alla chiesa di Vercelli. Copia pergamenea del secolo XI presso l'archivio Capitolare di Vercelli ⁽¹⁾. È questo il placito che riporta il falso diploma sopra esaminato del 900 luglio 8. Osservo anzitutto riguardo alla data del placito, che mentre l'anno di regno XIV risponde al 901, l'indizione III vorrebbe il 900. Il prof. Gabotto così spiega il *datum*: « anche pel placito l'anno va calcolato ab incarnatione, ed « è perciò il 901, nel marzo del quale corre realmente l'anno XIV « di Berengario e la terza (non la quarta indizione come vuole « il Peyron), sol che si calcoli questa dalla Pasqua ovvero dal « 25 marzo come cercherò altrove di mostrare » ⁽²⁾. E in nota annunzia un lavoro apposito sui diplomi Berengariani. L'indizione III con nessun calcolo può attribuirsi all'anno 901. Che il placito debba assegnarsi al 901, secondo cioè l'anno XIV di regno, e non al 900 come vorrebbe l'indizione, ce lo assicura il diploma inserto del luglio 900. Dalla falsità del diploma consegue quella del placito, che da quello dipende ed in quello trova la sua motivazione. Si aggiungano quest'altre considerazioni. Anzitutto troppo poco tempo corre tra la data del diploma e del placito perchè si possa supporre che il falso diploma fosse ritenuto come autentico; la data del 901 è insostenibile per il fatto che Pavia era occupata da Lodovico III il rivale di Berengario, e trattandosi di un placito non regge l'osservazione di cui parlai a p. 88; inoltre, per quanto il formulario non presenti manifesti segni di falsità, il testo dà campo ad alcuni dubbi. Ricorderò, ad esempio, che i nomi dei vescovi Sebastiano di Vercelli, Eginolfo di Torino, Gerardo di Tortona ricorrono solo in questo placito e la loro esistenza non è sicura ⁽³⁾.

(1) *Mon. hist. patr. Chart.* I, 97-100, n. LVIII.

(2) *Op. cit.* p. 6.

(3) Per il vescovo Sebastiano si cf. BRUZZA, *op. cit.* pp. 354, 356-57; FE-

Il falsificatore del placito è fors' anche il falsificatore del diploma, e si ricordi in quest' ultimo la formola « Deo propitio » della datazione, che abbiamo anche nel placito, ma qui regolarmente.

Questo placito ci è pervenuto in copia del secolo XI, scritta in carattere minuscolo colle *f* ed *f* e coi segni di abbreviazione proprii dei documenti solenni come diplomi e bolle. Il falsificatore od il copista ebbero sott' occhio un vero placito originale, del che abbiamo parecchie prove. Ai rigli 19-20 dopo « cum » « omnibus ad se pertinente » leggonsi le seguenti parole: « ali- » « quid dicere vult ecce nos parati » cancellate da prima mano con un tratto di linea; errore di pura disattenzione dello scrittore nel copiare, poichè le medesime parole ricorrono poco dopo. Sono errori di lettura questi altri: « nostrorum » per « suprascriptorum », « rōh » (*sic*) e « ssōb » (*sic*) per « suprascripto » e si spiegano pensando ai noti nessi corsivi di « suprascriptorum » e « supra- » « scripto ». Dal signum che precede a parecchie sottoscrizioni e dalla forma stessa di alcune lettere si hanno tracce d' imitazione di sottoscrizioni autografe. Come il diploma falso è condotto su uno autentico, così questo falso placito poggia su un vero originale.

Il pensiero ricorre al placito per il monastero di S. Ambrogio di Milano, presieduto da Berengario e dai messi reali Giovanni vescovo di Pavia e Adelberto di Bergamo. Sventuratamente l'originale è frammentario⁽¹⁾. È datato dallo stesso luogo ed ha l'*incipit* come il falso di cui parliamo: « Dum in Dei nomine civitate Papie in » « sacro palatio hubi domnus Berengarius preerat in laubia maggiore » « ubi sub [Teu]derico dicitur... »; la sua data può oscillare tra il 906 ed il 910. Suppongo che il documento utilizzato dal falsificatore possa essere stato emanato in questo giudizio.

DELE SAVIO, op. cit. pp. 447-49; GABOTTO, op. cit. p. 256. Il Gabotto dimenticò di occuparsi del diploma di Lodovico III del 901 marzo 23 per il vescovo Anselberto di Vercelli, edito da F. RONDOLINO: IACOPO DURANDI, *Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia nella Miscellanea di storia italiana*, XXV, 23. Per Eginolfo e Gerardo cf. F. SAVIO, op. cit. pp. 325 e 383.

(1) Arch. di Stato in Milano; HÜBNER, Reg. n. 843.

7. 902 agosto 7 (B. n. 1319; D. n. 34). Berengario dona alla chiesa di Modena la corte Quarantola colle dipendenze. Falsificazione in forma di originale. La pergamena presenta i caratteri esterni delle carte pagensi: è manifesta l'imitazione – riuscita però stentata e goffa – del carattere del diploma di Berengario n. 24 in originale presso l'archivio Capitolare di Modena. Da questo diploma vennero tolte l'*invocatio*, l'*intitulatio*, l'*arenga* e l'*inscriptio* e su di esso si foggiarono la *narratio* e la *datatio*. Il testo poi non è che un rimpasto del diploma di Berengario n. 48 allo stesso destinatario, senza aggiungervi cosa importante: l'unica differenza sta nel *datum*, e forse la falsificazione ebbe per iscopo di far risultare – per motivi a noi ignoti – la donazione Berengariana più antica di circa due anni. Probabilmente venne utilizzato anche un altro diploma, poichè nella formola d'intervento il vescovo Egilolfo viene detto arcicappellano, carica che pare abbia realmente occupato, come rilevasi nell'inventario della cappella di Berengario, dove è detto «magister» (1).

A giudicare dal carattere, la falsificazione parmi del secolo XI, fors'anche della fine del X.

8. [907] novembre 6 (B. n. 1339; D. n. 54). Berengario conferma ai canonici di Reggio i possessi anteriormente conceduti dai vescovi Sigifredo ed Azzo e da altre persone. Falsificazione in forma di originale presso l'archivio Capitolare di Reggio. Il carattere è una brutta imitazione di quello del diploma n. 20, presso il medesimo archivio. Il *chrism on* e la prima linea a carattere allungato sono in inchiostro giallo-rosso, le rimanenti linee in inchiostro nero; tutto il testo poi fino a metà del rigo 11, cioè alle parole «*bonos et Deo timentes*», è su rasura di prima mano e di altre parole scritte coll'inchiostro che servì per il *chrism on* e per la prima linea. Scorgonsi lettere e qualche sillaba del testo raso. Il contesto varia da quello del diploma n. 20 solo nella *dispositio* per alcune concessioni in più inserite nel seguente passo:

... *et de parte Heremberti comitis massaricium unum, et terra cum vinea prope montem Gammoni qui corte Duci vocitatur, et corticellas quattuor in*

(1) Cf. p. 4.

montanis, et hec sunt nomina earum: Villa, Toano, Massa et Piriniano ⁽¹⁾, seu et massaricium unum in Maxenciatico cum famulis et famulabus, verum etiam sortes duas in Argene prope corte qui Nova dicitur, que Bertoldus comes in ipsa kanonica in commutationem dedit, seu et ecclesiam Sancti Laurentii quam Azzo venerabilis episcopus predictis kanonicis concessit cum omnibus pertinentiis suis, campum etiam unum inter Mandrie et Mandriole coniacentem, qui Centum-iuges nominatur, insuper etiam et omnibus mansis et rebus seu familiis utriusque sexus quas bonos et Deum timentes ipsi kanonicis ad cotidianum victum habere disposuerunt homines.

Nel diploma n. 20, su rasura di « et vinea una de qu[odam] » « L[eo]vardo » si scrisse: « et vinea et terra de corte Duci prope » dalla mano, come parmi, del falsificatore del presente. L'imitazione del diploma n. 20 continua anche nell'escato collo: identiche sono la signatio e la recognitio; nella datatio lo stesso giorno e lo stesso mese.

A maggior prova della falsificazione si ha la mancanza dell'anno dell'incarnazione, contrariamente all'uso della cancelleria di Berengario I. Questo computo presentava difficoltà e, come sopra avvertimmo, è spesso errato anche nei diplomi originali; nel presente caso il falsificatore calcolò rettamente l'anno di regno e l'indizione, ma non seppe, suppongo, risalire all'anno dell'incarnazione, e non potendo per esso attingere al diploma che gli servì di fonte, omise senz'altro questo dato. Il sigillo è originale e lo credo staccato dal diploma n. 35 in originale presso il medesimo archivio. Conferma questa ipotesi la grossezza del sigillo, che, fra quelli dei diplomi presso l'archivio Capitolare di Reggio, è l'unico che risponda alla larghezza delle piegature e alla macchia lasciata nel diploma n. 35 ⁽²⁾. Sul verso della pergamena leggesi un regesto del secolo XII. La falsificazione è forse del secolo XII.

9. 909 maggio 13 (D. 57) ⁽³⁾. Berengario permette a Troilo Volongo e a Pamfilo de Lanternis, legati della comunità di Lonato,

(1) Nel n. 20 Piriniano è detta donata da Azzo: « insuper et corticellam « Perinianum quam prænominatus Azzo p[re]sul de proprio comparavit et ipsi « kanonicis ad cotidianum victum habere disposuit ».

(2) Cf. p. 47, nota 1.

(3) ODORICI, *Storie Bresciane*, IV, 75-76, n. IX.

a causa dei danni patiti dagli incendi e dalle invasioni degli Ungheri, di riedificare mura, castello e torri a difesa della pieve di S. Giovanni Battista e di S. Zenone.

Di questo diploma conosco un' unica e recentissima copia, offertaci dalle *Memorie antiche di Lonato e de' suoi dintorni* dell' abate Giuseppe Zambelli (ms. presso l' Ateneo di Brescia), il quale dice di aver tolto il documento dai *Monumenti di Maguzzano* del sig. D. Antonio Raffa. Il Wüstenfeld, l' Odorici ⁽¹⁾ ed il Dümmler ⁽²⁾ lo dichiararono, a ragione, falso. L' autenticità di questo diploma non può sostenersi nè dal lato diplomatico, nè dal lato storico. La sola frase « legati comunitatis nostrae de « Lonato » è un anacronismo troppo evidente e significativo. Diplomaticamente è un impasto di formole genuine, cancelleresche, con altre assurde. Le formole del protocollo, la signatio e la recognitio sono corrette; le rimanenti vennero variamente ampliate e contraffatte. Così, ad esempio, nell' arenga la frase « hominibus sanctis » riferita ai vivi, è assurda. Nella narratio la formola « in nomine » è inusitata. La formula: « ut immine[n]te necessitate paganorum incursu » è conforme all' uso nei diplomi Berengariani ⁽³⁾ e: « Si quis igitur fideles nostros » della minatio non trova riscontri e fa ricordare la corroboratio dei diplomi di cui a p. 123. « Et anulo nostro segnamus » della corroboratio non è conforme al formulario, che sempre ci dà « iussimus » o « precepimus » seguiti da un verbo come « adsignari » o « assignari ». La datazione: « Datum Veronae .iii. idus mai, « anno dominice incarnationis .DCCCCIX., domni vero Berengarii « regis .XXII., indictione .VI. » non regge. L' errore nell' indizione VI per XII potrebbe spiegarsi come errore di lettura, essendo probabile che l' originale avesse XI, ma troppo grave è la confusione del datum coll' actum e la mancanza dell' apprecatio.

Su un diploma autentico contenente la licenza di innalzare castella e difese contro gli Ungheri si falsificò il presente, col

(1) *Codice diplomatico Bresciano*, sec. X, p. 53, nota 1, dove cita il giudizio del Wüstenfeld, e p. 98, nota 1.

(2) *Gesta Berengarii*, p. 52, nota 1 e p. 167.

(3) Cf. p. 22.

doppio scopo, si potrebbe supporre, di stabilire o spiegare una genealogia e di magnificare l'antichità del comune di Lonato. La falsificazione ha per termine *a quo* il periodo comunale.

10. 911 o 914 (911) giugno 27 (D. n. 61). Berengario re, ad intercessione del vescovo Egilulfo di Mantova, fa donazione alla chiesa di Trieste dei castelli di Vermo presso Pisino. Questo diploma è scritto su rasura di un originale di Carlo III, del quale si leggono ancora alcune parole, quasi per intero la datazione⁽¹⁾, e si conserva parte del sigillo. Il carattere tenta di imitare quello degli originali, ma riuscì stentato e goffo.

A giudicare dal carattere, la falsificazione può ascriversi alla fine del secolo x o principio del xi. Il testo è corrotto nella *narratio* e nella *dispositio*, che si confondono. Ai verbi « dono » e « transfundo » – il cui uso al singolare è contrario alle regole cancelleresche – che appartengono alla *dispositio*, tien dietro « concedere adque largiri dignaremur », frase propria solo della *narratio*. Così l'uso dei pronomi « tu » e « tibi » è inusitato nei diplomi in genere. Le rimanenti formole sono perfettamente rispondenti all'uso della cancelleria Berengariana e dipendono certo da fonte autentica. L'intervento del vescovo di Mantova ricorre anche in altri diplomi⁽²⁾.

La datazione è molto scorretta. All'anno 911 dovrebbero rispondere l'anno di regno xxiv e l'indizione xiv; l'anno di regno xv dello pseudo originale risponde al 902 coll'indizione v, ma a questa data s'oppone la *recognitio*. L'indizione ii corre nel 914 coll'anno xxvii di regno.

11. [915] dicembre 8. Berengario imperatore conferma al monastero di Monte Amiata tutti i possessi e diritti. La falsità di questo diploma venne dimostrata da A. Fanta⁽³⁾ studiandolo

(1) Leggo: « Data .xiv. Kal. dec., anno incarnationis Domini .DCCCLXXXIII., « indictione .II., anno imperi imperatoris Karoli .IIII. Actum . . . aain, in Dei « nomine feliciter, amen ».

(2) Cf. p. 5.

(3) *Unedirte Diplome. II. Mit einem Excurs über die Urkunden Ludwigs II für Montamiata nelle Mittheil. &c. V, 378 sgg.*

in relazione col diploma di Berengario I n. 108, con quelli di Lodovico II (M. n. 1159) e di Arnolfo (M. n. 1864).

Il testo differisce dal diploma di Berengario n. 108, colla stessa data, solo in un'aggiunta della *dispositio*, che riguarda il castello di Monte Latrone colle dipendenze di cui si segnano minutamente i confini. Il carattere è un'imitazione del citato originale di Berengario e tradisce il suo tempo, forse di un secolo posteriore alla data. Ebbe applicato un sigillo, e, a testimonianza di alcuni scrittori⁽¹⁾, precisamente l'originale staccato dal citato diploma che servì di fonte. È notevole questa particolarità già rilevata dal Fanta⁽²⁾, che nel falso diploma la *recognitio* manca di «*et subscripsi*», perchè nell'originale tali parole — come si scorge dalla posizione e dalla macchia lasciata dal sigillo — erano in parte coperte da questo e di difficile lettura. Nella datazione l'ingrossatore non compì l'anno di incarnazione, lasciando dopo DCCC breve spazio in bianco. Le altre date assegnano al diploma l'anno 915 come il n. 108 dal quale il presente dipende. Ora, non si può spiegare la necessità di emanare nello stesso giorno per lo stesso destinatario due diplomi di cui il secondo ripeta il testo del primo con una sola aggiunta. Il passo in più nel falso non si riscontra nei diplomi posteriori autentici.

12. 916 luglio 10. Berengario imperatore, a preghiera di Federico conte di Verona e di Obizzo marchese d'Este, suoi fedeli, conferma a Federico la corte di Monteforte posta tra Soave e S. Bonifacio e quella di Villa Bartolomea presso Legnago. Editto da Carlo Cipolla⁽³⁾. Egli non crede che si debba «*respingere*, con piena certezza, tutto il documento siccome falso» e preferisce ritenere che, «*almeno nella sua sostanza, il diploma del 916 sia autentico, senza naturalmente credere che esso ci*

(1) FATTESCHI, cod. 2118, *Mss. Sessor.* 214, p. 431, della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma; PIETRO PAOLO PIZZETTI, in una lettera, 1772 febbraio 3, all'abbate del monastero di Monte Amiata (cod. 2124, *Mss. Sessor.* 210, pp. 486-487); *Spoglio delle pergamene di S. Salvatore di Monte Amiata*, n. 181, ms. cart. sec. XVIII nell'Arch. di Stato in Siena.

(2) Op. cit. p. 408.

(3) *Note di storia veronese nel Nuovo Archivio Veneto*, XVI, 106.

« sia giunto in tal forma da prestarsi a nessuna trama storica » ⁽¹⁾. Della falsità del diploma non può dubitarsi. Nel 916 era conte di Verona Ingelfredo e non Federico ⁽²⁾; di un marchese d'Este Obizzo nel secolo x non abbiamo notizia alcuna, inoltre il titolo « comes Veronensis », « marchio Estensis » non compare, per quanto ricordo, in documenti di quest'epoca: al nome del personaggio e al titolo non si aggiungeva ancora l'aggettivo locale. Riguardo al formulario è falsa l'intitulatio; l'aggettivo « Romanorum » in aggiunta ad « imperator augustus » è sconosciuto alla cancelleria Berengariana. Le altre formole sono corrette.

Confrontandolo col diploma n. 114, vi sono tali punti di contatto da dubitare se più che identità di dettato, non si abbia una diretta imitazione. D'altra parte vi sono passi conformi all'uso della cancelleria di Berengario e che mancano in quello, sicchè ripetono un'altra fonte. Si noti il passo « interea precimus et regali mandato », che potrebbe essere tolto da documento anteriore al 915 dicembre, se pure quel « regali » nel diploma utilizzato ed a noi ignoto non può avere altra giustificazione. Nella datazione è errato l'anno di regno xxvi, da correggersi in xxviii o xxviii ⁽³⁾. Le copie hanno « datum Papiae » invece di « actum », errore probabilmente di lettura dell'originale da cui dipende la falsificazione.

Il falsificatore poté utilizzare due diplomi: il citato n. 114 ed altro non pervenutoci, oppure – e forse è questa l'ipotesi più probabile – un solo privilegio oggidì perduto ma del medesimo dettatore di n. 114.

Sull'epoca e sullo scopo della falsificazione potremo avere notizie solo dopo uno studio critico complessivo dei documenti Sambonifaciani.

13. 917 giugno 27. Berengario imperatore fa donazione di varii castelli ad Uguccone marchese di Colle (di Santa Maria del

(1) Op. cit. p. 104.

(2) Cf. B. VESME, *I conti di Verona nel Nuovo Archivio Veneto*, XI, 287; C. CIPOLLA, op. cit. p. 91.

(3) Cf. p. 84.

Monte). Non occorre spendere alcuna parola per dimostrarne la falsità, tanto è palese e puerile, senza alcuna dipendenza nel formulario da diplomi imperiali o reali. Se ne ritiene autore il noto Alfonso Ceccarelli ⁽¹⁾.

15. 920 settembre 26 (D. n. 98). Berengario imperatore conferma a Teobaldo, monaco di S. Pietro di Soncino, e ad Everardo de Dosea, monaco di S. Zeno, nella selva di S. Martino, tutti i beni e privilegi conceduti da Matilde, vedova del re longobardo Adaloaldo, alla chiesa di S. Pietro ed all'eremo di S. Zeno.

Anzitutto si noti come il protocollo, il testo e la signatio ricordino Berengario re, ed il datum, coll'anno 920 e v di impero, Berengario imperatore. Nel testo si ha l'uso dei pronomi « tibi », « vobis », « vestris », in opposizione alle regole cancelleresche dell'epoca. Solo nei mandati e nelle lettere il sovrano si rivolge in seconda persona al destinatario o ai destinatari. Alcune formole mostrano un rimaneggiamento di formole genuine. Nella datazione l'anno di regno xxxiii risponde al computo, ma non all'uso della cancelleria Berengariana, in conformità del quale si dovrebbe correggere xxviii ⁽²⁾. Il falsificatore, credo, utilizzò due diplomi, uno anteriore al dicembre 915, cioè prima dell'incoronazione, ed altro posteriore, dal quale tolse di pianta la recognitio e la datatio, mutando in questa, forse convinto di correggere un errore, l'anno xxviii in xxxiii, se pure non si tratta di errore di lettura di x invece di v.

È difficile stabilire l'epoca della falsificazione, mancando anche il sussidio di copie antiche. Non mi fu possibile di rintracciare la copia pergamenea vista dal Lombardini nell'Archivio di Stato in Milano. Da alcune frasi del contesto, ricercate ed ampolluse, ritengo che il falso non sia anteriore alla Rinascenza.

(1) Si cf. RIEGL, *Alfonso Ceccarelli und seine Fälschungen von Kaiserurkunden* nelle *Mittheilungen* &c. XV, 228, n. 11.

(2) Cf. p. 84.

OSSERVAZIONI. — Dopo un nuovo esame del diploma originale n. 54 ritengo che la datazione non sia di scrittore sconosciuto, ma di Ambrogio G, lo scrittore dei nn. 59 e 61 (cf. p. 30).

A p. 32, dopo il r. 30 si aggiunga: È di scrittore sconosciuto il diploma 20 aprile 918 (n. 118) [Giovanni I]. Al r. 32 si corregga quindi: [Giovanni L].

P. 6, r. 7, p. 10, r. 1 e p. 14 r. 5 si corregga: maggio 24 (n. 31)

» 20, r. 6 » caratteri

» 21, r. 27 » regi

» 75, nota 5, dopo « subtus » si aggiungano i nn. 2, 23.

» 80, r. 24, si completi: « $\overline{\text{mai}}$ » da leggersi: « maii » o « maiarum »?

PROSPETTO DEI DIPLOMI

NOTA. - In queste tavole sono registrati i diplomi, a me noti, dei quali ci pervenne il testo, sia per intiero sia frammentario; degli altri, conosciuti solo per regesti o citazioni, tratterò in apposita Appendice nel *Codice diplomatico*. Racchiudo tra () l'anno corretto secondo il nostro computo.

NUM. PROGRESSIVO	DÜMLER, <i>Regesto</i>	BÖHMER, <i>Regesto</i>	HÜBNER, <i>Regesto</i>	L U O G O	GIORNO E MESE	ANNO	REGNO	IMPERO	INDIZIONE
1		1290	...	Curte Alta curte regia... ..	...	888	I	...	V
2	I	...	...	Mantua palacio regio	21 marzo	888	I	...	V
3	2	...	...	Olonna curte regia - Sala curte regia	7-11 maggio	(888) 953	I	...	VI e
4	3	1289	...	Papię	8 maggio	888	I	...	V
5	5	1291	...	Cremona	18 agosto	889	II	...	V
6	6	1292	...	Verona	10 settembre	889	II	...	VI
7	4	...	...	Veronae	28 febbraio	(890) 889	III	...	VI
8	8	1294	...	Verona	12 maggio	890 (900)	III	...	VI
9	9	1295	...	Verona ad aecclesiam S. Ana- stasiae	20 ottobre	890	III	...	VI
10	7	1293	...	Verona	3 novembre	890	I[II]	...	VIII]
11	10	1296	...	Verona	9 novembre	893	VI	...	XI
12	11	1297	...		21 novembre	894	...	...	...
13	12	1298	...	In Mediolanum ad S. Ambrosium	2 dicembre	894	VII	...	XI
14	14	1301	...	Veronę	30 aprile	896	VIII	...	XI
15	15	1302	...	[Cu]rte Coriano	29 luglio	(896) 806	VIII	...	XI
16	16	1303	...	Corte Aquis... ..	30 novembre	896	VIII	...	X
17	17	1304	...	Episcopio Cenedensi	6 gennaio	(897) 896	VIII	...	X
18	18	...	...	Naones corte regia	5 maggio	897	X	...	X
19	19	1305	...	Mediolano in monasterio S. Am- brosii	15 febbraio	898	X	...	...
20	20	1306	...	[Pa]pię palatio regio	6 novembre	898	XI	...	...
21		...	...	Papię	10 novembre	898	XI	...	...
22	21	1307	...	Civitati Regie	1 dicembre	898	XI	...	...
23		...	...	Regia civitate	1 dicembre	898	XII	...	...
24	22	1308	...	Bononie civitatis	7 dicembre	898	XI	...	...
25		...	...	Lupatina	6 gennaio	(899) 898	XI	...	...

ARCICANCELLIERE CANCELLIERE O NOTAIO	DESTINATARIO	ORIGINALE O COPIA PIÙ ANTICA
Petrus notarius iussione regia..	Aginulfo abbate di Bobbio ...	Cop. sec. ix-x. Arch. di Stato, Torino.
Petrus canc. ad vicem Adelardi episcopi et archicancellarii.	Monastero di S. Maria di Sesto (Friuli)	Due copie cart. sec. xv. Bibl. Com. Udine.
idem idem	Patto col doge Pietro di Venezia	Cop. sec. xiv. <i>Liber Blancus</i> . Venezia.
idem idem	Imperatrice Angelberga... ..	Orig. Archivio di Stato. Parma.
Liutardus not. ad vicem Adelardi episcopi et arch.	Monastero di S. Salvatore di Brescia	Orig. bibl. Quiriniana. Brescia.
Liutaldus not. iussione regia ad vicem Adelardi ep. et arch.	Attone, fedele	Orig. arch. Com. Verona.
Liudebertus not. ad vicem Adelardi episc. arch.	Monastero di S. Maria di Gazo	Cop. sec. xi. arch. Com. Verona.
Petrus canc. ad vicem Adelardi episc. et arch.	Unroch, cognato del re ...	Orig. arch. Cap. Reggio-Emilia.
Liutaldus not. iussione regia ad vicem Adelardi episc. et arch.	Roperto, vassallo del conte Adelgiso	Idem idem.
idem idem	Giovanni, prete	Idem idem.
idem idem	Monastero di S. Zeno	Orig. arch. Com. Verona.
.....	Egilulfo, vescovo di Mantova ..	Cop. cart. sec. xv. Arch. di Stato. Modena.
Liutaldus not. iussione regia ad vicem Adelardi episc. et arch.	Preti ed ufficiali di S. Ambrogio	Orig. arch. Cap. S. Ambrogio. Milano.
italis cancell. iussu regio ...	Ingelfredo vassallo.. ...	Orig. arch. Com. Verona.
artianus not. ad vicem Petri episc. et arch.	Aginone vassallo di Sigifredo..	Orig. arch. Abbaziale. Nonantola.
italis cancell. iussu regio ...	Boniperto, prete di S. Procolo .	Orig. arch. Com. Verona.
idem idem	Monastero dei Ss. Pietro e Teonisto (Treviso)	Idem idem.
italis canc. ad vicem Petri episc. et arch.	Episcopio di Padova	Orig. arch. Cap. Padova.
Liutaldus not. iussione regia ad vicem id. id.	Ermenulfo fedele	Orig. bibl. Com. Bergamo.
Petrus cancell. iussu regio ...	Chiesa di Reggio... ..	Orig. arch. Cap. Reggio-Emilia.
.....	Chiesa di Belluno... ..	Cop. sec. xviii L. Doglioni. Museo civ. Belluno.
italis canc. ad vicem Petri episc. et arch.	Ageltrude imperatrice	Orig. arch. Cap. Parma.
Liutaldus not. iussione regia ad vicem Petri id. id.	Giovanni, abate di S. Cristina di Olona	Cop. 1337 ottobre 7. <i>Registrum Magnum</i> . Arch. Com. Piacenza.
italis canc. ad vicem Petri...	Chiesa di Modena	Orig. arch. Cap. Modena.
Liutaldus not. ad vicem.. ...	Vulferio, fedele	Orig. arch. Cap. Piacenza.

NUM. PROGRESSIVO	DÜMMLER, <i>Regesto</i>	BÖHMER, <i>Regesto</i>	HÜBNER, <i>Regesto</i>	L U O G O	GIORNO E MESE	ANNO	REGNO	IMPERO	INDIZIONE
26	23	1309	...	Papie	8 marzo	899	XIII	...	II
27	24	1310	...	Papiae palatio regio	28 marzo	(899) 898	XII	...	II
28	25	1311	...	Papiae	25 aprile	899	XII	...	II
29	...	...	...			[896-899]	...	...	...
30	27	1313	...	Papiae palatio.	11 marzo	(900) 899	XIII	...	III
31	28	1314	...	Papie civitate palatio regio ...	24 maggio	(900) 890	XII	...	III
32	...	...	...	Papie civitate palatio regio ...	7 giugno	(900) 891	II	...	III
33	...	...	...	Trieste	10 novembre	900	XIII	...	III
34	31	1317	...	Veronę..	23 agosto	901	XIII	...	III
35	33	1318	...	Palatio Ticinensi quod est caput regni nostri	17 luglio	902	XV	...	V
36	...	...	...	Palatio Ticinensi	1 agosto	(902) 901	XV	...	V
37	...	...	836	Placentia ad monasterium S. Re- surrectionis Iesu Christi	gennaio	... (903)	XV	...	VI
38	...	...	...	Parmę... ..	19 gennaio	(903) 902	XV	...	VI
39	...	...	...	Corte Agrabona	5 febbraio	(903) 901	XIII	...	VI
40	35	1320	...	Apud ecclesiam S. Petri corte nostra Sulcia	11 settembre	903	XVI	...	VI
41	36	1321	...	In Papia civitate palatio Tici- nensi	19 ottobre	903	XVI	...	...
42	37	1322	...	Papiae... ..	4 gennaio	904	XVII	...	VIII
43	38	1323	...	Moedicia	21 febbraio	(904) 903	XVII	...	VII
44	39	1324	...	Veronae.	4 aprile	904	XVII	...	VII
45	41	...	...	Palacio Ticinensi	1 giugno	904	XXIII	...	VII
46	42	1326	...	Villa Staciano	14 giugno	904	XVII	...	VII
47	40	1325	...	Moedicia	23 giugno	(904) 903	XVII	...	VII
48	43	1327	...	Urbe Ticinensi	24 giugno	904	XVII	...	VII
49	...	...	...			[904?]	...	...	...

ARCICANCELLIERE CANCELLIERE O NOTAIO	DESTINATARIO	ORIGINALE O COPIA PIÙ ANTICA
rtianus not. ad vicem Petri episc. et archic. rus canc. ad vicem id. id. ...	Chiesa S. Nicomede Fontana- broccola Monastero S. Teodota di Pavia	Orig. arch. Cap. Parma. Orig. bibl. Ambrosiana. Milano.
rtianus [not.] ad vicem id. id.	Chiesa Ss. Giovanni e Miniato Leopardo, abate di Nonantola...	Ughelli ed. Coleti, III, 28. Cop. sec. x arch. Abbaziale di Nonantola.
tus not. ad vicem Petri episc. et archic. tus canc. ad vicem Liutardi episc. et arch. tus not. id. id.	Risinda, badessa di S. Teodota Chiesa di Luni Falcoino, fedele	Orig. bibl. Ambrosiana. Cop. codice Pallavicino, arch. Cap. Sarzana. Mith. d. Inst. f. öst. Gesch. VII. 452.
tus cancell. ad vicem Liutardi arch. idebertus not. ad vicem Vitalis ep. arch. rus not. iussione regia	Chiesa di Aquileia. Monastero di S. Zeno Pietro vescovo di Reggio ...	Cop. sec. xv. <i>Consultori in iure.</i> Arch. Stato. Venezia. Orig. arch. Com. Verona. Orig. arch. Cap. Reggio-Em.
rosius canc. ad vicem Garibaldi ep. et arch.	Mon. di S. Cristina di Olona Placito in favore di Adalberga, badessa del mon. di S. Resurrezione Ariberto, abate del mon. di Tolla	Cop. 1337 ottobre 7. <i>Registrum</i> <i>Magnum.</i> Piacenza. Cop. sec. .xii. Archivio segreto. Cremona. CAMPI, ms. 484 Bibliot. Reale. Parma.
rus canc. ad vicem Ardingi [ep.] et archic. rosius canc. ad vicem id. id. Idem	Giovanni, prete Monastero di Bobbio Idem idem	Cop. sec. xv. <i>Consultori in iure.</i> Arch. Stato. Venezia. Cop. sec. x-xi. Arch. di Stato. Torino. Orig. Arch. di Stato. Torino.
unius not. id. id.	Chiesa di Reggio... ..	Orig. arch. Cap. Reggio Em.
rosius canc. ad vicem Ardingi archicanc.	Chiesa di S. Alessandro di Bergamo	Estratto sec. xi-xii. Bibl. Com. Bergamo. Cop. <i>Liber censualis</i> , arch. Curia vesc. Bergamo.
rosius canc. ad vicem Ardingi ep. et arch. d. [Ardingi] id.	Monastero di S. Zeno Mon. di S. Gallo... ..	Cop. sec. xi-xii. Arch. Com. Verona. Cop. sec. xv-xvi. Arch. Stato. Lucerna.
l. ad vicem domni Ardingi id.	Chiesa di Modena	Orig. arch. Cap. Modena.
d. ad vicem Ardingi archic.	Chiesa di Bergamo	Orig. bibl. Com. Bergamo.
d. ad vicem Ardingi ep. et archic.	Chiesa di Modena Chiesa di Aquileia.	Orig. arch. Cap. Modena. Cop. sec. xv. <i>Consultori in iure.</i> Arch. Stato. Venezia.

NUM. PROGRESSIVO	DÜMMLER, <i>Regesto</i>	BÖHMER, <i>Regesto</i>	HÜBNER, <i>Regesto</i>	L U O G O	GIORNO E MESE	ANNO	REGNO	IMPERO	
50	...	...	...	In palatio Ticinensi. ...	[giugno ?]	904	XVII	...	V
51	44	1329	...	In curte S. Martini in Solaria .	15 luglio	904	XVII	...	V
52	45	1330	...	Veronae in domo beati Zenonis	9 gennaio	905	XVII[1]	...	V
53	46	1331	...	In Castro Rupto ...	23 gennaio	905	XVIII	...	V
54	47	1332	...	Valle Pruviniانو iuxta plebem S. Floriani	26 maggio	905	XVIII	...	V
55	48	1333	...	Olonna ..	17 giugno	905	XVIII	...	V
56	49	1334	...	Tulles ..	31 luglio	905	XVIII	..	V
57	...	...	...	Id. ...	1 agosto	905	[XVIII]	...	V
58	...	...	...	Id. ...	1 agosto	905	XVIII	...	V
59	30	1315	...	Id. ...	1 agosto	905	XVIII	...	V
60	50	1335	...	Id. ...	1 agosto	905	XVIII	...	V
61	51	1336	...	Id. ...	1 agosto	905	XVIII	...	V
62	52	1337	...	Piscarie ..	2 agosto	905	XVIII	...	I
63	...	...	...			[c. 905]	...	...	.
64	32	...	...			[c. 905]	...	...	.
65	53	1338	...	Veronae .	24 agosto	906	XVIII	...	V
66	55	...	...	Brixie ...	24 aprile	908	XXI	...	.
67	56	1340	...	Summo lacu ..	5 agosto	(908) 996	XXI	...	.
68	...	...	...	Papia ...	14 agosto	908	XXI	...	.
69	58	...	...	Papię palatii ..	23 giugno	909	XXII	...	.
70	...	...	843	Civitate Papia in sacro palatio .		(906-910)	...	...	.
71	...	...	...	Papia ...	13 giugno	(910) 916	XXII	...	V
72	59	1341	...	In curte Rodingo...	27 luglio	910	XXIII	...	X
73	60	1342	844	Civitate Cremona ..	novembre	(910)	XXIII	...	X
74	...	...	845	Id. Id. ...	novembre	(910)	XXIII	...	X

ARCICANCELLIERE CANCELLIERE O NOTAIO	DESTINATARIO	ORIGINALE O COPIA PIÙ ANTICA
Arosius canc. ad vicem Ar- lingi episc. et archicanc.	Chiesa di Aquileia.. ...	Cop. sec. xv. <i>Consultori in iure.</i> Arch. Stato. Venezia.
da idem	Chiesa d'Asti.. ...	Cop. <i>Libro Verde d'Asti.</i> Arch. Stato. Torino.
da idem	Chiesa di Treviso.. ...	Orig. Mensa vesc. di Treviso.
da idem	Adiberto diacono di Verona ...	Orig. arch. Com. Verona.
da idem	Teudiberto, fedele	Orig. arch. Cap. Verona.
da idem	Mon. di S. Resurrezione (Pia- cenza)	Orig. arch. segreto. Cremona.
da idem	Fontegio, fedele	Orig. arch. Com. Verona.
da idem	Audo, diacono di Verona. ...	Idem idem.
da idem	Giovanni, chierico	Idem idem.
da idem	Odelberto, prete	Orig. presso il sig. J. P. Richter (Vienna).
da idem	Monastero S. Maria di Gazo ...	Orig. archivio dei Conti Giulio e Vittore Giusti. Padova.
da idem	Adelberto prete di Verona ...	Orig. museo Britannico. Londra.
da idem	Monastero di S. Zeno	Cop. sec. xii Arch. di Stato. Ve- nezia.
.....	Chiesa di Bologna.. ...	Cop. sec. x. <i>Rotolo.</i> Arch. Cap. Novara.
.....	Chiesa di Novara... ..	Muratori. <i>Antiq.</i> VI, 323.
Arosius canc. ad vicem Ar- lingi ep. et arch.	Audeberto diacono.. ...	Orig. arch. Cap. Verona.
onnes cancell. ad vicem id. id.	Badessa Adlegida di Capodistria	Orig. Arch. di Stato. Venezia.
Arosius canc. ad vicem id. id.	Chiesa di Ceneda	Cop. 1282. Arch. Vaticano.
onnes canc. ad vicem id. id.	Mon. S. Sebastiano in Fontaneto	Cop. <i>Rotolo.</i> Arch. Cap. Novara.
da idem	Chiesa di S. Giov. Domnarum. (Pavia)	Cop. 1648. Ottavio Ballada. Ms. Bibl. Sem. Pavia.
.....	Placito a favore del Monastero di S. Ambrogio	Orig. fram. Arch. di Stato. Mi- lano.
.....	Gariardo viceconte	Cop. <i>Rotolo.</i> arch. Cap. Novara.
Arosius canc. ad vicem id. id.	Anselmo conte di Verona ...	Cop. sec. xi. Arch. Abbaziale Nonantola.
.....	Placito in favore della chiesa di Cremona	Cop. sec. xiii. Cod. Sicardiano. Bibl. Com. Cremona.
.....	Idem idem	Idem idem.

NUM. PROGRESSIVO	DÜMMLER, <i>Regesto</i>	BÖHMER, <i>Regesto</i>	HÜBNER, <i>Regesto</i>	L U O G O	GIORNO E MESE	ANNO	REGNO	IMPERO	INDIZIONE
75	63	1344	...	Senna curte regia... ..		911	XXIIII	...	XI
76		...	...	Novaria	19 luglio	911	XXIIII	...	XI
77	62	1343	...	Plebe [...]... ..	15 agosto	911	XXIIII	...	XI
78		...	...	Novariae	19 agosto	911	XXIIII	...	XI
79	64	1345	...	Papie	28 ottobre	911	[x]XIIII	...	X
80		...	...			[902-911]	...	...	..
81		...	...			[907-911]	...	...	..
82		...	...	Veronae civitate	25 marzo	(912)911	XXV	...	X
83	65	1346	849	Palatio Ticinensi... ..	9 giugno	912	XXV	...	X
84	66	1347	...	Papie	23 luglio	912	XXV	...	X
85		...	...	Curtis Ollonna	9 agosto	... (912)	XXV	...	X
86	67	1348	...	Papie	28 settembre	912	XXV	...	I
87	68	...	...	Modetia	26 gennaio	913	XXV	...	I
88		...	850	Civitate Verona	aprile	... (913)	XXVI	...	I
89	69	...	...	Verone..	25 maggio	913	XXVI	...	I
90	70	1349	...	Papie	10 agosto	913	XXVI	...	I
91	71	...	...	Papie	19 settembre	913	XXVI	...	II
92	72	1350	...	Ticinensi palatio	8 ottobre	913	XXVI	...	[I]
93		...	...			[c. 913]	...	...	..
94		...	...			[902-913]	...	..	..
95	73	...	...	In Coriano... ..	1 febbraio	(915)919	XXVIII	...	VI
96	75	1300	...	Verone..	4 marzo	915	XXVIII	...	II
97	76	1351	...	Verone... ..	31 marzo	915	XXVIII	...	II
98		...	851	In viridiario iuxta palatio domni regis civitatis Ticinensis	aprile	... (915)	XXVIII	...	II
99	77	1352	...	In Sinna	26 luglio	915	XXVIII	...	II

ARCICANCELLIERE CANCELLIERE O NOTAIO	DESTINATARIO	ORIGINALE O COPIA PIÙ ANTICA
hannes notarius iussu regio...	Pietro vescovo di Reggio ...	Orig. arch. Cap. Reggio-Em.
em idem	Leone vicedomino di Novara e parecchi uomini Novaresi	Cop. <i>Rotolo</i> . arch. Cap. Novara.
em idem	Valperto vescovo di Como	Cop. sec. xiv. <i>Privilegia Cuma- nae ecclesiae</i> . Bibl. Ambrosiana.
em idem	Leone vicedomino della chiesa di Novara	Cop. <i>Rotolo</i> . Arch. Cap. Novara.
em idem	Monastero di Nonantola ..	Orig. arch. Abbaziale di Nonan- tola.
.	Vitaliano, diacono di Aquileia..	Cop. sec. xv. <i>Consultori in iure</i> . Arch. di Stato. Venezia.
.	Monastero di Nonantola ..	Orig. arch. Abbaziale di Nonan- tola.
.	Chiesa di Padova ..	Cop. Gennari. Brunacci, <i>Codex dipl.</i> Bibl. Com. Padova.
hannes notarius iussu regio...	Chiesa di Reggio... ..	Orig. arch. Cap. di Reggio Em.
hannes canc. ad vicem Ardingi ep. et arch.	Risinda, badessa di S. Teodota	Orig. Milano, bibl. Ambrosiana.
.	Placito a favore di Ageltrude im- peratrice	Orig. arch. Cap. Parma
hannes notarius iussu regio..	Aregiso e moglie Adelinda ...	Orig. arch. Com. Verona.
.	Chiesa di Vercelli ..	Cop. 1292 agosto 16, arch. Cap. Vercelli.
.	Placito a favore del mon. di No- nantola	Orig. arch. Abbaziale di Nonan- tola.
mbrosius canc. ad vicem Ar- dingi ep. et arch.	Giovanni chierico e cancelliere	Orig. museo Britannico. Londra.
hannes canc. id. id.	Risinda, badessa di S. Teodota	Orig. bibl. Ambrosiana.
on idem	Meingauso, fedele... ..	Orig. arch. Cap. Verona.
hannes not. id. id.	Chiesa di S. Maria e S. Pro- spero di Reggio	Orig. arch. Vesc. Reggio-Em.
.	Autberto viceconte	Cop. <i>Rotolo</i> . Arch. Cap. Novara.
.	Lupo, fedele ..	Idem idem.
hannes episc et canc. id. id.	Pieve di S. Lorenzo in Voghera	Cop. sec. xvi. Cav. Manfredi di Tortona.
hannes cancell. id. id.	Berta, badessa di S. Giulia ...	Orig. bibl. Quiriniana. Brescia.
a idem	Chiesa di S. Salvatore in Verona	Cop. sec. xviii L. Perini. Bibl. Com. Verona.
.	Placito in favore del monastero di Bobbio	Cop. sec. xi. Arch. Stato. Torino.
hannes canc. ad vicem Ardingi p. et arch.	Canonici S. Giustina e S. Anto- nino (Piacenza).	Orig. arch. Cap. Piacenza.

NUM. PROGRESSIVO	DÜMMLER, <i>Regesto</i>	BÖHMER, <i>Regesto</i>	HÜBNER, <i>Regesto</i>	L U O G O	GIORNO E MESE	ANNO	REGNO	IMPERO	INDIZIONE
100	78	1353	...	Curte Curiano	1 settembre	915	XXVIII	...	III
101	88	...	...			[— 915]	...	...	..
102		...	...			[911-915]	...	...	..
103		...	...			[911-915]	...	...	..
104		...	...			[911-915]	...	...	..
105		...	...			[911-915]	...	...	..
106		...	...			[911-915]	...	...	..
107		...	...			[912-915]	...	...	..
108	79	...	...	Rome	8 dicembre	915	XXVIII	1	III
109		...	...	Mucello..	2 gennaio	916	XXVIII	1	III
110	80	1354	...	Curte Sinna... ..	25 maggio	916	XXVIII	1	III
111	81	1355	...	In civitate Ravenna.	22 giugno	916	XXVIII	1	III
112	82	1356	...	Papie	1 settembre	916	XXVIII	1	V
113		...	...			[916?]	...	...	...
114		...	...			[916?]	...	...	...
115	84	...	...	In curte Sinna	27 agosto	(917) 916	XXVIII	II	V
116	85	1357	...	In Piscaria	21 ottobre	917	XXVIII	II	V
117		...	854	Civitate Verona	gennaio	...	...	III	VI
118	89	...	...	Civitate Papię.	20 aprile	(918) 917	XXVIII	III	VI
119		...	...		13 novembre	918	XXVIII	III	VII
120	87	1359	...	Veronae.	18 dicembre	(917-918) 915	XXVIII	III	VI
121	90	...	...	Moedicie	26 dicembre	918	XXVIII	III	VII
122		...	...	Eporegia	14 ottobre	919	XXVIII	III	VIII
123	86	1358	...	Papiae... ..	17 novembre	(919) 917	XXVIII	III	VIII

ARCICANCELLIERE CANCELLIERE O NOTAIO	DESTINATARIO	ORIGINALE O COPIA PIÙ ANTICA
hannes cancell. ad vicem Ardingi ep. et arch.	Adalberto vescovo di Bergamo .	Orig. bibl. Com. Bergamo.
.....	Chiesa di Padova... ..	Cop. Gennari-Brunacci, <i>Codice dipl.</i> bibl. Com. Padova.
.....	Leone vicedomino della chiesa di Novara	Cop. <i>Rotolo</i> , arch. Cap. Novara.
.....	Giovanni vescovo di Pavia ...	Idem idem.
.....	Conte Grimaldo	Idem idem.
.....	Canoniche S.M. Vergine e S. Gaudenzio (Novara)	Idem idem.
.....	Ervino, nipote del vescovo Dagiberto	Idem idem.
.....	Girolamo suddiacono di Pavia .	Idem idem.
hannes canc. ad vicem Ardingi ep. et arch.	Monastero di Monte Amiata ...	Orig. Arch. di Stato. Siena.
.....	Chiesa di Arezzo	Cop. sec. XI. <i>Rotolo</i> , arch. Cap. Arezzo.
hannes episc. et canc. ad vicem Ardingi ep. et arch.	Berta, badessa di S. Giulia ...	Orig. Bibl. Quiriniana. Brescia.
em idem	Chiesa di Arezzo	Orig. arch. Cap. Arezzo.
trus not. ad vicem id. id.	Chiesa di Cremona.	Cop. cod. Sicardiano. Bibl. Com. Cremona.
hannes [ep.] et canc. ad vicem id. id.	Canonici S. Maria in Verona ..	Cop. sec. XIII, arch. Cap. Verona.
em idem	Ingelfredo conte	Orig. Conte Milone S. Bonifacio. Padova.
em idem	Berta, figlia di Berengario ...	Cop. sec. XIII, arch. Cap. di Parma.
em idem	Monastero di Casauria	Cop. sec. XII. <i>Chron. Casaur.</i> Bibl. Naz. Parigi.
.....	Placito in favore del monastero di Nonantola	Orig. arch. Abbaziale di Nonantola.
hannes ep. et cancell. ad vicem Ardingi ep. et arch.	Chiesa di Padova... ..	Orig. arch. Cap. Padova.
hannes episc. et canc. imperiali iussu	Rotgerio diacono di Pavia ...	Cop. <i>Rotolo</i> , arch. Cap. Novara.
rmenfredus domni imperatoris capellanus ipsius imperiali iussione	Giovanni vescovo e cancelliere	Cop. sec. XVII, <i>Liber privilegiorum</i> di S. Maria in Organo, arch. Com. Verona.
m idem	Chiesa di Cremona.	Cop. cod. Sicardiano. bibl. Com. Cremona.
nenfredus notarius imperiali iussu	Rotkerio diacono di Pavia ...	Cop. <i>Rotolo</i> , arch. Cap. Novara.
menfrédus domni imperatoris capellanus ipsius imperiali iussione	Dagiberto vescovo di Novara ..	Orig. bibl. Civ. di Novara.

NUM. PROGRESSIVO	DÜMMLER, <i>Regesto</i>	BÖHMER, <i>Regesto</i>	HÜBNER, <i>Regesto</i>	L U O G O	GIORNO E MESE	ANNO	REGNO	IMPERO	INDIZIONE
124	91	1360	...	In curte Olonna	30 giugno	920	XXVIII	V	VII
125	92	1361	...	In curte Olonna	1 luglio	920	XXVIII	V	VII
126	93	...	...	Papie	4 settembre	920	XXVIII	V	VII
127	94	1362	...	Papiae... ..	6 settembre	920	XXVIII	V	VII
128	95	...	...	Papiae... ..	7 settembre	920	XXVIII	VI	VII
129	96	1363	...	Papie	8 settembre	920	XXVIII	[V]	VII
130	97	1364	...	Papie	26 settembre	920	XXVIII	V	VII
131	83	...	...	[M]antuae curte regia	ottobre	(920) 916	...	V	VII
132	99	1365	...	Verone..	20 dicembre	(920) 921	XXVIII	V	VII
133	...	...	...			(915-920)	...	...	..
134	100	1366	...	Mantua..	19 febbraio	921	XXVIII	VI	VII
135	101	1367	...	Mantua..	20 febbraio	921	XXVIII	VI	VII
136	103	1369	...	Verone..	25 marzo	(922) 921	XXVIII	VII	X
137	104	1370	...	Verone..	28 luglio	(922) 921	XXVII	VII	X
138	102	1368	...	Papie	3 ottobre	(921-922) 921	XXVIII	VII	X
139	105	1371	...	Verona..		923	XXVIII	VIII	XI
140	...	...	...			[915-924]	...	...	..

ARCICANCELLIERE CANCELLIERE O NOTAIO	DESTINATARIO	ORIGINALE O COPIA PIÙ ANTICA
Johannes ep. et canc. ad vicem Ardingi ep. et arch. idem idem	Monastero di Farfa Canonici S. Gio. Batt. in Monza	Cop. sec. XI. <i>Regestum Farfense</i> , bibl. Vaticana. Orig. arch. Cap. Monza.
idem idem	Ermenfredo subdiacono e cappellano	Orig. arch. Cap. di Verona.
idem idem	Bercelo, fedele	Cop. sec. XVIII. <i>Carte Maffei</i> , bibl. Cap. Verona.
idem idem	Mon. di S. Teodota	Orig. bibl. Ambrosiana.
idem idem	Alla moglie Anna	Orig. bibl. Ambrosiana.
idem idem	Chiesa di Parma	Orig. arch. Cap. Parma.
etrus clericus et notarius ad vicem Iohannis canc.	Vescovo di Parma	Orig. idem idem.
Johannes ep. et canc. ad vicem Ardingi ep. et arch.	Chiesa di S. Antonino e S. Giustina di Piacenza Mandato al vescovo Guido di Piacenza	Orig. arch. Cap. di Piacenza. Orig. idem idem.
idem idem	Canonici di Parma	Orig. arch. Cap. di Parma.
idem idem	Canonici di Parma	Orig. idem idem.
idem idem	Pietro prete di Aquileia ..	Cop. sec. XVII. <i>Misc. codici</i> 647, Arch. Stato Venezia.
Johannes episc. et arch. imperiali iussione	Inone chierico.	Cop. 1574, arch. Conti di Col- lalto.
Johannes ep. et canc. ad vicem Ardingi ep. et arch.	Federico patriarca di Aquileia .	Cop. sec. XVII. <i>Misc. cod.</i> 647. Arch. Stato Venezia.
Ermenfredus cancellarius impe- riali iussione	Chiesa di Belluno Marone, detto Azo, fedele ...	Cop. sec. XVI Museo civ. Bel- luno e in <i>Collectio Cavassico</i> , presso prof. Buzzotti di Udine. Cop. sec. XVIII, Gennari. Bru- nacci, <i>Codex dipl.</i> Bibl. Civ. Padova.

NUM. PROGRESSIVO	DÜMLER, <i>Regesto</i>	BÖHMER, <i>Regesto</i>	HÜBNER, <i>Regesto</i>	L U O G O	GIORNO E MESE	ANNO	REGNO	IMPERO	INDIZIONE
† 1	74	...	...	Apud Papiam civitatem... ..	15 (14) febr.	[896]	VIII e I	...	...
† 2	13	1299	...	Veronae	4 maggio	(896) 895	VIII	...	XII
† 3	...	...	...	In civitate Papię	1 maggio	[898]	XI	...	I
† 4	26	1312	...	Curte nostra Vuilzacharam ...	19 agosto	899	XII	...	II
† 5	29	1316	...	Civitate Papia.	8 luglio	(900) 901	XIII	...	III
† 6	...	...	828	Civitate Papie in sacro palatio	marzo	... (901)	XIII	...	III
† 7	34	1319	...	Civitate Papia.	7 agosto	902	XV	...	V
† 8	54	1339	...	Papię palatio regio	6 novembre	[907]	XX	...	XI
† 9	57	...	...	Veronae	13 maggio	909	XXII	...	VI
† 10	61	...	...	Papia	27 giugno	(911, 914) 911	XV	...	II
† 11	...	...	...	Rome... ..	8 dicembre	[915]	XXVIII	I	III
† 12	...	...	...	Papie	10 luglio	916	XXVI	I	III
† 13	...	...	...	Romae	27 giugno	917	...	I	V
† 14	...	...	...	Curte Cerclati prope Olonam	30 giugno	(917, 920 921?)	XXXIII	V	V
† 15	98	...	...	Papie	26 settembre	920	XXXIII	V	VIII

A Z I O N I

ARCICANCELLIERE CANCELLIERE O NOTAIO	DESTINATARIO	FALSIFICAZIONE ORIGINALE O COPIA PIÙ ANTICA
...bo cancellarius	Monastero S. Martino di Tours	Cop. <i>Collect. Baluze</i> , bibl. Naz. Parigi.
.....	Vescovo, clero e popolo di Verona	TORELLO SARAINA, <i>De origine et amplitudine civitatis Veronae</i> (Veronae, 1540), 3 v.
.....	Mon. S. Maria Maggiore in Milano	H. BIFFI, <i>Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum</i> (Mediolani, 1671), 36.
.....	Monastero di Nonantola.. ...	Cop. sec. xv, Arch. Stato, Modena.
stus not. ad vicem Ardingi arch.	Chiesa di Vercelli.. ...	In placito (HÜBNER, 828), marzo 901, cf. n. sg.
.....	Placito in favore della chiesa di Vercelli	Cop. sec. xi, arch. Cap. Vercelli.
mbrosius ad vicem Hardingi arch.	Chiesa di Modena	Falsif. orig. (sec. xi?), arch. Cap. Modena.
trus cancellarius iussu regio.	Canonici di Reggio. ...	Falsif. orig. (sec. xii?), arch. Cap. Reggio.
annes canc. ad vicem Ardingi ep. et arch.	Comunità di Lonato	Cop. sec. xviii, G. ZAMBELLI, <i>Memorie stor. di Lonato</i> . Ms. Ateneo di Brescia.
annes id. id.	Chiesa di Trieste... ..	Falsif. orig. (sec. x-xi) Arch. Stato Venezia.
m idem	Mon. di Monte Amiata	Falsif. orig. (sec. xi) Arch. Stato Siena.
annes ep. et canc. id. id. ...	Federico conte di Verona. ...	Cop. 1451. Conte Milone S. Bonifacio, Padova.
ego Vitalis cancell. dictum privilegium sigillavi, qui Berengerius sic precepit dictis testibus &c.	Uguccione marchese di Colle (di S. Maria del Monte)	SOLDANI, <i>Historia mon. S. Michaelis de Pasiniano</i> (Lucae, 1741).
annes ep. et canc. ad vicem Ard. ep. arch.	Mon. S. Maria Maggiore di Milano	H. BIFFI, <i>Gloriosa nobilitas</i> , 37.
n idem	Teobaldo monaco di S. Pietro di Soncino ed Everardo de Dosena monaco di S. Zeno	Cop. 1865, p. Lombardini. Ms. presso cav. L. Luchini parroco di Romprezagno.

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELL' AZARIO
CRONISTA NOVARESE

ALL' ILL. MO SIGNOR PROF. FRANCESCO NOVATI

Presidente della Società Storica Lombarda

IN MILANO

Al Mussato, al Ferreto ed al Cermenate che campeggiano, fra gli storici, sul limitare del secondo Rinascimento, sarà pur necessario che vada compagna, sebbene collocata in luogo meno eminente, un'altra figura di cronista lombardo che, per misura e metodo di narrazione, per giusta spigliatezza di stile, per vivacità e colorito rappresentativo, merita senza dubbio una parte, almeno, di quelle lodi che toccarono ai tre precedenti.

Intendo accennare al cronista novarese Pietro Azario, contemporaneo, o quasi, di Giovanni da Cermenate, del quale se non tiene lo stile fiorito e la pompa liviana, ha però tutta l'efficacia narrativa, non scompagnata presso che mai dalle buone regole della sintassi e della flessione, superandolo certamente nell'arte del rappresentar personaggi e colorir situazioni.

A somiglianza del Cermenate, il quale intendeva « quae occurrunt prae oculis suis relatu digna . . . , prout gesta sunt » « describere », ad ammaestramento degli uomini ⁽¹⁾, l'Azario pensava « ad evidentiam futurorum sub brevi stilo gesta in Lombardia (et specialiter suo tempore) enarrare » ⁽²⁾; e come il Cermenate aveva di mira più specialmente Milano, sua patria, se

(1) CERMENATE, *Historia* &c. a cura di L. A. FERRAI in *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, Roma, 1889. p. 4.

(2) P. AZARII *Chronicon* &c., Mediolani, MDCLXXI, apud F. Agnellum, p. 1.

non di nascita, d'elezione ⁽¹⁾, così l'Azario si riferisce di preferenza alla sua diletta Novara ⁽²⁾; ma con questa differenza notevolissima fra i due, che, mentre il notaio novarese, dopo una breve introduzione descrittiva della Lombardia, entra senz'altro in medias res, incominciando, secondo la promessa del proemio, a narrare quelle « causas praecedentes, ex quibus in Lombardia orta « sunt scandala » ⁽³⁾, il suo collega milanese principia, invece, a mo' dei vecchi compilatori di storie e d' enciclopedie, da Tubal, nepote di Noè, « qui Hispanos et Italos genuit », e prima che arrivi ad Enrico VII occorrono parecchi capitoli ⁽⁴⁾. Non altrimenti, circa due secoli più tardi dell' Azario, Bernardino Corio, scrivendo la storia di Milano, prendeva le mosse da Ambigato, re dei Celti, che viveva sei secoli innanzi Cristo e regnava sulla terza parte della Gallia ⁽⁵⁾.

Per ciò che concerne alla forma, in quanto sia cognizione e pratica del periodare e delle qualità stilistiche, il latino dell' Azario, improntato a certa rusticità e durezza di forme e d' espressioni, a mezzo le quali non sono rari i costrutti volgari e spuntano, rozzamente camuffati, i vocaboli vernacoli, non regge al paragone dell' *Historia* del Cermenate; ed il Bescapè, che, primo fra gli scrittori novaresi, diede pubblica notizia del nostro autore, esprimeva, a questo proposito, un giudizio severo ⁽⁶⁾, rincalzato poi dal Cotta ⁽⁷⁾, mutato, e non per ultimo, dal Muratori, con molta più ragionevolezza ⁽⁸⁾, sinchè il Ferrai non dubitava di

(1) CERMENATE, op. cit. p. 5.

(2) AZARIO, op. cit. pp. 1-2.

(3) AZARIO, op. cit. p. 2. Dopo il proemio, brevissimo, si incomincia subito la narrazione dei fatti attinenti a Matteo Visconti (op. cit. p. 4).

(4) CERMENATE, op. cit. p. 5 sgg.

(5) CORIO, *Storia di Milano* &c., Milano, F. Colombo, MDCCCLV-LVII, I, 1 sgg.

(6) C. A. BASILICAPETRI *Novaria seu de Ecclesia Novariensi libri duo*, Novariae, ap. H. Sessallum, MDCXII, p. 487.

(7) L. A. COTTA, *Museo Novarese* &c., Milano, Ghisolti, MDCCI, p. 247, n. 479.

(8) AZARIO, op. cit. in *Rev. It. Script.* XVI, Praefatio.

chiamare l' Azario « uno de' più vivaci cronisti del Trecento lombardo » ⁽¹⁾.

E veramente, in quanto a spigliatezza di narrazione ed a vivacità rappresentativa, nella quale ha molta parte una certa qual satira bonaria, tutta fatta di buon senso e priva d' acrimonia, saremmo tentati di dire che l' Azario è il Salimbene dell' istoriografia lombarda, nel secolo decimoquarto.

Il Giulini, cui il Ferrai riconosce la lode d' aver « iniziato la « critica degli antichi testi » ⁽²⁾, seppe apprezzare giustamente anche il valore dell' Azario e ne trasse largo partito per la sua storia della città e campagna di Milano, preponendo non di rado le testimonianze sue a quelle d' altri cronisti contemporanei non senza dare ottime ragioni di tale preferenza ⁽³⁾.

Il fatto è che dai primi decenni del secolo decimoquarto insino al 1362; per tralasciare, ora, aggiunte posteriori, sulle quali convien discutere; la *Cronaca Azariana* è una fonte preziosissima di notizie che alcuni cronisti di poco posteriori, come, a cagion d' esempio, il compilatore degli *Annales Mediolanenses* e Benvenuto da San Giorgio, non si sono peritati di ricopiare per lunghi tratti integralmente, offrendoci così implicita assicurazione che di quel periodo nessun altro scrittore aveva trattato con altrettanta larghezza ed affidamento di buona fede ⁽⁴⁾.

Un esame accurato e spassionato dell' opera del cronista novarese, ch' io vedo anche modernamente usufruita, e con molto profitto, procurerà certo vantaggi di non lieve importanza, nell' interesse specialmente della storia Viscontea, poichè l' Azario

(1) L. A. FERRAI, *Gli « Annales Mediolanenses » e i cronisti lombardi del sec. XIV* in *Arch. stor. Lomb.* 1890, XVII, 277.

(2) FERRAI, art. cit. p. 277.

(3) GIULINI, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano* &c., Milano, Colombo, 1854-57, IV, 458-459; V, 88, 101-102, 168-169 &c.

(4) MURATORI, In « *Annales Mediolanenses* » anonymi scriptoris praefatio in *Rer. It. Script.* XVI, 637, e nel testo della cronaca cf. le coll. 714, 718, 719, 720 &c. Cf. FERRAI, art. cit. e RAULICH, *La cronaca « Valisón » e il suo autore* in *Rivista stor. ital.* 1891, VIII, 1 sgg. Per l' *Istoria Montisferrati* del SANGIORGIO vedansi nel vol. XXIII dei *Rer. It. Script.* le coll. 461, 488, 523, 525, 530 &c.

passò, si può dire, tutta la sua vita al servizio dei signori di Milano, e talvolta in uffici di molto momento ⁽¹⁾.

Ma innanzi tutto converrà risolvere un' intricata questione, la quale, rimasta indefinita, ancor dopo che s'eran cimentati con essa il Muratori ed il Silva, ha perpetuato insino a noi il dubbio che siano esistiti due diversi Azari, ed in tempi alquanto diversi, ambedue di nome Pietro ed storici, ma l'uno milanese, novarese l'altro, o che al nostro autore debba assegnarsi una terza opera storica dopo il *Chronicon* e il *De bello Canepiciano*, che gli sono universalmente riconosciuti.

E rimane pure, questione di non minore importanza e che qui si proporrebbe per la prima volta con intendimento di risolverla, quella del testo tanto della *Cronaca* che dell'opuscolo ad essa aggiunto; poichè le redazioni offerteci dal Muratori ⁽²⁾ e dal Silva ⁽³⁾, per non dire di quelle del Grevio e Burmann ⁽⁴⁾ e del preteso Ambrogio di Roccacontrada ⁽⁵⁾, non sono certamente per soddisfare alle più comuni norme della critica, e non offrono che un pallido riflesso della lezione originale.

L'edizione del *De bello Canepiciano*, apparsa per la prima volta nella *Galleria di Minerva* dell'anno 1697 col nome del mentovato Ambrogio di Roccacontrada che si vorrebbe identificare con quel segretario di Giovanni Codigallo da Roma, vescovo di Novara sul principio del secolo xv, di cui fa cenno il Bescapè, come di persona letterata e del quale parlaron testè il Novati ed il Morici ⁽⁶⁾, non riproduce del testo originale che l'ordine della narra-

(1) « Semper officia habui pro dominis Mediolani ». Così lo stesso AZARIO, op. cit. p. 187.

(2) *Rer. It. Script.* XVI, 286 sgg.

(3) Ediz. cit. del 1771.

(4) *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, IX, par. vi, Lugduni Batavorum, MDCCXXIII.

(5) *La Galleria di Minerva* &c., in Venetia, G. Albrizzi, MDCXCVII, II, 401 sgg.

(6) A. BASILICAPETRI, op. cit. p. 502. E ved. *Epistolario* di C. SALUTATI, ed. NOVATI, nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, Roma, 1897, III, 155; MORICI, *Un amico di Coluccio Salutati* in *Bibliot. delle Scuole Ital.*, Bergamo, n. 3, marzo 1900.

zione, e in quanto allo stile, compiutamente rifatto, e alla lezione, minimamente rispettata, l' arbitrio più assoluto impera dalla prima all' ultima riga, offrendo materia ben scarsa di confronto per una edizione critica.

Più fedele, per ciò che concerne all' opuscolo Azariano, è la lezione offertaci, dopo il da Roccacontrada, dal Muratori, nel volume citato dei *Rerum Italicarum Scriptores*, e poscia dal Silva, che s' attenne presso che in tutto all' orme dell' erudito modenese.

In quanto al *Chronicon*, la prima edizion sua appariva l' anno 1723 nel volume nono (parte vi) del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, pubblicato a cura del Grevio e del Burmann; e, nella prefazione, è detto che l' esemplare del manoscritto, sulla fede del quale l' opera pregevole veniva primamente divulgata, era stato comunicato da Apostolo Zeno, cui certamente va riferita l' altra avvertenza al lettore circa la provenienza del codice, tratto, come s' afferma, « e ducali bibliotheca Urbini, an-
« tequam haec Romam asportaretur » ⁽¹⁾.

Di tale manoscritto, per quanto io sappia, non abbiamo più traccia alcuna se non in questa edizione del 1723, la quale, del rimanente, messa in confronto con l' altre posteriori del Muratori e del Silva, tradisce subito una palese inferiorità nel rispetto della correttezza della lezione, e lacune non poche. Mancano spesso nomi di persone e di località e ricorrono errate parecchie designazioni cronologiche: ciò che potrebbe risultare dal minuto esame che ne abbiamo fatto, quando volessimo dare anche appena un saggio delle numerose e multiformi varianti.

Fermamente il manoscritto dello Zeno era una copia ed una copia cattiva, così che la sua perdita non sarà per pregiudicare di molto un miglior rifacimento della lezione Azariana.

Il Muratori non tenne conto alcuno dell' edizione antecedente e rimase contento al testo che gli veniva comunicato dall' amico Lazzaro Agostino Cotta; ma, non approvandone le numerose correzioni ed i ritocchi, diede incarico a Filippo Argelati di ri-

(1) *Thesaurus* &c. vol. cit. p. 394.

scontrare la copia con l'originale a fine di ricondurre in essa la genuinità primitiva del testo ⁽¹⁾: opera, certo, tutt'altro che facile e gradita, la quale, a ben giudicare, non fu condotta con tutta la cura e la scrupolosità ch'erano da ripromettersi e da ricercarsi.

Anche nel Muratori le tracce dei ritocchi e delle modificazioni introdotte dal Cotta nel testo dell'Azario sono palesi e notevoli, e basta, a questo proposito, iniziare appena il confronto col manoscritto originale servito al dotto novarese e che ora si conserva, prezioso cimelio, nella biblioteca Ambrosiana in Milano, cui ebbe a donarlo il Cotta stesso, per esserne persuasi.

Il codice, cartaceo, di medio formato, rilegato in assicelle, è di manc del secolo xiv, e il Cotta non aveva dubitato di segnalarlo come « prototypon » ⁽²⁾, lasciando in qualche incertezza anche il Muratori (« quem archetypum appellare non ausim ») ⁽³⁾.

E invero le numerose correzioni che riscontriamo quasi in ogni pagina del manoscritto, sono tante e di tal genere da far sospettare veramente che la mano stessa dell'autore; poichè fra le correzioni ed il testo non è alcuna varietà di carattere; si sia esercitata a modificare talvolta la grafia, talvolta la posizione delle parole, talvolta anche il costruito e il significato d'interi periodi, o con aggiunte, o con opportuni ritocchi. Ad ogni modo è questione, codesta, che vorrà essere di proposito e con miglior cura approfondita da chi s'accinga a dare l'edizione definitiva della *Cronaca Azariana*.

L'importanza, intanto, del manoscritto Ambrosiano appare, anche a prima vista, grandissima e per la vetustà sua, che lo fa degli anni istessi, o quasi, in cui l'Azario tramandava ai posteri la narrazione di fatti memorabili, e per le ragioni che già toccammo innanzi, e specialmente per lo stretto rapporto che esso ha con l'edizione Muratoriana, della quale è possibile, in cotal modo, correggere gli errori, togliere i mutamenti arbitrari, operati dal Cotta e sfuggiti pur al vigile occhio dell'Argelati, colmare, infine, le non poche lacune.

(1) MURATORI, In Petri Azarii Chronicon praef.

(2) Nell'epigrafe precedente il codice stesso, che è segnato D 269 inf.

(3) MURATORI, Praef. cit.

Lo stesso si dica dell'opuscolo circa la guerra del Canavese, che segue, nel codice Ambrosiano, al testo del *Chronicon*.

L'edizione del Silva si fa bella, sul frontespizio, dell'autorità d'un codice Laudense («ex codice manuscripti Laudensis»)⁽¹⁾, che troviamo ricordato, per non dir d'altri, dal Puricelli, negli *Ambrosianae Mediolani basilicae ac monasterii hodie Cisterciensis monumenta*⁽²⁾, e dal Picinelli nell' *Ateneo dei letterati milanesi*⁽³⁾. E infatti l'inventario che il Mazzatinti ha pubblicato della biblioteca Comunale di Lodi annovera anche un codice di Pietro Azario, sebbene con titolo diverso dal *Chronicon*, e cioè con quello di *Annales Mediolanenses*, sotto la qual designazione è conosciuto dagli studiosi il zibaldone contenuto nel *Valison* novarese e primamente dato in luce dal Muratori nel volume XVI dei *Rerum Italicarum Scriptores*⁽⁴⁾.

Ma la designazione stessa di *Annales Mediolanenses* attribuita dal Picinelli e dal Mazzatinti ad un' opera Azariana solleva tosto il dubbio che una facile confusione sia avvenuta, con l'assegnare, cioè, la paternità del suddetto zibaldone al notaio novarese, per il fatto, già da altri accennato, che molta parte del *Chronicon* è testualmente riferita in esso⁽⁵⁾.

D'altro canto le citazioni che il Puricelli fa sulla fede d'una pretesa opera Azariana hanno perfetto riscontro negli *Annales Mediolanenses*, secondo la redazione del *Valison* novarese, seguita dal Muratori, e secondo quella anche del codice Laudense, a proposito del quale giova avvertire che la confusione, cui s'è primamente accennato, era in special modo favorita dalla circo-

(1) Che al Silva sia dovuta l'edizione del 1771 appare dall'*Elogio del conte Donato Silva*, in Milano, presso G. Marelli, M.DCC.LXXIX, p. 12. L'*Elogio* è pur esso anonimo, ma sappiamo dal Giulini, pur non ricordando ora il passo relativo, che ne fu autore Paolo Frisi.

(2) Mediolani, MDCXLV, p. 397.

(3) Milano, MDCLXX, p. 458.

(4) MAZZATINTI, *Invent. dei mss. delle biblioteche d'Italia*, Forlì, L. Bordinandini, 1892, II, 114-115, dove si troverà la descrizione del codice.

(5) FERRAI, art. cit. passim.

stanza che alle cc. 42-44 è ricopiata quasi de verbo ad verbum la conclusione del *Chronicon*, dove l'Azario dichiara l'esser suo e le dolorose vicende che l'afflissero e l'affliggono tuttora, mentre scrive.

Tale testimonianza, tolta di peso da un'opera tutt'affatto diversa dagli *Annales Mediolanenses*, quantunque ne sia, per le numerose interpolazioni, parte non indifferente, fece credere ad un anonimo annotatore che lo zibaldone si dovesse senz'altro riferire all'Azario; ed infatti alla c. 63 un'avvertenza di mano moderna dichiara che « Annales isti ex variis historicis fuerunt compilati a Petro Azario notario Novariensi ».

Si spiega nello stesso modo l'errore del Puricelli e del Piccinelli; si spiega, ma non si giustifica, la svista del Mazzatinti.

Per ciò che concerne, poi, al Silva, l'aver egli dato l'edizione sua dell'Azario sulla fede e l'autorità del codice Laudense, è un fatto che ha del meraviglioso, nè si può altrimenti intendere che come un'ostentazione di novità in realtà non sussistente; poichè le innovazioni vere di quella pubblicazione sono i prolegomeni e le note dichiarative del testo. In quanto alla lezione, la Muratoriana è riprodotta con fedeltà pressochè inalterata, salvo alcune varianti di picciol conto nel riflesso della grafia e della punteggiatura.

Certo: il codice Laudense poteva offrire materia ragguardevole di confronto nei passi che in tanto numero gli *Annales* ripetono dal *Chronicon*, e singolarmente nella conclusione in essi ricopiata, ma ancor più strano è che il Silva non abbia tenuto nessun conto nè degli uni, nè dell'altra, seguendo sempre e in tutto il Muratori; così che non sembri avventata supposizione il credere che il Silva avesse del codice Laudense la sola notizia datane dal Puricelli e dal Piccinelli. D'altro canto, come si spiega ch'egli, all'infuori del fugace accenno nel frontespizio e nella prefazione, non parli mai di proposito di tal codice, che gli offriva il fondamento della nuova edizione, nè si curi almeno di notare i passi ricopiati dal *Chronicon*?

L'edizione del Silva, insomma, deve ritenersi una ristampa della Muratoriana e pertanto, in una redazione critica, potrà ser-

vire a risolvere piccole controversie relative alla punteggiatura, mai prestarsi a veri e propri confronti di lezione.

Una seconda novità, per altro, è segnalata nel frontespizio della ristampa Silvana, e cioè l'aggiunta al testo del Muratori d'un frammento, tratto dall'*Historia Montisferrati* di Benvenuto da San Giorgio, che estenderebbe sino al 1370 la narrazione del *Chronicon* ⁽¹⁾.

Il San Giorgio, come già avvertimmo, attinge largamente al *Chronicon* e al *De bello Canepiciano*, ma in un certo punto non si perita d'affermare che l'Azario fu presente ad un fatto d'armi del 1290, mentre noi sappiamo, per la testimonianza ineccepibile di una tavola genealogica degli Azari contenuta nel codice Ambrosiano, come il nostro notaio fosse nato nel 1312 ⁽²⁾. La questione, quindi, della genuinità del passo riferito dal San Giorgio ed accolto ad occhi chiusi dal Silva, vuol essere seriamente discussa.

Altra copia cattiva dell'opera Azariana, e solamente del *Chronicon*, rintracciammo, dietro cortese indicazione del prof. Novati, nella R. biblioteca Estense di Modena. Si tratta d'un codice del secolo XVII ⁽³⁾ e la trascrizione, come avverte una nota apposta ⁽⁴⁾, è dovuta ancora al Cotta, che, oltre all'aver lasciato molte lacune, supplite, poi, da mano posteriore, sull'autorità della lezione Muratoriana, si prese licenza d'alterare, com'era suo vezzo, con sostituzioni, trasposizioni e mutamenti di grafia il testo originale, intercalando qua e là dei sunti di fedeltà assai dubbia, dove l'autore par divagare dall'argomento precipuo del suo racconto.

Ne è risultata un'alterazione del testo genuino, tale da impedire, quasi, ogni esame comparativo, e togliere ogni valore al manoscritto Modenese.

(1) Ediz. Silva, pp. 312-316.

(2) Cod. Ambros. c. 2 B.

(3) È segnato A, W, 4, 12, ed è intitolato: AZARIUS PETRUS, *Liber gestorum in Lombardia* (cod. CCCXV).

(4) Cod. cit [c. 37 B]. Le carte del codice Modenese non sono numerate.

D'un'altra copia del *Chronicon* esistente tra i manoscritti Phillipps a Cheltenham ci dà notizia il catalogo di quella celebre libreria, che però niun ragguaglio offre sull'età del manoscritto. È permesso sospettare che si tratti d'una copia piuttosto recente ⁽¹⁾.

La nuova edizione, adunque, che si verrebbe a proporre dell'Azario dovrebbe fondarsi in via principale sul codice Ambrosiano, l'unico, se ben ci apponiamo, di sicura antichità, che sia pervenuto insino a noi e dell'autorità del quale non è lecito dubitare.

L'edizione del Grevio e del Burmann, rappresentandoci la lezione di un manoscritto diverso dall'Ambrosiano, servirebbe d'opportuno confronto, tenuti presenti al medesimo fine anche i numerosi passi interpolati negli *Annales Mediolanenses*, secondo le due redazioni del *Valison* novarese e del codice Laudense, e nell'*Historia Montisferrati* del San Giorgio.

Delle varianti offerte dal *De bello Canepiciano*, quale apparve, in mutata veste, nella *Galleria di Minerva*, non è, come già avvertimmo, da tenere alcun conto, e così pure ha pochissimo valore, per un'edizione critica, la trascrizione delle opere Azariane che si conserva del Cotta nella biblioteca di Novara e sulla quale ebbe ad esercitarsi la pazienza dell'Argelati allo scopo di mantenere « *nativum illum colorem, simplicitatem et genium saeculi, quo auctor scripsit* » ⁽²⁾.

Al testo si farebbero precedere, come sua illustrazione critica:

1) la *Prolusio ad Chronicon Petri Azarii*, nella quale il Cotta ci apprende come venne in possesso del codice Azariano ed in quali circostanze ebbe a compierne la trascrizione (bibl. Ambrosiana, *Miscellanea mss. Novariensis*, III, 242, sgg.; bibl. di Novara, *Petri Azarii Novariensis Chronicon scriptum annis 1362 et 1364 et horis subsecivis anni 1683 exscriptum per me La-*

(1) V. *Catalogus librorum mss. in bibliot. Thomae Phillipps*, A. D. 1837. Il cod. vi porta il n. 8107. Dobbiamo anche questa notizia al prof. Novati.

(2) MAZZATINTI, op. cit. 1896, VI, 56.

zarum Augustinum Cottam de Ameno ex Riparia S. Iulii, nelle carte non numerate che precedono la trascrizione stessa);

2) l' epigrafe latina con la quale il Cotta accompagnava in dono alla biblioteca Ambrosiana il codice stesso (cod. Ambrosiano, c. 1; bibl. di Novara, trascriz. cit.);

3) l' elegia latina del Cotta medesimo « ad Petri Azarii « Novariensis tabellionis et chronistorici codicem » (cod. Ambros. c. 2; *Miscellanea* cit. t. IV; trascriz. cit.);

4) la prefazione, quando si ritenga opportuno, del Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores*;

5) la tavola genealogica della famiglia Azario, contenuta nel codice Ambrosiano.

La pubblicazione verrebbe, poi, ad essere compiuta con le ricerche, a forma di studio introduttivo, sulla biografia dell' Azario, nella quale sono parecchie le questioni da risolvere, e con l' esame delle fonti sue e della sua autorità storica, valendosi, a questo proposito, anche delle note al testo, dove i raffronti e gli schiarimenti risultassero più necessari.

Nè si tralascerebbe, in fine del volume, in omaggio alle norme stabilite dall' Istituto, l' indice alfabetico dei nomi e delle cose più notevoli.

Questi, accennati in breve e nei punti essenziali, gli intendimenti e gli scopi della nuova edizione Azariana che si vorrebbe proporre a cotesto onorevole Istituto, con animo di far cosa grata e proficua ai cultori degli studi storici.

Nell' attuale rifiorimento delle pubblicazioni critiche, l' Azario fu lasciato sin qui in abbandono immeritato, ed il restituirne le genuine sembianze è tale opera da riparare ad una lacuna veramente deplorabile.

Monza, dicembre 1900.

Prof. GIUSEPPE RIVA.



FELICE CALVI.

Uno de' più antichi e autorevoli componenti l'Istituto Storico, il nob. Felice Calvi, si è spento a Milano il 24 aprile 1901. Nato nel 1822 di nobile famiglia d'origine genovese, mostrò assai per tempo inclinazione agli studi storici che coltivò di preferenza negli anni più maturi, pubblicando lavori di storia lombarda e di genealogia delle famiglie milanesi. Fu membro della R. Deputazione di storia patria di Torino, e vicepresidente prima, poi per cinque anni presidente effettivo, quindi presidente onorario della Società storica lombarda, della quale era stato uno dei fondatori. Eletto da questa nel 1886 a delegato presso l'Istituto Storico in luogo del compianto conte Giulio Porro Lambertenghi, fu de' più assidui alle adunanze nelle quali venne stabilito il programma e furono iniziati i lavori dell'Istituto, e prese parte con zelo e competenza grandi all'esame di parecchi dei disegni di pubblicazioni che hanno veduto e stanno per vedere la luce nella nostra serie di *Fonti*. E solo da qualche tempo l'età avanzata e la malferma salute gli vietarono di prender parte attiva ai nostri lavori.

La figura del dotto gentiluomo milanese, cara a quanti ebbero la ventura di conoscerlo e di apprezzarne il carattere e il sapere, sarà sempre viva nei ricordi dell'Istituto Storico Italiano.

FRANCESCO CRISPI.

L'11 agosto 1901 cessava di vivere a Napoli Francesco Crispi. Dei meriti e dell'opera di lui come patriota e come uomo di Stato non è qui il luogo di parlare, ma l'Istituto Storico Italiano non può non ricordare con riconoscenza grande

che, chiamato a partecipare ai suoi lavori, fin dal tempo della fondazione, quale delegato governativo, il Crispi portò anche nei consigli della nuova istituzione quel caldo e vigoroso affetto che egli poneva in tutto ciò che toccava gl'interessi e il decoro della patria.

CESARE PAOLI.

Con la morte del professore Cesare Paoli gli studi storici hanno patita una perdita grave. Era nato nel 1840 e giovanissimo era entrato nel R. Archivio di Stato di Firenze dove, come più tardi a Siena, aveva mostrato le spiccate attitudini sue distinguendosi come cultore di storia e delle discipline paleografiche e diplomatiche. Chiamato ad insegnare queste discipline nel R. Istituto di studi superiori in Firenze, si rivelò subito eccellente maestro, e la mente sua chiara vide assai bene l'indirizzo da darsi ai giovani che seguivano le sue lezioni, indirizzo sicuro per dottrina soda e bontà di metodo largo a un tempo e preciso. Il frutto del suo insegnamento vive nella numerosa schiera dei suoi discepoli che hanno fatto buona prova in molti archivi d'Italia, e dato saggio di sè con pubblicazioni diplomatiche e storiche di molto valore.

Al Paoli dobbiamo molti lavori, tutti pregevoli per acume critico, per profondità e sobrietà di dottrina, per eleganza e limpidezza di esposizione. Vanno ricordati tra questi lo studio giovanile sulla *Signoria in Firenze del Duca d'Atene*, sulle *Cavalcate Fiorentine*, sulla *Battaglia di Montaperti*, l'edizione del *Libro di Montaperti*, le monografie sulla *Carta*, il *Papiro* e le *Abbreviature medievali*, la illustrazione dei Codici Ashburnham e la *Collezione fiorentina di facsimili paleografici* per la quale ebbe a collaboratore il professore Vitelli. Di tutti i suoi, il lavoro che forse gli fu più caro è il *Programma di paleografia latina e diplomatica* che gli diede fama di maestro in Italia e all'estero, ed è un modello del suo genere, in cui con mirabile concisione riassunse il succo del lungo studio della sua vita.

Operosissimo, non limitò all'insegnamento e agli scritti l'attività sua. La R. Deputazione toscana di storia patria l'ebbe a segretario assai benemerito per molti anni, e non è chi ignori le sue benemerenze come direttore dell'*Archivio storico toscano*. Ebbe molti incarichi e portò in tutti l'ingegno suo pronto e l'attività coscienziosa. Fu modesto, buono, schietto, godè con animo grato le dolcezze che gli venivano alla vita modesta dagli affetti sinceri che lo circondavano, portò sereno i dolori che lo rattristarono senza mai farne sentire il peso ad alcuno. L'Istituto Storico che lo ebbe tra i suoi ne segue la memoria con affettuoso rimpianto.

ISTITUTO STORICO
ITALIANO

★ ★ 165

ISTITUTO STORICO ITALIANO

BULLETTINO DELL' ISTITUTO.

- N.^o 1. *Contenuto del fascicolo*: Relazione letta a S. M. nell'udienza del 25 novembre 1883 dal ministro della Pubblica Istruzione sul decreto di fondazione dell'Istituto Storico Italiano — Sessione I: Adunanze plenarie del 27 e 29 gennaio 1885 — Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885 dal ministro della Pubblica Istruzione comm. Michele Coppino — Programma dell'Istituto Storico Italiano — Circolare ai signori presidenti delle RR. Deputazioni e Società di storia patria (20 marzo 1885) — Idem (22 ottobre 1885) — Comunicazioni — Relazione della Giunta esecutiva all'Istituto Storico Italiano, letta nell'adunanza del 4 aprile 1886 — Lavori proposti all'Istituto dalle Società confederate — Organico per l'esecuzione dei lavori, approvato dalla Giunta esecutiva nella sua adunanza del 13 giugno 1885 — Sessione II: Adunanze plenarie del 4, 5, 6 e 8 aprile 1886 — Relazione della Commissione incaricata di presentare all'Istituto un disegno per la bibliografia storica. Di pag. 78 L. 2 —
- N.^o 2. *Contenuto del fascicolo*: Risposte delle regie Deputazioni e Società di storia patria alla circolare del 22 ottobre 1885 — Frammento d'iconografia estense acquistato recentemente dalla biblioteca Nazionale di Roma: relazione di I. Giorgi a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano (con due facsimili). Di pag. 120 . . . L. 4 50
- N.^o 3. *Contenuto del fascicolo*: Sessione III: Adunanze plenarie del 30 e 31 maggio (Discussione sulle proposte di lavori votate dalla Giunta e delle altre fatte all'Istituto dalle Società confederate), del 2 e 3 giugno 1887 — Ricerche abruzzesi: relazione del prof. C. De Lollis a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano. Di pag. 100 L. 2 50
- N.^o 4. *Contenuto del fascicolo*: Organico per i lavori dell'Istituto Storico, secondo il testo approvato nella seduta plenaria dell'8 aprile 1886 — Proposta di pubblicazione di documenti Colombiani nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America. (Comunicazione di S. E. Correnti) — Relazioni delle RR. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87 — Cronache bolognesi (dalla relazione del prof. V. Fiorini sulla ristampa delle *Cronache bolognesi*) — Epistolario di Coluccio Salutati: relazione del prof. F. Novati — Notizie. Di pag. 112 L. 2 —
- N.^o 5. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli. Di pag. 116 L. 2 —
- N.^o 6. *Contenuto del fascicolo*: Decreto reale col quale si provvede alla pubblicazione di documenti relativi a Cristoforo Colombo — Norme per la pubblicazione degli epistolari — Rime storiche del sec. xv: relazione dei proff. A. D'Ancona e A. Medin — *Le Constitutiones S. M. Ecclesiae* del card. Egidio Albornoz: relazione dell'avv. Brando Brandi — Glosse preacursiane (da codd. membranacei esistenti nell'Archivio di Stato di Modena), per Pietro Cogliolo — Gli statuti delle Società delle armi e delle arti in Bologna nel secolo XIII: relazione del prof. A. Gaudenzi — Confessione di vassallaggio fatta a Rainone da Sorrento dai suoi vassalli del territorio di Maddaloni, per I. Giorgi — Il consumo giornaliero del pane in un castello dell'Emilia nel secolo XIII, per I. Giorgi — Gli antichi statuti del comune di Bologna intorno allo Studio, per A. Gaudenzi. Di pag. 138. L. 2 50
- N.^o 7. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IV: Adunanze plenarie del 22, 23 e 24 novembre 1888 — Carmi medioevali inediti, per A. Gaudenzi (con un facsimile) — Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del sec. XIV, per L. A. Ferrai. Di pag. 138. L. 3 50
- N.^o 8. *Contenuto del fascicolo*: Gli Statuti delle Società delle armi del popolo di Bologna, per A. Gaudenzi — Ricerche abruzzesi: relazione di V. De Bartholomaeis. Di pag. 176 L. 3 50
- N.^o 9. *Contenuto del fascicolo*: Preparazione del *Codex diplomaticus Urbis Romae*: relazione della R. Società romana di storia patria — Bentii Alexandrini de Mediolano civitate opusculum ex chronico eiusdem excerptum (L. A. Ferrai) — I manoscritti e le fonti della *Cronaca del diacono Giovanni*, per G. Monticolo. Di pag. 328 L. 5 —

- N.^o 10. *Contenuto del fascicolo*: Sessione V: Adunanze plenarie del 3 e 4 giugno 1890 — Il più antico registro ufficiale degli statuti delle Arti veneziane sottoposte al magistrato della Giustizia Vecchia, per G. Monticolo — De pace veneta relatio, per U. Balzani — Nuovi manoscritti delle *Constitutiones Aegidianae*, per B. Brandi — Di un nuovo manoscritto della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, per G. Calligaris — Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della *Galvagnana*, per L. A. Ferrai — Notizie. Di pag. XL-132. L. 3 50
- N.^o 11. *Contenuto del fascicolo*: Ricerche intorno all'*Anonymus Valesianus II*, per C. Cipolla — Il *De situ urbis Mediolanensis* e la Chiesa ambrosiana nel secolo X, per L. A. Ferrai. Di pag. 160 L. 3 50
- N.^o 12. *Contenuto del fascicolo*: Documenti di storia medievale italiana. Bibliografia degli anni 1885-91, per C. Merkel. Di pag. 164 L. 3 50
- N.^o 13. *Contenuto del fascicolo*: Sessione VI: Adunanze plenarie del 17 e 18 dicembre 1892 — Di un compendio sconosciuto della *Cronica* di Giovanni Villani, per A. Tenneroni — Studi e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle Arti veneziane (1219-1330), per G. Monticolo — Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati, per C. Merkel. Di pag. xxviii-184. L. 3 50
- N.^o 14. *Contenuto del fascicolo*: I Fonti di Landolfo seniore, per L. A. Ferrai — *Monumenta Novaliciensia vetustiora*: relazione al Presidente del R. Istituto Storico di C. Cipolla — Per una raccolta di *Monumenta Mediolanensia antiquissima*: relazione al Vicepresidente della Società storica Lombarda di L. A. Ferrai — Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 176 L. 3 50
- N.^o 15. *Contenuto del fascicolo*: Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557, per C. Merkel — Un secondo testo dell'*Assedio d'Ancona* di Buoncompagno, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 196 L. 4 —
- N.^o 16. *Contenuto del fascicolo*: Le *Vitae pontificum Mediolanensium* ed una *Sylloge* epigrafica del secolo X, per L. A. Ferrai — Al critico degli *Analecta Bollandiana*, per L. A. Ferrai — Documenti Terracinesi, per I. Giorgi — Studio sul *Prochiron legum*, per F. Brandileone — Notizia. Di pag. 128 L. 2 50
- N.^o 17. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli (*Continuax al N. 5*). — Necrologie. Di pag. 60. L. 1 50
- N.^o 18. *Contenuto del fascicolo*: Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto in Susa (1029-1212), per C. Cipolla (con un facsimile) — Un trattato inedito del secolo XV sulla tecnica dell'arte, per F. Malaguzzi Valeri. Di pag. 150. 3 —
- N.^o 19. *Contenuto del fascicolo*: Sessione VII: Adunanza plenaria del 10 luglio 1897 — Sessione VIII: Adunanza plenaria del 7 febbraio 1898 — Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII. Saggio di uno studio comparativo sul nome di famiglia in Italia nel medio evo e nella età romana, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. xxvi-172. 4 —
- N.^o 20. *Contenuto del fascicolo*: De magnalibus urbis Mediolani Bonvesini de Rippa, per F. Novati. Di pag. 188. L. 4 —
- N.^o 21. *Contenuto del fascicolo*: Le Società delle Arti in Bologna nel secolo XIII, i loro statuti e le loro matricole, per A. Gaudenzi — Diplomi inediti dei secoli IX e X, per L. Schiaparelli. Di pag. 168 L. 3 50
- N.^o 22. *Contenuto del fascicolo*: Briciole di storia Novaliciense, per C. Cipolla — Antichi documenti del monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto, per C. Cipolla (con tre tavole) — Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna, per A. Gaudenzi. Di pag. 214 L. 4 —
- N.^o 23. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IX: Adunanza plenaria del 28 e 29 gennaio 1901 — I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte I: I diplomi di Berengario I, per L. Schiaparelli — Per una nuova edizione dell'*Azario cronista novarese*, lettera al Presidente della Società Lombarda di G. Riva — Necrologie. Di pag. xxiv-184. L. 4 —



ISTITUTO STORICO

ITALIANO



Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.° 24.



ROMA

SEDE DELL' ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

—
1902



Roma, Forzani e C., tip. del Senato.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

POESIE MINORI RIGUARDANTI GLI SCALIGERI , . pag. 7

NECROLOGIA 207

NOTIZIE 209



POESIE MINORI

RIGUARDANTI GLI SCALIGERI

PREAMBOLO.

La letteratura poetica riguardante gli Scaligeri è molto copiosa. Essa comprende lavori di larga estensione, come il poema di Ferreto de' Ferreti, e il canto anonimo sulla presa di Treviso, ma anche scritti di minor mole e di minore importanza. Nè è raro il caso di trovare in carmi, d'argomento affatto alieno agli Scaligeri, qualche accenno a questa gloriosa dinastia, le cui gesta s'intrecciano con mille eventi storici dell'Italia superiore e della media, dalla metà incirca del secolo XIII fino al cadere del secolo XIV.

Stanno nella mente di tutti i versi dell'Alighieri, il quale ricordò nella Divina Commedia vari personaggi Scaligeri, pronunciando intorno ad essi giudizi, ora contrari, ora favorevoli.

Parecchi anni or sono abbiamo posto mano a raccogliere queste poesie minori riguardanti gli Scaligeri, siano esse di carattere epigrafico o storico, siano invece di natura puramente letteraria. Abbiamo anche fatto lo spoglio di quegli accenni, più o meno casuali, che s'incontrano in iscritti poetici, non dedicati alla storia Scaligera. Non credemmo, e n'è chiaro il motivo, di trascrivere i versi danteschi, che ognuno conosce.

Alcune scritture poetiche di tarda età, che per incidenza ricordano i « Signori » della Scala, mal potevano trovar luogo in questa raccolta ⁽¹⁾.

(1) Alludesi alla poesia del sec. XV, che principia: « Verona godi poi « che sei sì grande », e che fu pubblicata più volte. Ultimo editore ne fu il prof. U. MARCHESINI, *In laude di Verona*, Firenze, Barbèra, 1895, e *Una*

Non poche altre composizioni da noi accolte ci furono conservate soltanto da un cronista vicentino del secolo xv, G. B. Pagliarini ⁽¹⁾. Nato, come pare, nel 1415, o in quel torno, esercitò la professione di notaio, ed era ancor vivo nell'anno 1500. La sua cronaca, scritta originariamente in latino, venne tradotta in italiano e pubblicata a Vicenza nel 1663. Pur troppo non c'è ancora un'edizione del testo genuino, che riuscirebbe di non lieve importanza, specialmente per le fonti numerose, e in parte ormai perdute, che il Pagliarini vi usufruì.

Della cronaca nel testo latino si hanno molti codici, mentre sono assai scarse le copie manoscritte della versione volgare. Già il Calvi ⁽²⁾ scrisse: « Degli esemplari della cronaca del Pagliarini, « in lingua latina, se ne sa di molti, e dentro e fuori d'Italia ». In questi ultimi anni il compianto Carlo Castellani ⁽³⁾, prefetto della Marciana, ne segnalò un codice, attribuito al xv secolo, nella biblioteca Phillips (ora Tenwick) a Cheltenham. Per lo scopo presente, ci accontentammo di esaminare alcuni manoscritti esistenti nella biblioteca Comunale di Vicenza e un manoscritto Marciano. Dei codici vicentini diamo qui le segnature, insieme colle sigle, che li contrassegnano nella nostra edizione:

P	del secolo xvi	segnato	21 . 10 . 5.
P ¹	» »	»	20 . 10 . 26 (4).
P ²	» »	»	20 . 10 . 1 (5).
P ³	» »	»	20 . 10 . 27.
P ⁴	» »	»	20 . 10 . 25.
P ⁵	» xvi-xvii	»	20 . 10 . 23.
P ⁶	» xvi-xvii	»	21 . 10 . 3.

poesia del sec. xv in lode di Verona, in *N. Arch. Veneto*, 1895, X, 313 sgg. Offrendosene l'occasione, ricordasi qui la poesia latina *De laudibus Veronae*, che leggesi inserta nella cronaca di Domenico Burdigallo (cf. FRANCESCO NOVATI, in *Arch. Veneto*, 1880, XIX, 44; A. GRAF, in *Giorn. stor. della lett. ital.* V, 127).

(1) Di lui parlò il CALVI (ANGIOLGABRIELLO DA S. MARIA, carmelitano), *Scrittori di Vicenza*, Vicenza, 1775, III, 88 sgg.

(2) Op. cit. III, 98.

(3) *Archivio Veneto*, XXXVII, 223.

(4) Copia di Giberto « de Cavalcabobus », da copia del notaio Adriano « de Laude ».

(5) Anche questo esemplare deriva dalla copia di Adriano « de Laude ».

P ⁷	del secolo XVI-XVII	segnato	21 . 10 . 4.
P ⁸	» XVII	»	20 . 10 . 29.
P ^a	» XVI-XVII	»	20 . 10 . 28.
P ^b	» »	»	21 . 10 . 7 (1).
P ⁹	(in italiano) del 1658	»	21 . 10 . 6 (2).
P ¹⁰	(in italiano) del secolo XVII . . .	»	20 . 10 . 24.

Non si fece lo spoglio completo del ms. del secolo XVI, segnato 21 . 10 . 2; si trascurò affatto il ms. del secolo XVII, segnato 21 . 10 . 8, che contiene solamente una parte della cronaca.

Il manoscritto della biblioteca Marciana, già descritto da G. Valentinelli (3), porta la segnatura: Classe X Lat., n. CCCVI, ed è una trascrizione eseguita nel sec. XVI da una copia del 1544, dovuta ad Adriano di Antonio « de Laude » notaio. Pervenne alla Marciana nel 1843, col Fondo Contarini. Lo contrassegneremo con P¹¹.

Il testo di questi diversi codici è press'a poco sempre il medesimo; non potendosi qui ottenere una classificazione dei manoscritti, per la scelta delle varianti ci affidammo al senso. Del resto, è appena il caso di parlare di varianti, poichè si tratta quasi sempre di più o meno evidenti errori di trascrizione.

Le altre fonti vengono indicate e descritte caso per caso, innanzi a ciascun testo (4).

Allegando poesie volgari, a scopo di riscontro, tenemmo presenti le *Rime con nome d'autore* di Pietro Bilancioni (5).

Quando dicemmo che la nostra raccolta è destinata a comprendere solamente le poesie minori riflettenti gli Scaligeri, e gli accenni poetici che a questi Signori si trovano incidentalmente presso antichi scrittori, ne escludemmo senz'altro il *Carmen* del Ferreto, nonchè la poesia latina per la conquista di Treviso, che

(1) Autografo di Silvano Castellini, autore della versione del Pagliarini, posta a stampa (cf. CALVI, op. cit. III, 100).

(2) È del p. Basilio da Schio.

(3) *Biblioth. ad S. Marci Venet.* VI, 260.

(4) I due ultimi carmi, dati in forma di Appendice, potevano essere traslasciati, poichè spettano ad epoca tarda. Si accettarono come curiosità. Il primo è di epoca incerta. Quanto al secondo, Adamo Fumano fu nel sec. XVI storico degli Scaligeri, e col suo epigramma, tuttochè di bassa età, può chiudersi non del tutto inopportunamente la nostra raccolta.

(5) C. e L. FRATI, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, Bologna, 1893, I.

G. G. Orti⁽¹⁾ pubblicò inesattamente, come fosse l'ultimo libro del *Carmen* stesso, e che negli ultimi anni trovò nel compianto ab. prof. Luigi Padrin⁽²⁾ un esperto e sagace editore. Ciò serva a spiegare tali omissioni. E per lo stesso motivo non si tenne conto naturalmente neanche dei tre libri (IX-XI) dell'opera *De gestis Italico-rum*, nei quali il Mussato⁽³⁾ narra l'assedio posto a Padova da Cangrande, e la sconfitta toccata a quest'ultimo il 26 agosto 1320⁽⁴⁾.

Non pretendiamo peraltro d'essere sfuggiti al pericolo di tralasciare anche composizioni che avremmo dovuto inserire⁽⁵⁾. Vo-

(1) *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala*, Verona, 1853, p. 108 sgg.

(2) *La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, carme del sec. XIV*, Padova, 1896.

(3) Presso GRAEVIUS, *Thesaurus antiq. et histor. Italiae*, Lugd. Batav. 1722, VI, II, 297 sgg.; MURATORI, *Rer. Ital. Script.* X, 687 sgg.

(4) Cf. SPANGERBERG, *Cangrande I*, Berlino, 1892, I, 194-95.

(5) Non ci sia imputata a trascuranza l'omissione della canzone « Donne «leggiadre, in cui d'amor la spera» edita da A. BONUCCI, a p. 47 dei *Sonetti et canzone di Antonio degli Alberti, ora per la prima volta pubblicati* (Firenze, Molini, 1863). A parte l'attribuzione della rima ad Antonio degli Alberti oppure all'araldo Antonio di Meglio, discussa a più riprese da F. FLAMINI nella sua *Lirica toscana del Rinascimento* (Pisa, Spoerri, 1891, pp. 390, 414, 691), e da risolvere in favore del primo, la didascalia ch'essa porta nel ms. Vaticano Lat. 3212 (c. 65) parrebbe farla entrare nel nostro dominio: *Cançon morale di messer Antonio referendario del comun di Firenze, facta per una fanciulla la quale era innamorata di messer Brunoro della Schala*.

Ma la canzone, oltre che nella raccolta Vaticana ora detta, messa insieme per Lodovico Gonzaga, si legge in altri testi autorevolissimi, tutti concordi nel restringere di molto la didascalia iniziale, escludendone ogni allusione a determinato personaggio storico. Tali sono:

a) Ms. Riccardiano 1154 (membr. della metà del sec. XV), a c. 116 B di nuova numerazione: *Dominus Antonius De Albertis*;

b) Ms. I, IX, 18 della Comunale di Siena (membr. dei primi anni del sec. XV) a c. 119 B, con l'intestazione *Dello stesso*, che si riferisce al nome di *Antonio Alberti*, premesso alla rima che è a c. 119 A;

c) Ms. Parmense 1081 (cart. del principio del sec. XV) a c. 94. Il codice fu illustrato da E. COSTA in *Giornale storico della letteratura ital.* XII, 77 sgg. La canzone, adespota, si legge nel predetto *Giornale*, XIII, 96 sgg.

Il fatto che in nessuno di questi preziosi manoscritti, quasi sincroni all'Alberti, l'avvertenza del ms. Vaticano trovi alcuna conferma, ci portò a

glia il lettore avvertirci dei nostri difetti, poichè può darsi che le notizie avute vengano da noi usufruite in altre occasioni.

Nei testi epigrafici, tolti dagli originali, scriviamo in corsivo le lettere che vi sono indicate da segni di abbreviazione. Chiusiamo fra parentesi quadra [] quelle che ristabiliamo per congettura. Per le lettere oggi perdute, ma conservate in trascrizioni, si adottò il minuscolo rotondo.

A moltissime gentili e dotte persone siamo debitori di aiuti. O ci trascrissero testi, o con noi comunicarono notizie e congetture. Le ricordiamo caso per caso. Qui menzioneremo due, i cui nomi non compariranno in appresso. A Vicenza, donde molti dei nostri testi provengono, ci giovò assai la cortesia squisita di mons. Domenico Bortolan, bibliotecario della Comunale di quella città: egli volle esserci guida allo studio dei monumenti epigrafici vicentini, che facevano al caso nostro. Per le congetture critiche non poco ci sovvenne il prof. Francesco Cipolla.

Non possiamo del pari tacere della nostra gratitudine verso le

cercare con cura se nell'interno della poesia un qualche indizio valesse a rassodare l'asserto. Ed ecco che, mentre l'intera canzone si presenta al tutto impersonale, i primi due versi del congedo mostrano come la didascalia trascritta sia stata suggerita da un puro malinteso di lezione. Invero, ricostruiti con l'aiuto dei codici suddetti, suonano così:

Canzon vestita a bruno, or lagrimosa
N'andrai da quel signor che m'ha in balia.

Ma il ms. Vaticano, nel verso iniziale, legge' testualmente così: « Canzon « vestita a brunor lagrimosa »; ed è per noi evidente che solo l'inatteso « brunor » determinò l'erronea identificazione dell'amante.

Ben vorremmo poter aggiungere alle rimanenti anche due poesie, delle quali eruditi del sec. XVIII ci conservarono vaga notizia, ma che purtroppo rimasero irrimediabilmente per noi. Alludiano alle traccie d'una poesia, che SCIPIONE MAFFEI ricorda d'aver trovato (*Verona illustrata*, II, 91 dell'ediz. in fol.), ove si celebrava il fastoso modo con cui Cangrande fu accolto a Milano, e ad una *Profetia del Porcellana* « scritta in versi toscani, sopra le sciagure d'Italia a' tempi « de' Visconti, Scaligeri, Carraresi &c. », ch'era in un ms. posseduto da Girolamo Tiraboschi e da lui descritto sommariamente in una lettera (28 dicembre 1775) al padre Ireneo Affò (cf. C. FRATI, *Lettere di G. Tiraboschi al p. Ireneo Affò*, par. I, Modena, Vincenzi, 1894, p. 16).

Direzioni delle biblioteche, alle quali di continuo abbiamo fatto ricorso, e dove sempre trovammo accoglienze premurose e gentili.

Avvertiamo da ultimo che il lavoro presente è comune ai due, che, secondo l'ordine dell'alfabeto, sottoscrivono questo preambolo; insieme raccolsero il materiale, insieme lo vagliarono. Tuttavia non può dirsi che esso sia ai due collaboratori comune di guisa da non potersi far proprio distinzione alcuna fra l'opera dell'uno e quella dell'altro. Il secondo di essi si occupò in modo speciale della parte letteraria, mentre l'altro rivolse in particolar modo la sua attenzione al materiale, che può dirsi storico in senso rigoroso.

CARLO CIPOLLA.

FLAMINIO PELLEGRINI.

I.

1277.

Lapide sepolcrale di Mastino I.

Lapide infissa nel muro esteriore della chiesa di S. Maria Antica, propiciente il cimitero Scaligero, in Verona.

L'iscrizione è sostanzialmente in carattere gotico, ma influenzato dal gusto umanistico. La E è sempre umanistica. Poco gotica è anche la L. La C è quasi sempre aperta. Per ordinario la M è gotica, ma in un caso (nella parola « Mastinum » del v. 3) è arcaica: vale a dire, le prime due aste si uniscono inferiormente così da dare origine ad una elissi. Non pare quindi che si vada lungi dal vero ritenendo che l'epigrafe sia stata scolpita in tempo lontano dalla morte di Mastino, e attribuendo questa iscrizione al principio del sec. xv. Forse il testo può sospettarsi alquanto anteriore a quest'ultima epoca.

Un facsimile se ne ha presso il LITTA, *Fam. Ital.* Scalig. tav. V. L'iscrizione fu pubblicata, senza commenti, da G. B. BIANCOLINI, *Notizie delle chiese di Verona*, VIII, 305, e da G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia* [Verona, 1820], I, 264.

Trascrivemmo dalla lapide.

HIC TE[G]IT IN DIGNUM TVMVLVS MARCESCERE FLOREM
PROB DO[LO]R EX TINCTVM CRUDELI PRODICIONE
A SCA[L]A CELSUM MASTINVM CUIVS IN ARCE
SPIRI[T]VS ETHEREA POTIAT[U]R PACE PERENNII.

II.

1283.

Lapide a ricordo della fondazione di un ospedale.

Con istromento del 28 maggio 1281, Verde, moglie di Alberto della Scala, istituì fr. Tommasino Conti a suo procuratore, per comperare case ed orti, al fine di fondare un ospedale a Verona presso la porta de' Rofoli, nella contrada di S. Croce. Con altro istromento del 4 giugno successivo, il suddetto fr. Tommasino acquistò infatti una casa, presso le mura della città, nella suddetta contrada, e ne pagò il prezzo a nome di Verde. Questi documenti furono pubblicati da G. B. BIANCOLINI (*Chiese di Verona*, IV, 568-71), che stampò anche l'iscrizione commemorativa della erezione dell'ospedale (p. 570).

L'iscrizione ora non esiste più. Tuttavia due pezzi ne rimangono, uno al museo Civico di Verona, e l'altro presso la pretesa tomba di Giulietta e Romeo, pure in Verona. Questi due frammenti furono avvertiti e riconosciuti dal cav. Pietro Sgulmero, che gentilmente ce li indicò.

L'iscrizione parla di fr. Tommasino e tace di Verde. Tuttavia può mettersi in serie con quelle di argomento Scaligero, per la parte precipua che Verde ebbe nella costruzione dell'ospedale.

Con molta buona volontà si può dire che il presente documento è in versi. Regolare suona per esempio il verso: « Cum dies undenus februi constaret in istis »; e la fine può similmente considerarsi come formata di due versi, in questa forma:

*Annis mille sumptis ducentis et sibi iunctis
 Quadraginta bis uno ter sibi iuncto.*

L'inizio per altro è senza dubbio in prosa.

Si dà in lettere maiuscole quanto rimane della iscrizione. Il frammento esistente al museo ha le lettere: « ini . xpi . servientis corde fidel || le sumptis « ducetis (*sic*) et sibi iunctis ». Il resto in maiuscolo è dato dall'altro frammento. Quanto si ricava dal testo del Biancolini viene riprodotto in lettere minuscole. L'iscrizione è distribuita su tre righe.

La pietra della lapide è un tufo friabile.

hoc xenodochIVM·INCEPIT OPERA FRatris thOMAsINI·
 XPI SERVIENTIS·CORDE FIDELis
 cum dies undenUS·FEBRUI CONSTAREt in istis annIS·
 MILLE SUMPTIS·DUCKETIS·ET SIBI IUNCTIS
 quadraginta BIS UNO TER·SIBI IUNCTo.

III.

Secolo XIII.

Da una profezia attribuita al mago Merlino.

Frate SALIMBENE nella sua *Cronaca* (Parma, Fiaccaadori, 1857, pp. 309-11) inserì sessanta versi leonini, con la seguente dichiarazione: « Fecit enim Merlinus aliquos versus in quibus futura praesagia civitatum Lombardiae, Tusciae, Romagnolae et Marchiae pleniter et veraciter continentur, quos hic ponere dignum duco; qui sic inchoant: Incipiunt versus Merlini. "Venient in mundo" ... ». La stessa profezia leggesi nei *Rerum Italicarum Scriptores* (VIII, 1177-78) del MURATORI, pure con la didascalia: Incipiunt versus Merlini, futura praesagia...

A. GRAF ne ragiona nei suoi *Appunti per la storia del ciclo Brettonne in Italia* (nel *Giornale storico della letteratura italiana*, V, 120 sg.). Riferendosi all'edizione Muratoriana, stima che la composizione loro si possa « sicuramente assegnare ai primi del sec. XIV »; trova che l'anonimo autore si rivela ghibellino e che allude alla battaglia di Montaperti (vv. 25-27) e alla finale caduta dei Torriani in Milano (vv. 29-30). IRENEO SANESI, *La storia di Merlino di PAOLINO PIERI edita ed illustrata* (Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1899) cita questi versi (p. XXV) come dati da Salimbene; avverte che dal Muratori li riprodusse SAN-MARTHE (A. SCHULZ), *Die Sagen von Merlin*, Halle, 1853, pp. 265-66; nota infine che non si possono creder composti nel principio del Trecento, secondo l'opinione del Graf, per trovarsi già citati nella cronaca del frate Parmense. E invero Salimbene, nato nel 1221, compose la sua opera tra il 1283 e il 1284, facendovi posteriormente solo alcune aggiunte. Ecco il testo dei due versi, che riguardano Verona, per noi trascritti sul codice Vaticano creduto autografo di Salimbene (7260, c. 231 della segnatura moderna) dal nostro carissimo e compianto amico prof. Carlo Merkel († 1899):

Mantua pregabit ⁽¹⁾, in fine terga Verona dabit,
Fugabit serpentes eam sub cauda tenentes.

(1) È degna di osservazione la forma « pregabit », che il Merkel ci assicurava certissima nel ms. e che nelle due edizioni, di Salimbene e del Muratori, si cambia invece in « pugnabit ».

IV.

Secolo XIII.

Da una profezia inserita nella cronaca di frà Salimbene.

A Nella *Chronica* FRATRIS SALIMBENE PARMENSIS (Parnae, Fiaccadori, 1857) a p. 176, sotto l'anno 1250, leggonsi Futura praesagia Lombardiae, Tusciae, Romagnolae et aliarum partium per magistrum Michaellem Scothum declarata, in versi, che cominciano « Regis vexilla ». Il dott. M. Vattasso fece per noi la revisione del ms. Vaticano 7260, creduto originale (cf. POTTHAST, *Bibl. hist.* p. 994).

Questi stessi versi trovammo adespoti in due manoscritti:

B Universitario di Torino H, VI, 24 (perg., fine del sec. XIV?, c. 40 B), d'una mano che forse può essere riferita ai primi anni del sec. XV e che scrisse vari tratti nel corpo del volume. Questa poesia è malamente accennata da LUD. BETHMANN in *Archiv*, IX, 603; ed il complesso del ms., ma senza cenno alla profezia, sta descritto con poca esattezza da G. HAENEL, *Iuliani Epitome latina Novellarum Iustiniani* (Lipsiae, Heinrichs, pp. XIV-XV).

C Codice 815 della biblioteca Comunale di Verona (cart., del 1421, con aggiunte, cc. 57-58).

Il carne finisce alludendo al 1260 come a termine estremo degli eventi vaticinati, laonde lo si può credere composto in un tempo non molto lontano da questa data. A. GRAF lo riporta secondo la lezione di A, nel volume *Miti e superstizioni* (II, 291-92), ma pure osserva (p. 256) che l'attribuzione a Michele Scoto non regge, perchè la profezia « è in sostanza, non favorevole, ma av-
« versa a Federico II ». Difettandoci i dati opportuni a una ricostruzione critica di quest'arduo documento, offriamo successivamente, secondo le tre fonti, quel breve tratto nel quale si parla degli Scaligeri e di Verona.

A

Padue magnatum plorabunt filii necem
Duram et horrendam, data[m] Catuloque Verone.
Marchia succumbet, gravi servitute coacta.
Ob viam Antenoris, quamque secuti crunt, 4
Languida resurget, Catulo moriente, Verona.
Mantua, ve tibi ... &c.

B

Padue magnatum plorabunt filii necem,
Duram et orendam datam Catulloque Verone.

A 2. Nel ms. data; nell'ediz. datam

Oviam Antinoris quamque secuti erunt.
 Civium orbata cadet virumque resurget.
 Mortuo Verone Catullo Verona resurget, 4
 Languida resurget Catullo moriente Verona.
 Trevisii partes ... &c.

C

Padue magnatum plorabunt filii necem
 Duram et horrendam datam Catuloque Veroñ.
 Omnia Antenoris quisque secuti erunt.
 Civium orbata cadet yterumque resurget 4
 Mortuo Veron. Catulo Verona resurget,
 Languida resurget Catulo manente Veron.
 Trivisii partes ... &c.

Un'eco di questi versi si ha presso maestro MARZAGAIA, *De modernis gestis*, I, 8, § 3 (*Ant. cron. Veron.*, Venezia, 1890, p. 94).

V.

1302-1304.

Da un frammento di poema di Pace del Friuli.

Pace del Friuli, tra il 1302 e la primavera del 1304, prese a narrare in esametri d'intonazione virgiliana la lotta de' Torriani contro Matteo e Galeazzo Visconti, per il ricupero della signoria milanese. Un tratto del suo poema si conserva nel ms. AF, 12, 15; Ins. I, della biblioteca Braidense di Milano (fine del sec. xv, ovvero principio del xvi) e fu stampato da L. A. FERRAI col titolo: *Un frammento di poema storico inedito*, nell'*Archivio stor. Lombardo*, 1893, XX, 322 sg.; cf. F. GABOTTO, *Il nuovo poemetto di Pace del Friuli e la «Hist. Vicecomitum» di Giorgio Merula*, in *N. Archivio Veneto*, 1894, VII, 423 sgg. Il poeta, ai vv. 209-10, ricorda tra gli alleati di Matteo Visconti anche Bartolomeo della Scala, che gli inviò aiuti. Appunto da questi due versi, alludenti allo Scaligero come a persona ancor viva, l'editore ricavò indizio per concludere che lo scritto non può essere posteriore al 1304, quando (8 marzo) morì Bartolomeo.

Miserat a Scalis, iunctus quoque foedere, vires
 Bartholomeus ei, quo nunc Verona tenetur.

VI.

1306.

*Epigramma per una impresa militare
di Alboino della Scala.*

A Pochi anni or sono, eseguendosi alcuni lavori di restauro nell'antico palazzo di Mercato Vecchio di Verona, si trovò una lapide, ora trasportata al museo Civico della stessa città. Questa lapide è in pessime condizioni di conservazione e assai sgretolata; tuttavia presenta abbondanti tracce di scrittura, in caratteri gotici attribuibili forse alla metà incirca del sec. XIV. Appena avvenuta la scoperta ne trassero il calco, con ogni diligenza, il cav. Pietro Sgulmero e il prof. Luigi Simeoni, ed è sopra di questo calco che venne condotta l'edizione presente, poichè l'originale non venne ancora esposto al museo. Agli egregi Sgulmero e Simeoni mandiamo quindi i nostri ringraziamenti.

Il carattere gotico non è nè molto regolare, nè molto elegante, ma è assai nitido. Scarse sono le abbreviazioni. Meno rari invece i nessi di due lettere.

B TORRESANI, *Scalarum principum generalis tabella*, ms. del sec. XVIII nella biblioteca Marciana (descritto da G. VALENTINELLI, *Biblioth. ad S. Marci Venetiarum*, VI, 263-64), riferisce la medesima iscrizione, alla quale premette poche parole sopra un'impresa compiuta da Alboino della Scala. Di costui consta che «cum Mantuanis, Brixiensibus et Parmensibus, Pollicinium cum «Bragantino, Figarolo, Massa et Stellata, proprio imperio adiecisse, prout ex «carminibus patebat in marmore prope tribunal praetorium, in turris palatio «Veronae, 22 ianuarii 1441, quorum tenor».

Il carme è facilmente posteriore al 1306, ma che spetti al 1441 non è ammissibile. Così per la forma, come per il contenuto, che suona in larga lode degli Scaligeri, esso vuolsi ritenere anteriore alla caduta del loro dominio.

L'edizione nostra dipende dall'originale, ma supplito dalla copia nelle molte sue parti manchevoli. Pur troppo la copia non venne eseguita con assoluta esattezza, così che essa si trova qua e colà in contraddizione con quanto dell'originale ancora ci resta. Nelle note si indicano le discrepanze della copia dall'originale esistente. Così si potrà avere un criterio per giudicare della relativa esattezza delle parti perdute.

In carattere maiuscolo descrivesi ciò che ancora si legge nell'originale; diamo in minuscolo quello che si conservò soltanto nella trascrizione del Torresani.

MILLEQVE TRECENTIS CVM SEX curRENTibus annis
 IVLIVS OCTVBER DVM FLabat tempore ubEr
 CAPTA BRAGANTINI FIgaroli menia castris;
 POLLESENI TVRES Masses, Stellata ruerunt, 4
 IMPVLSV GENTIS QVAM MANTVA PARMA dederunt;
 BRIXIA VEXILLIS TVRMIS RADIABat in illis
 VRBS CVM VERONA FulsIT FECVNDa TrOPheis;
 AST ATIES Equitum VIDIT FERRARIA fallax 8
 QVAS TRANSIRE PADum IVSSIT DVX AGMINIS AVDAX
 STRVCTVRA PONtIS POPVLIS AD CLASSICHA PROMTIS
 LAPPVS AB VBERTIS ortus MEMORANDA POTESTAS
 DVCTOR eT ALBinus belli teNVERe diETAS 12
 HIC ERAT A SCALIS GENuiT FloREnTIA LAPPVM

La guerra dei Veronesi, dei Mantovani, dei Bresciani, dei Parmensi &c. contro Azzone VII d'Este si combattè nei mesi di luglio ed ottobre 1306. Gli invasori nel luglio presero Massa Superiore, Ficarolo, Stellata, e giunsero fino alle porte di Ferrara, ma senza potervi entrare. Passato il Po, gli alleati percorsero il Polesine di Casaglia. Alle fazioni guerresche dell'ottobre spetta invece la conquista di Bregantino: cf. *Chron. Parmense* in MURATORI, *Rer. It. Script.* IX, 859; *Chron. Estense*, ivi, XV, 355. Viene fatta espressa menzione in quest'ultima cronaca anche del ponte sul Po, che destò l'ammirazione del nostro poeta. Infatti vi si legge: «et ad dictum Stellatum fecerunt «super Padum pontem navium et transierunt Padum et iverunt super Policinum Casalie. Tunc... cucurrerunt usque civitatem Ferrarie».

Oltre al MURATORI, *Annali*, a. 1306, ed al VERCI, *Marca Trivig.* III, 45 sgg., veggansi pure le *Memorie per la storia di Ferrara* del FRIZZI, ripubblicate dal LADERCHI, Ferrara, 1850, III, 235.

Lapo degli Uberti fu podestà di Verona anche nel 1306 (cf. BIANCOLINI, *Serie dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, p. 27).

1. B alterna il v. 1 col 2. B milletrecentenis 2. B october 4. B Polissenis turris
 7. B trofeis 8. B acies 11. B l'apus - memorenda 12. B ducta

VII.

1311.

*Epigramma in ricordo della liberazione di Vicenza dai Padovani
e della sua soggezione a Cangrande I.*

L'epigramma è dato dai vari testi del Pagliarini: P, cc. 51 B e 120 B; P^a, c. 36 B; P^b, cc. 88 B-89 A e c. 196 A; P¹, c. 33 B e cc. 80 B-81 A; P², c. 34 B e c. 76 A; P³, c. 41 B e c. 89 A; P⁴; P⁵, c. 49 A e c. 113 A; P⁶, c. 40 B e c. 483 A-B; P⁷, c. 49 A e c. 117 B; P⁸, c. 31 A e c. 65 B; P⁹; P¹⁰, p. 117 e pp. 271-72; P¹¹, c. 114 A; edizione 1663, p. 193. Riprodusse questo epigramma N. DE CLARICINI DORNPAHER, *Quando nacque Cangrande I della Scala*, Padova, tip. del Seminario, 1892, pp. 37-8.

Prona genu flexo Vicentia semper adoret
 Victrices aquilas, magnanimumque Canem,
 Et merito dignos cives extollat honore
 Non sine barbato libera facta viro, 4
 Quem Deus hoc longo vexit super equora cursu,
 Ut tempestivam feret amicus opem.

A spiegare il v. 4 di questo epigramma il DE CLARICINI, op. cit., cita CASTELLINI (*Storia della città di Vicenza*, Vicenza, 1783-1822, X, 80) che riferisce la postilla «scilicet Sigonfredo Ganzera, qui more Graecorum barbam «gerebat». Ma queste parole sono, alla loro volta, desunte dal Pagliarini. L'epigramma allude alla rivolta dei Vicentini, i quali, guidati da Sigonfredo Ganzera, il 15 aprile 1311 scossero il giogo dei Padovani e si assoggettarono a Cangrande. Il FERRETO (*Rer. It. Script.* IX, 1065-66, 1068-69) parla del fatto di Ganzera, ma non dice ch'egli fosse barbuto.

VIII.

1311.

*Frammento del poema di Benvenuto dei Campesani
composto per celebrare la liberazione di Vicenza dai Padovani.*

L'inizio di questo carme venne riferito dal Pagliarini, P, c. 114 A; P¹, c. 76 B; P², c. 72 A; P³, c. 85 A; P⁴; P⁵, c. 118 A; P⁶, c. 80 A; P⁷, c. 111 B;

2. P³ ultrices 6. P⁶ amicis

P⁸, c. 62 B; P^b, c. 186 A; P⁹; P¹⁰, p. 259; P¹¹, cc. 107 B-108 A; ediz. 1663, p. 182. Nella stampa i versi sono preceduti dalla dichiarazione che in essi Benvenuto de' Campesani cantò «il fatto d'armi tra Padovani et Vicentini «quando fu liberata Vicenza dalla crudele tirannide de' Padovani». Nel testo latino, che citasi secondo P¹¹, leggesi: «Fuit et his temporibus Beneve-
«nutus de Campesanis, vir sui temporis eloquentissimus, qui heroico carmine
«conflyctum inter Paduanos ac Vicentinos scripsit, quando Vicentia a seſſa
«Patavorum tyrannide liberata est, ut et ipse ait ».

Cesareas aquilas, augustaque signa sequutum
Scaligera de gente Canem, sotiamque triumph
Veronam, et pulsoſ servili ex urbe tyrannos,
Exigua transibo lyra. mihi celica virtus
Aspires, patrieque datas conservet habenas.
Iam favor imperii, Verona, potentibus armis,
Exierat, pontemque Canis superaverat altum.

4

Il fatto appartiene al 15 aprile 1311 (cf. SPANGENBERG, *Cangrande I*, Berlino, 1892, I, 30-1, 40). Anche il FERRETO (MURATORI, *Rer. It. Script.* IX, 1069, 1123) rappresenta la conquista di Vicenza da parte di Cangrande, che ne fu più tardi fatto vicario da Enrico VII, come una liberazione dal giogo oppressivo dei Padovani. Narra la cronaca veronese di Boninsegna «de Mi-
«tocolis» (da Mizzole?), che Cangrande cavalcò verso Vicenza addì 11 feb-
braio 1312, e ne assunse il comando, come vicario imperiale (VERCI, *Marca*, VIII, doc. p. 155); la cacciata dei Padovani spetta, come si è detto, all'aprile del 1311, e il carne si riferisce appunto alla liberazione di Vicenza, e non all'ufficio da Cangrande posteriormente assunto di vicario imperiale.

Brevi notizie sul Campesani leggonsi presso il CALVI, *Scrittori Vicentini*, I, 143 sgg., il quale riferendo (p. 147) dal Pagliarini questi sette versi, lamenta che tutto il resto del poema sia andato perduto.

IX.

1312.

Epigramma per la morte di Vivaldo Brugnolo.

L'iscrizione è riferita dalla cronaca di G. B. Pagliarini. Vi si trova nei nostri testi P, P¹, P¹⁰, P¹¹, P^b (c. 272 A e B), e nell'ediz. 1663, p. 284. Manca in P^a. Teniamo conto solamente di quelle varianti, che non si risolvono

7. P⁶ P⁷ P⁹ P¹⁰ potensque Canis superaverat alta

in patenti errori di trascrizione. Del resto anche le varianti, che si raccolgono, hanno pochissimo o nessun valore.

Heu miserande puer, nostri tutissima salus
 Imperii, et patrie gloria magna tue.
 Hoc, Vivalde, iaces ceno et sine funere corpus,
 Nec tuus effusus sanguis inultus erit. 4
 Quem tibi pro meritis dignum referamus honorem?
 Brugnole gentis fama perennis eris.
 Mesta diu lugubres portet Vicentia vestes,
 Et doleat tanto urbs privata viro. 8
 Magne pater divum, nostris nunc annue votis;
 Da requiem puero perpetuamque tuo.
 At vos, o Patavi, magnam expectate ruinam,
 Et ferro et flamma persequar ipse potens. 12

Delle gesta di Vivaldo Brugnolo e della sua morte parla il FERRETO (loc. cit. IX, 1143-44). L'invocazione al « pater divum » nel v. 9 si può paragonare a quella « o sommo Giove Che fosti in terra per noi crocifisso » di DANTE, *Purg.* VI, 118-19.

X.

1313.

Da un carme per la morte di Enrico VII.

MARQUARDO FREHER (*Germanicarum rerum Scriptores*, Francofurti, 1600, I, Appendix, pp. 15-19) riferisce un curiosissimo lamento latino, *De imperatoris Heinrich VII obitu, quem f. Paulinus ordinis Praedicatorum, instinctu Florentinorum, in Eucharistia intoxicavit. Rhythmi in vetustissimo libro reperti*. In questa poesia si ripete la leggenda sull'avvelenamento di Enrico VII, leggenda già nota al FERRETO, ancorchè da lui rifiutata (loc. cit. IX, 1117), e quindi antichissima. Secondo il poeta, Cangrande assistette alla morte di Enrico VII, che gli affidò l'incarico di difendere le sorti dell'impero. Questa poesia fu citata più volte, p. e. dallo SPANGENBERG (op. cit. I, 3-4), ma nè questo scrittore, nè altri - che ci sia noto - l'assoggettò ad esame critico; e neppure nessuno segnalò il codice che servi al primo, e finora unico, editore del carme.

1. salus] *Ediz.* 1663 virtus 7. *Ediz.* 1663 Lugubres ferat infoelix Vincentia
 vestes 8. *Ediz.* 1663 t. moesta relicta v. 12. *Pb P7 P9 P10 ediz.* 1663 potens;
parola per errore omessa negli altri testi.

Esso termina invitando il lettore a pregare per l'anima di Enrico VII. Non solo da questo particolare, ma anche da tutto il carattere della composizione apparisce ch'essa è presso a poco contemporanea alla morte di Enrico VII, o almeno non di molto posteriore.

Qui se ne ricava quanto fa per noi. È appena il caso di notare che Cangrande non fu realmente presente alla morte di Enrico VII (24 agosto 1313), come il poeta pretende. Cf. SPANGENBERG, *op. cit.* I, 77.

- | | |
|---|--|
| 31 His dictis, cum auxilio
Et principum consilio
Nobilium prudentum,
Imperium ut a modo
Fruatur pacis commodo
Disponit testamentum: | 34 Scriptis inventariis
A publicis notariis,
Factisque codicillis,
Signatis curiosius,
Munitis studiosius
Cesareis sigillis, |
| 32 Constituens vicarium,
Fidelem commissarium
Canem de Verona,
Munitum legum stemmate,
Armorum fretum schemate,
Virilitatis zona | 35 Hortatur instantissime
Ut Cesaris novissime
Assistat voluntati;
Et testamentum editum
Honori suo creditum
Sueque probitati, |
| 33 Ornatum, virum bellicum,
Veracem, fidum, mellicum,
Verbisque seriusum,
Amicis satis placidum
Sed inimicis acidum,
Triumphis gloriosum. | 36 Ut miles carens vitio
Fideli exercitio
Fidelis exsequatur,
Quod minus sit sufficiens,
Et viribus deficiens,
Se Canis arbitrat. |
| 37 Sed victus a nobilibus
Virisque spectabilibus,
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium,
Quod proteget imperium
Pro viribus, promittit. | |

XI.

1313.

*Guerra dei Padovani contro Cangrande
narrata da Albertino Mussato.*

La incursione dei Padovani contro Verona, fin sotto le porte della città (giugno 1313), e le loro scorrerie sul Vicentino nel settembre seguente (SPAN-GENBERG, op. cit. I, 73-74; 76-77) danno argomento ad una epistola di Albertino Mussato, che ha per iscopo di confutare colla prova dei fatti gli elogi tributati a Cangrande da Benvenuto de' Campesani (cf. sopra, n. VIII), per celebrare la presa di Vicenza, 15 aprile 1311 (SPAN-GENBERG, op. cit. I, 31).

Questa epistola, il cui testo apparisce assai guasto, viene qui riferita, desumendola dalla edizione del GRAEVIVS, op. cit. VI, II, 51-53. Si riproducono le note del Graevius, contrassegnandole colle lettere dell'alfabeto. Degli editori sono invece le note distinte con i numeri. Ad essi vanno anche attribuite le parole aggiunte alle altre note, fra [].

Non c'è motivo — dice il Mussato — di rispondere al Campesani, che loda la briglia impostagli, e fa come il puledro ed il pavone in ischiavitù. La cetra narra i nostri eventi. Chè non è da far caso di quanto egli scrive contro i Padovani. Lascia pure, lascia che il Campesani canti la liberazione della sua patria e le Scale innalzate sulle sue torri. Che importa che egli descriva Cangrande vincente i Padovani, i quali invece furono sopraffatti dall'inganno, da arti simili a quelle dei Greci quando presero Troia, colle bugie di Sinone e col cavallo? I Padovani, non usi all'inganno, vengono facilmente ingannati. Ma le bandiere di Cangrande non sono cesaree. C'è l'aquila di Giove, ma c'è anche l'aquilastro, simile ai corvi; questo, non quella, è di Cangrande. Invece re Enrico non prese Brescia, se non dopo averne disfatte le mura. Cangrande si lasciò accecare dall'ambizione, e tardì se ne pentì, quando fu bistrattato dalla guerra, e chiuso in Verona. Vicenza pagò il fio di quanto avea fatto, avendone desolato il suo territorio. Vidi io stesso, asserisce il poeta, assalita Verona e insanguinate le sue porte. Vidi i bifolchi padovani, ubbriachi del vino d'Illasi e di Montebello, gavazzare dinanzi alle porte, e godersela, vedendo i fuochi volanti contro le case, danzare, invitare Cangrande ad uscire dal nascondiglio. Se non fosse venuta la sera, la città sarebbe stata agevolmente presa; ma Giunone, sempre avversa ai Troiani, affrettò il tramonto. Sul cadere del giorno lasciammo la città, per porne a fuoco le vicinanze. Si incendiò Montorio, colla casa (castello) di Cangrande; e così pure Illasi e Soave. Parimente avviene allo soffiare dei venti procellosi. L'esercito tornò a Padova, recando seco la raccolta preda. Cangrande non potè

fermarsi sul territorio padovano. La coorte passò il Brenta ⁽¹⁾ coi soldati scaligeri; Vicenza vi recò tutte quelle armi che potè. Ma tosto i Padovani passarono il fiume, e uno di essi, Can Martino, uccise il cavaliere, che portava il primo pilo, insieme col suo cavallo; così la bandiera scaligera giacque a terra. I Padovani colle spade rupero le schiere nemiche, bramosi di finire la contesa col ferro. Gli invasori furono posti in fuga, e di essi si fece strage. Essi fuggirono o ai boschi o verso le vicine porte [di Vicenza], e passarono il Bacchiglione ⁽²⁾. Si recò a Padova il trofeo. Dopo di ciò, che cosa vale la lirica del Campesani?

Nell'epistola del Mussato l'imitazione virgiliana è patente. Da Virgilio egli mutuò concetti, frasi, parole. Il Mussato, nato a Gazo, sobborgo di Padova, fu uno dei personaggi che al tempo di Enrico VII e di Cangrande meglio illustrarono quella città, colla penna e colla spada difendendola e onorandola. Le sue parole sono gravi, ancorchè non si possano sempre ricevere come l'espressione di un animo intieramente imparziale.

Ad Paulum iudicem de Titulo, rogantem, ut responderet Benvenuto de Campesanis de Vicentia adversus opus metricum per eum factum in laudem domini Canis Grandis et vituperium Paduanorum, cum capta fuit Vicentia.

Que sic felici replicari carmina vati,
 Paule, iubes, ne pace veta^(a) gaudere potenter
 Quesita, celumque suis conscendere scalis! ⁽³⁾
 At potius rogita talis perduret^(b), et olli
 Perceptis similes geminet victoria fructus.

4

(a) vera « *Lege* queat » (b) perdere « *Lege hic pariter* perduret »

(1) Non ci par dubbio che col nome di « Timavo » (v. 127) si debba intendere il Brenta. Tale identificazione è presupposta dall'epitafio sulla tomba del Mussato stesso, in cui si legge: « In mare fert Patavas unde Timavus « aquas » (presso FLAVIO BIONDO, *De Roma instaurata* &c., Aug. Taurin. 1527, c. 117 B). Nè c'importa che la identificazione sia in sè falsa (cf. BERETTA, *Chron. medii aevi*, in MURATORI, *Rer. It. Script.* X, CLIV; GLORIA, *L'agro patavino*, in *Atti d. Istituto Veneto*, v ser. VII, 605), poichè a noi basta che fosse ammessa al tempo del Mussato.

(2) Sull'identificazione del « Retrone » (v. 151) col Bacchiglione, cf. GLORIA, op. cit. p. 622.

(3) GRAEVIUS pose l'interrogativo dopo « iubes », e l'affermativo dopo « scalis ».

Percipis acceptas quantum collaudet habenas,
 Et laudat laxo, pulli sub more, capistro?
 Haud aliter pennis pavo gavisus rotatis 8
 Luxuriat, vario circumspectabilis auro.
 Quid mirum, fausta quod sic immunis in urbe ⁽¹⁾
 Vivit, et ora tui vitat detorta popelli?
 Quid tibi, si propria sapiens sibi consulat arte, 12
 Vel mihi, si Dominum scriptura pascat inani? ⁽²⁾
 Carmina risilibus placeant ornata Camenis,
 Fas fuerit venia, que vult, depingere nostra.
 Concipiant, sacramque sonent sua metra poësim: 16
 Asserat in Patavos, Brontes, Steropesque ⁽³⁾ moratos,
 Ius patrie multo tunc cum quesivimus auro:
 Ambiat Elysii sedes, et stagna paludis
 Tartaree, secum retrahat responsa redempte 20
 Urbis clara sue, positasque ad culmina Scalas:
 Spiritibus fuerit tunc plena Vicentia sacris!
 Occurrat nova forma viri spurcissima Sbirfi ⁽⁴⁾:
 Stet suprema quies nostris immota sepultis, 24
 Sint cum terrigenis nobis commercia vivis.
 Nostra chelys facti ⁽⁴⁾ seriem directa renarret,
 Et modo subsistat; blande indulgere poësi
 Nitamur; vero memores dent carmina Muse 28
 De Cane dicendi nobis nunc impare belli ⁽⁵⁾.
 Quid tibi, si victos veluti certamine fingit
 Ab Cane Troiugenas; certatque illudere captos,
 Quum primum capte subiit dura menia terre? ⁽⁶⁾ 32
 Non nova nunc patimur, solito si vincimur astu.

(a) *Videtur etiam legi posse in ms. Sbuifi*

(1) Vicenza.

(2) GRAEVIUS ha punto fermo.

(3) Cf. *Aen.* VIII, 425.

(4) GRAEVIUS dà « facta ».

(5) Sembra che sia da mutare « belli » in « bello », con allusione alle susseguenti vittorie dei Padovani.

(6) Vicenza.

Ignari scelerum, que non tentavimus ullis
 Hostibus, his semper studio superamur et arte.
 Sic et equi Teucros superavit machina muros. 36
 Nil tum ^(a) Deiphobo bellis armisque potenti
 Attulit auxilii lacerati corporis ensis.
 Unius ille dolo periit sub nocte sopore,
 Nos equidem multi circumvenere Sinones. 40
 Nostra supina minus fit culpa, quod hostibus illi,
 Nos a cive Cane, et ficto fraudamur amico,
 Excurrit galea tunc ille per agmina nuda,
 Secum iuratos traxitque in vincula fratres. 44
 Has me Cesareas aquilas dixisse pudebit,
 Non nisi diseictis solitas incedere muris.
 Huius quippe duplex genus alitis. unum,
 Quod sublime volat, dictum « Iovis Armiger » illud, 48
 Viva ^(b) sed in latis carpens animalia campis.
 Alterius mos est tensis intendere filis,
 Et captis instare feris, aut vivere putri;
 Sed genus hoc aquile nostris « aquilaster » in oris 52
 Dicitur a vulgo, nigris sociabile corvis.
 Cesar habet non rura vias per Itala tales,
 Et petiit vetitis magis oblectatus in agris.
 Septimus ille meus rex optimus Henricorum 56
 Non nisi deiectis voluit te, Brixia, vallis.
 Ille quidem multis aquilas concessit abusus,
 Has sibi qui fedis assuefecere rapinis.
 O captum ingeniis ^(c) dices in flore iuvente 60
 Magnanimum iuvenem, et ceci ^(d) dulcedine regni!
 Penituit sero facti; sed cedere victus
 Nesciit, et tecti nimis anxia cura pudoris.
 Quidni penituit tantis anfractibus actus 64
 Bellorum, et misera toties obsessus in urbe? ⁽¹⁾

(a) In ms. tamen (b) In codice vinu (c) Forte imperiis [Non vedesi giustificata questa congettura. Pare infatti che captum ingeniis stia qui per mente captum] (d) Melius coepit [Neppure questa congettura sembra degna di approvazione, mentre ceci serve ad indicare la stoltezza dell'ambizione di dominio, da cui Cangrande era preso.]

(1) Verona.

Digna luens, agris circum deflevit adustis,
 Non nisi sub patriis defensa Vicentia muris.
 Ah quam multa Canem cohibens immixta vigori 68
 Profuit egregio dubii sapientia belli! ⁽¹⁾
 Viderit ut nostris angi sua menia signis,
 Cautior ille suis statuit se credere muris.
 Vidi ego namque alio ⁽²⁾ non introducto loquentem ⁽²⁾ 72
 Invadi, triplicis despectis viribus urbis,
 Veronam, et clausas aspergi sanguine portas.
 Vidi indigna quidem. vidi nam proximus illas
 Ante fores bibuli cetum exultare popelli 76
 Bacchatum dulci bromio ⁽³⁾ stillantis Ilasi,
 Et madidum largo Montis de munere Belli.
 Gaudebat spectare faces in tecta volantes
 Urbis, ad altisonas saliens vaga turba choreas, 80
 Et latebris exire Canem vexana ciebat.
 Talibus aspexi pavidam terroribus urbem
 De facili potuisse capi, si Fata tulissent,
 Atque gradum ex alto Vesper tardasset Olympo. 84
 Plebs ea namque furens, imbutis ebria fundis,
 Iactabat crebras trans omnia menia glandes,
 Transque Athesim pulsas omni de parte colonis,
 Marte suo primis fecit diffidere muris. 88
 Dii veterum, nostris soliti desistere rebus
 Iamdudum, atque illas Domino dimittere Christo,
 Esto ^(b) retro. quid adhuc nos impetit improba Iuno,
 Non satur excidii post diruta Pergama nostri? 92
 Lapsa quidem summi veniens de cardine celi
 Incussit roseo palmis et pectore currum
 Solis et ad celeres forti conamine casus

(a) alium *Rectius* alio (b) *Pro* Este

(1) GRAEVIUS pone qui il punto interrogativo.

(2) Forse: assalire Verona millantatrice, senza che nessuno vi potesse aver adito.

(3) Vino, uva. Cf. DUCANGE-FABRE, *Glossarium*, I, 756.

Impulit invito citius descendere Phebo. 96
 Hec igitur faciente Deo, certamine ^(a) misso,
 Ad vesper vergente die, divellimur inde
 In medio pugne atque inhonoram linquimus urbem
 Per lapidum iactus, et adempto iure monete, 100
 Fundimur ^(b) in reliquos agros et ditia regna ^(c).
 Ah quantas hominum strages, Deus alte Deorum
 Christe, damus! quantis immittimus edibus ignes!
 Sternitur hic pulcher Mons Aureus, altaque Grandis 104
 Aula Canis, nostro succumbit Ilasius igni,
 Uritur et magni ditissima villa Suavi.
 Cedibus implentur late loca, nulla rapinis
 Ora vacat, nostris sine fine patentibus agris. 108
 Ut libuit, licuit nostro popularier igni.
 Non minus emissi subito cum fulmine venti
 Eoa de parte ruunt per rura, per edes,
 Et secum fragmenta trahunt; sonat eteris atris ^(c) 112
 Congeries incussa Notis et fulmine denso,
 Dum prepes, stridente Noto ^(d), cadit Iris et ignes,
 Quavis parte ferit, iaculo dispergit acuto.
 Imber ut occubuit terris et grandine missa 116
 Cessit hyems, miseri deflent sua damna coloni.
 Liber ad Herculeam remeans exercitus urbem ⁽²⁾,
 Advexit pingues castra ad felicia predas.
 Lux hec una fuit. 120
 Quisne Canem nostris unquam consistere terris
 Viderit, ignivomi cum senserit ora draconis?
 Non tanti Verona fuit, non Mantua custos

(a) certamina (b) Funditor Forte Fundimur [La congettura è sicura e non ha bisogno d'essere presentata colla riserva di un forte] (c) astri (d) tono

(1) Lasciamo la disonorata città, per un qualche tiro di sasso (LUCA, XXII, 41: «quantus iactus est lapidis»), e senza pagamento (e cioè: saccheggiando) ci dispergiamo per la ricca campagna.

(2) Padova.

Veroneque comes, non causa Vicentia belli. 124
 Una semel nostris oculis se forte videndam
 Ostendit peritura cohors transgressa Meandrum,
 Flumine sed medii nimium confisa Tinavi.
 Moverat huc omnes preclara Vicentia vires, 128
 Scaligera cum gente, trahens in prelia secum
 Que valuit, quum maior erat seu fortior, arma.
 Quum subito nostris nondum concessa manipulis
 Lecta manus iuvenum rapidum violentior amnem 132
 Preterit, visumque simul decurrit in hostem,
 « Nos ea turba sumus, nostris que prodita lectis
 « Insidiis, male serve, tuis et fraude recepti
 « Nocte, Canis, qua nos captam dimisimus urbem » ⁽¹⁾. 136
 Hec Patava de gente Canis Martinus in altum
 Dixerat et primi latorem in vertice pili
 Contudit summo galee, clavaque supinum
 Compulit effuso dimittere lora cerebro. 140
 Carpit humum rostro preceps aquilaster adunco;
 Exta sed occisi potuit pavisse caballi.
 Sic reliqui obnixa gladiis et Marte cruento
 Confregere aciem. ceptas namque una vorabat 144
 Dira fames equo lites discernere ferro.
 Agmina detractis vertere ruentia pugnīs.
 Tunc cedēs stragesque virum, scelus obruit illos,
 Iudicio, metuende Deus, te iudice, digno, 148
 Precipue patriam qui subvertere quietem ⁽²⁾.
 Pars nemorum latebras, vicinas altera portas,
 Parsque subit patrii nunc nomine certa Retroni ⁽³⁾,
 Pulchra redit Patavum quesiti palma trophæi. 152
 Parta manu iusti fuit hec victoria belli.

(1) Verona.

(2) Cioè i Vicentini, che per divino giudizio furono i peggio trattati.

(3) Bacchiglione. Quindi le « porte del patrio Retrone », dietro alle quali si riparò una parte dei fuggenti, stanno ad indicare Vicenza. Forse « nomine « certa » significa, che a questa parte era assicurato il nome di « Retroni », essendo retrocessa in Vicenza.

Paule, tibi rerum series sic dicta. quid ultra
 Nititur hic noster, lyrico sub carmine, vates?
 Gaudeat illecebris dudum permissus in illis, 156
 Nosque sinat semper dubia sic vincere pace.

La narrazione stessa contenuta nei vv. 70 sgg. fece il MUSSATO anche nella *Historia Augusta*, X, rubr. 9 (in MURATORI, *Rer. It. Script.* X, 545-48). Fra i due racconti c'è perfino in qualche luogo la piena corrispondenza verbale; veggansi specialmente i vv. 75 sgg. Questa spedizione è del giugno 1313. Si raffronti a proposito dei vv. 126 sgg. quanto espone MUSSATO, *De gestis Italicorum*, I, rubr. 4 (MURATORI, op. cit. X, 577-78); mi pare utile trascriverne qui le seguenti parole (col. 577 D-E): « Verum uno occiso « ex Canis stipendiariis Blasquartario eius halae ductore, altero Teutonico capto, « quem laxo freno violentus equus in aciem Paduanorum advexit ».

XII.

1314-1315.

Allusione a Cangrande fatta da Albertino Mussato.

Albertino Mussato, il settembre 1314, nei sobborghi di Vicenza, combattendo contro Cangrande, venne fatto prigioniero (MUSSATO, *De gestis Italicorum*, loc. cit. X, 650; FERRETO, *Chron.* ivi, IX, 1145). Allora non avea ancora fatta conoscere l'*Eccerinis*, poichè la pubblicazione della tragedia cade fra l'ottobre 1314, quando Mussato fu liberato, e il dicembre 1315, quando fu coronato poeta (L. PADRIN, *Alb. Mussato*, « *Ecerinide* », Bologna, 1900, p. x). Il Mussato, pieno ancora di sdegno contro Cangrande, nello scrivere la tragedia « nel tiranno d'un tempo addita il tiranno dell'oggi » (cf. G. CARDUCCI, *Della « Ecerinide »*, presso PADRIN, op. cit. p. 269), coi versi che qui si riferiscono, dalla edizione critica che della tragedia ci procurò il compianto Padrin (p. 34).

O, semper huius Marchiae clades vetus,
 Verona, limen hostium et bellis iter,
 Sedes tyranni.

XIII.

1314-1315.

Ricordi e lagnanze di Albertino Mussato sulla guerra di Cangrande e sulla politica di Padova.

Albertino Mussato, destro nei negoziati politici, allorchè Enrico VII discese in Italia (1311), fu mandato da Padova ambasciatore a quel re, insieme con Antonio Vigodarzere (MUSSATO, *Historia Augusta*, loc. cit. X, 365; cf. SPANGENBERG, op. cit. I, 28-29). A questa sua ambasceria e alla politica da lui preferita e inculcata, secondo la quale Padova avrebbe dovuto mantenersi nell'amicizia del monarca tedesco, allude egli nell'epistola in lode di Enrico VII dove pur fa ricordo dei suoi libri sopra questo imperatore. Da questa epistola, che si legge presso GRAEVIVS (op. cit. VI, II, 36 sgg.), si trascrivono qui i versi che meglio fanno al caso nostro. Ricordiamo che già M. MINOLA (*Della vita e delle opere di A. Mussato*, Roma, 1884, p. 180) aveva avvertito che questa epistola fu scritta dopo la morte di Enrico VII.

Bellaque cum Grandi capta fuere Cane.	74
Ivi ⁽¹⁾ , atque ere dato supplex bona vestra redemi,	85
Sic in fas alio non redimenda viro.	
Ore meo vestros hostes certamine vici,	
Qui pariter verbis succubere meis.	
Ivit ad Etruscos, alta quoque menia Rome ⁽²⁾	
Rex, abiit vestra longius ignis humo.	90
Non libet hostiles ultra distinguere causas,	
Prebita cum fuerit proxima terra ⁽³⁾ Cani.	
Non mihi cum patria liceat contendere nostra,	
Noster vera liber gesta fidelis habet.	
Cum Cane vitasset momenta per omnia clades	95
Urbs mea, consilio si foret usa meo.	
Ipse fui vobis per contingentia Calchas,	
Ac si rite foret scire futura datum.	

(1) Missione di A. Mussato presso Enrico VII, nel 1311, dal quale ottenne la conferma dei diritti di Padova.

(2) L'incoronazione di Enrico VII a Roma ebbe luogo il 29 giugno 1312.

(3) Vicenza.

XIV.

1314-1315.

Tenzone tra Giambono de' Favaloschi e Albertino Mussato.

Dal cod. Marciano Lat. cl. XIV, 1, n. CCXXXIII (principio del sec. XIV) a cc. 39A-40, del quale offre una diligente descrizione S. MORPURGO (*Dante Alighieri e le nuove rime di G. Quirini*, in *Bullettino della Soc. Dantesca Ital.* N. S. I, 135), pubblicò dapprima i due carmi seguenti LUIGI PADRIN (*Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati nec non Iamboni Andree de Favaluschi carmina quaedam*, Padova, tip. del Seminario, 1887, per nozze Giusti-Giustiniani, pp. 33-35).

Quantunque il ms. riproduca i due componimenti anepigrafi, l'esame interno di essi ne accerta l'attribuzione.

Giambono d'Andrea Favaloschi padovano (esule, per colpa di suo figlio Virginio, a Venezia, ove morì nell'ottobre 1315) si raccomanda ad Albertino Mussato perchè gli ottenga dai cittadini il ritorno, non concessogli dalla pace stipulata il 4 ottobre 1314 tra i Padovani e Cangrande; per la quale era stabilito che i Padovani estrinseci non ritornassero in patria. Mussato risponde parole d'incoraggiamento. Tale, secondo il PADRIN (op. cit. p. 66), la cagione di questa corrispondenza poetica.

Giambono de' Favaloschi si lagna con Albertino Mussato perchè, contro l'uso, non dava risposta ai suoi carmi. Il Mussato aveva pure preveduto le sventure che al Favaloschi sarebbero toccate, per la difesa di Enrico VII. Ben altrimenti le cose sarebbero andate, se il Consiglio di Padova avesse ascoltato il parere del Mussato. Ma i Padovani sono sempre in discordia fra loro. Ora, che si fece la pace col nemico, è da augurare che la si faccia anche fra i cittadini.

Risponde il Mussato di non aver mai ricevuto carmi dall'amico durante l'esiglio di lui. Questo suo carme muove a compassione. Pensa che se egli fosse stato senza figli, sarebbe vissuto felice. Il figlio, ritenuto causa delle sue sventure, potrebbe giovare a rimediare al danno recato. Così l'esiglio riuscirebbe in pro di coloro dai quali il fuggitivo partì, e la colpa (del figlio) tramuterebbesi in merito. Rispetto alle profezie fatte, esse non giovarono a nulla, essendo già il suolo, il paese, condannato nel cielo. C'è di che ridere vedendo ricordati i Padovani col nome di Frigi. Alle antiche succedettero genti degeneri, per l'esclusione dalle acque antenoree, cioè per la lontananza da Padova. La sibilla Cumana profetizza che a Dardano, finchè sarà lontano dalle sue acque, le cose andranno male; quando ritornerà, tutto si volterà in bene. Salute! La pace procura la quiete, e i Troiani potranno di nuovo esser felici.

Riproduciamo dal manoscritto.

I.

[Giambono de' Favaloschi ad Albertino Mussato.]

Multa memor misi, studii communis amice,
 Indiga responsi carmina, Muxe, tibi,
 Postquam res patrie veris de pace virentis
 Nosque simul turbans marcia traxit hyems ⁽¹⁾. 4
 Ante tamen, memini, quotiens tua musa recepit
 Iambonicos versus, non mihi surda fuit;
 Immo eciam dulci tacitum me sepe solebas,
 Ut canerem tecum, sollicitar[e] cheli. 8
 Carmina cu[r] cessant? quo secessere Camene?
 Cur michi non spirat spiritus ille tuus,
 Qui me consuluit violenta quid astra moverent,
 Cum de venturo Cesare rumor erat? 12
 Ipse videbaris radio tunc mentis acute
 Quo ruerant urbis facta videre tue.
 O utinam Patavus tenuisset sana Senatus
 Oris verba tui, consiliumque tuum! 16
 Civibus urbs opibusque suis foret integra, nec tam
 Pestiferum belli passa fuisset onus.
 Pax rediit, virtute Dei: letamur in illa.
 Muxe, fac ut sit pax integra, Marte carens! 20
 Iam turbata diu reparentur viscera Troum ⁽²⁾
 Inque suum redeant omnia membra locum.
 Non poterit fratres que pax ligat hostibus hostes
 Iungere? tam durum est pacificare Phryges? 24
 Hostibus indultum est: civi parcatur amanti
 Et prosit patrie nil nocuisse mee.

4. Ms. trhaxit yems 8. sollicita[r] 9. cum 11. moveret 21. throum 24. Iungere]
 Questa parola presenta nel ms. molta incertezza nella sillaba mediana. Pare luncere,
 poichè la g non c'è sicuramente, ma una macchia d' inchiostro rende malsicura anche
 la sillaba -ce-

(1) La «procella marzia», cioè la guerra.

(2) Come al solito, sotto il nome di Troiani, s'intendono i Padovani.

At culpa caruisse nocet, civemque fuisse: °
 Materiam venie non habet ira Phrygum. 28
 Quo secum feret pax hec, te vivere salvum
 Semper amo, expositum me quoque dedo tibi.
 Scribere plura quidem fandi laxiva voluntas
 Ceperat. huic ratio dixit: « habeto modum! 32
 « Sit satis egregio te comendasse poete:
 « Cetera fulgenti pectore cernet amans ».

II.

[*Albertino Mussato risponde a Giambono de' Favaloschi.*]

O alios inter semper venerande magister,
 Dogma iuventutis consiliumque mee,
 Crede, tuum numquam viderunt lumina carmen
 Nostra per exilii tempora cuncti tui. 4
 Visa placent; lacrimis sed cur spectentur obortis,
 Hoc, tibi quod iuste compatiatur, habent.
 Sepe quidem meditor quod, si sine prole fuisses,
 Inter felices enumerandus eras. 8
 Exilium profugi patris pro crimine nati
 Dicitur, ille tue causa fuisse fuge.
 Ledere qui potuit, poterit succurrere leso:
 Una eademque feret vulnus opemque manus. 12
 A quibus effugit sic et fuga profuit illis:
 Versa [est] in meritum sic ea culpa bonum.
 En vacat ut speres, animo passure sereno
 Cetera per paucos concilianda dies. 16
 Hei michi, comemoras previsa fluentia nobis
 A patrie meritis iudiciisque Poli.
 Predixisse tibi ventura quid omnia prodest,
 Quid michi, damnato iam super astra solo? 20

12. Il ms. ha chiaramente foret; l'amanuense adopera spesso certe e chiuse, che rassomigliano assai alle o. colle quali si possono scambiare. 14. est] Nel ms. manca questa parola, che qui si restituisce di congettura.

- Vix teneo risum, summis intellige labris,
 Cum nos appellant hec tua metra Friges!
 Gentibus indignis Phrigi[i] cessere penates
 Tunc Antenoreis cum prohibemur aquis. 24
 Plasmate si certo desint elementa creatis,
 Naturam mutant illa creata suam.
 Audi Cumee noviter responsa Sibille
 Inter Apolinei mistica verba dei: 28
 « Dardane, ut incipies gelidos potare liquores
 « Fluxaque de niveis candida stagna iugis,
 « Cum simul amisso mutando fata Tymavo
 « Mutabis solitas vincere semper aquas, 32
 « Tunc Antenoream pervertent fata quietem,
 « Cedent esoso numina lesa solo:
 « Cum biberis post hac solitos felicior amnes,
 « Omnia sunt primis restituenda locis: 36
 « Tum bona conversis succedent omnia fatis,
 « Tunc erit auspiciis terra beata suis ».
 Talia Camena cecinit bacchata per urbem
 Inter fatidici cetera verba dei. 40
 Ergo vale! iam sana parit pax nostra quietem,
 Iam repetunt alvum sponte fluentia suum.
 Pace sub hac primo iam fient omine Troes
 His quos impulerat degenerare furor. 44

XV.

1314-1315.

Tenzone tra un Padovano e un suddito di Cangrande.

Dal codice descritto nel n. XIV estrasse questi distici LUIGI PADRIN, pubblicandoli a pp. 29-31 dell'op. ivi cit. In nota alla breve tenzone, il PADRIN (p. 66) mostra di tenerla composta da Albertino Mussato, in contrasto con

23. Ms. phrigis colla s finale sicura. 27. Nel ms. la lezione sembra piuttosto camee che cumee; forse il copista volle ritoccare in u un' a precedentemente scritta. 31. Nel ms. si vede mutad con un segno di abbreviazione sulle tre ultime lettere ed una specie di o allungato sopra la curva della d, quasi che questa lettera fosse corretta sopra una b
 34. essoso 39. bachata 43. trhoes

un suddito di Cangrande, allorquando lo storico padovano era prigioniero dello Scaligero, cioè dopo la battaglia del 17 settembre 1314 sotto Vicenza. A riprova del suo asserto richiama l'attenzione sui vv. 25-28 allusivi « al notissimo eccidio (18-22 aprile 1314) degli Alticlini e degli Agolanti ». Se non che a noi pare che tal circostanza valga bensì a fissare la cronologia del carme, adespoto nel ms., ma non a stabilire, almeno, in modo sicuro, che uno degli interlocutori fosse Albertino Mussato. Come chi inizia la tenzone rimane per noi un « suddito di Cangrande » indeterminato, così il suo antagonista sarà un « cittadino padovano » senza ulteriore identificazione. Tuttavia non si può dubitare che il « suddito di Cangrande » sia un Vicentino, poichè a questa circostanza alludono in modo apertissimo i vv. 15-16. Veggansi, per ragion di confronto, i vv. 33 sgg. del carme del Mussato, che riferimmo sotto al n. XI. Il Padovano rampogna il suddito di Cangrande per avere tradita la sua città, e l'altro risponde gettando in faccia al primo la carestia che affliggeva il territorio padovano, e soprattutto gli rimprovera le crudeli discordie intestine. Il Padovano si scusa, ed encomia il vivere libero.

[SUDDITO DI CANGRANDE.]

Grex miser, integro cum ieunaveris anno,
Te Cereris vana spe refovente nove,
Illa, velut cernis, tonsis effugit ab arvis
Cum suplex nostro non famularis hero.

4

[CITTADINO DI PADOVA.]

Dira lues, fedo servum pecus obrute limo,
Ora velis luto tingere nostra tuo?
Libertate sacra divina vivimus esca:
Spes est in pravo semper odora cibo.

8

[SUDDITO DI CANGRANDE.]

O gens, sollicitis iam dudum pendula vanis,
Vendita sub stolidi condicione gregis,
Quenam alibi gravior quam vestra servitus urbe?
Non premit assiduus pectora vestra timor?

12

[CITTADINO DI PADOVA.]

Vi nulla premimur, dum vos trans nostra premamus
Menia: defensor quisque colendus erit.
Venditor infelix urbis larisque tuique,
Tu de tantorum prodicione dole!

16

[SUDDITO DI CANGRANDE.]

Ergo, valens, sicco tete deffende palato!
 Iam tua significat vox tenuata famem:
 Omnia nuda patent excussis hor[r]ea granis.
 Qui vento imbuitur fumea frustra cadat ⁽¹⁾. 20

[CITTADINO DI PADOVA.]

Glutisti calibem tu sola morte cacandum:
 Stat tibi caudifere fabula vera fere.
 Quere Vincentinos ubi sint, ubi nempe morentur,
 Atque ubi consimilis tuque futurus eris. 24

[SUDDITO DI CANGRANDE.]

Et tu quere Petrum, quere Alticlinide natos
 Et Ronchum et mesto membra revulsa foro.
 Tu tamen auctores prefers sequerisque colisque:
 Hanc libertatem nonne vocare pudet? 28

[CITTADINO DI PADOVA.]

Summum quippe nefas ea semper diximus omnes
 Et que funeribus causa fuere suis.
 Parcimus eque omnibus sed defensoribus urbis:
 Hinc qui plura valent, pluris honoris habent. 32

XVI

1315.

Epigramma per la costruzione di una porta a Vicenza.

L'epigramma è dato dal Pagliarini (P, cc. 61 B-62 A e c. 106 A; P^a, c. 44 B e n. n.; P_b, cc. 107 B e 173 A; P^t, cc. 42 A e 71 B; P², cc. 41 B e 67 B; P³, cc. 50 A

20. vento] Questa parola è assai incerta, perchè una macchia nasconde quasi l'ultima sillaba. Pure la lezione più probabile è ueto, con un tratto curvilineo sulle tre lettere finali. Mal si potrà quindi leggere vero col precedente editore. 23. Parrebbe doversi leggere quero e nempo, il che somministra una nuova prova dello scambio facile tra e ed o, che è proprio di questo amanuense. 25. In Alticlinide la sillaba li è correzione fatta sopra h

(1) Chi si imbeve di vento, disperdasi come una fumaiuola.

e 80B; P⁴ (due volte n. n.); P⁵, cc. 60B e 100B-101A; P⁶, cc. 47B e 74B-75A; P⁷, cc. 62A e 104A; P⁸, cc. 37B e 58B; P⁹ (due volte n. n.); P¹⁰ (due volte); P¹¹, c. 62B, ed. 1663, p. 101 e p. 169.

Mille tercentos ter quinque revolverat annos
 A partu, Cancer, stella serena, tuo,
 Cum decus imperii, lux et tutela suorum,
 Turrigerum presens surgere iussit opus,
 Cuius ab ingenti Bailardus origine natus
 Sub Cane Scaligero scepra tenebat eques ⁽¹⁾.

4

XVII.

1316 (?).

Sonetto doppio di Pietro de' Faytinelli.

Conservasi solo nel ms. Chigiano L, IV, 131, cartaceo del sec. XVI, a c. 668, e di qui lo trasse LEONE DEL PRETE, *Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV* (Bologna, Romagnoli, 1874, disp. CXXXIX della *Scelta di curiosità*).

La presente edizione è condotta sul codice espressamente collazionato.
 P. BILANCIONI, I, 276.

1. P c. 61 B, Pa c. 44 B, P¹, P², P³, P⁴, P⁶ c. 74 B, P⁷ c. 62 B, P¹¹ tricenenos, tercentenos, trecentenos, tercenteneos, tercentenus ter quinque volverat P c. 206 A, Pb, P⁵, P⁶, c. 47 B, P⁸, P⁹, P¹⁰, Ediz. 1663 pp. 101 e 169 tercentos, trecentos t. q. v. Pa n. n. tercentos t. q. revolverat

(1) PAGLIARINI (*Cronaca*, ediz. 1663, p. 101) fa precedere all'epigramma: « [Bailardino Nogarola podestà di Vicenza] fece ristaurare la porta del Quar-
 « tiso, la quale gli anni passati fu rotta da' Padovani quando assaltarono la
 « città. Dove fu scritto un tale epigramma di Ferreto nostro vicentino, così
 « dice », e segue il testo. Da un diligentissimo lavoro di mons. D. BORTOLAN,
Podestà e giudici in Vicenza, 1311-1404, p. 18, si impara che il 10 marzo 1313
 era podestà di Vicenza Federico della Scala, che documenti del 26 maggio e
 dell'8 giugno 1316 ricordano in questo ufficio « Baylardinus de Nugarolis »,
 e che un atto del 12 novembre 1317 attesta che la podesteria di Vicenza era
 tenuta allora da Ugucione della Faggiuola.

A Mucchio da Lucha M'. Faytinelli.

I' non vo' dir ch'io non viva turbato
 Ch'io son di Lucha nato
 E tengo del taulier la man di fore;
 Ma, quando mi rimetto ben per core, 4
 Come 'l senno e 'l valore
 E 'l nobil sangue v'era diventato,
 E Truglio e Puglio e Mastin, Farinato,
 Faben, Britto e Casato, 8
 Migliaio e Argomento eran signore
 E 'l Maestrello cestaio, Puccin tintore
 Cupero carradore,
 Nuto, il Feccia, Antel, Vestito e Dato, 12
 Gigliotto fabbro, Ner, Chele, Accordato,
 Cinel, Din, Bigi e Mato,
 Cin pattumaio e Vita portatore;
 Odi, città guidata per mio amore, 16
 Sì riacquisti mio honore,
 Luccha, e più da' piacer, ch' e[n] l'altro stato⁽¹⁾.
 Hor non vi può far leghe e f[r]arerie
 Vipppa, ser Lippo, Lotto e ser Comuccio, 20
 Guercio, Michel, Borghuccio,
 Bontur, nè Pecchio, che spazzò le vie;
 E Nello, mercenaio popularuccio,
 Germoglia per vigor di compagnie, 24
 Nè puote star colie
 Per tòrre a bocca aperta, come 'l luccio.
 Deh! che ben habbia l'anno, l'ora e 'l die
 Che fu signore il nobile Castruccio 28
 A poner[e] giù il cruccio!
 C'ha tutte spente queste tirannie.

3. Ms. tauolier

9. Signori

11. E Cupero carratore

13. Nero, Chele accordato

14. Dino

21. Guercio, Michel

22. Bonturo

(1) E più mi dai piacere adesso, che non nell'altro stato, cioè nel precedente reggimento.

LEONE DEL PRETE (op. cit. p. 55) giudica questo sonetto doppio scritto dal Faytinelli in esiglio, poco dopo il 13 giugno 1316, quando Castruccio si fece padrone di Lucca, mentre Ugucione della Faggiuola stava per trovare generosa ospitalità presso Cangrande. È curioso l'incontrar qui espressioni di simpatia verso Castruccio, le quali stonano coi sentimenti più volte espressi dal poeta lucchese in altre sue rime.

L'uso di dare ad uno Scaligero qualsiasi il nome di Mastino è noto. Opportuno è il notare che in una profezia del sec. xv si chiama « gran mastino » anche Maometto II, conquistatore di Costantinopoli (*Prophetia dell'abate Gioachino « declarata » da Leonardo Giustiniani*, presso D. BORTOLAN, *Cronaca di Manfredo Repeta*, 1464-89, Vicenza, 1887, p. 26). Che il poeta colla parola « Mastin » (v. 7) alluda propriamente agli Scaligeri, non lo si può certamente affermare, chè essa può bene riferirsi ad un Lucchese qualsiasi. Ad ogni modo il momento storico collega questa poesia alle relazioni tra il Faggiolano e Cangrande.

XVIII.

1317-1319.

Sonetto contro i guelfi bolognesi, attribuito a Cangrande I.

A Codice della biblioteca Universitaria di Bologna 1289, c. 127 B, del sec. xvi (cf. E. LAMMA, *Il codice di rime antiche di G. G. Amadei in Giornale storico d. letteratura it.* XX, 151 sg.).

B Codice Casanatense D, V, 5 (433), c. 127, del sec. xvi (edito da M. PELAEZ, *Rime antiche italiane &c.*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895, in *Collezione d'opere inedite o rare*).

C GIULIO PERTICARI, *Difesa di Dante*, cap. xxx (I, 345 delle *Opere*, Bologna, Guidi, 1838), pubblicò per primo le sole quartine del sonetto, senza dire da qual ms. le traesse, con varianti non offerte da A, nè da B. È tuttavia problematico se si tratti di varianti autentiche o non piuttosto di lezioni congetturali. Il TRUCCHI (cf. D, qui sotto) dicendo che il Peticari « fu il « primo che trovò i primi otto versi del sonetto » par credesse all'esistenza di un ms. mutilo, diverso da quelli a lui noti; e in ciò lo segue risoluto HANS SPANGENBERG (op. cit., Berlin, 1895, II, 101, nota), dacchè nomina « der von G. Peticari eingesehene Codex, in dem er die 8 ersten Verse des « Sonettes fand ». Ma la citazione frammentaria nel Peticari non è rara, specie quando - come nel caso nostro - la parte omessa presenti difficoltà o forme linguistiche poco propizie alla tesi che l'erudito Pesarese sosteneva. E i ritocchi medesimi potrebbero derivare dal desiderio di mostrar più aperto che il « volgar comune » si adoperò nella corte di Cangrande « come erasi « adoperato in quella dei Siciliani ».

D FRANCESCO TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, tip. Giusti, 1846, stampò intero il sonetto a pp. 12-14 del vol. II. Dopo citata l'edizione C, dichiara d'aver trovata la rima nel ms. B - indicato con vecchia segnatura: cod. Casanatense X, 14, 42 - « e nel codice del Redi ». Quest'ultimo, che non riuscimmo a collazionare direttamente, sembra non presentasse varietà degne di nota, altro non essendo che un tardo apografo miscelaneo, eseguito a cura di mons. Biscioni.

Circa all'attribuzione del sonetto, va notato che i due mss. i quali ce la conservano (A: M. Cane dalla Schala a Bologna; B: Messer Cane de la Scala a Bolognesi) sono entrambi ben tardi, senza dire che la loro affinità fa pensare ad una fonte comune. Non negheremo pertanto con lo SPANGENBERG (op. cit. II, 101) la possibilità che i seguenti versi siano opera di Cangrande; ma riterremo più probabile che siano stati scritti da altro rimatore, forse della sua corte, in persona di lui.

PIETRO BILANCIONI, p. 189 (citando solamente A).

Guelphi, el gran prence nobil de Sterriccho
 Poi c'ha 'l gran Can raccolto in le sue braccia,
 Convienvi allontanar, chè con gran traccia
 Seguì serete presto dal Diatriccho: 4
 Et chi ci rimarrà tal havrà striccho,
 Che morte no i torrà forte coraccia;
 Ma, come serpi l'un l'altro si straccia,
 Sì mal messo serà qual è più ricco. 8
 Questa sententia ven da Dio celeste;
 Che voi, e 'l vostro chiamar re Roberto,
 Lo mondo havì con crudeltà disperto.
 Ma 'l santo imperio, c'ha ben l'occhio avertò, 12
 Vol dar a' suoi fedei gioiose feste
 Et farvi in Oriente haver gran peste.

Assai malsicura è la data di composizione di questo sonetto, e intorno ai fatti storici in esso toccati varie sono le ipotesi successivamente manifestate dai critici, che se ne occuparono. I due testi A e B cominciarono in qualche modo l'opera d'interpretazione storica, perchè il secondo porta in margine, a chiosa delle parole « il gran prence nobil di Sterriccho », la frase « dux Au-

1. A Ghelphi CD Guelphi BD il C dal A de stericcho BD di Stericco C d'Ostericco
 2. A che ha C ch'ha lo Can raccolto fra le br. 3. B alontanar 4. C Seguitati sarete
 dal D inseguiti sarete del BD Diatricco C Dietricco 5. CD E chi AC tale 6. CD
 Che a morte no 'l torrà A non j 7. D come i 8. CD sara 9. D sentenzia vien
 11. D avi - diserto 12. D che ha - aperto 13. D fede' 14. D E farvi

« striae »; e il primo, in fondo al sonetto, ma certo con allusione al personaggio medesimo, questa nota più diffusa: « Albertus dux Austriae et imperator ». A parte l'impossibilità che il primo verso accenni davvero ad un « imperatore » Alberto d'Austria (la cui vita ci porterebbe a tempi troppo remoti da quelli in cui cade la maggiore attività di Cangrande), i due testi s'accordano nell'ovvio concetto che il nome « Sterricco » sia qui, come in Dante (*Inf.* XXXII, 26), come nel Villani (*Cron.* VII, 27, 29 &c.) e in altri trecentisti, una rifusione italiana di « Oesterreich » od Austria. Più diede da pensare ai moderni interpreti l'altro nome « Diatricco » del v. 4. Il Perticari, seguito dal Trucchi, congetturò un « capitano dell'imperatore, della casa Dietrichstein della Carintia »: ma è invece sicuro che « Diatricco » equivale a « Teoderico », la cui leggenda durò molti secoli vivacissima in Verona, sempre conservando intatta la forma tedesca del nome. C. CIPOLLA, studiando la *Leggenda di re Teoderico in Verona*, nel suo volume *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio evo più antico* (Bologna, Zanichelli, 1895), cita anche questo sonetto (pp. 654-55) e nota che in esso « la memoria di Teoderico appena fa capolino ». « Eppure », egli continua, « quella sola parola Diatriccho dice molte cose, a chi le vuole intendere. Di Diatricco, « eroe popolare, si fa la personificazione della grandezza politica e militare di « Verona, se bene intendo questa poesia, certo non molto chiara ». Cf. anche F. NOVATI, *Sulla leggenda di re Teoderico in Rendic. dell'Istituto Lombardo*, 1901, XXXIV, 722.

Per tornare alla datazione del sonetto, va saputo che tre ipotesi in proposito furono proposte finora. La prima è di G. GRION nel suo articolo *Cangrande amico di Dante* (in *Propugnatore*, IV, 2, 426): vi si sostiene che fu composto allorchè Enrico di Carinzia, reduce da Milano, ebbe in Verona splendide accoglienze da Cangrande (18 maggio 1322). C. CIPOLLA invece (op. e loc. cit.) notò in forma al tutto dubitativa non essere impossibile che la rima risalga al 1317, quando, nel giorno 16 marzo, Cangrande, il podestà di Verona, i Gastaldioni, gli Anziani e il Consiglio di quella città prestarono giuramento di fedeltà a Federico d'Austria, rinfocolando per tal modo la diuturna inimicizia contro la comunità guelfa di Bologna. Ultimo s'occupò della questione NICOLA ZINGARELLI nel suo libro su *Dante* (Milano, Vallardi, 1900) a p. 308. Egli ha il merito d'aver preso in considerazione anche il v. 14, mettendolo in rapporto col resto; mentre fin qui l'espressione: « faravvi in Oriente aver gran peste » era rimasta tanto oscura, da persuadere lo SCHEFFER-BOICHORST (*Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882, p. 137) a scorgervi un errore di copisti, da sostituire con l'aggettivo « inobedienti ». Scrive adunque lo Zingarelli: « più difficile è l'allusione all'Oriente nell'ultimo verso... « e la congettura inobedienti toglie semplicità e vigoria al discorso: onde « è da pensare piuttosto alla guerra che del 1318 si combatteva contro Roberto dai ghibellini nella riviera ligure orientale. Il sonetto mi pare ap-

« punto di quest'anno o del seguente, mentre i Padovani speravano nelle « città guelfe di Romagna e Toscana per soccorso contro Cangrande, e Federico d'Austria non era ancora intervenuto apertamente in favore di Padova ». Come si vede, le due ultime ipotesi collimano in buona parte tra loro, ed è possibile che non si discostino molto dalla realtà. Non si può peraltro negare che l'interpretazione « in Oriente » per « riviera ligure orientale » è oltremodo nuova e presenta difficoltà gravissime e forse insuperabili; poichè se quella riviera si può chiamare orientale in confronto alla riviera occidentale, non è peraltro orientale rispetto a Cangrande, nè rispetto all'Impero. Ad ogni modo, noi, esponendola, non intendiamo di farcene garanti. Miriamo soltanto a non omettere ciò che di notevole venne su questo argomento finora proposto.

XIX.

1321.

Sonetto di Giovanni Quirini a Cangrande.

Dal ms. Marciano lat. cl. XIV, n. ccxxiii, ove è adespoto tra altre rime di Giovanni Quirini, a c. 10, lo pubblicò dapprima S. MORPURGO, *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini*, Firenze, Landi, 1894 (dal *Bull. della Società Dantesca Italiana*, N. S. 1894, I, 134-39). In questa accurata monografia si leggono esatte notizie e sull'autore del sonetto e sul manoscritto del sec. XIV onde fu ricavato. È inutile segnalarne l'importanza grandissima, per quanto riguarda le relazioni letterarie tra Dante e Cangrande, e la maniera di divulgazione della terza Cantica. Fu riprodotto da G. BIADIGO in *N. Archivio Veneto*, Venezia, 1895, IX, 243.

Che questo sonetto sia indirizzato a Cangrande risulta confermato dalle ricerche recenti di R. D'ALFONSO, *Note antiche sull'autenticità dell'epistola a Cangrande*, Nicastro, 1899, p. 31 sgg.; e di F. D' OVIDIO, in *Studi sulla Div. Commedia*, Milano-Palermo, Sandron, 1901, p. 427, nota 3. Il D' Ovidio (ivi, pp. 427-8) pensa che il sonetto sia stato scritto dopo la morte di Dante.

Trascrivemmo dal manoscritto.

Signor, ch' avete di pregio corona	
Per l' universso, et fama di prodeza,	
Di honor, di cortesia et di largeza	
Et di iusticia, che meglio ancor sona;	4
Et di virtù vostra gentil persona	
Ornata fulge et splende in grande alteza,	
Sì ch' ogni nazione vi dotta et preza,	
Udendo ciò che di voi si ragiona;	8

Io sono un vostro fedel servidore
 Bramoso di veder la gloria santa
 Del Paradiso, che 'l poeta canta:
 Onde vi prego che di cotal pianta 12
 Mostrar vi piazza i be' fioretti fuore,
 Chè e' dan fructo, degno al suo fattore;
 Lo qual intese, et so ch'intende ancora,
 Che, di voi prima, per lo mondo spanta 16
 A gli altri fosse questa ovra cotanta.

XX.

1326 (?).

Epigramma per le nuove mura di Verona.

A Iscrizione perduta. Ne restano varie copie.

B Il cinquecentista veronese MICHELE C[AVICCHIA], *Ex pervetustis pugilaribus* &c. (manoscritto Marciano descritto dal VALENTINELLI, op. cit. VI, 263-63), c. 38 B, sotto l'anno 1325, parlando di Cangrande I, riferisce questo epigramma, facendolo precedere dalle seguenti parole: « Interim muros Cal-
 « zarii, parte anno preterito ceptos, complere fecit, in ratione ducatorum sex
 « in singulam perticam [*in postilla*: que pertice fuerunt 1500], Ioanne de
 « Ochidecane et Francisco de Cavallis fabrice prefectis, super quam portam
 « extant hec carmina ».

C G. B. AVACCIO, *Cronaca inedita Veronese*, ms. 2092 della bibl. Comunale di Verona, p. 58, conserva un'altra copia di questa iscrizione.

D D¹ GIR. DELLA CORTE (*Storia di Verona*, ed. Verona 1594, I, 676; ed. Ver. 1744, II, 145-46) riferisce in due modi diversi l'iscrizione, accompagnandola con alcune spiegazioni in prosa: « [la porta del Calzaro] così fu
 « chiamata dal nome d'un eccellentissimo architetto, che vi lavorava, benchè
 « fosse poi detta di Santo Spirito, dalla chiesa che v'era e v'è vicina: sopra
 « questa [porta] furono dall'architetto stesso intagliati questi versi » (testo D).
 « Vogliono nondimeno alcuni, che questi versi siano corrotti, e siano stati mal
 « copiati dall'autore ch'io in questa parte seguito, e che i versi sian questi »
 (testo D¹).

I testi D D¹ passarono nei *Cenni storici e documenti che riguardano Cangrande I della Scala* di G. G. ORTI (Verona, 1853, p. 133) e di qui il testo D¹ fu riprodotto da H. SPANGENBERG, op. cit. II, 42.

Regis ab eterni sextum dum curreret ortu
 Post iam bis centum decies sex ~ ~ - lustrum,
 Hac strue murorum, geminisque sub aggere fossis
 Sub Cane, verna Canis, sepsit Calzarius urbem. 4

Siffatto lavoro intrapreso in quegli anni, e condotto innanzi con molta sollecitudine da Cangrande, si trova ricordato in altre epigrafi. In una bellissima lapide, in carattere gotico elegante (la quale per dono del cav. Giacomo Nani si trova nel museo Filarmonico di Verona fino dal 1786) leggiamo: « .M^o. CCC^o. XXV^o. mense ianuario magnificus dominus Calnis grandis « de la Scala dominator Verone | inchoari fecit hoc opus murorum fo|vearum a « burgo Sancti Zenonis usque ad Torrexellum Sancte Trinitatis per Calzarium « familiarem suum superstitem generalem horum | murorum et superiorum in « monte ». Di qui chiaramente si comprende che Calzario chiamavasi il sovrintendente dei lavori. Di questa iscrizione prosaica si ha un facsimile non del tutto esatto presso ORTI, *Cenni storici e docum.* tav. III, n. 1.

La data espressa nei primi due versi significa che correva il sesto lustro (anni 26-30) dopo il 1300 ($2 \times 100 \times 5 + 10 \times 6 \times 5 = 1300$).

XXI.

1325 circa.

Da una cronaca rimata di origine boema.

Una cronaca importantissima per la storia Boema del secolo XIV pubblicò I. LOSERTH (*Die Königsaller Geschichtsquellen*, in *Fontes rerum Austriacarum*, I Abtheilung, *Scriptores*, VIII, 435, Vienna, 1875; il Loserth aveva parlato di questa cronaca nell' *Archiv für österr. Geschichte*, LI, II, 449-99, Vienna, 1874), ponendo a base della sua edizione il ms. Vaticano Palat. 950, che ne contiene peraltro la sola parte II, alla quale appartiene il passo che a noi interessa; raffrontò detto codice con un altro manoscritto, cioè col codice Iglaviense, da lui contrassegnato con B.

Autore della maggior parte del libro, compreso il brano che ci riguarda, fu un monaco boemo, Pietro di Zittau, che nacque verso il 1276, e morì nel 1339.

Riportasi qui il tratto (par. II, cap. 16) in cui si descrive la condizione delle parti guelfa e ghibellina in Italia. E esso ritrae lo stato delle cose quale era verso il 1325, per quanto ritiene H. SPANGENBERG, op. cit. I, 39.

1. BC cum DDⁱ dum BCD ortum Dⁱ oriū 2. B decies sex prima lustrum
 C d. s. pervia l. D decies ex praevia lustrum Dⁱ decies quoque lustrorum 3. B Hac strux
 CD Hanc strue Dⁱ Hac strue BDⁱ geminisque C gebenisque D gemitusque 4. BC
 Verona DDⁱ verna BCD Calzarius Dⁱ Galzarius

... Quidam de Verona civis, qui dicitur Canis, audaciam et caput

Dat Gibellinis, hoc dicitur a peregrinis,
 Hoc ipsum referunt qui pro lucro fora quaerunt.
 Perdit papalis, pars praevalet imperialis.
 Cum plerisque malis durat contentio talis. 4
 Tantum duravit, quod plurima millia stravit
 Sedis in armatis hic ab imperii galeatis.
 Ut gladii gemini, pugnant guelfi, gibellini.
 Contra se turbac campo pugnant et in urbe. 8
 Ut gladius duplex bene concordet, peto supplex
 Te nunc, Christe bone, finem liti cito pone.
 Roma sub his morbis infirmatur, caput orbis.

XXII.

1325-26 circa.

Sonetti di messer Niccolò de' Rossi da Treviso.

A Codice Barberinano XLV, 47 (membr. sec. XIV), compilato verosimilmente, in parte almeno, dall'autore dei sonetti che seguono e che si leggono, interpolati tra altre rime, nelle cc. 182-206. Una descrizione diffusa del manoscritto diede G. NAVONE, *Le rime di Folgore da S. Gemignano* (Bologna, Romagnoli, 1880, pp. XI-XV).

B GIULIO NAVONE, *Sonetti inediti di messer Nicolò de' Rossi da Treviso* (Roma, Forzani e C., MDCCCLXXXVIII; per nozze Tittoni - Antona-Traversi). In questo opuscolo riproduconsi, sulla fede di A, con diplomatica esattezza, ventun sonetti, tutti riferibili a persone e fatti del primo trentennio del sec. XIV. In essi il rimatore trevigiano ora allude ai ghibellini, che « per forza tyrannican « lor vicini » (son. V); ora augura ai « popoli lombardi » che, per opera di papa Giovanni XXII, possano rimaner « franchi » da « gli soperbi d'Ytalia tyranni » (son. VI) e che conoscano aperto « lor grande sisma e spirito malegno », in seguito all'investitura « del ytalico regno » in persona di Roberto d'Angiò (son. VII); ora addita a Dio « gli perversi heretici lombardi » i quali sdegnano d'ubbidire al suo vicario e di piegar l'animo a concordia e pace (son. X). Noi, lasciando queste ed altre simili allusioni, che si riferiscono certo anche a Cangrande Scaligero, ma solo indirettamente, offriamo quei pochi sonetti nei quali

1. hoc] B mihi 6. La parola Sedis contiene un'allusione alla Sede papale.

l' allusione è più manifesta, o dove senz' altro si fa diretta parola del signor di Verona. Collazionammo B sul manoscritto.

PIETRO BILANCONI, pp. 546, 545, 548, 542.

I.

Nel tempo che era Ytalia tutta d'oro
 E Saturno l'avìa en un contesto,
 Sotto l'ombra di Çove, Henrico sesto
 Occupòla e spugliò d' onni tesoro. 4
 Alor sfrenò del laberinto il thoro,
 Per cui fu il sisma ver' la Clesia desto,
 E 'l Guelfo, cum pacifico protesto,
 Ebbe morte, exilio, angosa e ploro. 8
 Di questo n' è rimasto crudel seme,
 Tanto del çusto sangue sitibundo,
 Che [la] croce non cura, nè Deo teme.
 Nunc « regnum meum non est de hoc mundo » 12
 Pò diçer Cristo; cusì sono orende
 L' opre, che luy e 'l suo vicario offende.

II.

Meravegla che gli signor Visconti,
 Marchesi, Bonacosi e da la Scala
 Non extendono la sua possente ala
 Per tutta Ytalia, de chà da g[li] monti! 4
 Chè poi che gli guelfi de l' arme pronti
 Siano arditi e forti per rigala,
 Vengon traditi sempre en ora mala
 Dal maço de [li] re, e dusi, e conti. 8
 Ancor lor terre reçen popolari,
 Dove nullo secreto sta coperto
 Per la enconstancia di g[li] merçenari. 4
 Santo papa, mandaçi il bon Roberto, 12
 Che struga la eresìa di g[li] Lombardi
 Sfrenata sol perchè tu troppo tardi!

2. E] A e a 4. A B spuglo A tesero 5. A de 7. cum - protesto *su rasura*.

11. A ch' i croce *con un breve tratto oriçontale sopra la i* B ch' i croce 12. A moudo

1. A signori B ch' i signori 4. A B dag 6. B rigala, *spiega in nota, vale bat-*
taglia. 7. A uegon 11. A B dig merçenari 13. A B dig

III.

Segnor, guardative de meser Kane,
 Perch' el porta soto la cinta un sachò
 E meterà dentro çascuno a strachò,
 Che al suo conseglo non sona campane. 4
 Le maçor Alpe gl' enno tute plane
 E de l[e] arme may si vide fyaçcho :
 Presso Musone en posta à miso il braccho,
 Menando sempre d'intorno l[e] mane. 8
 Serravalle, Fregona e Cavolano,
 Castello Regençolo e Formeniga
 E Brusaporcho, quisti ebbe di plano;
 Poy non si teme che façiamo liga 12
 Cum Padova, Furlani, nì Todeschi:
 Ançi però plu ver' nuy par che treschi.

IV.

Che çe fa a nuy, se dentro questa terra
 E le castella del nostro destretto
 Sono molti soldati co fioretto,
 A piedi et a cavallo, per far guerra? 4
 Ché, dovunque meser Kane diserra,
 Solo cum deçe sotto al penon stretto,
 Çascun teme ch'el si arappi sul tetto
 E tuti ne le forteçe si serra. 8
 Cusì reman signor de la campagna
 Ch'el non gl'ardisse contrastar persona
 E, quanto el vol, sua gente guadagna:
 E se valor, senno e fortuna bona, 12
 Come fin a qui, per lui opraranno,
 El sarà re d'Italia enançi un anno.

2. B sotto 3. AB meteravi 4. B Ch' al 6. AB de larme may non B fyaçcho
 8. AB la mane 14. AB treschi
 1. A fa nuy 3. A ço fi oretto 5. AB disera 6. B solo o cum AB streto
 13. A oprarano 14. B Ytalia

V.

- Circumdederunt me dogle di morte,
 Veçendo questa citade sì sema
 Di providença, ch'el par ch'on' om tema
 Poner remeço a l'opre scunçe e torte. 4
- E qual se mostra plu valente e forte,
 Culuy plu presto di paura trema;
 De che il nostro contado tuto è 'n tema
 E gli nemici vengon su le porte. 8
- Padova non çi secorre ni segue,
 Nì anche il re e da le Valse, quel ciego
 Che soda pace ne mise en tregue.
- Dunque, Triviso, per merçè ti prego, 12
 Recomandati a la Glesia de Roma
 Che, quando vuole, omni sfrenato doma.

VI.

- Digno papa Çovanni, nuy siamo
 Amore e cortesia e pietate
 Nel conspecto de la tua sanctitate,
 Ché tu secorri al nostro reclamo. 4
- En tri canti Triviso hedificamo
 Ad honor de la soma Trinitate,
 Cum dolçe sangue et molta puritate,
 Secondo la natura che abiamo. 8
- Or è che meser Kane da la Scala,
 Di vero sença lo perchè, nì come,
 Per sua força par ch'onni die lo asala.
- Oy, padre, serbati il dato nome 12
 E, cum la forte virga de iusticia,
 Canpa gli opressi di tanta nequicia!

10. A nì anche il Re dale uache quel *Riproduciamo nel testo la plausibile lezione congetturale di B.*

4. AB tu çi secorri 12. Oy] AB poy

Nel son. II, v. 2, colla parola « Marchesi » si allude agli Estensi. Il ricordo dei Bonaccolsi ci annunzia che questi versi sono anteriori alla uccisione di Passerino Bonaccolsi, e alla elevazione dei Gonzaga al dominio di Mantova. Luigi Gonzaga fu fatto capitano di Mantova il 20 agosto 1328 (Boninsegni, presso Verci, *Marca*, doc. VII, p. 156).

Le imprese di Cangrande accennate nel son. III fanno pensare ai fatti del 1324-25, ai quali del pari ci richiama il ricordo di Ulrico di Valse che s'incontra nel v. 10 del son. V. Il re, al quale si allude in quest'ultimo verso, dev'essere Enrico di Boemia (cf. SPANGENBERG, op. cit. II, 22).

Rispetto poi alle speranze riposte dai Trevigiani in papa Giovanni XXII, alle quali si accenna nel son. VI, possiamo pensare agli ambasciatori da lui mandati a Verona, nel 1326, cioè non molto dopo della pace del 4 settembre 1325 tra Cangrande e Padova. Anche re Roberto mandò i suoi oratori a Verona (SPANGENBERG, op. cit. II, 40; C. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, 1900, p. 232).

XXIII.

Prima del 1329.

Bisbidis di Manuello Giudeo.

A Cod. Casanatense D, V, 5, cartaceo, del sec. XVI, da c. 124 B a c. 126 B. La presente rima, scritta nel codice l'un verso di seguito all'altro, salvo la maiuscola ad ogni principio di verso, fu edita su A due volte. Prima da GUIDO MAZZONI, per nozze Carducci-Gnaccarini (Roma, stamp. Metastasio, 1887) col titolo: *Il Bisbidis di Manoello Giudeo*. Più tardi da M. PELAEZ, nell'edizione diplomatica dell'intero ms. Casanatense, *Rime antiche italiane*, in *Collezione di opere inedite e rare*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1895, pp. 356-59.

B Cod. 1289 della bibl. Universitaria di Bologna, cartaceo, miscelaneo di mani diverse, sec. XVII. Qui i versi sono scritti uno per rigo, da c. 180 a c. 186. Su questo manoscritto la poesia di Manuello fu stampata per la prima volta da LEONELLO MODONA, *Una poesia inedita di Manuello Giudeo*, Casale, tip. G. Pane, 1885 (estratto dal *Vessillo Israelitico*, a. 1885, punt. XII).

La nostra stampa è condotta su A e B, espressamente riveduti.

Per la metrica il *Bisbidis* risponde alla più antica forma delle laudi, ed ha pure alcun carattere delle frottole popolari; cf. F. FLAMINI, *Per la storia d'alcune forme poetiche*, in *Scritti di storia letteraria*, Livorno, 1895, pp. 163-64.

PIETRO BILANCIONI, p. 273.

Bisbidis di Manoello Giudeo a magnificentia
di messer Cane de la Scala ^(a).

Del mondo ho cercato,	Per lungo et per lato:	
Con un caro mercato,	Per terra et per mare,	4
Vedut' ho Sorìa	In fin Herminia,	
Et di Romania	Gran parte, mi pare.	8
Vedut' ho 'l Soldano,	Per monte et per piano;	
Et sì del Gran Cano	Poria novellare.	12
Di quel ch' aggio inteso,	Veduto et compreso,	
Mi sono hora acceso	A volerlo contare:	16
Che pur la corona	Ne porta Verona,	
Per quel che si suona,	Del dire et del fare.	20
Destrier et corsiere,	Masnate et bandiere,	
Coraccie et lamiere	Vedrai remutare.	24
Sentirai poi li giach	Che fan quei pedach,	
Giach, giach, giach, giach, giach	Quando gli odi andare.	28
Ma pur li tormenti	Mi fan li strumenti,	
Che mille ne senti	In un punto sonare.	32
Duduf [du]duduf	Duduf [du]duduf	
Duduf [du]duduf	Bandiere sventare.	36
Qui vengon poi feste,	Con le bionde teste:	
Qui son le tempeste	D'amore et d'amare.	40
Le donne: « muz muz ».	Le donzelle: « usu usu ».	
Le vedove: « sciuij uu »...	Che ti possa annegare!	44

(a) B Bisbio di Manuello Giudeo a Magnificenza di Ms. Cane della Scala 6. B Per fino Erminia 9. B Veduto ho 11. B Et del gran Cane 19. B sona 21-23. B Corsiere masenate bandiere, Corazze et lanciere 25. B poi gucciach 27. Il suono onomatopeico giach in A è ripetuto sei volte, come in B; ma nel primo ms. l'antipenultimo è cancellato e i due ultimi sottosegnati da mano posteriore. La metrica suggerisce di conservarne appunto cinque. 33-35. In A duduf è ripetuto sei volte; in B è su due righe, tre volte per ciascuna. Ritoccammo, per raggiungere la misura del senario. 37. A vengon feste 41-43. Questi tre senari, ch'è tali dovevano pur essere nel ms. originale, nei nostri codici non rimano più tra loro e suonano male. 43. B vedove sciuii uui uui 44. B possi

Poi trovan fantesche	Tutt' hora più fresche	
A menar le tresche,	Trottare et ambiare.	48
L'una fa: « così? »	Et l'altra: « pur sì »	
Et l'altra: « sta qui,	Ch'io vo per tornare ».	52
In quell' acqua chiara,	Che 'l bel fiume schiara,	
La mia donna cara	Vertù fa regnare:	56
Ch' amor è 'n la sala	Del sir de la Scala.	
Quivi senza ala	Mi pareva volare;	60
Ch' io non mi credea	Di quel ch' i' vedea,	
Ma pur mi pareva	In un gran mare stare.	64
Baroni et marchesi	Di tutti i paesi,	
Gentili et cortesi,	Qui veddi arrivare.	68
Quivi Astrologia	Con Philosophia,	
Et di Theologia	Udrai disputare.	72
Quivi Tedeschi	Latini et Franceschi	
Fiamenghi e Ingheschi	Insieme parlare;	76
[E] fanno un trombombe	Che par che rimbombe	
A guisa di trombe	Che pian vol sonare.	80
Chitarre et liuti	Viole et fiauti,	
Voci, alti et acuti,	Qui s'odon cantare.	84
Stututù ifiù	Stututù ifiù	
Stututù ifiù	Tamburar, suffolare.	88

45. Poi trovan] A Trovan 47. A B menare 49-52. I mss. non danno segno d'introdurre parole altrui; ma sembra manifesto che qui si riferisce un saggio dei discorsi delle fantesche. 55. La mia] B Mia 56. B Virtù 57. B Ch'amor nella treccia 58. B Si la del sire della 61. B non credea 62. B ch'io 65. B Baroni m. 66. B De tutti p. 67. B Gentile 68. A vedi 69. La sillaba finale di quivi in A fu sottosegnata, come per espungerla. B Astrollogia 70. In A il verso comincia: Et di, ma queste parole sottolineate portano sopra un Con, forse d'altra mano. 72. B Vdirai 75. B et Ingleschi 77. Con fanno comincia il verso in A e B. 80. A Chi 81. B Cithare Liuti 82. A fiauti 83. B Voce A alte agute 85-87. Questi tre versi in A ripetono: Stututu ifiù ifiù ifiù, e in B invece: Statutu iofui iofui iofui Solamente nel v. 87 entrambi i codici riscrivono rispettivamente il suono ifiù ed iofui due volte di seguito e non tre. Chi consideri la misura ritmica, troverà in tutto questo una grave sovrabbondanza, alla quale nel testo si è posto rimedio, sopprimendo molti dei suoni onomatopeici teste ricordati. 88. B Tamburare et soffolare A zuffolare

Qui bon[i] cantori	Con intonatori,	
Et qui trovatori	Udrai concordare.	92
Quivi si ritrova	Mangiatori a prova,	
Che par cosa nova	A vederli golare.	96
Intarlati[ti]m	Intarlati[ti]m	
Intarlati[ti]m	Ghirbare et danzare.	100
Li falconi « cui cu »,	Li brachetti « gu gu »,	
Li levrieri « giù giù »,	Per volersi sfugare.	104
Qui, [con] falconieri,	Maestri et scudieri,	
Ragazzi et corrieri,	Ciascun per sè andare.	108
Et quanto et quanto	Et quanto et quanto	
Et quanto et quanto	Li vedi spaziare!	112
[Et] l'uno va su	Et l'altro va giù:	
Tal donna ven giù,	Che non lassa passare.	116
« Bisbis bis[bidis]	Bisbis bisbidis,	
Bisbis [bis]bidis »	L'udrai consigliare.	120
Quivi babbuini,	Romei, peregrini,	
Giudei, Sarracini	Vedrai capitare.	124
« Tatim [ta]tatim	Tatim [ta]tatim	
Tatim [ta]tatim »	Sentirai trombettare.	128
« Baluf balauf	Baluf balauf	
Baluf balauf »	Udrai tringuigliare.	132
Di giù li cavalli,	Di su i papagalli,	
In la sala i balli	Insieme operare.	136

89-91. *B* Qui cantori Qui intonatori Qui trovatori 92. *B* Vdirai 93. *B* si troua
97-99. *A* ripete tre volte Intarlatim *B* tre volte, su due righe, Intarlatum 100. *AB* Ghi-
ribare 101. *AB* cui, cui 102. *B* ghu ghu 103. *A* Li levrieri gu uu uu 105. *B*
Qui falconi 106. *B* Qui maestri 108. *B* Ciaschadun 109-111. Et quanto in *A* si
replica quattro volte sole. 112. *B* Gli vedi spatiare *A* spazzare 113. *B* L'un ua
114. *B* L'altro *A* ven giu 115. *B* E tal d. uien 117-119. *A* Bisbi . sbis . Bisbidis
bisbidis . Bisbisbidis *B* Bis, bis, bis. Bisbidis bisbidis bisbidis (su due righe). 120. *A*
Udrai *B* L'udirai 121. *A* Qua *B* babuini 122. *AB* Romei et *A* pellegrini 123. *AB*
Giudei et *B* saracini 125-127. *I* due mss. ripetono sei volte tatim 128. *A* Senti
129-131. *P* ripete sei volte Balauf, su due righe. 132. *B* Vdirai 135. *A* In su la
sala *B* In su le sali

« Dudu dududu	Dudu dududu	
Dudu dududu »	Sentirai naccherare.	140
Ma quel che più vale	(E al Sir non ne cale)	
Veder per le scale	Taglier trasfugare	144
Con quel portinaro	Che sta tanto chiaro,	
Che quel tien più caro	Che men ne sa fare!	148
Qui de [li] ragazzi	Vedut' ho solazzi,	
Che mai cotal pazzi	Non vidi muffle.	152
Qui non son minazze,	Ma pugna et mostazze;	
Et visi con strazze	Et occhi ambugliare.	156
« Gegì gegegì	Gegì gegegì	
Gegì gegegì »	Gli uccelli sbernare.	160
Istruzzi et buovi	Selvaggi ritrovi	
Et animai novi	Quant' huom pò contare.	164
Qui son[o] leoni,	Et gatti mammoni;	
Et grossi montoni	Vedut' ho cozzare.	168
« Bobò bobobò	Bottombo bobò	
Bobò bottombò »	Le trombe trombare.	172
Quivi è un vecchiume	Che non vede lume,	
Che largo costume	Gli fa governare:	176
Qui ven poverame	Con sì fatte brame,	
Che 'l brodo col rame	Si vol trangugiare.	180
Quivi è una schiera	Di bordon di cera,	
Che l' aere la sera	Si crede abbrusciare.	184

137-139. Entrambi i codici replicano sei volte il trisillabo dududu 140. B nache
rare 142. B Et al Sire non 147. B Con quel 148. B meno sa 150. B Veduti
solazzi 151. A cotai 153. B sono minaccie 154. B mostacce 155. B stracce
156. B Cochì gimbulare A ambugliare 157-159. A e B ripetono gegegì sei volte.
160. A Li 161-163. B Struzzi et buoi seluaggi Tori et animali nuoui 164. B puo
166 B Qui g. mamoni 168. B Veduto ho 169. A B Bobobo bobobo 170. A B
Bottombo bobobo 171. A Bobobottombo Bobobottombo B Bobottombo bobobo, bottombo
173. B omette un 175. B Ch'è 177. B Quiui è p. 180. B uol A tranguggiare
182. B bordoni 183. B l'aria

« Tatam ta[ta]tam	Tatam ta[ta]tam	
Tatam ta[ta]tam »	Gli liuti tubare.	188
Qui son gran[di] giochi	Di molti et di pochi:	
Con brandon di fochi	Vedut' ho giostrare.	192
Qui vengon villani	Con sì fatte mani,	
Che paiono alani	Di Spagna abbaire.	196
Quivi son le simie,	Con le molte alchimie,	
A grattarsi le tinie	Et voler digrignare;	200
Et d'un riso che c'è,	Che ce, che [ce] ce,	
He he he he he	Ogni huoim vuol crepare.	204
Qui son altri stati	Sì ben divisati,	
Che tra li beati	Sen può ragionare;	208
Et questo è 'l signore	Con tanto valore,	
Che 'l suo grande honore	Va per terra e mare.	212

XXIV.

1329.

Iscrizione sepolcrale di Cangrande I.

A L'arca, splendida opera d'arte, in cui fu deposta la salma di Cangrande I si trova adesso sopra la porta laterale della chiesetta palatina di S. Maria Antica in Verona. L'iscrizione ritmica leggesi sopra una lapide separata dal monumento, che sta collocata sul davanti del medesimo. La fronte del sarcofago rappresenta alcune storie attinenti alla vita di Cangrande, e che in piccola parte sono accompagnate da leggende. Un'altra iscrizione corre sul listello superiore della tomba stessa. Le iscrizioni in discorso, e specialmente quella ritmica, sono in caratteri gotici eleganti. Si ha un gran numero di riproduzioni manoscritte e stampate di questa iscrizione, ma soltanto poche fra esse hanno valore sia per la storia, sia per la lettura e l'interpretazione del testo.

B Nella biblioteca Comunale di Vicenza (*Libr. Gonzati*, 21 . 10 . 10) si

185-187. *I due mss. ripetono sei volte tatam* 188. *A E liuti* 190. *A De molti*
 191. *B Et con brandoni di fuochi* 192. *B Veduto g.* 195. *B paiano* 196. *A Di*
ispagna 197. *B Qui - simmie* 198. *A Con molte* 199. *A timie* *B tigne* 201. *A*
Et di un risi che ce *B chece* 202. *A Che ce che ce* *B Chece (soltanto).* 203. *A Hece*
hece hece hece *B He he he he he* 204. *B Ognun v.* 208. *B Se ne* 209. *B Quel*
signore 210. *A Di tanto* 211. *B grand' honore* 212. *AB et per mare*

conserva un codice della *Historia* di Ferreto de' Ferreti, scritto verso il 1440 da Daniele de' Ferreti, notaio vicentino. Questa attribuzione suggerita da mons. D. Bortolan, bibliotecario della biblioteca stessa, sarà provata in altro luogo. Or bene, sopra un foglio aggiunto al fine venne trascritto il nostro epigramma (omessi gli ultimi due versi) colla didascalia *Epitaphium magnifici domini Canisgrandis primi per magnificum Raynaldum de Villafranca gramatice professorem* (cf. C. CIPOLLA e A. MANNO, *Indici sistematici di due cronache Muratoriane*, Torino, 1884, p. XVIII [*Miscell. di storia ital.* XXIII]; G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica amico del Petrarca*, in *Atti del R. Istit. Veneto*, LVIII, II, 261). La notizia storica che attribuisce questo epigramma a Rinaldo Cavalchini da Villafranca, prima che da Daniele de' Ferreti, era stata offerta da Benvenuto Rambaldi da Imola, il quale afferma che autore del carme *Si Canis* fu « Raynaldus poetista Veronensis » (*Commentum super Dantis Aldigherii comoediam*, Florentiae, 1887, V, 198).

C L'iscrizione in versi, insieme colla leggenda in prosa, fu riprodotta in facsimile nel 1853 dall'ORTI, *Cenni storici e documenti*, tav. I (v. la lettura ap. 158).

D Un altro facsimile ne produsse il LITTA, *Fam. nob. ital.*, Scalig., il quale, in fine al testo della sua genealogia, dà la lettura della parte in versi.

E Si hanno pure altre numerose trascrizioni, fra le quali citeremo qui le più notevoli: T. SARAINA, *Le historie e fatti de' Veronesi nelli tempi d' il popolo et signori Scaligeri*, Verona, 1542, c. 30B, ne dà la traduzione, che principia *Se Cane grande fece grandi fatti*. PANVINIO, *Antiq. Veron.*, Patavii, 1668, p. 169. DALLA CORTE, *Hist. di Verona*, 1^a ed. II, 18; ed. 1744, II, 164. SCHRADER, *Monumenta Italiae*, Helmhurstadii, 1592, p. 330 A. IOS. SCALIGERUS, *Epist. de vetustate et splendore gentis Scaligeræ*, Lugduni Batavor. 1594, p. 111 (i primi quattro versi). MOSCARDO, *Hist. di Verona*, p. 217. UGHELLI, *Italia sacra*, 1^a ed. V, 850; 2^a ed. V, 865. BIANCOLINI, *Notizie delle chiese di Verona*, II, 422; VIII, 305; *Dei vescovi e governatori di Verona dissertaz.*, Verona, 1757, p. 103. VERCI, *Marca Trevigiana* [Venezia, 1787], VII, 70; VIII, 144, nota I. G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, I, 264. SPANGENBERG, op. cit. II, 130 (da ORTI, *Cenni*, p. 138). G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica* cit. p. 271 (dal facsimile del LITTA, riscontrato sull'originale) dà la sola parte poetica.

Trascrivemmo dalla lapide.

- SI-CANIS HIC GRANDIS INGENCIA FACTA PEREGIT
- MARCHIA TESTIS ADEST QVAM SEVO MARTE SUBEGIT
- SCALIGERAM QVI LAUDE DOMUM SUPER ASTRA TULISSE
- MAIORES IN LVCE MORAS SI PARCHA DEDISSET.
- HUNC IULI GEMINATA DIES ET UNDENATA PEREMIT.
- IAM LAPSIS SEPTEM QVATER ANNIS MILLE TRECENTIS.

5. Il lapicida aveva scritto dapprima *geminata* dove poi corresse in *undenata*

La lapide ha le lettere di tre grandezze. Le maggiori sono quelle dei vv. 2-4; il v. 1 ha le lettere di media grandezza. Della grandezza minore sono le lettere dei vv. 5-6.

Sulla fronte del listello del sarcofago corre l'iscrizione in caratteri gotici: « . strenuissimus semper augustus huius urbis magnificus et eccelsus dominus « Canis Maximus de la Scala cuius fama nobilis per orbem universum antequam « debat . festum Madalene devotesu . M^o. CCC . XXVIII. obiit quem tego ».

Nelle ultime parole è facile sospettare qualche errore di scrittura. Forse « antecedeat » regge « festum Magdalene », 22 luglio, giorno emortuale di Cangrande; ma la sintassi è errata, e sbagliato è senza dubbio « devotesu ». Nel suo complesso la proposizione è oscura.

Sulla fronte del sarcofago sono ritratti alcuni fatti di guerra. Sotto una scena, nella quale si vede Cangrande nell'atto di accogliere gli oratori di una città, che gli si sottomette: « civita de Beluni ». Accanto ad altra scena, in cui si vede lo Scaligero a cavallo, che pure riceve una città in dedizione, leggesi: « Felter ». Altre due sculture rappresentano due città, rispettivamente contrassegnate colle parole: « Padua », « Vincencia ».

XXV.

1329.

Epigramma per la morte di Cangrande I.

Sulla copertura del codice della *Historia* del FERRETO scritto verso il 1440 e conservato nella biblioteca Civica di Vicenza (*Libr. Gonzati*, 21 . 10 . 10), accanto alla iscrizione « Si Canis » per Cangrande I, e a quella « Scaligera de gente » per Mastino I, leggesi il seguente epigramma, preceduto da queste parole: « Epitaphium pro eodem [Cangrande de la Scala primo] per pro-vidum vincentinum scribam Gratiadeum de Grimanis ». L'epigramma è accolto anche dal Pagliarini (P, cc. 62 A-62 B; P^a, c. 45; P^b, c. 108 B; P¹, c. 42; P², c. 42; P³, c. 50 B; P⁴; P⁵, c. 61; P⁶, c. 48; P⁷, c. 61 B; P⁸, c. 37 B; P⁹; P¹⁰, c. 148; P¹² c. 63; ed. 1663, p. 102), che lo fa precedere dalla dichiarazione, secondo il testo dell'edizione 1663: « della morte di Cangrande « Gratiadio Grimani suo cancelliere fece un tal' epigramma ». Sul codice Ferretiano fu condotta l'edizione apparsa in *Indici sistematici di due cronache Muratoriane*, per cura di C. CIPOLLA e A. MANNO, p. XVIII, in *Miscell. di stor. ital.* XXIII, Torino, 1884.

Hic decor et probitas, hic nobile corpus humatur,

Hic sunt magnanimi menbra sepulta Canis,

1. F probita//// PP probitas F humatur PP humatum 2. F menbra PP menbra

Impia quem, pulsus Patavi de gente tyrannis,
 Abstulit a summo mors sine cede loco.
 Annis tunc lapsis numerabat mille trecentis
 Tempora Virgo parens ter tria bisque decem.

4

Citisi, nel riferire le varianti, con F il codice del Ferreto, ed indicasi con PP l'accordo dei testi del Pagliarini usufruiti per questa edizione.

XXVI.

1329.

Serventese frammentario in morte di Cangrande.

A Ms. Canoniciano ital. 54 della Bodlejana di Oxford (sec. XIV), cc. 30 e 30 B. Con A¹ si indica la seconda trascrizione dei versi 33-52, che si leggono alla c. 31 B, con varietà che possono giovare alla ricostruzione del testo.

B LUDOVICO FRATI, *Frammento di serventese del secolo XIV in lode di Cangrande I della Scala*, Bologna, Fava e Garagnani, 1887 (edizione di settanta esemplari per nozze Medin - Brunetti-Bonetti). Riproduzione di A, con ritocchi e congetture.

C ANTONIO MEDIN, *Framm. di serventese in lode di Cangrande I della Scala* (estr. dall'*Archivio Veneto*, XXXV, II, 1888). Ristampa di B, con emendamenti proposti da S. MORPURGO nella *Rivista critica della letter. italiana* (a. IV, n. 6) e con pochi altri aggiunti dall'editore.

Il manoscritto Canoniciano dal MORTARA (*Catalogo dei mss. ital. Canonici*, coll. 71-73) viene attribuito alla prima metà del secolo XIV, ma sembra a L. Frati d'età alquanto posteriore, perchè esso contiene (c. 1 A) tre lettere volgari di Francesco, Michele e Giacomo Bentivoglio, riferibili al 1350 circa. La lezione del serventese, manifestamente frammentario, è in più luoghi scorrettissima e poco intelligibile. Tanto più utile riesce quindi la collazione sull'originale, che ottenemmo dalla cortesia del conte Ugo Balzani.

Le iniziali d'ogni verso nel manoscritto sono maiuscole e l'ultimo versicolo d'ogni stanza è scritto a fianco dei precedenti, dal lato destro, secondo l'uso comune di trascrizione di simili componimenti.

3. F multis patavi de gente tyrannis P Pa P¹ P² P³ P⁴ P⁵ P⁷ P⁸ P⁹ P¹⁰ ediz. 1663 multis - tyranni P⁶ multi - tyranni P^b multis - tyrannis Restituimo pulsus per congettura.
 4. F a PP de, eccettuato P⁶ che dà et e l'ediz. 1663 da 5. F annis PP annua
 F trecentis PP trecentos, eccettuati Pa e P¹¹ che danno tercentos

I[n] nome de Deo padre omnipotente,
 Or[a] me presta lo core e la me[n]te],
 Ch'e[o] possa dire d'un barun valente Che sia stato. 4
 El nobele barun ingratiato
 Misser Can da la Scala era clam[at]o;
 Per tutto lo mondo era disidrato De vedere. 8
 De soe prodeçe asai sen poria dire
 Plu che de barun che may sia;
 Per tuto 'l mondo l'à fatto florire La sua posança. 12
 Misser Can da la Scala, franca lança,
 [El plu le]al che sia de qui a França,
 [Per] lo mondo ello porta nomenança De prodeçe. 16
 Franco barone e de gran çentileçe,
 Largo e cortexe e nobil per çerteçe,
 El so viso era pleno d'alegreça One staxone. 20
 Misser Can da la Scala, quel barone,
 In la Vergene avea gran devocione;
 Fiolo de Deo, che soferi passione, O li perdona 24
 A quel signor ch'è digno de corona,
 Signor e de Vicença e de Verona:
 Per aver Trevice con la Marca bona A complimento, 28

3. A Che ue possa dire *Il ritocco introdotto nel testo è di B, seguito da C.* 6. A Miseri cano da la scala 7. Pare inutile la correzione: Per tutto 'l mondo era disid[e]rato di BC. 10. Il verso non risponde nè per misura, nè per assonanza. Facile sarebbe congetturare un rimedio (Plu de barun che may sia da venire o simile); ma non osiamo portare il ritocco nel testo, per non dare nel fantastico. 11. A lo mondo 13. A Miseri cano 14. In A il verso sul principio è illeggibile e le prime lettere che si rilevano sono: ...ale B e C stampano: [è 'l più le]al che sia 15. Come nel verso precedente, anche qui A presenta una breve lacuna iniziale. B, uniformandosi al v. 11, propone: [per tutto] 'l mondo el porta nomenança, e così stampa anche C. Ben può darsi che basti un semplice per, innanzi a lo mondo, senza ulteriori cambiamenti. 18. A nobile BC conteçe, ma la lezione da noi seguita è sicura. 19. A E lo so C alegreçe 21. A Misserj - quello 22. A In la uergene Maria auea gran deuocione Secondo B e C converrebbe leggere vergin ed espungere gran A noi sembra che quest'aggettivo sia invece necessario. 23. A Christo fiolo de deo che soferj Nessun ritocco introdussero B e C a questo verso, che eccede di due sillabe la misura e solo stamparono: soferi passione 24. BC o[r] li perdona Può darsi che trattisi di un o (oh) esclamativo. 25. A signore 26. BC signor è 27. A E per auere Il vocabolo treuixe è chiaro nel ms.

- [F]e' misser Cane so guarramento,
De soa amistate un bello asinplamento,
E cavalcò çença demora[mento] Quel barone. 32
- Padoa, [Verona] e Vincença abandona
E a Trivixe [fe'] pore il confalone:
E misser Chan, ch'avea cor de lionne E pro' e fero 36
- Dixea: « Qual serà quel[o] cavaleto
Che fin la porta corerà primero? »
Misser Oto lo so bono destrero Speronoe. 40
- Misser Çordan de força 'l siguitoe,
Misser Albertinel l'acompagnoe,
Fino a la porta 'l bom destrer portoe Misser Otdo. 44
- Qui da la porta l'ancixen de botto
E a misser Çordam deno un mal botto,
Cum 'na balestra da torlo d'un piloto L'inplagoe. 48
- Nè arme, nè coraçe no li zo[o]e;
Sul col de[l] bom destrero se pigoe.
Misser[i] Cane forte se turboe De la novela 52
- De misser Otdo, ch'era morto in quella:
Levò le man, dèse per la masela
E fe' fare im el fiume poso in quella De Trevixe... 56

29. A E misserj cane La correzione è di B. 31. AB demorança 33. AA¹ Padoa e uincença L'aggiunta di Verona è di B e C. 35. AA¹ misseri chane A¹ cauea core
36. In A una lacerazione della carta lascia leggere solo le due prime lettere; ma in A¹ nulla manca. 37. BC quale serà quel 38. A che fino a la 39. BC Otto 40. AA¹ Speronoe e non spheronoe come B dice in nota. 41. A E misseri Çordano de força lisigui aloe In B e C si propone: e ser Çordan de força 'l seguitoe 42. A Miseri Albertinelo
43. A lo so bom destrero L'edizione B legge: 'l so destrer; C lo destrer 44. B C Otto 45. A lancixeno 46. A E misseri Çordanó de una mala botta A¹ E a miser zordam deno um malboto BC E ser Çordano de una mala botta 47. A Cum una balestra da torlo (o corlo? Le due lettere, nel ms., si confondono). A dun piloto A¹ cum uno piloto BC da torlo d'un piloto Il verso rimane incomprensibile. 49. A liço A¹ lizoe BC nè coraçe li ço[vo]e 50. A Sulcolo de bom BC Sul collo del d- 51. A forte turboe In A¹ è aggiunto un se, forse di mano posteriore. BC [E] misser 53. A miseri Otdo BC misser Otto 54. A le mane AB de se 55. A um el fiume BC nel fiume

XXVII.

1329.

Cantare di dubbia antichità sulla morte di Cangrande.

Dal codice Chigiano L, IV, 131 (già 580) del sec. XVI-XVII, fonte non troppo fida, ma unica per questo documento, ANTONIO MEDIN pubblicò, e noi ristampiamo, *Le resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala: cantare del sec. XIV*, Venezia, Visentini, 1886 (estr. dall'*Archivio Veneto*, ser. II, to. XXXI). L'accurata e profonda analisi sul valore storico di questi versi, unita all'esame critico premesso dall'editore alla loro stampa, escludono la possibilità d'una falsificazione. Stimiamo tuttavia arrischiato concludere col Medin (p. 44) che «se l'autore non fu testimonio di vista di quei fatti che «egli imprese a narrare, fu indubbiamente contemporaneo ad essi e non troppo «lontano dai luoghi ove avvennero». Gli argomenti raccolti contro quest'asserto da S. MORPURGO nella *Rivista critica della letteratura italiana*, a. IV, giugno 1887 (n. 6), ci sembrano validissimi; e, secondo noi, la confutazione dal MEDIN tentata nell'*Archivio Veneto*, to. XXXV, par. II (1888), non esclude la verosimiglianza che il cantare, non privo di reminiscenze dantesche, sia opera d'un trecentista toscano alquanto posteriore, il quale abbia attinto larga e fedele notizia dei fatti da qualche altra composizione più antica, sul genere del serventese frammentario in morte di Cangrande, edito nel precedente numero di questa nostra raccolta. Se ne giovò come di fonte storica SPANGENBERG, *Cangrande*, II, 122 sgg.

- I. O alto re di gloria, per tuo onore,
 Concedi grazia e dona a lo mio core
 Ch' i' possa dire del nobil signore
 Messer Can de la Scala, 4
 Come fu alto il suo pregio e valore
 E come tosto cala.
- II. Prudenza con fortezza e temperanza
 E carità e larghezza e speranza 8
 Facieno in quel signor lor dimoranza:
 Questo vo' che sacciate;
 Temeva il mondo di sua gran possanza:
 Quest' è la veritate. 12
- III. Reggio, Vicenza, Padova e Verona,
 Civita e Feltro, come si ragiona:

- Ma quel desio, che mai non abbandona
 La natura umana, 16
 Di possedere con desio lo sprona
 La città Trivigiana.
- IV. Negli anni mille trecen ventinove,
 Dì due di luglio, per vincer sue prove, 20
 Di Verona messer Cane si muove;
 A Villanova andava:
 Da tutte parti gran gente gli piove,
 Che sua insegna guardava. 24
- V. Andonne per Vicenza l'altro giorno,
 A Padova la notte fe' soggiorno.
 La boce si spandea d'intorno intorno
 Che 'l signor cavalcava: 28
 Però a lui io vo' far mio ritorno,
 Com' a Trevigi andava.
- VI. Da Padova partì l'altro mattino
 Verso Trevigi; andossene a Piombino, 32
 Per volontà d'avere al suo domíno
 Trevigi e sua campagna:
 Quella città dove il sito è salino
 Col Can già s'accompagna. 36
- VII. E sì chiamò messer Marsilio il grande,
 Il cui valore, il cui pregio si spande
 In Padova e per tutte le sue bande,
 Ch'egli è signor sovrano; 40
 E del suo oste, come il ver si pande,
 Il chiamò capitano.
- VIII. Diegli trecento cavalier montati,
 La maggior parte, a caval covirtati; 44
 Mai non si vide paladini armati:
 Quel dì fur corridori,
 Che due cotanti non gli avrien piegati:
 Tutti Cristo gli onori. 48
- IX. E fu tra questi il nobil messer Otto,
 Prode e ardito più che Lancilotto;

- Certo Tristano avria tenuto a scotto,
Con messer Prinzivalle: 52
Per l'arme saria buono in Camelotto,
O vero in Roncisvalle.
- x. Si come cavalier senza paura,
Broccò 'l destriere sin presso le mura; 56
E di Trevigi la città sicura
Poco si tenea allora:
Vedendolo venir con tanta altura,
Nessun rimanie fora. 60
- xi. Ma la morte crudel, che non comporta
Senno nè gagliardia, d'in su la porta
Con una pietra gli fece la scorta,
Che 'l gittò in piana terra: 64
Quivi sua gagliardia tutta fu morta;
E così fa la guerra.
- xii. Quando la ria novella al signor viene,
Di lagrimare a pena si ritiene, 68
Però che morta è una de le spene
De' miglior di suo oste;
Sì che Trevigi dice che convene
Che troppo caro coste. 72
- xiii. Giunse a la chiesa de' Santi Quaranta
Il signor, con sua gente tutta quanta;
E quivi il nobil messer Can si vanta:
« S'io mai monti a cavallo, 76
Di non partirmi mai, s'anni cinquanta
Fosse lungo lo stallo,
- xiv. Ched' e' non prenda a la mia signoria
Trevigi e 'l Trevigiano in mia balia »: 80
E il cavallo là dritto stendia.
Quivi ferma il suo campo:
Il Trevigian, che tutto quel vedìa,
Briga pur del suo scampo. 84
- xv. A que' Quaranta Santi, a una fontana
Che per freddezza non è punto sana,

	Il nobil messer Can, per la caldana, Soperchianza ne prese; Sì ch'una infermità aspra e villana Crudelmente l'offese.	88
XVI.	Tendevasi trabacche e padiglioni; Chi con le scure e chi con li falcioni Facien frascati, e par che si ragioni Di là mai non partire; Ogn'altra cosa par che s'abbandoni Sol a quella seguire.	92 96
XVII.	Venne ne l'oste messer Aldrighetto, Cavalier più che buono, anzi perfetto. Da Civite e da Feltro e dal distretto Menò sua compagnia: La quantità del numero io non metto, Ch'assai furo, a fe' mia.	100
XVIII.	E pose campo in sul fiume del Sile Da quella parte 'dov'era più vile; Notate ben ch'io ò ritto lo stile A raccontare il vero. Poi venne a l'oste quel donzel gentile, Ch'è di coraggio altero,	104 108
XIX.	Ch'era chiamato Ricciardo Novello Quel da Camino: il pregiato donzello Venne nell'oste con un bel drappello, Pose 'l campo al Terraglio: Con la sua gente ficcò suo pennello E lì fe' suo fermaglio.	112
XX.	E messer Bailardin da Nogarolo, Sì come que' che 'l vide, saper pòlo. Popolo e cavalier con grande stuolo Mosso fu a mano a mano Co' Vicentini, che n'avea gran dolo Il comun Trivigiano.	116 120

- xxi. E sì passò Trevigi a l'altro lato;
 Al borgo a San Tommaso fu accampato,
 Vedendosi d'intorno assediato
 Dal signor Veronese, 124
 Da la cui forza e valor non fia atato
 Mai più forte paese.
- xxii. E 'l conte Gherardaccio da Collalto,
 Il qual di gagliardia non à difalto, 128
 Non aspettò che senza lui l'assalto
 Si desse a la cittade;
 Venne nell'oste com' un duro smalto,
 Con bella quantitate. 132
- xxiii. E que' da Castelbarco certamente
 Venne nell'oste, quel baron possente,
 Con l'arme e con cavalli adornamente
 Per lo signor seguire; 136
 E d'altre parti v'avie molta gente,
 Per messer Can servire.
- xxiv. Sì bello stuol non vide mai cristiano:
 Quivi era il Vicentino e 'l Padovano, 140
 Il Veronese e anco il Mantovano,
 Con Guido da Gonzaga;
 Chè dal volere del baron sovrano
 Niun di lor si smaga. 144
- xxv. Uscieno al tempo pedoni e gualdane
 E guastatori da sera e da mane,
 Per le contrade e vicinanze 'strane
 Tutt' i frutti tagliando: 148
 Rimanien le contrade quasi piane,
 Poche piante mostrando.
- xxvi. Quando Trevigi guastar si vedea,
 Di fuor, che viver dentro ne dovea, 152
 Di soccorso speranza non avea;
 Spesso dentro consiglia,
 A guisa di città che male stea,
 Che sovente bisbiglia. 156

- xxvii. Messer Gerozzo potestà de' Bardi
Disse: « Per Dio, signor, non siam codardi;
Tegniam la terra, cittadin gagliardi;
Ogn' uomo la difenda. 160
Non dubitiam, ma come liopardi
Il soccorso s' attenda!
- xxviii. Ma quel soccorso troppo era lontano,
Chè messer Cane, lo signor sovrano, 164
À fatto tòrre il passo al Chiarintano,
Che passar non potea;
Però generalmente il Trevigiano
Gran consiglio facea. 168
- xxix. E nel consiglio lor deliberaro,
Che stare a campo troppo costa caro:
Non è paese che non resti amaro
Ove concordia giace; 172
Però rimesso fu nell' Avogaro
Far con messer Can pace.
- xxx. Quando l' Avvogador udì 'l talento
Del Trevigiano, uscite a parlamento; 176
Fece con messer Can componimento
Che più non si guastasse,
Però ch' egli avie fermo intendimento
Che con lui s' accordasse. 180
- xxxi. Rimase il guasto e compiessi il trattato;
E di Trevigi uscì con pien mandato
L' Avvogador, chè Trevigi era dato
A la gran signoria 184
Di messer Cane, lo baron pregiato,
Ch' altro allor non desia.
- xxxii. E messer Bailardino, il qual s' ingegna
Sempre seguir con reverenza degna, 188
Con la sua gente la sua franca insegna
Prima dentro à portato
In Trevigi, gridando: « Vegna, vegna
Messer Can desiato! » 192

- xxxiii. Poi l'altro giorno il nobile barone,
 Senza arme, in sul caval bianco montòne:
 In man portava un signoril bastone.
 Quasi terza era allora: 196
 A schiere fatte, in Trevigi egli entròne,
 Senza far più dimora.
- xxxiv. Non era la sua faccia, a la mia stima,
 Chiara nè fresca, perchè già la lima 200
 De la sua vita rodeva la cima:
 Ben assembrava malato;
 E poi che 'l campo avie posto da prima,
 Poco avie cavalcato. 204
- xxxv. Sì gran romor facien trombe e trombette,
 Nacchere, sveglie, tamburi e piolette,
 Altri stromenti di diverse sette,
 Che non sarebbe udito 208
 Un gran tronare, in fin che non ristette
 Quel trionfo gradito.
- xxxvi. Chi avesse veduto a li balconi
 Signori e donne, giovani e garzoni, 212
 Con voci allegre far diversi suoni:
 « Viva, viva il signore! »
 Non fu giammai infra gli altri baroni
 Alcun di tanto onore. 216
- xxxvii. Qual Curtio, Cincinnato, o qual romano,
 Qual Iulio Cesare, o qual Ottaviano,
 Qual d'oltre monte, o Scipio Affricano,
 Di pregio l'avanzoe? 220
 Qual di costoro fu il più sovrano?
 Al Vescova' smontoe.
- xxxviii. Poi che 'n sul Vescovado fu smontato,
 Levò le mani al cielo, l'onorato, 224
 Dicendo: « Re del ciel glorificato,
 Lode ti rendo e grazie,
 Chè di Trevigi, il quale ò desiato,
 Or m'ài le menti sazie ». 228

- XLV. Il primo dì, il secondo, il terzo giacque
Con mala infermità, che già non piacque
A uno amico suo, anzi dispiacque,
Che 'l celò a suo potere; 268
E tanto sua gravezza ben si tacque,
Che pochi il pòn sapere.
- XLVI. Al quarto dì che 'l baron si vedìa
Ch' ogni suo senso di lui si finìa, 272
Con boce di pietà parla, e dicía :
« Ov' è mia gran possanza ?
Ov' è la mia potente signoria,
In cui avie speranza ? 276
- XLVII. Morte crudele, perchè sì mi sproni ?
Ove lascio i be' cani e li falconi ?
Ove i grossi destrieri e li ronzoni ?
Ove i bei corredi ? 280
Ove i buon cavalier con li pedoni,
Giostre con belli arredi ?
- XLVIII. Ove lascio Trevigi e Padovana ?
Ove Vicenza, con la Mantovana ? 284
Ogni cosa mi toe Morte villana,
Nè mi val far difesa :
O Vergine Maria, madre sovrana,
Perdonami ogni offesa ! » 288
- XLIX. Poi sì chiamava messer lo Proposto,
Per cui gli fu mantanente risposto :
« A voi servir, messere, io son disposto ».
Lo baron parla e dice : 292
« Il sacramento fatemi dar tosto
Del mio Signor felice ».
- L. E confessossi con contrizione,
Comunicossi con divozione, 296
E anco volle la santa unzione,
Perdonando a ciascuno
Con pura e santa e dritta intenzione,
Senza vizio niuno ; 300

- LI. Dicendo: « Signor mio dolce e verace,
 Mercè de l' alma mia, ripolla in pace!
 Il gran Can della Scala, poi che piace
 Alla tua signoria, 304
 D' ogni mondan potere ei si disface,
 E muor sua vigoria ».
- LII. Verso messer Giovan de' Guinizzelli,
 A messer Giliberto parlava elli, 308
 Messer Guglielmo il quale era con elli:
 « La mia Casa graziosa
 A voi la raccomando, e i miei fratelli
 Sopra ogni altra cosa ». 312
- LIII. Verso messer Gilberto da Carrara
 Voltò sua faccia con sembianza amara,
 Dicendo: « Morte, da cui non ripara
 Signoria nè grandezza, 316
 I' veggio ben come mi costi cara
 La tua gran crudeltà! »
- LIV. Il nobile signor col mortal duolo
 A messer Bailardin da Nogarolo 320
 Raccomandava ciascun suo figliuolo,
 Con gli altri della Scala:
 « La mia speranza rimane in te solo;
 Raccomandata arà la ». 324
- LV. Fece venire un pubblico scrivano,
 E rimesse a messer Marsilio in mano
 Tutta la signoria del Padovano,
 Che da lui presa avea; 328
 E general signore e capitano
 Messer Can nel facea.
- LVI. Quando messer Marsilio intese questo,
 Sì disse: « Signor mio, io lo rinvesto 332
 Messer Alberto, a cui sempre mai presto
 Sono per ubbidire:

- Il gran dolor ch' io ò nol manifesto,
Ma voi avrete a guarire ». 336
- LVII. Così parlando, quell' uomo pregiato,
Da tutti i suoi baroni scomiatato,
Rivolse il capo in sul suo destro lato
E rendè l' alma al cielo. 340
Preghiamo Dio che gli abbi perdonato
D' esto mondo ogni zelo.
- LVIII. Or chi potria contare il grave pianto,
Che fecion quei baron di cui io canto ? 344
Ne[un] avrebbe di crudeltà tanto
Nella sua mente aùto,
Che non si fusse del dolore affranto;
Ma non era saputo. 348
- LIX. Fino a la sera sua morte occultaro,
E poi quattro ronzone apparecchiaro ;
A una bara tutti gli legaro :
Dentro v' era il Barone. 352
Et a Verona così nel mandaro,
Senza farne menzione.
- LX. E da poi che si fu palese fatto
Che 'l nobile signore era disfatto, 356
Ch' alla Cà della Scala scacco matto
Morte di lui avea dato,
Or vi dirò come di tal misfatto
Ognun s' è lamentato. 360
- LXI. Contar non si potria la grave doglia
Ch' ebbe messer Mastin : certo una foglia
A raccontar basterebbe a mie voglia
Ogn' uman parlatore; 364
Da ogni altro pensier tutto si spoglia,
Sol a pianger à il core.
- LXII. Ben lo piangea Spinetto marchese,
Dicendo : « Signor mio prode e cortese, 368

345. L'edizione di A. Medin, da noi seguita, porta nè non in luogo di neun al principio del verso. Il nostro emendamento, per quanto congetturale, trova conferma nel principio del v. 425 di questo stesso serventese.

- O crudel Morte perchè in te discese,
 Alto baron pregiato,
 Ch' eri sostegno e conforto palese
 D' ogni uomo sconcolato! » 372
- LXIII. Piangevalo il gentil messer Bernardo,
 Che 'n Padova era podestà gagliardo,
 Ad operar giustizia non è tardo,
 Anzi padre diritto, 376
 Dicendo: « Morte, dato m' ai un dardo
 Che lo cor m' ha trafitto! »
- LXIV. Piangevasi di qua e di là da monte:
 Quel da Collalto con dolente fronte, 380
 E sua famiglia più che l' altre pronte
 Ne portavan tristizia,
 Dicendo: « Lassi! or è morta la fonte
 Dell' umana giustizia. 384
- LXV. Mort' è la fonte de la cortesia;
 Mort' è l' onor de la cavalleria;
 Mort' è il fior di tutta Lombardia,
 Ciò è messer Can grande, 388
 Che 'l suo gran core e la sua valoria
 Per tutto 'l mondo spande! »
- LXVI. E certo so che 'l pianse con l' Altaro
 E con duol smisurato l' Avvogaro; 392
 E tutti quei che dietro a lui restaro,
 Dell' amara partenza
 Del nobile signor, ch' a tutti caro,
 N' avevan gran doglienza. 396
- LXVII. E se ben son parole di dolore,
 Vo' ritornare a dir il grande onore
 Il qual fu fatto al corpo del signore,
 Quando giunse a la terra: 400
 Nè re, nè imperador l' ebbe maggiore;
 La mia lingua non erra.

- | | | |
|---------|---|-----------------------------|
| LXVIII. | A' giorni ventitre furiportato
Il corpo del baron nobil, pregiato,
Fuor di Verona, a un luogo nomato
La chiesa a la Pecchiena:
Quivi il suo degno corpo fu posato;
Quest'è verità piena. | 404

408 |
| LXIX. | Tutta la notte, in sino a l'altro giorno,
Il corpo del baron nobile, adorno,
In una bara quivi fe' soggiorno
Tutta coverta a seta,
E molta cera ben v'arse d'intorno:
Or qui fu la gran pietà. |

412

 |
| LXX. | Poi la mattina i nobil cavalieri
Presono il corpo con molti doppiieri,
E innanzi givan dodici destrieri,
Ciascun ben arredato;
Dell'arme del signor nobile, altero
L'un di loro era armato. |

416

420 |
| LXXI. | Su'n un destriero avie 'l cimier sovrano,
La spada ignuda, e tenea 'l ferro in mano;
E non è in questo mondo corpo umano
Che, se veduto avesse,
Nè niun cor che sia tanto villano,
Ch'a pietà non piangesse. |

424

 |
| LXXII. | L'altro, piagnendo con vista angosciosa,
Avie corazza e barbata gioiosa,
Ch'a quel punto fu fatta dolorosa
Per morte cruda e fera;
E gli altri dieci la scala amorosa
Avien, scudo e bandiera. |

428

432 |
| LXXIII. | Ed erano i destrier, ch'io v'ho contati,
Dell'arme della Scala covertati;
Di brune robe egli erano adornati
Color che v'eran suso;
Li scudi e le bandiere, addolorati,
Portavan volti in giuso. |

436

 |

- LXXIV. Al degno corpo suo ben fece onore
L'ordine e 'l chiericato e 'l fra' minore 440
E anche il prete col predicatore;
Di ciò non mento mica.
E sepolto fu il nobile signore
In Santa Maria Antica. 444
- LXXV. Per non far troppo lungo il mio cantare,
I' non m'impaccherò di raccontare
(Chè lingua umana nol porria narrare)
Po' che fu seppellito, 448
Nè parladore mai da ver contare
Sì 'l gran pianto fu udito.
- LXXVI. Chè ben piagnea allor tutta Verona,
Piccoli e grandi e ciascuna persona, 452
E nel lamento lor ciascun ragiona:
« Lassi, come faremo?
Morte crudel, perchè or ci abbandona?
Chè con lui non moremo? » 456
- LXXVII. Vestiti a brune robe tutti quanti,
Signori e donne, vedove e amanti,
E in lor compagnia cavalier tanti,
Che l'aria se ne scura, 460
Dicendo: « Morte, perchè ci ài affranti?
Come fosti or sì dura? »
- LXXVIII. Chi avesse udito piagnere i figliuoli
Con grandi stridi e dolorosi duoli, 464
Sì che dal cor par che l'anima voli
(Tu, che m'ài ascoltato,
Se or non piagni, di che piagner suoli?
Ben sei uom dispietato!) 468
- LXXIX. Dicendo ne' sospiri: « O franca lancia,
Tu sovrana giustizia, tu bilancia,
Qual d'oltre monte, o volesse di Francia,
Chi ti f[i]e degna reda? » 472
Il grande lor lamento non fu ciancia:
Questo vo' ch' ogn' uom creda.

- LXXX. Piagnielo i mercatanti Veronesi;
 Quei di vicini e di lontan paesi 476
 Ivan sicur' con tutt' i loro arnesi,
 Per tutte le sue terre,
 Da messer Cane eran tutti difesi;
 Non temevan le guerre. 480
- LXXXI. Piagnielo i conestaboli, in fe' mia,
 A cavallo e a pie' ched e' si sia:
 Non è rimasto più sua vigoria
 Ciascun non abbia pianto, 484
 Dicendo nel lamento: « O morte ria,
 Come grave è il tuo manto! »
- LXXXII. Ben lo piagnea Padova e Padovana,
 Lombardia e la Marca Trivigiana; 488
 Basterebbe, a contar con mente sana,
 Mort' è il lor gran campione.
 E a chi parte imperiale impania
 Di ciò ha gran ragione. 492
- LXXXIII. E veramente il pianse il Vicentino
 Comunemente, il grande e 'l piccolino;
 E anche so che 'l pianse l'Aretino
 E 'l Lucchese e 'l Pisano 496
 E 'l Viterbese e ancora il Todino
 E 'l ghibellin Marchiano.
- LXXXIV. Certo so che di qua, di là dal mare
 La morte del baron fe' lagrimare 500
 Ogni signor che sia di grande affare,
 Ogni re di corona;
 Chè sua valenza il faceva ricordare
 A ogni nobil persona. 504
- LXXXV. O buona gente, i' vo' che voi sacciate
 Per tutto il suo distretto, prete e frate,
 La settimana, messe fur cantate
 Per quel signor sì degno: 508
 O buona gente, l'alto Dio pregate
 Che 'l conduca al suo regno.

- LXXXVI. O buona gente, che m'avete inteso
 Dir della Morte che tien l'arco teso, 512
 Sempre tenete il cor a Dio atteso,
 Se volesse saettare;
 Non pigliate del mondo tanto peso,
 Che v'incresca il lasciare. 516
- LXXXVII. Ed io ne faccio prego a l'alto Dio,
 Che vi difenda e guardi da ogni rio;
 A questa terra doni il suo disio
 E la sua santa pace; 520
 E a voi sempre sia cortese e pio,
 Com'al vostro cor piace.

XXVIII.

1330 circa.

Ser Ventura Monaci a messer Mastino della Scala.

Dal ms. Casanatense D, V, 5 (cart. del sec. XVI, c. 127) il sonetto che segue fu stampato per cura di E. MONACI, *Rime e lettere di ser Ventura Monaci* (Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXIX). Leggesi ancora nell'edizione diplomatica dell'intero codice dovuta a M. PELAEZ, *Rime antiche italiane secondo le lezioni del cod. Vaticano 3214 e del Casanat. D, V, 5* (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1895). Rivedemmo il codice.

PIETRO BILANCIONI, p. 428.

Ben ha Giove con voi partito 'l regno
 Et concesso una leggiadra parte.
 Voi gente da seguir l'opre di Marte
 Et triumphar con forza et con ingegno: 4
 D'anticha loda il sito ch'è più degno,
 Ne l'hemisperio ch'Appennin comparte:
 De fuggir otio ogni sollicita arte:
 Vita costante, con poco disdegno. 8
 Et, per sostegno de l'honrato nome,
 Cavalli, cani, uccei d'ogni maniera
 E servi, che servendo sanno 'l comê.

Voi lago, voi campagne, voi riviera 12
 Et selve et boschi, et campi, ove si prome
 Grande abbondantia di ciascuna fiera,
 Et poi la bella roccha di Peschiera.

XXIX.

1333.

Sonetti sulla spedizione di Giovanni di Boemia.

I due sonetti seguenti, integro il primo frammentario il secondo, si trascrivono dall'ultima carta del ms. Bolognese Universitario n. 100, bel membranaceo, in fol., della fine del sec. XIII, o del principio del XIV, che contiene i trattati di Albertano da Brescia. Il codice sembra di fabbrica bolognese, anche per la maniera delle miniature, che adornano alcune iniziali. E riguardano pure più direttamente Bologna le rime politiche suddette, di mano contemporanea ai fatti cui alludono. Il secondo sonetto vorrebbe essere responsivo al primo, come apparisce da una R maiuscola, in margine al verso iniziale. Spiace che entrambi presentino insanabili guasti, così dal lato della metrica come da quello del senso: noi non osiamo affatto metterci mano e riproduciamo invece con la massima fedeltà il manoscritto, dubitando forte non si tratti già d'incuria da parte di copisti, ma di propria ignoranza negli autori, mal capaci di dar forma metrica chiara, se non elegante, al loro pensiero.

I.

Milli trecento cum trenta tri anni,
 Die quartodecimo del mexe d'avrile,
 Venne tra l'ocche l'anno bixestile
 Che letar po cum lur duluri e danni; 4
 E de Romagna tuti qui tirannj,
 Che de tradimenti sum gente subtile,
 E de Bologna una brigata vile,
 Che combater volean cum i Alamannj. 8
 La Vipera crudel viturioxa
 Col Chane [d]ela Schala ardit[o] e ffello
 E l'arma de la croxe furioxa

Cossi pelarno l'anzerino ocello.
 Volesses Deo, che stato li fosse
 Lo re Çovanni, tra quelle percosse!

12

II.

Ançi che 'l tenpo che ça fo sestile
 Socorso nel Millun dicto assani
 L'alto Chapello e 'l francho re Çovanni,
 Cum lo valor de Bologna virile,
 Vedrai, amicho, cum li altri chaville
 Rendere a loro dolorosi danni
 A l'animale etia Fiorentini profanni
 De scacho zença men . . . cum lalfile
 E fe' sentire a lor doloruxi anni

4

8

: : : : : : : : : : : :
 : : : : : : : : : : : :

La data si chiaramente espressa nel principio del son. 1 fa certi che qui s'allude alla rotta memoranda che i marchesi d'Este fecero subire il 14 aprile 1333 a Beltrando del Poggetto, cardinale legato (« l'alto Cappello » del son. II, v. 3) il quale cingeva d'assedio Ferrara. Egli veniva da Bologna ed Azzo Visconti (v. 9), i Gonzaga, i Fiorentini e specialmente Mastino Scaligero avevano recato agli Estensi validissimo soccorso. Re Giovanni di Boemia in quei giorni difendeva Pavia dall'assedio in cui la teneva Azzo Visconti; ma nel giugno passò a Bologna e strinse lega col cardinale legato, contro i nemici della Chiesa.

XXX.

1336-37.

Sonetti di Pieraccio Tedaldi.

Dal ms. Vaticano 3213, cartaceo del sec. XVI. I due sonetti sono a c. 103 A e B. Il secondo fu stampato su questo codice, con ritocchi talvolta arbitrari, da FRANCESCO TRUCCHI, *Poesie italiane ined. di dugento autori*, Prato, 1846, II, 46. Ambedue si trovano stampati, di sul presente codice, da S. MORPURGO, *Le rime di Pieraccio Tedaldi*, Firenze, libreria Dante, 1885, pp. 45-46.

4. Ms. ualore 9. Subito dopo questo verso comincia, senza segno d'interruzione, un altro sonetto d'argomento politico, ma non scaligeriano: Po' che 'l divin maestro a onor t'invita

Il Morpurgo, nella prefazione, raccoglie varie notizie biografiche sul poeta, che (a suo giudizio) nacque circa il 1285, o almeno prima del 1290, e morì dopo il 1350. Di questi due sonetti il primo fu scritto (secondo il MORPURGO, op. cit. p. 16) nel 1336, dopo la prima vittoria dei Fiorentini; e il secondo dopo la presa di Padova (3 agosto 1337), giacchè al v. 12 accenna ad una grossa sconfitta toccata a Mastino. Nota ancora il MORPURGO (op. cit. p. 17) che la didascalia del primo sonetto fa risovvenire la descrizione che della potenza di Mastino fece il VILLANI (*Istorie*, lib. XI, cap. 45), verseggiata così nel *Centoquio* (canto LXXXIX) di ANTONIO PUCCI:

*... perchè signoreggiava sua potenza
Dieci città colla sua prencipale,
Verona, Brescia, Padova, Vicenza,
Trevigi, Feltro, Civita e poi
Modona, Parma e Lucca a ubidenza.*

I.

La didascalia del codice al sonetto 1 è così: «Di Pieraccio detto, per «messer Mastino della Scala, ch'era signor d'undici città et anchor non si «contentava, anzi voleva occupar Firenze et Vinegia».

Ceneda et Feltro e anchor Montebelluni,
Trevigi e anche Padua e Vicenza
Avea messer Mastino a ubidienza,
Verona, Parma, Brescia, Lucca e Luni, 4
Et contento non fue; ma escha et funi
Faccia per prender Vineg[i]a et Firenza:
Ma lor, per iscarcar la sua potenza,
Forte s'armaron con terribil pruni. 8
Et San Giovanni, il gran baron Batista,
Per la Dio gratia, avrà tanto potere
Insieme chon San Marco vangelista,
Che dalla Scala il faranno chadere 12
A poco a poco; et già sen vede vista
Di raffrenar il suo gran mal volere.

Non è improbabile che in principio del v. 14 debba leggersi: «Da raffrenar» e intendere: «Già se ne vedono (tali) indizi, da raffrenare il suo «gran malvolere».

II.

Nel ms. precedono queste parole: «Fecie pur per detto misser Mastino
«della Scala».

San Marcho, el doge, San Giovanni, el giglio,
 Ànno sì accanato il gran Mastino,
 Che dalla Scala è scieso alquanto al chino
 Ed è per traripar al gran peri[glio], 4
 S'el non è savio e à savio chonsiglio
 Che facce ciò che vuole il Fiorentino
 Col Venetiano, suo compagno fino,
 Che son di gran possanza et fiero piglio. 8
 Ma se vorrà pur esser obstinato,
 Credendosi poter lor resist[i]re
 Per so' fereza, chome à 'nchominciato,
 Cholla coda tra' gambe già fuggire 12
 Lo vego in vèr Verona seguitato,
 Temendo chon sua gente del morire.

XXXI.

Da una canzone amorosa di Fazio degli Uberti.

Seguiamo R. RENIER, *Rime edite ed ined. di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883, pp. CCXCIV-VI, nell'ascrivere a questo poeta la canzone: «Ahi «donna grande, possente e magnanima», quantunque non siano concordi nel nome dell'autore i manoscritti che la conservano. A noi giova considerarne il commiato (RENIER, op. cit. pp. 75-77), scritto in lode di Verona, come patria della donna qui celebrata.

2. Ms. accannato 4. Ms. pericolo già ritoccato in periglio anche dal Trucchi e dal Morpurgo per necessità di rima. 6. Ms. faccea, forma verbale impossibile, dal Trucchi e dal Morpurgo volta in faccia 8. Ms. sono 10. Ms. resistere, conservato dal Trucchi, ma impossibile in quanto non rima coi versi 12 e 14. Anche Morpurgo corresse in: resistire 11. Ms. Per sofferenza chome an chominciato Il Trucchi e il Morpurgo stampano senza cambiamenti: a noi sembra che il verso, letto così, non dia punto senso, mentre non è affatto improbabile che il copista del ms. Vaticano abbia errato nello sciogliere i nessi dell'antigrafo onde esemplava. Da ciò sarebbe derivato sofferenza in luogo di so[a] fereza

Ahi Verona!, cittade ricca e nobile,
 Donna e regina delle terre italice,
 Formata sopra l'Alice,
 Dove virtute con valor s'ingenera, 4
 Tu riguardi e possiedi sì bel mobile,
 Ch'esser ne dei della sua vita tenera:
 Chè questa cosa 'ngenera,
 Ch'amor n' ha vita, como in acqua salice. 8
 Non fra' Tedeschi, non fra genti gallice,
 Non credo che cercando tutta Eropia
 Donna si ritrovasse tanto angelica,
 Che, quan[t]o il viso isvelica 12
 Di sua beltà, pigliar non si può copia,
 Ma fa segnare altrui per gran miracolo:
 E tu ne se' ricetta e tabernacolo.

XXXII.

1336.

*Da una frottola di Fazio degli Uberti
 contro la città di Firenze.*

Sull'edizione critica di R. RENIER, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti* cit. p. 163 sg., diamo di questo componimento, in parecchi luoghi oscuroissimo, la parte più strettamente allusiva alle trattative tra Mastino della Scala e i Fiorentini, per la cessione della città di Lucca (cioè dal v. 40 alla fine). Come dice un'interessante didascalia dell'autorevole ms. Laurenziano XLII, 38 (sec. XIV, c. 22), allorquando i Fiorentini videro che Mastino non aveva in animo di consegnar loro, secondo i patti convenuti, Lucca pervenuta in sue mani, mandarono a lui « per ambasciatore messer Alesso Rinucci et altri compagni, per saper il certo se volesse render Lucca a' Fiorentini o no, con ciossiacoschè la sua parte avia autà pienamente. Al quale, non contando l'altra diceria e risposta del Consiglio de' Veronesi, quivi Fazio di Taddeo di Lupo degli Uberti di Firenze, rubello del comune di Firenze, fecie la pre-

12. Ci arbitriamo di leggere quanto, in luogo di quando attestato dai mss., per ragione di senso. Così intendiamo: «... tutto quanto l'occhio svela di sua beltà è sì angelico, che è impossibile prenderne copia, farne cioè la descrizione». Conservando il quando, non riusciamo per contro ad un senso plausibile.

« sente pistola, ch'è in questa faccia scritta, la quale parla contro alla città « di Firenze, et di sua mano al detto messer Alesso la diede ». Nel riportare i seguenti versi ardimmo d'introdurre nel testo, dato dal Renier secondo il sopra detto ms. Laurenziano XLII, 38, alcune tra le varianti offerte dal Barberiniano XLV, 130 (pure del sec. XIV), che il precedente editore raccolse in nota. Anche la punteggiatura ritoccammo liberamente, ove ci parve del caso.

.
 Ma tu credevi [di] trattare e fare ⁽¹⁾ 40
 Con uom di vile affare;
 Aver trovato un Crasso, o vero un Mida,
 Che dicessi: « oro mi dà »,
 E d'ingannarlo perch' ha poco tempo. 44
 Ma non fa l'uomo il tempo!
 Che già, per altro tempo,
 Un giovanetto tutto il mondo volse
 E giròl, come volse: 48
 Onde mi par che cavalchi la capra
 In pure aspettar ch'apra,
 Chè tardi cantò 'l gallo.
 I' gallo [per]chè so che tu m'intendi, 52
 E so che tendi

(1) Si allude all'offerta di danaro che i Fiorentini fecero, per mezzo dei loro ambasciatori, agli Scaligeri fra il cadere del 1335 e il principiare del 1336, per averne Lucca. Di ciò ragiona G. VILLANI, *Istorie*, lib. XI, cap. 44, dove assai sfavorevolmente si parla di Mastino. Gli si attribuisce l'intenzione « d'acquistare terre e signoria e di farsi re in Lombardia e in Toscana ». Anche a questa ultima parte fanno riscontro i versi di Fazio degli Uberti, che accennano all'intenzione degli Scaligeri di gettarsi contro Firenze. Delle masnade Scaligere che cavalcarono sul territorio fiorentino parla poco appresso (lib. XI, cap. 50) espressamente il VILLANI.

Più tardi, poi (1341), i Fiorentini, se vollero aver Lucca, la comperarono da Mastino: VILLANI, lib. XI, cap. 132.

I documenti sulla compera di Lucca fatta dai Fiorentini, quando l'acquistarono da Mastino, furono riassunti da C. GUASTI, *Capitoli del comune di Firenze*, II, 280 sgg. L'atto di compera è del 4 agosto 1341.

Sopra questi avvenimenti in generale, cf. PERRENS, *Hist. de Florence*, Paris, 1879, IV, 196-98; BOLOGNINI, *Le relazioni tra Firenze e Venezia*, in *N. Arch. Veneto*, IX, 13.

L'arco sotto il mantel secretamente
(Se 'l mio indovin non mente)
A far con altra gente lega e taglia. 56
Il matto! troppo taglia l'altrui ferra:
Dove 'l Mastin afferra, tardi lascia.
Or pur lascia ch' e' can piglian le volpi.
Io, se tu l'avolpi, 60
Ben mi parrà gran fatto.
Tu di' ch' ha' fatto
Tanto, ch' hai passo in Po
Da tal che po, che è di Cornovaglia. 64
El re di Cornovaglia
Verrà altrui adosso;
Ma tu ha' poco adosso e meno in capo,
A far tuo capo 68
Di coniglio o di gatta:
Ma pur avrai la gatta a questa volta.
La rota è volta
E molta gente insieme si raccosta, 72
Che vuol fedir per costa;
E Silla e Catellina han fatto giura
Per la crudele ingiura
Che 'l popol tuo fa loro. 76
Tosto vedrai nell'oro
Venire il nero uccello
(Credemi, io non t'uccello)
Che colla Scala si va sulle mura. 80
Omai, se sai, sì mura,
Chè tosto vi vedrai su l'oriafiamma:
Vedrai soffiare la fiamma
Ed ir di torre in torre: 84
Vedrai rubbare e tòrre
E correr sangue ogni tua bella via,
E qual fuggire via,
E padri abandonar figliuoli e terra: 88
Qual morto in sulla terra

Vedrai batter le pianti:
 Urli, tormenti e pianti
 Udirai forti e grandi. 92
 Vedrai piccioli e grandi
 E donne scapigliate in tanta pena,
 Che tu dirai: « Appena
 Ardendo Troia, parve la parecchia! » 96
 E questo la fortuna t'aparecchia.
 Or egli è ver che Mario in te ripara,
 O Caton che ripara,
 O Scipione Affricano, 100
 O buoni Romani!
 Con legge vi rimani,
 Popolo ingrato, superbo ed avaro:
 Chè tal vi porta varo, 104
 Ch'è nato come fungo in questo mondo
 E, d'ogne virtù mondo,
 Venuto è cavalier d'un usuraro.
 Certo io t'uso raro, 108
 Ma pur io so de' tuo' dolenti modi
 E però vo' che m'odi,
 Ch'egli è proverbio antico ed è comune
 Che chi serve a comune a neun serve. 112
 Or te ne va: dà, dà, che non l'avesti.
 D'un altro panno vo' che tu ti vesti!

XXXIII.

1336.

*Da una frottola responsiva alla precedente
 di Tommaso di Giunta.*

Nel solo codice Laurenziano XLII, 38, di seguito alla composizione di cui è fatta parola nel numero precedente, se ne conserva un'altra analoga di Tommaso di Giunta, che a quella di Fazio risponde per le rime. La pub-

blicò il RENIER in appendice all'op. cit. p. 251, avvertendo che si tratta di cosa pressochè inintelligibile. Ciò si deve « oltre che al genere poetico e « politico, alla difficoltà d'una risposta per le rime in questo metro ». Se il primo editore in varie parti non osò nemmeno introdurre la punteggiatura, nemmeno noi ci arbitriamo di far altro, se non citare alcuni pochi versi (dal 96 alla fine), ove par che l'autore, in antitesi alla parte finale della frottola di Fazio, auguri a Firenze ogni lieta ventura, pronosticando sventure a Mastino della Scala.

.	
E per tutta la terra	96
Vedrai fioriti i canti,	
Giuochi, sollazzi e canti,	
Soavi boci e grandi	
E popolani e grandi:	100
E donne incoronate alla serena,	
Che mai non fu Serena	
Che melodia desse ad altra orecchia.	
E, se la mente ben questo adorecchia,	104
Vedrai sua dolce vita fatta amara,	
Perchè sua pompa smara	
Come 'l Numidiano	
Che fu dal ponte pinto da' Romani:	108
Così chi gli Africani	
Guidò contr' al dover gli costò caro.	
S' al Babilonio caro	
Si stesse, strignerollo al cerchio tondo,	112
Sed io non mi ritondo	
De' miei poter: chè per sapere apparò	
Ed in suo duol gli apparò	
Co' 'maginari compieti e sodi.	116
E questo vo' che s'odi:	
Che le mie forze sparte raguno,	
Acciò che vachi sue gente proterve.	
Farò che si dirà:	120
« Ver me quel numerar che 'n dir mi desti,	
Svegliando te, che per dormir mi desti ».	

XXXIV.

Pietro de' Faytinelli.

I due sonetti, che seguono, furono dati alla luce per la prima volta da GIO. MARIO CRESCIMBENI ne *L'istoria della volgar poesia* (vol. I, lib. 2º, cap. XVII), ma in maniera assai strana. In primo luogo si dicono tratti dal ms. Chigiano n. 580, c. 670, e nessuno riuscì a trovarli più mai, nè in questo, nè in altri codici di quella biblioteca: inoltre, copiati, come sembra, da persona assai malpratica del modo che avevano gli antichi nel porre in carta un sonetto, furono editi come se nel ms. originale i versi si dovessero leggere per colonne, alla maniera moderna. In tal guisa si ottenne un guazzabuglio senza senso e con le rime stranamente disordinate, perchè dopo il v. 1 seguono il 3, il 5, il 7, il 9, l'11, il 12 e il 14; quindi, passando alla presunta colonna seconda, il 2, 4, 6, 8, 10 e 13; da ultimo, in ordine giusto, la breve coda, che nel ms. probabilmente era un po' staccata dal resto.

LEONE DEL PRETE, nel volume *Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV* (Bologna, Romagnoli, 1874), s'avvide del bizzarro miscuglio accolto dal Crescimbeni e, sull'edizione di quest'ultimo, dispose i versi nel loro ordine naturale.

Noi seguiamo il Del Prete, tenendo tuttavia a base del testo il Crescimbeni, qual più prossimo rappresentante dell'introvabile originale.

PIETRO BILANCIONI, p. 277.

A Lionardo del Gallacon da Pisa.

Mugghiando va il Leon per la foresta,	
Per allegressa egli ha 'l capo levato;	
Ed ha seco il Caval, che disfrenato	
Con l'Orsa si trastulla e fa gran festa.	4
E la Pantera del valor li presta	
E parte ne li ha dato dall'un lato,	
Per che 'l Mastin di ciò l'ha comandato	
E questo pure è cosa manifesta.	8
Conviensi omai la Lepre di guardare!	
Il Leone e la Lupa odi ch'han fatto:	
Tesson le reti e voglionla pigliare.	

E di questo son fermi ad ogni patto; 12
 Non li varrà 'l fuggir ch' ella sa fare,
 Nè 'l giucchar delle volte, questo tratto:
 Il Leone e la Lupa in posta stanno,
 Per consumar la Lepre e farli danno. 16

Bene osserva LEONE DEL PRETE (op. cit. p. 118) che in questo sonetto l'autore « designa le varie città di cui parla per le loro insegne... Veggasi « il serventese di Fazio degli Uberti riportato dal Trucchi a p. 82, vol. II delle « *Poesie ital. ined.* e dal Carducci, fra le rime accodate a quelle di Cino, « p. 318; dove con nomi di animali sono ugualmente simboleggiate queste e « varie altre città ». Sempre secondo la spiegazione del citato editore, il Leone è Firenze; il Cavallo Arezzo, che conserva ancora nella sua arma il cavallo sfrenato; l'Orsa è Pistoia; la Pantera, Lucca; la Lepre, Pisa; e la Lupa è Roma. (Per quest'ultima cf. tuttavia la nota 2 di S. MORPURGO al primo sonetto ch'è sotto al n. XXXVII della presente raccolta).

Di Lionardo del Gallacon
 in risposta al precedente.

Amico, quando non sia mal di testa,
 O che no 'l punga suo dolore usato,
 Per che a mugghiar si mova, o altro fato
 Che forse il tuo Leon forte molesta; 4
 Chè menar d'allegrezza tal tempesta,
 Come tu di', per che gli abbia donato
 La Pantera del suo, non per suo grato,
 Ma per mostrarsi nell' ubbidir presta? 8
 Non saria senno: chè, se annoverare
 Chiaro vuol, vederà che del baratto
 Doler si può vie più che rallegrare.
 Guardisi non cavalchi come matto 12
 Senza freno il Cavallo, che suol fare
 Talor di schiena, a chi lo sprona, ratto!
 La Lepre allegra sta, nè teme inganno
 Di rete, che quei falsi tese li ànno: 16
 L'arguta Lepre con suo senno e forza
 Non teme Lupa, ne 'l Leon, nè l'Orsa.

Opportunamente il Del Prete mutò in «del» il «dal», che leggesi a mezzo del v. 7 nella stampa del Crescimbeni; ed è anche accettabile il cambiamento suggerito dalla rima di «forza» in «forza» al penultimo verso. Tale è la profferenza dei dialetti pisani e lucchesi. Invece non seguiamo il precedente editore nel ritocco inserito sul principio del v. 5, ove il «che» del Crescimbeni fu sostituito da un «il», in forma d'articolo davanti all'infinito «menar». Tal mutazione obbliga a continuare il senso anche dopo il v. 8; mentre per noi le due quartine danno un senso a sè e contengono una interrogazione. Dice Lionardo: «Se il tuo Leone non ha mal di capo, «o il suo solito dolore, o qualche altro travaglio, perchè (dovrebbe) menar «tal tempesta d'allegrezza, avendo ottenuto per forza un regalo dalla «Pantera?»»

XXXV.

1337.

Epigramma sepolcrale di Ferreto de' Ferreti.

Nella chiesa di S. Lorenzo di Vicenza si trova il monumento della famiglia Ferreti, addossato alla parete di destra. Ivi fu messo nel 1839, quando fu levato dal luogo, che precedentemente occupava, apposto alla facciata della chiesa stessa. Colà era stato collocato nel 1642, e della mutazione erasi fermata memoria in atto 31 ottobre di quell'anno. Da questo atto appare che prima e da «tempo immemorabile» la tomba «era posta sopra il cimiterio «de' Padri Franciscani di S. Lorenzo vicino alla chiesa della Santissima Concezione», e fu allora che essa fu trasferita «nel medesimo cimiterio appresso la facciata della chiesa di S. Lorenzo, nell'angolo ultimo vacuo verso «la strada pubblica». La condizione del monumento durante il periodo fra il 1642 e il 1839 la possiamo vedere da un disegno di G. FERRETTI, *Memorie genealogiche della famiglia de' Ferreti* del 1820. Nel 1503 il monumento si trovava certamente nel posto stesso occupato nel 1642, come risulta dal testamento di Daniele q. Giacomo Ferretti, che in detto anno dispose di venir sepolto «in monumento sive archa lapidea ubi requiescunt ossa domini Ferreti Brexani et domini Ferreti poetae, sito super cimiterio ecclesiae Sancti Laurentii de Vincentia Ordinis Fratrum Minorum, pene portam capellae gloriosissimae genitricis semper virginis Mariae». È da presumere che questo monumento conservasse nel 1503 la sua originaria collocazione.

Questa storia del monumento (di cui si è parlato in *Giorn. stor. d. letter. ital.* VI, 56 sgg.) risulta da varie fonti: l'iscrizione del 1839, apposta al monumento, che annunzia l'ultima traslazione: l'atto del 1642 che si trova in copia, insieme colle *Memorie* di G. FERRETTI, in un ms. miscelaneo della

bibl. Comunale di Vicenza, come si è detto in *Giorn. stor. cit.* VI, 61-62: l'estratto dal testamento del 1503 in *Giorn. stor. cit.* p. 59.

Parliamo ora dell'epitaffio.

A La lapide, chiusa in una cornice moderna, si compone di due pietre. La maggiore di esse reca i primi tre distici, mentre il quarto distico sta sulla seconda lastra. Tutti quattro i distici sono in carattere del secolo XVII, e l'ultimo distico si riferisce alla traslazione (del 1642), sicchè dobbiamo ritenere composto e scritto in allora. I tre distici precedenti, tuttochè incisi in simili caratteri moderni, presentano qualche particolarità scrittoria, che fa pensare a più antica età. I punti diacritici, che separano parola da parola, sono a metà dell'altezza delle lettere, mentre nell'ultimo distico si trovano collocati, all'uso moderno, al basso delle lettere. Il monogramma & è sempre sostituito alla nota tironiana significante « et », e somigliante alla cifra 7. I dittonghi ae ci sono di regola, ma fu dimenticato quello di « patrie » al v. 5. Al v. 3 la m di « bellum » è indicata col segno d'abbreviazione che imita la cifra 3. Insomma, i tre distici, di cui ci occupiamo, sono forse ricalcati sulla scrittura originale, o almeno trascritti da chi aveva sott'occhio la iscrizione originale stessa.

Sul listello dell'urna, in caratteri gotici: S·DOMINI·FERRETI BREXANE [ET S]UORUM.

B LORENZO SCHRADER, *Monumenta Italiae*, Helmaestadii, 1592, p. 325, che vide l'iscrizione « in aede d. Laurentii ».

C I. SCALIGERO, *Confutatio fabulae Burdonum*, in *Opera varia*, Francofurti, 1612, II, 182-83.

D SILVESTRO CASTELLINI, *Descrizione della città di Vicenza*, ms. autogr. della bibl. Comunale di Vicenza. Il Castellini morì nel 1630.

E Assai minore interesse presentano le copie posteriori al trasporto del 1642. SCIPIONE MAFFEI (*Verona illustrata*, ed. in fol. par. II, col. 66) pubblicò, forse per primo, nel 1731, tutti e quattro i distici, osservando che il v. 7 è in parte ispirato dal v. 151 del *Trionfo della Castità* del PETRARCA. BARBARANO, *Historia ecclesiastica di Vicenza*, Vicenza, 1761, V, 106. ANGIOL GABRIELLO DI SANTA MARIA (AGOSTINI), *Scrittori di Vicenza*, Vicenza, 1772, I, pp. CLXIII-CLXIV. FACCIOI, *Museum lapidar. Vicentin.*, Vicenza, 1776, p. 46. G. G. ORTI, *Cenni storici e documenti che riguardano Cangrande I*, Verona, 1853, p. 146. C. CIPOLLA, *Studii su Ferreto de' Ferreti*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.* VI, 57.

Nel dare il testo trascuriamo i dittonghi, che non potevano trovarsi nell'originale. Il distacco fra la prima e la seconda parte dell'iscrizione venne qui, a maggior chiarezza, indicato con uno spazio lasciato in bianco.

Trascrivemmo dalla lapide.

HIC·SITVS·EST·CLARA·FERRETVS·ORIGINE·VATES
 SCALIGEROS·DECVIT·QVEM·CECINISSE·DVCE
 SCRIPSIT·ET·ANNALES·GENVENSE·ET·IN·ORDINE·BELLVM
 ET·NOVA·DE·PRISCIS·CARMINA·TEMPORIBVS
 EST·DECVS·HIC·PATRIE·FERRETE·HIC·GLORIA·GENTIS
 HIC·LOCAT·ETERNVM·NOMEN·ET·OSSA·LAPIS

O·PIETATIS·OPVS·CRIBRO·OLIM·TRANSTVLIT·VNDAM
 NVNC·VATEM·GENIVM·MARMORA·CVM·CINERE

M DC XLII

L'urna spettava originariamente a Ferreto Bressan, del secolo XIII. Perciò Daniele q. Giacomo Ferretti nel citato suo testamento del 1503 (*Giorn. stor. d. letter. ital.* VI, 59) dispose di esser sepolto « in monumento sive archa lapidea, ubi requiescunt ossa domini Ferreti Brexani et domini Ferreti poetae ». Il poeta Ferreto de Ferreti testò il 4 aprile 1337, e il 10 del mese stesso venne il suo nome cancellato, per causa di morte, dall'albo dei notai vicentini (*Giorn. stor. cit.* VI, 72).

XXXVI.

1337.

Serventese di Antonio Pucci.

Fu tratto da un noto manoscritto Kirkup « che purtroppo, come tanti « altri tesori letterari ed artistici, non è più in Italia; nè si sono ancora trovati altri mss., che contengano come quello le rime storiche del Pucci, e « debbo tenere in conto di segnalato favore l'aver potuto cavar copia del presente sirventese ». Così PIETRO FERRATO in un suo opuscolo per nozze Fadelli-Alberti: *Sirventese di Antonio Pucci rimatore fiorentino del sec. XIV, non mai fin qui stampato*, Padova, stab. Prosperini, 1874.

Nell'impossibilità di riscontrare il manoscritto, ristampiamo il testo del precedente editore, avvertendo che nel cod. Kirkup la didascalia spiega in tal modo la genesi della poesia: « Antonio Pucci, avendo sentito siccome messer « Pietro Rosso ebbe vittoria a Padova, ne fe' il seguente sirventese, e disse così ».

L'allusione si riferisce alla presa di Padova, 3 agosto 1337, alla quale si accenna pure nel sonetto *San Marcho, el doge, San Giuovanni, el Giglio* di Pieraccio Tedaldi. Cf. sopra, n. xxx, 2.

PIETRO BILANCIONI, p. 505.

1. CD ex clara 3. D Genuensaes 6. ABD aeternus C aeternum

Al nome sia del ver Figliuol di Dio	
E de la Madre sua che 'l partorio,	
Del glorioso mártor col cor pio	San Giovanni,
Ch'alquanto ci ristori i nostri danni,	4
A morte e strugimento de' tiranni,	
Che consumati ci hanno già è più anni	A lor podere.
Ma de la rota ove sono a sedere	8
In corto tempo li vedren cadere:	
I' priego Dio che, s'egli è suo podere,	Che 'l vegiàn tosto.
Nel trentasette del mese d'agosto	12
(Dal ver niente, a mio parer, mi scosto)	
Messer Pier Rosso, com'è qui proposto,	Con sua giente
Si mosse molto valorosamente	16
E, cavalcando, il capitan valente	
A Padova fu giunto di presente	Intorno a' fossi.
El valoroso capitan de' Rossi	20
Vegiendosi d'intorno così grossi	
I cavalier, che con lui s'eran mossi,	Si conforta;
E vèr di lor, come persona accorta,	24
Si volse a dir così: « Fate la scorta ».	
Allor, trovando aperta l'una porta,	Con ardire
Entraron dentro, ed el cominciò a dire:	28
« Non daneggiate chi ne vuol servire! »	
Ed e' promissor tutti d'ubidire	Sua volontade.
Fugiendo e' terazan per la cittade,	32
La giente gli seguiva con le spade,	
Si che presi ne fur gran quantitate	Per lo cierto:
Tra' qua' pregioni fu messer Alberto	36
Per cui abiàn di molto mal soferto,	
Fratel di quel Mastin, che fia deserto	In questa guerra.
Lo podestà fu preso de la terra	40
Ed altri molti, se 'l cantar non erra:	
E la città per messer Pier si serra	Capitano.
	44

12. *vegian fu ritoccato in veggiam nella stampa del F.*

Corrier, mandato dal comun Pavano, Puose a messer Mastin lettere in mano		
Si come 'l Fiorentino e 'l Veniziano	L'aveva offeso.	48
Et e', legièndo la scritta, ebe inteso Che Padov'era a parte guelfa, e preso		
Messer Alberto; onde di duol acieso	Ne la gota	52
Si diè, dicens: « Lasso! de la rota Discieso son, po' ch' io la veggio vota		
Di quel giardin, che più pena mi nota	Ne la mente.	56
La Trevigiana no mi val niente Po' che Pier Rosso ci è così possente ».		
E 'n su quel punto credo che se pente	De l'enpresa	60
Che fe' di Lucca, onde Firenze ofesa Si tene tanto, che magna difesa		
Ne spera far, non risparmiando spesa	Di cavalieri.	64
Allor mandò per cierti consiglieri, Ch' a quel consiglio fu mal volentieri,		
E disse lor: « Cresciuto oggi ho pensieri	Al mio cor grave.	68
Padova, ch'era al mio distretto chiave, In vèr di me fatt' à contraria trave;		
E parme che ne stia 'n dubiosa nave	Trevigiana.	72
De! fia soposta Lombardia a Toscana? Signor, pensate sopra ciò; chè vana		
È la mia mente, fin che non si strana	Del dolore ».	76
Po' che messer Mastin perduto à 'l fiore, Trevigi pensi che, come minore,		
Ubidirà colei ch' è sua maggiore, e po' Vicenza:		80
Se ci vien fatto come abiàn credenza, De' suo' peccati avrà tal penitenza		
Che senpre, a la sua vita, di Firenze	Avrà memoria.	84
Onipotente e alto Re di gloria, Contra Verona donaci vittoria		
Che ne faciàn, come dice la storia	de' Troiani;	88

- Cacciando que' che son peggio che cani,
 E vèr la Chiesa non paion cristiani:
 Che senza leggie son, com' e' pagani, Quest'è palese. 92
- Montar credeva il Mastin Veronese,
 Con quella scala che 'n superbia prese,
 Più che non fece Alessandro cortese, In signoria, 96
- Che tutto 'l mondo tenne in sua balia
 Per gran sapere e sì per maestria:
 Così messer Mastin far si credia Per tradimenti, 100
- Che tutti i suo' vicini d'intorno à spenti,
 Ch' a danegiarlo fosser sufficienti,
 E noi tradì, dovendoci contenti Fare di Lucca. 104
- Or si vedrà s' egli avrà sale in zucca
 Po' che la guerra sì forte lo stucca
 Co' messer Piero, che 'ntorno lo stucca E à 'l disfatto. 108
- Mastin, non far sì come villan matto,
 Che, ricevuto il danno, vòl far patto;
 Acorgite del danno inanzi tratto, Ti consiglio! 112
- E ne le braccia dove regna 'l Giglio
 Ti metti, sì come nel padre il figlio:
 Che, se per forza ti darà di piglio, Sarà 'l tuo peggio. 116
- Signor, s' io non ò detto ciò ch' i' deggio,
 Riman per ch' altro non ne so, nè veggio;
 Sì che di ciò perdonanza vi cheggio. Al vostro onore. 120

XXXVII.

1337-39.

*Sonetti anonimi per la guerra di Firenze
 contro Mastino della Scala.*

«Escono dal grande zibaldone poetico del quattrocentista Filippo Scar-
 «latti, posseduto oggi dal march. Ippolito Ginori-Venturi: adespoti e anepi-
 «grafi nel manoscritto, ma assai probabilmente tutti e quattro di uno stesso
 «poeta, e certamente contemporanei dei fatti cui alludono». Così SALOMONE
 MORPURGO, che li pubblicò, illustrandoli con cura, in un opuscolo per nozze

Morpurgo-Levi, dal titolo: *Dieci sonetti storici fiorentini*, Firenze, tip. G. Carnesecchi e F., 1893.

Riproduciamo l'edizione del Morpurgo, con le note critiche e illustrative da lui aggiunte.

I.

Per l'acquisto di Arezzo.

Il Lion di Firenze è migliorato,
 Che lungo tempo è stato in malattia:
 Or è compiuta la sua signoria,
 Merzè chiamando il Cavallo sfrenato ⁽¹⁾. 4
 Qual fie la bestia che averà latrato
 O 'n vèr di lui usata villania,
 Or s'è tutta adempiuta profezia
 Che Daniello avía profetizzato. 8
 Mira la Lupa ⁽²⁾ scorticata e l'Orsa ⁽³⁾,
 Perchè 'l Lion le diè tal della branca,
 Ch'altre bestie l'avía messa alla corsa.
 Ma, se la profezia non mente o manca, 12
 E' farà ancor di tanti cuoi borsa
 Che manterrà tutta Toscana franca.
 Guardisi da man manca
 Chi di dar noia a lui ha fatto fretta, 16
 Che 'n piccol tempo ne farà vendetta.

S'allude qui «all'acquisto d'Arezzo che, durante la guerra contro Mastino, «i Fiorentini comprarono dai Tarlati, sottraendola ai Perugini che stavano «per impossessarsene: il 7 di marzo 1337 furono sottoscritti i capitoli, il 10 «entrarono in città le insegne del giglio; ma il Cavallo sfrenato poco durò «allora sotto le branche del Leone, che solo nel 1384 potè domarlo per «sempre»; MORPURGO, op. cit. pp. 7-8.

5. Ms. che uerra latrato

(1) Il Cavallo sfrenato: Arezzo.

(2) La Lupa: Siena.

(3) L'Orsa: Pistoia; che il Leone aveva abbrancata sei anni prima.

II.

Per la morte di Piero Rosso.

Morte, nimica del Guelfo verace,
 Perchè ci ha' tolto sì nobil signore,
 El qual era per trarci d'ogni errore
 Recandoci vittoria e vera pace? 4
 E sua virtù giammai non fu fallace,
 Anzi fu sempre degna di valore,
 Po' che di Parma uscì con grande onore
 Cacciandolo il Mastino e sir rapace. 8
 De! dimmi, Morte, perchè fatto l'hai?
 Non te ne incresce di ferigli el core?
 Che merito n'aspetti, o che n'arai?
 Po' che spogliato ci hai di tanto onore, 12
 Muoviti immantanente e sì n'andrai
 A far vendetta che torni in valore.
 Chiamo te per signore:
 Priego vendetta faccia che sia chiara 16
 Di questa morte che c'è tanto amara!

Piero de' Rossi, il prode capitano dei Fiorentini e Veneziani collegati,
 ferito presso Monselice, «passò di questa vita a dì 7 d'agosto 1337»; G. VIL-
 LANI, *Croniche*, lib. XI, cap. 66.

III.

Per la pace del MCCCCXXXIX.

Viva il Pugliese e 'l Còrso e 'l Romagnuolo,
 Caino e Giuda e Antinòro e Gano,
 Re Balzanese e Albizo villano,
 E 'l frate che 'l mal frutto diè con duolo; 4
 Antipatres e 'l fratello e 'l figliuolo,
 Gicurto e Casso e Bruto a mano a mano,
 Achisse e Tolomeo re egiziano
 E gli altri re che regnan sotto 'l polo; 8

Po' che Vinegia, donna di leanza,
 Partì per sè, e pose in sulla fetta
 La particella ⁽¹⁾ a chi fiorì suo danza.
 Giustizia, se non muovi a far vendetta 12
 Di tal nequizia e laida fallanza,
 Cosa non s'atterrà che s'imprometta.
 Ben che non tagli in fretta ⁽²⁾
 Al parer di colui ch'offeso è stato, 16
 Col tempo ciascun torto ha dirizzato.

«...i Fiorentini dovettero accettare la pace a gran dispetto, dopo che i Veneziani li ebbero abbandonati per accordarsi con lo Scaligero. Villano «tradimento parve questo allora in Firenze, e fu veramente gioco politico «poco onesto; onde il cronista gridava ai perfidi, estratti del sangue «d'Antenore, traditore della sua patria, di Troia (VILLANI, *Croniche*, lib. XI, cap. 90), e il nostro rimateur metteva con Antenore quanti «altri illustri traditori avea il mondo antico e il moderno, e i popoli d'Italia «più in voce di sanguinari, per acclamar tutti sarcasticamente, poi che Venezia «tutti avea superati con la novissima infamia»; MORPURGO, op. cit. p. 8.

IV.

Nella detta pace.

San Marco e santa Zita e san Friano ⁽³⁾,
 I vostri santi, han fatto la vendetta
 Col valor della Scala e di Spinetta
 Sopra 'l Batista, di santo Arcolano ⁽⁴⁾. 4
 Perugia tien castel di Borgo in mano,
 Firenze Pescia tien serrata e stretta,

3. Ms. *malamente* della Scala di Spinetta

(1) «Far la parte a uno sulla fetta», spiega la *Crusca* (V, 829), «si «disse figuratamente per trattarlo senza riguardo e quasi come fanciullo; «tolta la figura dall'uso, più che altro del popolo e del contado, di dare ai «ragazzi la parte loro del companatico non nel piatto ma sopra una fetta «di pane».

(2) Cf. *Paradiso*, XXII, 16-18.

(3) Santa Zita e san Friano protettori di Lucca.

(4) Santo Arcolano, di Perugia.

Ond' ha il Perugin più castelletta,
 E 'l Fiorentino ha Colle con Buggiano, 8
 E Altopascio, per li pellegrini
 Ben albergar, che vengon d'oltramonti,
 Sì che diventon santi e' Fiorentini!
 E po' faran molti spedali e ponti; 12
 E' Venizian fien sopra a' Saracini,
 Se 'n mar da' Genovesi non son giunti.
 Giuocaci di mispunti ⁽¹⁾
 Questo torrente e rapido mondaccio, 16
 Che sian presi da lui a esca e laccio.

« I santi patroni di Venezia e' di Lucca, dice il poeta, col braccio di « Mastino e dell'amico suo Spinetta Malaspina, bene hanno fatto su Firenze la « vendetta di Perugia, che era stata molto offesa dall'acquisto d'Arezzo (v. la « nota al son. 1). I Perugini, che volevano Arezzo, hanno il Borgo a San Se- « polcro con altre piccole castella: a noi che chiedevamo Lucca, han dato « Pescia e Buggiano, col contentino del Colle, il quale, spiega il Villani, « avendo noi Buggiano, non poteano tenere; e Altopascio, col suo « famoso spedale, dove potremo compiere molte opere di misericordia e di- « ventar santi: così, se i Genovesi non li impediscono, santificheranno anche « i Veneziani, facendo passaggio oltremare. Ma qui l'ironia cessa, per dar « luogo negli ultimi versi all'aperto lamento contro il destino, che giocava « tali tratti ai Fiorentini »; MORPURGO, op. cit. p. 9.

XXXVIII.

1341.

*Canzone di Francesco Petrarca
 quando Azzo da Correggio occupò Parma.*

La canzone (di centoventi versi) che il Petrarca scrisse per Azzo da Correggio, e per i suoi fratelli Guido, Simone e Giovanni, quando, cacciate da Parma le milizie di Mastino II della Scala, furono gridati signori dal popolo, non figura tra quelle che egli approvò ed inserì nel Canzoniere. Sopra molti manoscritti e sopra

(1) Giuocaci di mispunti, ossia di mali punti, di cattivi tratti; ma del vocabolo, che spiegherei così per analogia delle moltissime composizioni consimili, non mi soccorrono ora altri esempi.

parecchie antiche edizioni ne diede un testo critico, ancorchè provvisorio, piuttosto che definitivo, G. CARDUCCI (*Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi; Saggio di un testo e commento nuovo*, Livorno, 1876, pp. 79-96). Il commento storico ne fu molto ampiamente steso da FRANC. BERLAN (*Parma liberata dal giogo di Mastino della Scala addì 21 maggio 1341 &c.*, Bologna, Romagnoli, 1870, in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, disp. 109), il quale mette la canzone in rapporto con una lettera delle *Famigliari* (lib. IV, ep. 9), dove si lodano i da Correggio, perchè, cacciati i tiranni, rientrarono in patria. Dalla data di questa lettera si dovrebbe desumere, che la mutazione del dominio avvenisse il 23 maggio. Il Berlan allega anche un passo della *Chronica Parmensis* attribuita a frà Giovanni da Cornazzano (*Chronica Parmensis a sec. XI ad exitum sec. XIV*, Parma, Facciadori, 1858, p. 380), dal quale sembra desumersi che il fatto sia invece accaduto il dì antecedente, 22 maggio. Ma questa data « die .XXII. maii » viene, nella edizione, chiusa fra parentesi; il che non può a meno di lasciar qualche dubbio.

La *Chronica* narra adunque come avvenisse che Mastino della Scala, il quale aveva tenuto per sei anni è mezzo « cum magna et crudeli tyrannide » la città di Parma, ne perdesse allora il dominio. Azzone era stato mandato da Mastino in Avignone; nel ritorno si accordò con Luchino Visconti, ed ebbe anche il favore dei Gonzaga. Lavorarono con lui i fratelli Simone, Guido e Giovanni. Il podestà di Parma, Bonetto da Verona, quando ebbe notizia di quello che si preparava, pensò di resistere colle armi, e riuscì a prender Giovanni da Correggio. Ma alla fine Azzone vinse. Sul levar del sole Azzone entrò in Parma, « et predicti de Corrigia acceperunt dominium civitatis, incipientes re-
« gere non sicut domini, sed sicut patres civium, sine partialitate aliqua et
« gravamine aliquo ».

Siccome il fatto si svolse in più giorni, così era facile una confusione nelle date.

Avremmo voluto riferire solo qualche tratto della canzone; ma non fu possibile alcuna scelta, poichè da un capo all'altro si lodano Azzone e i suoi tre fratelli, si vitupera il governo Scaligero, si esalta la susseguita libertà. Seguimmo il testo fermato dal Carducci.

Quel ch' ha nostra natura in sè più degno,
Di qua dal ben per cui l' umana essenza
Da gli animali in parte si distingue
(Ciò è l' intellettiva conoscenza),
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue.
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti

4

8

Porriano assai lodar quel di ch'io parlo;
Nè io vengo a inalzarlo
M' a dirne alquanto a gl' intelletti accorti.
Dico che mille morti 12
Son picciòl pregio a tal gioia e sì nova:
Sì pochi oggi se 'n trova
Ch' i' credea ben che fosse morto il seme,
Et e' si stava in sè raccolto insieme. 16
Tutto pensoso un spirito gentile
Pien de lo sdegno ch'io giva cercando
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch'io dicea fra me stesso: Oì me, quando 20
Avrà mai fin quest'aspro tempo e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l'oppressa e miserabil gente
Giunt' a l'estremo, e non vedea 'l soccorso 24
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno e Marte
Chiuso avea 'l passo: ond'era tardo il corso
Ch' a lo spietato morso 28
Del tirannico dente empio e feroce
(Ch' assai più punge e coce,
Che morte od altro rio) ponesse 'l freno
E reducesse il bel tempo sereno. 32
Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi tal or no 'l perde,
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde: 36
Per te stato gioioso si mantene
Ch' ir mi fa somigliante a gli alti dèi:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor e ciò ch' uom più desia; 40
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave e crudel salma
Che n' avei stanchi per sì lunga via!
Come non giunse in pria 44

Chi ti levasse da le nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol de la vista. 48
Cor regio fu, sì come sona il nome,
Quel che venne sicuro a l'alta impresa
Per mar, per terra e per poggi e per piani;
E, là ond'era più erta e più contesa 52
La strada, a l'importune nostre some,
Corse e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni et a' nemici invitte 56
Ogn'incarco da gli omeri ne tolse;
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte,
A le quali interdite 60
Le paterne lor leggi eran per forza,
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame. 64
Sicilia, di tiranni antico nido,
Vide trista Agotòcle acerbo e crudo
E vide i dispietati Dionigi
E quel che fece il crudel fabro ignudo 68
Gittare il primo doloroso strido
E far ne l'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino: 72
Roma di Gaio e di Neron si lagna,
E di molti Romagna:
Mantova duolse ancor d'un Passerino.
Ma null'altro destino 76
Nè giogo fu mai duro quanto 'l nostro
Era, nè carta e inchiostro
Bastarebben al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer che dirne poco. 80

Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà che più di lei non visse,
Non quel che 'l re superbo spinse fore,
Non Fabi o Deci di che ogni uomo scrisse 84
(Se reverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch'ò nel core),
Non altri al mondo più verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese: 88
Chè non già morte, ma leggiadro ardire
E l'opra è da gradire
Non meno in chi salvando il suo paese
Se medesimo difese 92
Che 'n colui che 'l suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran quando bisognato fosse,
Nè morir da 'l ben far gli animi smosse. 96
E, perchè nulla al sommo valor manche,
La patria tolta a l'unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa;
E ristorando va gli antichi danni 100
E riposando le sue parti stanche
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna.
E ciò si pò sperar ben, s'io non erro; 104
Però ch'un' alma in quattro cori alberga
Et una sola verga
È in quattro mani et un medesmo ferro:
E, quanto più e più serro 108
La mente ne l'usato imaginare,
Più conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensì; e questa è mia speranza. 112
Lungi da' libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca
Per ogni parte ragionando andrai.
Tu pòi ben dir, chè 'l sai, 116

Come lor gloria nulla nebbia offosca.
 E, se va' in terra tosca
 Ch' appregia l' opre coraggiose e belle,
 Ivi conta di lor vere novelle.

120

XXXIX.

1341.

*Sonetto di M. Antonio da Ferrara contro Azzo da Correggio
 quando tolse Parma agli Scaligeri.*

Lo pubblicò di sul codice Magliabechiano cl. VII, 991 (Strozz. 617), della fine del secolo XIV, GUIDO MAZZONI, *Un sonetto politico di maestro Antonio da Ferrara*, Firenze, Barbèra, 1894 (per nozze Angeli-Zanettopulo, in sessanta esemplari). Di sul medesimo codice, ma ritoccando la lezione proposta dal Mazzoni, l'inserì ALBINO ZENATTI nel *Bullettino della Soc. Dantesca italiana*, N. S. II, 75, in una recensione all'opuscolo precedente.

Seguiamo il testo fermato dallo Zenatti.

PIETRO BILANCIONI, p. 83.

Se Dante pon che giustizia divina
 Mandi giù nello 'nferno, ov' ogni huom plora,
 I traditor po' che morte gli acora
 (Chi trade il sangue suo nella Chaina, 4
 Chi trade sua città ancor declina
 In altro luogho detto l' Antenora,
 Chi trade suo signior ancor dimora
 In Tolomea, a prender disciplina); 8
 Qui si può fare una bella dimanda:
 Chi trade sua città, sangue e signiore,
 La divina giustizia dove 'l manda?
 Dichò per messer Azzo traditore, 12
 Quel da Correggio, ch' è di simil rázia.
 Che parrà ch' abia, s' i' non nieta Azia? (1)

(1) Il Mazzoni, a spiegazione di questo verso, suppose: « ch'è pari a « Chassio, a Sinone, a Tazia »; ed E. G. Parodi, allegato dal Mazzoni, congetturò a sua volta: « che parrà ch'abia Sinon metà tazia » (= taccia). Meglio intendere, con lo Zenatti: « Che luogo d' inferno parrà che messer Azzo « possa avere, s' io non crei per lui una particolare e peggior sezione di Co- « cito, che da lui prenda nome? »

XL.

1342.

*Lamento di Antonio Pucci, in persona di Firenze,
per la perdita di Lucca.*

Sul noto codice Kirkupiano, migrato non si sa dove dopo la morte del possessore, il presente serventese venne dato alle stampe da GIOVAMBATTISTA CARRARA nel 1878, per nozze Grotta-Chicca, in sessanta esemplari, col titolo: *Lamento di Firenze per la perdita di Lucca scritto nel sec. XIV da Antonio Pucci*, Lucca, tip. B. Canovetti. Su quest' edizione, con qualche emendamento nella punteggiatura, fu condotta la ristampa, che noi seguiamo, nel vol. I (p. 3 sg.) dei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI raccolti e ordinati a cura di A. MEDIN e L. FRATI*, Bologna, Romagnoli, 1887, disp. CCXIX della *Scelta di curiosità &c.*

Nuovo lamento di pietà rimato

Per tutto 'l mondo sì ch' el sia contato

Sì come vuol fortuna o lo peccato Di me, Firenze. 4

Che per trar Lucca d'ogni rea sentenza,

Credendom' io montar in acilenza,

In sua difesa ò messo mia potenza, Già è molt'anni; 8

E gueregiando comuni e tiranni

Più e più volte ò radopiati i danni.

Nel quarantun, credendo uscir d'afanni Ove dimoro, 12

Diedi a messer Mastin del mio tesoro

Centottanta miglia' di fiorin d'oro,

Per aver Lucca col suo tenitoro In mia balía. 16

Questa mi fu pegior mercatanzia

Ch' i' comperasse mai in vita mia;

Sì cara mi costò la senseria A questa volta. 20

Oimè, Lucca, d'ogni virtù folta,

Che per averti meco insieme accolta

Ti comperai, ed altri me t' à tolta! Ond'io rimango 24

Con tanta pena, ch' ogni dì me 'nfrango,

E sospirando giorno e notte piango,

Pensando com' i' t' ò messa nel fango E 'n tormento. 28

I' non ti comperai a 'ntendimento
 Se non di trarti d' ogni impedimento,
 E perchè fossi meco d' un talento, Come tu suoli; 32
 E per mettere in casa i tuo' figliuoli,
 De' qua' son certa che molto ti duoli
 Che no' li puoti aver, come tu suoli, Omè, sirocchia! 36
 Ched io li vegio far meco panocchia,
 E l' un vèr l' altro con pietade adocchia,
 E ciascun duolsi che non s' inginocchia Al Volto Santo. 40
 E spesse volte lagriman da canto,
 E in silenzio fan dirotto pianto;
 E non fan questo per lor danno tanto, Quanto per doglia, 44
 Ched e' ti vidor d' ogni ben dispoglia,
 Come nel cerchio tuo, contr' a tua voglia,
 Li tuo' nimici passaron la soglia De la porta. 48
 Ma, cara mia sorella, or ti conforta,
 Chè, 'n anzi che tu sia del tutto morta,
 I' ò speranza in Dio, con la mia scorta Farti sicura. 52
 De' tuo' figliuoli non aver paura,
 Perchè teco non sian dentro le mura;
 Chè son da' miei amati oltra misura Come fratelli: 56
 E ben ch' abbi con teco i tuo' ribelli,
 Pòrtat' in pace al me' che puo' con elli
 Tanto che 'l giunga il soccorso di quelli In cui spero; 60
 Ch' aràn giente di coraggio altero,
 Che non fugon battaglia di legiero,
 Ma d' acquistar onore il lor pensiero È ogni fiata. 64
 S' io sono fino a qui male arivata,
 È stata colpa di chi m' à guidata,
 E de' tapin di cui mi son fidata; Chè io m' aveggio 68
 Che ciascun fatto m' à di male in peggio,
 Bench' i' non abbia fatto ciò ch' i' deggio,
 Credendomi per lor ne l' alto seggio Trionfare. 72
 Or tal signor m' à preso ad aiutare,
 Ched i' ò intenzion di vendicare
 Ogni passata offesa, e racquistare L' onor perduto. 76

Chè 'l franco capitan prod' e saputo, .
 Duca d'Atene, ch'è per ciò venuto,
 Mill' anni par che d'onore conpiuto Ci renfreschi. 80
 E seco menerà pochi tedeschi,
 Ma cavalier 'taliani e francieschi,
 Que' che son sempre a ben ferir maneschi, Come leoni. 84
 Lucca, pognàn che di mie condizioni
 Mi doglia molto, ch' i' n' ò più ragioni;
 Di te mi dole, e sa' che a mie cagioni Se' sotto cani. 88
 S' io non avessi in te messe le mani,
 Tu non saresti forse or de' Pisani;
 Ma credo ch' altri signor 'taliani T' avrien difesa. 92
 Ma non ne debbo intanto esser ripresa,
 Ch' i' 'l fe' per ben, quando feci l' enpresa:
 E 'l me n' è còlto mal, di ciò mi pesa; Ma sia certa 96
 Che 'l converà ch' i' sia 'n tutto diserta,
 Po' ch' a difender te mi son proferta;
 O io sarò ne la cima de l' erta, . Com' or da piede. 100
 I' priego quel signor da cui procede
 Ogni salute ch' al mondo si vede,
 Come tu fosti luce de la fede, Che 'l me dia grazia 104
 Che la tua guelfa gente in corte spazia
 E' possa far veracemente sazia
 De la vendetta di chi or ti strazia. Al vostro onore. 108

Come notarono i secondi editori di questo lamento, le altissime speranze qui espresse (v. 77 sgg.) nell' opera e nell' aiuto di Gualtieri di Brienne, valgono a stabilire che questi versi devono essere stati scritti pochi giorni dopo il 9 maggio 1342, data della venuta del Duca d'Atene al campo dei Fiorentini.

XLI.

1343 marzo 17.

Epigramma per la costruzione del Castel Vecchio di Vicenza.

Andò perduta la lapide su cui era stato inciso il seguente epigramma, il quale si conservò soltanto presso il Pagliarino; P, c. 63B; P¹, c. 43; P², c. 43; P³, c. 51B; P⁴; P⁵, c. 62B; P⁶, c. 49; P⁷, cc. 62B-63; P⁸, c. 38B; P⁹; P¹⁰, cc. 151-152; P¹¹, cc. 64-64B; P³, c. 46; P^b, cc. 110B-111; ed. 1663,

p. 104. Precede nell'edizione la notizia: «Quest'anno (1343) fu fondato il «Castel Vecchio, del quale si legge un tale epigramma», e nel testo latino: «Hoc anno Castrum Vetus fundatum fuit, de quo tale epigramma extat».

L'epigramma venne riferito in base all'edizione del Pagliarini, nonchè alle riproduzioni del BARBARANO (*Hist. eccl. Vicent.* V, 78), del CASTELLINI (*Storia di Vicenza*, XI, 69) e del FACCIOLO (*Museum lapidarium Vicentinum*, I, 40), dal ch. S. RUMOR, *Un castello Scaligero e un giardino patrizio*, Vicenza, 1891, pp. 8-9, che diede anche (p. 9) la ricostruzione dei vv. 1-6.

Mulcentes referens zefiros tua terga premebat,
 Sol, Aries, Martisque duo tunc idibus actis
 Instabant de mense dies, urgentibus annis,
 Virgo, tribus quater atque decem ter mille trecentis, 4
 Dante Deo, Vervexque tuo surgebat in ortu,
 Phebe, lapis cum primus opus descendit in imum,
 Fundamenta struens. Scanabica ab origine miles
 Bernardus tunc rector erat, quem mentis et oris 8
 Dotibus ornavit Pallas. sub fratribus alta
 Albertoque locum Mastinoque Scala tenebat.

Le notizie storiche sul castello costruito in Vicenza per volontà degli Scaligeri furono, con ogni diligenza, raccolte da SEBASTIANO RUMOR, nel lavoro testè citato (veggasi specialmente a p. 7 sgg.). Nel 1343 secondo la nostra iscrizione era rettore di Vicenza il milite Bernardo Scanabecchi, che cioè aveva «origine Scanabica». Infatti anche il PAGLIARINI (*Croniche*, ed. di Vicenza 1663) dice che nel 1343 fu «rettore et governatore» di Vicenza. Il ch. mons. DOMENICO BORTOLAN, *Podestà e giudici di Vicenza, 1311-1404*, Vicenza, 1887, p. 23, cita documenti del giugno e del luglio 1342, che ricordano quale podestà «nobilis miles dominus Bernardus de Scanabicis». Per trovare un altro podestà, bisogna, nell'elenco del Bortolan, discendere fino al marzo 1344, quando si incontra «Zenobius de Ciprianis».

XLII.

1345 (?).

Per una costruzione fatta da Tebaldo della Scala.

Una colonna del chiostro (eretto, pare, nel secolo xv) dell'ex-convento di S. Lucia in Verona, reca, nel fusto di marmo rosso, una iscrizione, inesat-

1. Ed. 1663 sua Gli altri tua 4. P atque te mille trecentos P¹ P² P³ P⁴ P⁵ P⁶ P⁸
 P¹¹ P^a atque decem te m- t-os P⁷ P⁹ P¹⁰ P⁶ atque decem m- t-os Ed. 1663 atque
 decem ter m- t-os

tamente pubblicata dal BIANCOLINI, *Chiese*, III, 65. È in carattere gotico della metà incirca del XIV secolo.

Trascrivemmo dalla lapide:

✠ INCLITA SCALIGERI VIRTUS PIETATE THEBALDI
 ✠ IMPLEVIT FRATRIS VLTIMA VOTA SVI
 ✠ QVINQVE SVOS NOVIES DOMINI SATURNUS IN ANOS: —
 ✠ VOLVERAT ET PHOBI BIS DVO LVSCRA SIMVL 4

Si hanno alcuni nessi di due lettere. Così p. e. al v. 1 nella parola « Scaligeri » sono legate al e gr, e in « Thebaldi », eb e al. Al v. 4 si ha il nesso di tr in « lustra », dove è a notare che, per comodità del lapicida, si volle adoperare una t onciale, che, male eseguita, risultò poi una c.

Questa colonna non era originariamente destinata allo scopo di sostenere un arco di un chiostro. Doveva avere uno scopo affine a quello per cui fu fatta la colonna dell'ara di Guglielmo della Scala, che ricorderemo sotto l'anno 1370 (?). Ma le due colonne non si possono facilmente avvicinare: il carattere dell'una è assai diverso da quello dell'altra.

La data espressa dai vv. 3-4 non è di agevole interpretazione. Si allegano gli anni di Saturno, che presentemente si calcolano a qualcosa di più che ventinove anni e censessantasei giorni solari (cf. G. CELORIA, *Atlante astronomico*, Milano, 1890, p. 26). Intesi gli anni di Saturno in questo senso, siccome qui si parla di quarantacinque di tali anni, cui si aggiungono quattro lustri solari, così avremo complessivamente 1345 anni solari.

Non è neppur facile stabilire chi sia quel Tebaldo di cui parla la nostra iscrizione. Tra i figli di Cansignorio se ne ricorda uno di tal nome, che fu canonico nel 1358 (LITTA, *Fam. cel. ital. Scalig.*), e forse costui è quello di cui l'iscrizione parla. Ma non si saprebbe come dimostrarlo convenientemente.

XLIII.

1347.

Carme a ricordo della calata di Lodovico re di Ungheria.

Le *Croniche* del PAGLIARINI (*Croniche di Vicenza*, Vicenza, 1663, p. 105) riferiscono questo epigramma, con varianti, che si riducono tutte ad errori di copiatura. All'epigramma precede, nel testo latino, questo cenno dichiarativo: « Ludovicus Caroli Ungariae regis filius quarto die decembris stetit ali-
 « quibus diebus Vicentiae, postea ivit Veronam, et inde profectus est in Apu-
 « liam, bella moturus contra Ioannam Sciciliae et Apuliae reginam . . . cum

1. La 1 di Thebaldi sta sovrapposta alla D. 3. La Q iniziale è per errore tagliata, quasi che dovesse ripetersi quinquie. 4. Si correggeranno i due manifesti errori in Phebi e lustra.

« viginti quinque milibus armatorum Vicentiam venit. Moratus est illic tribus « diebus, unde de eo tale epigramma conditum fuit ». Ma dal contesto risulta chiaramente che l'epigramma appartiene non a Vicenza, ma a Verona, cui si riferiscono anzi esplicitamente i vv. 5, 16. P, c. 64; P^a, cc. 46-46B; P^b, c. 111; P¹, c. 43B; P², cc. 43-43B; P³, c. 51B; P⁴; P⁵, c. 63; P⁶, c. 49; P⁷, c. 63; P⁸, cc. 38B-39; P⁹; P¹⁰, c. 153; P¹¹, cc. 64B-65; ed. 1663, p. 105.

Dum rex Ungarie, iustis ut vindicet armis
 Iniustam fratris innocuique necem,
 Tendit in Apuliam, sceleris que conscia tanti
 Se mundo statuit numinibusque ream, 4
 Ingreditur quinta Veronam luce decembris
 Viribus, et regni robur in arma trahens.
 Hunc eques Ungaricus, sinuando doctus in arcu,
 Stipat, et ingravidat multa sagitta latus. 8
 Cumque putent omnes iuste quod sumpserit arma,
 Hunc pietas votis, que nequit ense, iuvat.
 Numinibus preces fundunt, puerique senesque
 Ut redeat victor et fera monstra domet. 12
 Hic per Scaligere terras et menia gentis
 Scaligeris semper collateralis erat,
 Ut decuit, grandes ab eisdem nactus honores,
 Verone triduo traxit in urbe moram. 16
 Qui cum decessit, iam lux octava decembris,
 Post quindena quater lustra ducente novem;
 Volverat geminos a partu Virginis annos,
 Annua Zenonis dedita festa colens. 20
 Quo rex Ungarie nostram pervenit in urbem,
 Quoque recessit, habes metra per ista diem.

L'itinerario seguito da re Lodovico di Ungheria, nella spedizione da lui intrapresa quando « iter arripuit in Apuliam, ut vindictam sumeret de morte fratris « sui antedicti », cioè per vendicare contro la regina Giovanna I la uccisione del re Andrea suo fratello, viene descritta con precisione nel *Chronicon Estense*

1. P⁷ P⁹ P^a Ed. 1663 Ungaricis Gli altri Ungarie 2. P¹ P³ P⁵ P⁸ P¹¹ P^a innocuique P⁹ P^b innocentisque P⁷ innoxiusque Gli altri innociusque 4. P P¹ P² P³ P⁴ P⁵ P⁶ P⁸ P¹¹ P^b numinibusque P^a manibusque Gli altri muneribusque 7. P P¹ P² P³ P⁴ P⁵ P⁶ P⁸ P¹¹ doctus in arcu P^a dotus in arce Gli altri dictus in ara 14. P⁷ P⁹ P¹⁰ P^a collocatus P¹¹ collateralis Gli altri collateralatus 20. P¹¹ Zenonis Gli altri Zenoni 22. P¹¹ die Gli altri diem

(L. A. MURATORI, *Rev. It. Script.* XV, 444). Lodovico venne ad Udine, poi a Sacile, quindi a Cittadella, dove fu accolto da Giacomo da Carrara signore di Padova: il 4 dicembre 1347 giunse a Vicenza e quivi fu onorato da Alberto della Scala e da Fregnano figlio naturale di Mastino. Giunse il 5 dicembre a Verona, dove rimase fino al giorno 8, festività dell'ordinazione di san Zeno [trasferita poi al 9, per l'incontro colla festa dell'Immacolata]; recossi poi ad Ostiglia. Meno esatto è G. VILLANI (*Croniche*, lib. XII, cap. 106; ed. MURATORI, XIII, 984), secondo il quale il re arrivò a Verona il 2 dicembre. Ma probabilmente il cronista fiorentino ha poi ragione soggiungendo «e da messer «Mastino della Scala fu ricevuto graziosamente, facendogli grande onore, vi «soggiornò alcuno di».

XLIV.

1349.

Epigramma sepolcrale di Palmieri da Sesso.

Nella chiesa di S. Corona a Vicenza, a sinistra della scala che scende nella cripta, sta infissa nel muro l'arca marmorea di Palmieri da Sesso, morto il 30 maggio 1349. L'arca era in origine policroma, ma ora appena si riconoscono le traccie dei colori. È sostenuta da due modiglioni, con ornati a fogliame. La fronte dell'arca reca al centro una croce, ai lati della quale si trovano due arme gentilizie.

Sotto all'arca sta la lapide (in pietra tenera di Nanto) colla iscrizione in bei caratteri gotici.

G. B. PAGLIARINI (*Cronache*, Vicenza, 1663, p. 114; P, c. 69; P^a, c. 50B; Pb, c. 120; P¹, c. 48; P², c. 47; P³, c. 56; P⁴; P⁵, c. 68B; P⁶, c. 53B; P⁷, c. 69B; P⁸, c. 41B; P⁹; P¹⁰, c. 167) la riproduce, omissa il primo verso. In parecchi dei suoi testi al v. 3 si legge «Palmerius», ma la buona lezione «Palmerius» è data da P, P^a, P¹, P², P³, P⁴, P⁵, P⁸. Intera la ripubblica il FACCIOLI, *Museum lapidarium Vicentinum*, Vicentia, 1776, I, 235, ma anch'egli scrive: «Palmerius».

Parecchi sono i nessi, come p. e. ad in «quadraginta», ar in «daret», an in «annos», en in «trecentos» al v. 1.

Trascrivemmo dalla lapide:

VM QVADRAGINTA NOVE^m DARET ANNOS MILLA TRECENTOS
 RGINIS A PARTV IAM LVX TRICESIMA MAI
 ESSEA PROGENIES CELEBER PARMERIVS ACTIS
 CALIGERIS STVDIOSVS HERIS DVM SPIRITVS ASTRIS
 VEHITVR DVM FAMA MANET DEDIT OSSA SEPVLCRIS

4

Mons. D. BORTOLAN, *Podestà e giudici in Vicenza, 1311-1404*, Vicenza, 1887, pp. 22-23, registra «Palmerius de Sesso» quale podestà di Vicenza negli

anni 1341-42. Un cenno biografico se ne può leggere presso S. RUMOR, *Il blasone vicentino*, in *Misc. di storia Veneta*, ser. II, V, 174.

XLV.

Sec. XIV (metà).

Da una profezia di frate Giovanni predicatore.

Questa lunga e ben nota composizione, che comincia: « O pellegrina Italia... », è comunemente attribuita a Fazio degli Uberti, dacchè FRANCESCO TRUCCHI l'ascrisse a questo autore nella sua scorretta edizione *Serventesi nazionale ed altre poesie liriche inedite di Fazio degli Uberti* (Firenze, Benelli, 1841). Il titolo pomposo di *Serventesi nazionale* e l'attribuzione all'Uberti conservò, ristampata con miglior cura, nelle *Poesie italiane inedite di dugento autori toscani*, raccolte dal TRUCCHI medesimo (Prato, Guasti, 1846, II, 82); sulla fede del quale, all'Uberti l'ascrisse ancora G. CARDUCCI in *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV* (Firenze, Barbèra, 1862, p. 318). Ma che sia di Fazio non si può sostenere dopo le acute argomentazioni in contrario di R. RENIER, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti* (Firenze, Sansoni, 1883). Egli dimostrò in primo luogo (p. CCXL sg.) non esser verosimile che quell'acceso ghibellino scrivesse versi come questi, fieramente contrari ai voti, alle speranze, alle memorie del suo partito, e per buona parte composti in odio della casa Visconti, verso la quale l'Uberti fu invece sempre parziale; assodò inoltre (pp. CCCI-VI) che tra i manoscritti contenenti questa profezia, in forma di frottola, non uno l'attribuisce a Fazio. Se non la danno anonima, la dicono di « frate Giovanni predicatore e theologo », nome oscuro ma non immaginario, anzi ricorrente altre volte in codici trecentisti, in testa a composizioni d'indole analoga alla presente, morali, religiose, profetiche. Allo stato attuale della questione, stimiamo dunque opportuno inscrivere col nome di frà Giovanni i pochi versi, che citiamo secondo il RENIER (op. cit. p. 198), e che sono i 149-156 dell'intero componimento.

.

Alla Scala convene

Di quel ched ella tene

Lasciar de' quattro i trene e quel non fermo;

Entrato ci è il vermo.

4

E per lo fermo quelli di Gonzaga

Parmigiani e Carrara

E quelli di Ferrara

Andranno insieme in bara

8

XLVI.

1350.

*Epitalamio per le nozze di Beatrice della Scala
con Bernabò Visconti.*

Conservasi a c. 9 del codice Laurenziano plut. LIII, 35, autografo di Francesco Petrarca, e non è punto inverosimile che sia opera del grande poeta, del quale si conoscono i rapporti d'amicizia e di devozione verso i Visconti e segnatamente verso l'arcivescovo Giovanni, sotto la cui signoria le nozze di Bernabò con Beatrice Scaligera furono celebrate (27 ottobre 1350). Al Petrarca l'attribuisce senza esitazione ATTILIO HORTIS nei suoi *Scritti inediti di F. P.* (Trieste, tip. del Lloyd Austro-Ungarico, 1874) pubblicandolo a p. 54 sg. Noi dobbiamo alla cortese amicizia del prof. F. Flamini un'accuratissima collazione sul manoscritto, in alcuni tratti assai deperito.

Sulle nozze e sul nome di Beatrice della Scala cf. C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, I, 35 e 270.

Astrictura duas stabili compagine gentes
 Et fid[o i]juveni vi[r]g[o] futura soli,
 In Ligurum terras, Liguri modo pacta marito,
 Tendit Scaligerum clara puella genus. 4
 Huc coeunt proceres, coeunt simul agmina m[atrum]
 Et matrona potens, virgineique chori.
 Munera dant proceres, dant munera ditia matres:
 Fervet in obsequium mixta caterva suum. 8
 Tu, mea Calliope, quid in isto tempore tante
 Leticie dignum connubiale feres?
 Non nisi carmen habes; fer carmen, queso, puelle;
 Dic genus et patriam, mentis et oris opes. 12
 Que prius incessit nostras regina per urbes
 Clarior? et celebri carmine digna magis?

2. A Et fid...uueni...mg...futura La lezione virgo, proposta dall' Hortis, rimane incerta e non appaga pienamente. Sia per le ragioni della metrica, sia per quelle del senso, soli pare gen. di solum Ma in tal caso in luogo di virgo si aspetterebbe altra parola meglio consona al contesto. 5. A agmina m... La pagina del ms. era in origine piegata longitudinalmente in due e la m dell' ultima parola cade giusto sulla piegatura. Lo scrittore del carme, visto che più sotto si ripeteva spesso un caso simile, svolse la piegatura e la sorpassò in seguito, ove faceva del caso. Qui non integrò matrum, che l' Hortis propone sul confronto col v. 7.

Que prius in gemmis, in vestibus ivit et auro Ditior? et dotis splendidiora ferens?	16
Aut que, nobilium tanta comitante caterva, Pompiferi plures traxit honoris opes?	
Hinc Extensis adest, fatie venerandus herili, Marchio, cum primis quos prior ipse tulit.	20
Hinc Anthenoree primus qui presidet urbi ⁽¹⁾ Arbiter et populis iura dat Euganeis.	
At dominus Ligurum, protectus colla capillis, It prior, idriferis associatus heris.	24
Assistunt, proeunt proceres, proceresque sequuntur, Quos excivit himen connubiiue faces.	
Stemata si queras et que sit origo puelle, Hanc satis insignis nobilitavit apex:	28
Egregiis trabeatus avis, se iactat in una Mixtio Scaligere Carrigereque domus ⁽²⁾ .	
Et si prisca retro stirpis repetatur origo, Polidamanteos dat sibi mater avos.	32
Ex genitore trahit, celebris primordia gentis, Nomina clara ducum, magnificosque Canes.	
Urbs que lota tuis, Athesis, spumantibus undis, Te prius abductis cogit abire iugis,	36
Urbs fecunda bonis, et opimis fertilis agris, Ipsa Beatricem terra beata tulit.	
Hanc et forma beat, beat hanc et gratia morum, Mos animum ditat, ridet in ore decor.	40
Dulce micant oculi, crinis micat emulus auri, Nubit purpureis candor in ore rosis.	
Omnis in egregio se iusta lege coaptat Corpore pars et habet quicquid habere decet.	44
Matris ad exemplar cum sit formata puella, Quod pia, quod mitis, quod sit honesta liquet.	

42. *A purpereis*

(1) S'allude a Francesco il Vecchio di Carrara, signore di Padova.

(2) Era infatti figliuola di Taddea da Carrara.

Ergo Beatricis virgo Mastinica nomen
 Nacta fuit merito, quam decus omne beat. 48
 O quanto Ligurum te complectentur honore
 Oppida, felicem te loca cuncta canent!
 Certior hec scribat alius, mea penna notavit
 Que sibi Calliope cognitiora dedit. 52
 Is, et eas felix, o virgo beata, Beatrix,
 Et patris et cari sis liga firma viri.
 Nubila discedant, faveat clementia celi:
 Lenia ni spirent, flamina nulla sonent. 56
 Sis in eundo valens, et sospes menia visas
 Que vocat ex medio tergo lana⁽¹⁾ suis;
 Letaque plausibus, ... bi ... duc cum coniuge tedas.
 Vos Ligusta pari nectat amore Venus 60
 Vos ... ul ... s soceris afferte nepotes
 sob avos.

XLVII.

1350 circa.

Da una profezia d'incerto autore.

A Dal manoscritto della biblioteca Nazionale di Napoli V, H, 274 (sec. xv) descritto da A. MIOLA, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della bibl. Nazionale di Napoli* (Propugnatore, 1878, p. 94) pubblicò questa profezia E. FILIPPINI in un opuscolo nuziale: *La Prophetia fratris Mucii de Perusio estratta da un cod. Napoletano del sec. XV*, Fabriano,

59. A pla...sibus Dopo questa parola vi ha un segno, residuo di una lettera o gruppo di lettere, ma non certo di una t Appresso, qualche altra traccia di lettere, da cui non si riuscì a ricavare alcun senso. G. L. Passerini, che di recente cortesemente rivide i passi dubbi, lesse: Letaque plausibus tibi duc cum coniuge tedas L'inizio è sbagliato. Se non fosse troppo ardita la congettura, si potrebbe proporre: Letaque plaudentes ibi d- 61. Non è del tutto chiara la l nel gruppo isolato. Forse sono tre asticelle, in forma di m Il Passerini lesse: Vos ... tul ... s soceris af- Se in luogo di tul- si potesse leggere dul- potrebbe proporsi: Vos [claris] dul[ces] soc- 62. Si parla di soboles degna degli illustri avi, ma ogni tentativo di restituzione riesce impossibile.

(1) «ex medio tergo lana» = «Mediolanum». Cf. FERRETO, *Carm. in Canem*, lib. IV, v. 460: «...Iam Ticinum Medicque ingentia Lane», che ricorda STEFANARDO DA VIMERCATE, *In civitatem Mediolani* (ap. MURATORI, *Rer. It. Script.* IX, 65 sg. v. 16 sg.): «Lanea sus Medio». Similmente VIRGILIO, *Aen.* VI, 766: «unde genus Longa nostrum dominabitur Alba».

tip. Gentile, 1892. L'editore sostiene (p. 9 sg.) che qui non si tratta d'un frate, ma del ben noto « ser » o « messer Muzio da Perugia », del quale si hanno due sonetti indirizzati al Petrarca, e che si trova soprannominato « da Stramazzo » o « da Stramoggia ». Egli l'attribuisce al 1350 circa, per ragioni intrinseche ed estrinseche. Le prime sono da cercarsi nelle strofe 2 e 4, nelle quali, accennando al periodo 1376-80, se ne parla come di tempi futuri, mentre si ricorda re Roberto di Napoli come defunto, e da non molto.

B Le estrinseche si hanno nel ms. Vaticano 4872, cc. 112-14 (sec. XVI), che contiene questa stessa profezia con la didascalia: *Prophetia fratris Iacoponis*, edita in .MCCCL. Dal ms. Vaticano la riprodusse A. D'ANCONA nelle edizioni 1884 e 1891 del saggio su frà Iacopone, inserito nei suoi *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli* (2ª ediz. Milano, Treves, 1891, pp. 95-101); osservando che non può essere stata scritta da Iacopone da Todi, morto nel 1309, e congetturando che « probabilmente un fraticello... per darle « maggior autorità si giovò della fama, tuttavia superstita fra le plebi, di Iacopone »; op. cit. p. 85, nota.

C Manoscritto della biblioteca Universitaria di Bologna 2845 (perg., secolo XV), c. 388, con la didascalia: *Prophetia fratris Stupe pulcherima*.

Le due strofe in forma di serventese, che riguardano gli Scaligeri, si riproducono secondo A, con le varie lezioni degli altri manoscritti:

(Et) tu, della Scala, convènte fugire
 L'aspera morte de' crudel(e) martiri,
 Et alla fine te conven(e) morire Con toy seguaci: 4

Chè dir(e) non te va(le)rà: facciamo pace!
 Poy che lu foco è acceso alla fornace,
 Per mitter dentro onne lupo rapace Che ha rapito. 8

XLVIII.

Sec. XIV metà.

Da una frottola anonima.

Una frottola di carattere letterario nel 1846 pubblicò F. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, II, 16-19, premettendovi un' introduzione (ivi, p. 15), in cui dice di averla desunta dal cod. Vaticano 4620, ch'egli dà come

1. B O dalla scala ti conuiem C O dala scalla . a ti conuiem BC soffrire
2. BC Laspra vendetta del crudel martire
3. C ala fine B te conuiem C te couuerai
4. B Cum tuoi C etanco i toi s.
5. B Non te varra dire io vo far p- C Non te giouara adire io uolgio p-
6. B perche e acceso el foco nella f- C Perche za e apreso il fuocho inla f-
7. B Per uoler vendicare lupo rapace C meter - ogni
8. B Chi hai carpito C Che a carpito

copia del *Libro Reale* del Bembo, « in alcune pagine di un altro carattere, ag-
giunte in principio del codice ». Il carattere sarebbe forse quello del Bembo.
Ma il codice 4620 non contiene nè questa, nè altra poesia.

M. VATTASSO (*Una miscellanea di rime volgari*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXXIX, 39, nota 2) identificò la fonte del Trucchi col cod. Vatic. 4823. Già A. D'ANCONA e D. COMPARETTI (*Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. Vatic. 3793*, Bologna, Romagnoli, I [1873], p. xvi) avevano avvertito che il cod. Vatic. 4823 era quella copia, che dal Trucchi era stata erroneamente citata, ed E. Monaci (ivi, in nota, p. xxiii), in una notizia comunicata al D'Ancona e al Comparetti, attribuisce la copia ad A. Colocci.

Il ms. 4823 è un cartaceo, di mm. 298×215, di carte quattrocensettantasette, secondo la descrizione che ce ne fece gentilmente il Vattasso. Sul dorso della legatura sono impressi gli stemmi di Pio VI e di F. X. de Zelada, cardinale bibliotecario. Le carte 1-24 e dodici carte inserite fra la c. 26 e la 27 sono d'altra mano, ma non del Bembo. Le carte 1-26 hanno quasi tutte una doppia numerazione, di cui una cancellata. Probabilmente esse appartenevano prima ad un altro codice. Ecco le due numerazioni: 1=13 (?); 2=87; 3; 4=89; 5=90; 6=81; 7=82; 8-21=83-96; 22; 23=98; 24; 25=100. Alla c. 1 precedono due carte non numerate. Le carte inserite fra la c. 26 e la 27 contengono l'indice alfabetico delle poesie contenute nel codice; esso è scritto da due mani diverse.

La frottola poi viene dal Trucchi attribuita all'età di Enrico VII, per il motivo, che vi si fa menzione di « Cane dalla Scala »; ma in realtà non è detto che costui sia propriamente Cangrande I, od altro principe di quella famiglia. Sicchè non si vede necessità di far risalire tant' alto l'età della poesia, la quale anzi si potrebbe meglio ascrivere alla metà del secolo XIV incirca, quand'erano ormai potenti i Visconti. A questi allude nel v. « Il Leone a Biscione A Grifon « si avviluppa ».

I cenni storici, contenuti nella frottola, sono scarsi assai e di significato oscuro. Sarà sufficiente riprodurre qui quello soltanto che c' interessa, e farlo secondo la revisione del manoscritto dovuta al Vattasso.

La frottola leggesi da c. 19 A a c. 20 A. Ciò che ci riguarda sta alla c. 19 B, col. b, ed è:

Et Chane de la Scala lavora socto acqua.

XLIX.

1351.

Epigramma sepolcrale di Mastino II.

A Nel cimitero Scaligero presso la chiesa di S. Maria della Scala, in Verona, s'erge l'arca di Mastino II. La iscrizione si legge sul fregio del cornicione del piano che sostiene il sarcofago del principe, in lettere gotiche molto eleganti,

di grandi dimensioni: esse furono ottenute coll'abbassamento del fondo del fregio. Sopra due delle quattro colonne che sostengono il piano ora accennato, vennero, nel secolo XIV, di mano abbastanza rozza, disegnati due ovali, ciascuno dei quali racchiude altre lettere gotiche, d'incerto significato. Fatta eccezione per gli ovali, la parte scritta è conservatissima. Scarso valore per la fissazione del testo presentano quindi, per la maggior parte, le edizioni. Ricercheremo anzitutto quelle poche che presentano qualche reale interesse per ragioni varie.

B Nel ms. della *Historia* di FERRETO DE FERRETI (bibl. Comunale di Vicenza, *Libri Gonzati*, 21. 10. 10), scritto di mano di Daniele de' Ferreti, verso il 1440, accanto ai due epigrammi funebri per Cangrande I (1329), e della stessa mano cui i medesimi sono dovuti, leggesi anche il carme presente, preceduto dalla didascalia: «Epitaphium magnifici et potentis domini «domini Mastini de la Scala per antedictum magistrum Rai[naldum]» (cf. C. CIPOLLA e A. MANNO, *Indici sistematici di due cronache Muratoriane*, p. XVIII, in *Miscell. di stor. ital.* XXIII; G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica*, in *Atti d. Istit. Veneto*, LVIII, 2, 262). Questa notizia c'istruisce adunque sull'autore dell'epigramma, che sarà da attribuirsi a Rinaldo da Villafranca.

C Facsimile dell'iscrizione metrica e degli ovali, presso LITTA, *Fam. cel. ital.* Scaligeri.

D A. MEYER, *Lombardische Denkmäler des 14 Jahrhund.*, Stuttgart, 1893, p. 83, riferisce in facsimile e illustra i due ovali.

Citeremo qui alcune fra le altre edizioni: B. PAGLIARINI, *Croniche di Vicenza*, Vicenza, 1663, p. 114; PANVINIO, *Antiquitates Veronenses*, p. 169; SARAINA, *Le historie e fatti de Veronesi*, cc. 35B-36 (in versione italiana, che principia «De la gente Scaligera già fui»); SCHRADER, *Monum. Italiae*, c. 330A; DALLA CORTE, op. cit. 1ª ed. II, 116 (in ital.); UGHELLI, *Italia sacra*, 1ª ed. V, 870-71; 2ª ed. V, 873-74; BIANCOLINI, op. cit. II, 423; VIII, 306.

Trascriveremo dalla lapide; avvertiamo che sono frequenti le lettere legate, così p. e. al in «Scaliger», el in «celebriq.» &c.

[Sul primo lato:]

✠ SCALIGERA DE GENTE FVI CELEBRIQVE FEREBAR
NOMINE MASTINVS CLARAS DOMINABAR IN VRBES

[Sul secondo lato:]

ME DOMINVM VERONA SVUM ME BRIXIA VIDIT
PARMAQVE CUM LUCA CUM FELTRO MARCHIA TOTA

[Sul terzo lato:]

IVRA DABAM POPVLIS EQVO LIBRAMINE NOSTRIS.
OMIBVS ET FIDEI XPI SINE SORDE SEQVTOR

[Sul quarto lato:]

OCUBVI PRIMO POST ANNOS MILLE TRECENTOS.
 ¶ DECIES QVINQVE LVX IBAT TERCIA IVNII

I due ovali vanno letti così:

UR	UN
AN I SD'	PERIS D'
P	M

La M ha l'asta centrale tagliata a modo di †; oltre a ciò la stessa asta legasi con una S, che rimane inclusa nellā M.

Il Meyer ribatte l'opinione di G. M. Rossi (*Guida di Verona*, Verona, 1854, p. 197) che dal secondo di questi due ovali deduceva essere stato autore del monumento certo Perino di Milano. L'opinione risale al BIANCOLINI (op. cit. VIII, 306), il quale legge rispettivamente nei due ovali «urnam sibi po-
 «suit» e «Perinus de Mediolano». Queste letture per verità sono insostenibili. Probabilmente i due ovali furono aggiunti posteriormente, e non si riferiscono affatto alla costruzione del monumento.

L.

1352 circa.

Dal Dittamondo di Fazio degli Uberti
 (Lib. III, cap. 3).

A Edizione milanese di Giov. Silvestri, 1826, pp. 208-310.

B Testo che dei capp. 1-XI del lib. III del *Dittamondo* offre G. SERCAMBI nella parte I delle sue *Croniche* (ed. SALVATORE BONGI, Roma-Lucca, 1892, nei *Fonti per la storia d' Italia* pubblicati dall' Ist. Stor. Ital. II, 83-117).

Noi ci partimmo da quelle contrade,
 Per Vicenza veder, che il Bacchiglione
 Bagna d'intorno e ne fende le strade...
 Dal Cane ingenerato e dal Mastino
 Questa cittade un guida e governa,
 Secondo ch' io intesi nel cammino.

4

1. B per di quelle 2. B Per Cimbria trovare, che 'l Bacchilone 3. B e per mezzo le strade 4. B Questa città si guida e governa A in nota: « Il cod. Antaldi legge questo e il seguente verso così: Questa città si guida e si governa Gloria e speranza del sangue latino » 5. B io lo 'ntesi

- Indi passammo alla città di Berna,
 A cui Brenno diè 'l nome, e molto è grande, 8
 E qui fa 'l Can l'estate e qui s'inverna.
 Giù di vèr Trento l'Adige si spande,
 Che vien per la città bello a vedere,
 E Campo Marcio abbraccia e le sue lande. 12
 Nuovo mi fu, di ch'io presi piacere,
 Trovar nel Sol del Cancro in sulle some
 Vender il ghiaccio a chi ne vuole avere.
 Vidi l'Arena, ch'è in forma come 16
 A Roma il Colosseo, abbenchè quivi
 Diatrìco ne porta fama e nome.
 Vidi Peschiera e 'l suo bel lago e i rivi,
 Che sopra ogn'altro d'Italia si loda 20
 Per lo buon sito e i carpiòn, che son ivi.

Poichè il *Dittamondo*, cominciato poco dopo il 1348, « fu condotto innanzi « a più riprese e fu composto la maggior parte negli anni 1350-52, ritoccato « nel 1353 e nel 1358 » (cf. VOLPI, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1899, p. 181), l'allusione contenuta nei vv. 5-6 ad « uno, generato dal Cane e dal Mastino », si spiegherà pensando a Cangrande II (nipote del « Cane » per eccellenza e figlio di Mastino), fatto signore di Verona nel 1351. Quanto al Diatrìco e alla relativa leggenda, ricordata nei vv. 16-18, cf. *Per la leggenda di re Teoderico in Verona* nel volume di C. CIPOLLA, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio evo più antico* (Bologna, Zanichelli, 1895). L'autore vi raccolse testimonianze sulla vitalità d'una serie di leggende riguardanti Teoderico, anche parecchi secoli dopo la morte di lui. Tra esse, notevole è appunto quella che fece Teoderico edificatore dell'anfiteatro romano od Arena, raccolta anche da Fazio, del quale il Cipolla cita la presente terzina (p. 648), riveduta su buon numero di codici. Ne apparisce che Fazio conservò nella sua piena freschezza il nome tedesco di Teoderico (« Diatrìco » o « Diatrìcco »), quale appunto la leggenda lo aveva tramandato.

Nel medesimo *Dittamondo*, lib. II, cap. 30 (p. 192 di A; il passo manca in B), Roma, narrando a Fazio i casi di Enrico VII e della sua morte a Buon-

7. A Verna 8. B è molto grande 10. B Adicie 11. A grande a vedere B ciptà, bello è a vedere 12. B e le suoi 13. B di che mi 14. B sole del cancro su le 15. B a chi volesse avere 17. B Chulizeo, e ben che 18. A Diatrìco B Diatrìcho 19. B c' 'l suo lago e' rivi 20. B sopr' ungn' altro 21. B e' charpion

convento, accenna alla condotta dei Ghibellini italiani nei secoli susseguenti e dice tra l'altre cose che l'aquila

*Similmente si trovò soccorsa
Dal Cane e dal Mastin contro ogni avverso,
Or con la spada ed ora con la borsa.*

LI.

1353.

Epigramma per la deposizione delle reliquie di sant'Agata.

Nella chiesa cattedrale di Verona, la cappella che si trova a destra (per chi guarda) dell'altar maggiore è occupata da un ricco altare del xiv secolo. Contiene la tomba di sant'Agata, con una iscrizione in caratteri gotici, corrente sulle due faccie laterali e sulla fronte della medesima. L'iscrizione fu pubblicata dal BIANCOLINI, *Chiese*, I, 147.

Trascrivemmo dalla lapide. Il segno | indica il mutarsi della faccia su cui l'iscrizione è incisa. Perciò il primo tratto è sulla faccia di sinistra, il secondo sulla faccia centrale, e il terzo sulla faccia di destra.

3 VIRGINIS HIC AGATHE SVNT OS|SA REPOSTA BEATE.:.
PRESVLE SCALIGERA SVB PETRO STIRPE REP[ER]TA.:.
PER QVEM STRVCTA SACRE SVRGVNT HIC SAXA FAVILLE.:.
MILLE TRECENT|ENIS SVB QVINQVAGINTA TRIBVSQUE.:.

LII.

1354.

*Epigramma per la vittoria di Cangrande II
contro Fregnano della Scala.*

La chiesetta di S. Maria della Vittoria presso alla porta della Vittoria, in Verona, è adesso ridotta a caserma. La facciata conserva poche tracce d'architettura gotica, che può risalire benissimo al xiv secolo. Essa portava in antico una iscrizione che ci è nota soltanto da copie.

B G. DELLA CORTE, *Delle historie di Verona*, 1^a ed. II, 132; ed. Venezia 1744, II, 231. Premette la notizia storica che Cangrande II, dopo aver riportata vittoria (1354) sopra il ribelle Fregnano della Scala, costruì la chiesa di S. Maria della Vittoria. Vi fece dipingere le immagini della Madonna e di san Giorgio «e sotto quelle l'insegna della sua famiglia, con questi versi che «da persone che veduti e letti gli hanno, mi sono stati detti».

C. A. TORRESANI, *Scalarum principum generalis tabella*, ms. del sec. XVII della biblioteca Marciana (cf. VALENTINELLI, *Biblioth. ad S. Marci Venet.* VI, 263-64), c. 19, con una sommaria notizia storica sull'origine della chiesetta, ch'egli assevera dedicata alla Vergine e a san Giorgio.

D. Fra le carte di Bartolomeo Campagnola, erudito veronese del sec. XVIII, che nel 1858 don Antonio Della Valle donò a mons. G. B. Giuliani, e che questi più tardi regalò alla biblioteca Capitolare di Verona, trovasi un fascicolo, nel quale, insieme con due cronache ed altre annotazioni di storia veronese, leggonsi (c. 2A) di mano del Campagnola i versi della nostra iscrizione, colla nota: «versus isti erant super porta ecclesiae... quae de praesenti dicitur «a Victoria...». È evidente che il Campagnola con ciò non altro faceva che ricopiare un'antica annotazione.

Scaliger amissam Canis hanc intravit in urbem
Hanc et ob id pulcrum condidit ecclesiam.

LIII.

1354.

Dal carme di Pulice da Custozza in onore di Giovanni di Boemia.

P, cc. 67A-68A; P¹, cc. 46A-47B; P², c. 46A-B; P³, cc. 54B-55B; P⁴; P⁵, cc. 66B-67B; P⁶, cc. 51B-53A; P⁷, cc. 67A-68B; P⁸, cc. 40B-41A; P^a, cc. 49A-50A; P^b, cc. 117B-119A; P⁹; P¹⁰, pp. 163-66; ediz. 1663, pp. 111-112.

Estratto. Il carme è preceduto nel testo latino da queste parole: «De «eius quidem adventu [si allude a Carlo IV] Pulex noster poeta Vicentinus et «suo quidem tempore clarissimus et litteratissimus hos edidit versus».

Augustus Cesar, qui longis horrida bellis
Secula pacificis reparabit legibus, hic est, 68
Aurea sub cuius renovabitur etas,
Hunc saltem, hunc operi deditum succedere tanto
Ne prohibe, divumque cave stata fata morari.
Sed celer hic invadat iter, Scalamque fidelem 72
Agnoscat, cuius ipse gradu consurget in altum
Imperiumque patris (1) vindex sibi conterat hostes.

1. C Turpiter amissam 2. C D Hanc ob id BC pulcrum D...

70. P P⁴ P⁹ P^a P^b debitum P³ debitam Gli altri deditum

(1) Giovanni di Boemia padre di Carlo IV.

Hanc amet et stabili iunctam sibi federe firmet,
 Et mala tot passa scelerum fortissimus ultor 76
 Vindicet et se se lesum putet. heu, quibus illa
 Infandis agitata dolis Thebana per orbem
 Fabula fraternae fraudis cantata residat
 Criminibus suppressa novis⁽¹⁾, nec lingua referre, 80
 Scribere nec calamus patitur; nam tempora nostre
 Moribus etatis maculant corrupta nephandis.
 Illa sed iniurie penam solatia tante
 Expectent. at Scala potens sublimior unquam 84
 Quam fuerit, surgetque suo sub Cesare maior.

L'augurio che Carlo IV faccia risorgere più splendido che mai il fulgore della Scala, deturpata dalle discordie fraterne, colloca questo carme al 1354, l'anno della rivolta di Fregnano, e l'anno pur anco in cui Carlo IV calò in Italia per ricevere la corona ferrea a Milano. Non vediamo adunque come si possa accettare l'opinione del Pagliarini che a questo carme assegna l'anno 1347; ma, ben si sa, il Pagliarini non è sempre esatto nelle sue congetture cronologiche.

L'autore del carme è Conforto Pulice da Custozza, noto cronista vicentino della seconda metà del XIV secolo. Sul suo conto poche notizie biografiche raccolse il CALVI, *Scrittori Vicentini*, I, 200 sgg.

LIV.

1354.

La prima messa del vescovo Pietro II della Scala.

A Il volume degli atti del notaio Stefano Gardesano, riguardante l'anno 1338, era coperto da una pergamena su cui stava scritto il testo, che ne trascrissero nel secolo XVIII Bartolomeo Campagnola e Gian Giacomo Dionisi. Attualmente i protocolli del Gardesano esistono ancora nell'archivio, annesso alla biblioteca Capitolare di Verona. Ma la pergamena accennata non vi si trova più.

B Scheda di Bartolomeo Campagnola, fra le sue carte raccolte nella busta DCCCCXXXIX, custodita nella ricordata biblioteca Capitolare di Verona.

75. Tutti i mss. hanno vinctam o vitam; solo P⁹, forse per congettura, ha iunctam
 77. P¹ P² P³ P⁵ P⁷ P⁸ P^a lesum P P⁴ P⁶ P⁹ P¹⁰ P^b letum

(1) È evidente l'allusione alla rivolta di Fregnano, che fece dimenticare il delitto di Tebe, cantato dai poeti.

Il testo vi è preceduto dalle parole: «Ex libro instrumentorum Stefani Gar-
«dexani scribae Capitularis Veronensis».

C Nella raccolta di documenti capitolari, messa insieme dal can. Giuseppe Muselli, nel sec. XVIII, conservata pure nella medesima biblioteca, all'a. 1338, si legge il nostro testo, cui precedono le parole: «Ex cod. diplom. «ms. march. canonici Dionysii qui hanc notam allegat, sic: "ex pagina quae «totum volumen cooperit foris inscripta Instrumenta et iura canonico-
«rum &c. actorum Stephani Gramatici, in Ps. C. 53, n. 2. Vide «ibi sub anno 1338"».

Che si tratti di versi o di prosa non è facile dire. Qualche armonia sembra sentirsi.

Mille Christi trecentenis .L. currentibus annis,	
adiunctis quatuor, septima concurrente indictione,	
Petrus enim Scaliger, pater venerabilis, Veronensis	
episcopus civitatis, pastorque, in spiritualibus rector,	4
memorie recolende secundi Veronensis Schaligeri	
Canis Mastini filius naturalis,	
Primam enim suam missam dixit et celebravit	
octobris et die dominico quinto concurrente	8
maximo et honore tunc et offerensione	
cereis et argenteis ac aureatis	
bonis et rebus multis eidem traditis et offertis.	
De Mediolano Iohannes archiepiscopus Vicecomes	12
eo namque die suam mortem arripuit in extremis,	
qui non diu ante Mediolanensis extiterat dominus	
fuerat ac frater quo Luchini domini de Mediolano	
era . . . nte tempore mortem semilt . . .	16
. corpore	
.	
.	

Sopra Pietro II Scaligero veggasi BIANCOLINI, *Notizie delle chiese di Verona*, III, 108; *Dei vescovi e governatori di Verona, dissertazioni due*, Verona, 1757, pp. 50-51. Quando cadde la signoria Scaligera (1387), Pietro, che da trentasette anni reggeva la sede episcopale veronese, fu trasferito, per volontà di

1. C trecentis quinquaginta 2. C corrente 5. C Scaligeri 6. B Canis C
11. C offersis L'una lezione vale l'altra, e qualunque si preferisca, rimane sempre pro-
vata la rozzezza dello scrittore. 12-19. Queste righe mancano in B.

Gian Galeazzo Visconti, alla sede di Lodi (cf. C. CIPOLLA, *Pietro della Scala vescovo di Lodi*, in *Briciole di storia Scaligera*, ser. IV, p. 15 sgg.). Da Lodi fu cacciato, pure per ordine di Gian Galeazzo, nel 1390, come impariamo da un documento edito da G. AGNELLI, *Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi*, in *Arch. stor. Lomb.* a. 1901, II, 291-92.

Il p. CORRADO EUBEL (*Hierarchia catholica*, p. 554) citando un documento di Clemente VI (a. IX [t. 204], ep. 20), determina al 13 ottobre 1350 la elezione di « Petrus natus Mastini della Scala militis, canonicus Veronensis, « clericus ». Chierico al momento della elezione al vescovado, celebrò adunque la sua prima messa solo il 5 ottobre 1354.

Mori, secondo che si ritiene, a Mantova, nel 1393.

Qui (rr. 8 e 12) la morte di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano è fissata al 5 ottobre. Questa è la data giusta, nonostante qualche discordia nelle testimonianze. Veggasi infatti A. SORBELLI, *La data precisa della morte di Giovanni Visconti*, in *Antologia Veneta*, 1901, II, 382 sgg. e del medesimo *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1901, nota al fine.

LV.

1357.

Epigramma a ricordo della costruzione della chiesa di S. Agostino presso Vicenza.

Quasi isolata, a pochi chilometri a SO di Vicenza, fuori di porta Castello, si innalza la chiesa di S. Agostino, che visitammo nell'ottobre 1889. È in cotto, e internamente porta varie tracce di affreschi. Altri stanno senza dubbio sotto l'intonaco. Scoperti sono gli affreschi, del secolo XIV, sulle vele dell'abside. Bella e svelta è la cella campanaria, con quattro bifore, che si aprono sulle sue quattro faccie.

L'architrave della porta d'ingresso, in pietra tenera, sostenuto da due modiglioni, reca incisa l'iscrizione. Essa è in caratteri gotici di belle forme, e senza eccessivi ornamenti. Nell'abside, esternamente, si possono ancora riconoscere alcuni residui della chiesa più antica.

L'iscrizione fu inserita da G. B. PAGLIARINI nelle sue *Cronache*, P, c. 10; P^a, c. 51; P^b, c. 121 B; Pⁱ, c. 48 B; P², c. 47 B; P³, c. 57; P⁴; P⁵, c. 69 A-B; P⁶, c. 144; P⁷, c. 70 B; P⁸, c. 42; P⁹; P¹⁰, cc. 169-70; P¹¹, cc. 70 B-71; ediz. 1663, pp. 115-16. Nelle copie P⁷, P⁹, P¹⁰, ediz. 1663 penetrò al v. 10 lo strano errore: « consensu genti ».

L'iscrizione stessa, compresa la parte in prosa, fu stampata, ma non del tutto esattamente, dal FACCIOI, *Museum lapidarium Vicentinum*, II, 77. GIOV. DA SCHIO, *I Cimbri primi e secondi*, Venezia, 1863, pp. 39-40, ne diede la parte

metrica, in generale esattamente, ma colla punteggiatura talvolta inesatta, e al v. 10 scrivendo «sensu» per «censu»; attribuisce il documento al 1317.

Si riferisce l'iscrizione senza sciogliere le abbreviazioni, data la speciale

✠ M̄. ĊĊĊ. XXII. INDIC̄. V̄. INCEPTVM FVIT HOC OPVS. ET EXPLETV
QVE IACOBVS TEMPLI DEDIT ¶ FVNDAMINA SAXIS ¶ HIS
RELIGIONE NITENS HVMILIS SIMEONIS IMAGO
HEC NOVA CEV SVRGENS VETERI DE STIPITE PLANTA
BASILICE RECTOR CLAVSTRI PASTOR Q3 THOMEVS
CVLTIBVS IMMENSIS AVXIT MIRO Q3 DECORE
AVGVSTINE TIBI RENOVANS VENERABILE TEMPLVM
SCALIGER IPSE CANIS TRIBVIT CUI GRANDIA DONA
ET VERONA SVVM TVLIT ET VINCENCIA MVNVS

✠ .MCCCXXII. indicione .v. inceptum fuit hoc opus . et expletum
fuit .MCCCLVII. indicione .x. existente priore religioso viro fratre
Thomeo de Vincencia.

Que Iacobus templi dedit his fundamina saxis,
Religione nitens, humilis Simeonis imago
Hec nova, ceu surgens veteri de stipite planta,
Basilice rector, claustrique Thomeus 4
Cultibus immensis auxit miroque decore,
Augustine, tibi, renovans venerabile templum;
Scaliger ipse Canis tribuit cui grandia dona,
Et Verona suum tulit et Vincencia munus 8
Sedulus hic Cimbris favit, fratrumque suorum
Plausibus, et censu gentis delubra peregit;
Sexque patrum celebri statuit nova templa dicari 12
Pontificum turba, sacris depicta figuris.
Voluerat a Christo tunc annos mille trecentos
Lustraue dena, simul septem, sol duxit et estus.

Il PAGLIARINI (*Croniche*, Vicenza, 1663, p. 115) fa precedere alla sua edizione di questo epigramma le seguenti parole, con riferimento all'anno 1363:
«Negli anni passati frate Giacobino di natione Vicentino, chiaro per santità
«di vita, scientia et buoni costumi, con l' aiuto di Cangrande secondo dalla
«Scala edificò il tempio di Sant'Agostino fuori dalle mura della città di Vi-

condizione dell'epigrafe, che ne richiede una riproduzione quanto è possibile rassomigliante all'originale.

Trascrivemmo dalla lapide:

T · M̃ · C̃C̃C̃ · LVII · INDICIONE · X̃ ·
 | EXISTENTE PRIORE RELIGIOSO VIRO FRA
 | TRE THOME O DE VINCENCIA
 EDVLVS HIC CIMBRIS FAVIT FRATRŪ Q; SVOR/
 LAVSIBVS ET CENSU GENTIS DELVBRA PEREGIT
 X Q; PATRŪ CELEBRI STATVIT NOVA TĒPLA DICARI
 ONTIFICVM TVRBA SACRIS DEPICTA FIGVRIS
 OLVERAT A X̃PO TVNC ANNOS · MILLE · TRECENTOS
 STRA Q; DENA SIMVL SEPTĒ SOL DUXIT ET ESTVS

« cenza, di dove in sua laude fu fatto questo epigramma ». In P¹¹ questa iscrizione sta sotto l'anno 1364. Ma dall'epigramma si ricava che il tempio fu costruito (1322-57) da frà Tommaso da Vicenza, là dove Giacomo, immagine dell'umile Simeone (Simone stilita?), splendente per religione, ne avea poste le fondamenta. Forse a frà Giacomo si dovranno attribuire le vestigia di più antico edificio che abbiamo indicato. Cangrande II, Verona e Vicenza cooperarono, colle loro offerte, alla edificazione del tempio. I vv. 11-12 parlano di affreschi rappresentanti alcuni santi vescovi. Sulle vele dell'abside della chiesa riconoscemmo gli affreschi del secolo XIV, e in essi erano rappresentati tre vescovi, a ciascuno dei quali il pittore pose in mano un cartello. Uno di questi cartelli dice: « S. Augustinus », e l'altro: « S. Anbrosius ». Non identificammo il terzo vescovo.

La parola « cultibus » al v. 5 non può avere qui altro significato, che quello di campo coltivato. Non è fuori di luogo tuttavia l'avvertire che « culture » nell'uso del vecchio dialetto vicentino sono i luoghi coltivati formanti il territorio annesso alla città; cf. F. LAMPERTICO, *Statuti di Vicenza*, p. 292.

LVI.

1359.

Epigramma sepolcrale di Giovanni della Scala.

A Il sarcofago, già esistente nella chiesa dei Ss. Fermo e Rustico al Ponte, trovasi da oltre settant'anni nel cimitero Scaligero, esta infisso nella parete esterna della chiesa di S. Maria Antica, colla iscrizione che ne ricorda il trasferimento: « Qui primum in aede S. Firmi ad Pontem | dein extimo absidis parieti infixus ia-

«cuerat | huc tandem inter suae gentis tumulos | anno cto·ioccc·xxxi | Ioannis
«Scaligeri sarcophagus translatus est | Francisco Ferrario praetore». Sull'urna
giace la statua rappresentante il defunto. La lapide, cui gira attorno una cor-
nice quadra, sta sotto al sarcofago, i cui modiglioni sono decorati coll'arma Sca-
ligeri (scala di quattro gradini, sormontata dall'aquila unicipite). L'iscrizione
è in caratteri gotici regolari e abbastanza eleganti.

I vari testi seguenti servono a fermare la storia del monumento:

B A. TORRESANI, *Scalarum principum generalis tabella* cit. al n. 114:
«... in eleganti illo sarcophago, quod situm est in ecclesia Sanctorum Firmi
«et Rustici ad pontem Navium, ad aram Sancti Brandani».

C A. TORRESANI, *Monum. Veron.* ms. 1087 della Comunale di Verona (au-
tografo del sec. XVII), colla ubicazione, per rispetto alla lapide, che fu da noi
indicata sotto B.

D G. B. BIANCOLINI, *Chiese*, II, 448: «arca, la quale vedesi appesa ancora
«nella parete del muro accanto alla sacristia, il cui contorno, ch'era intagliato a
«fogliami all'antica e tutto ritoccato d'oro, perchè minacciava ruina, fu quindi
«levato nel 1690 o poco dappoi, rimastavi l'arca solamente...». Colla pa-
rola «contorno» il Biancolini allude evidentemente all'arco che copriva l'urna.

E G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, I, 265: «sepolcro storiato di
«belle figure, che sta dietro la chiesa soppressa di S. Fermo e che tra poco si
«vuol traslocare fra queste arche de' suoi consorti».

F LITTA, *Fam. celeb. Ital.* Scaligeri, riproduce l'iscrizione in facsimile
nelle tavole, e ne dà il testo in fine alla genealogia: «Esisteva nella chiesa
«soppressa di S. Fermo; oggi si vede sull'orlo dell'Adige dietro quella chiesa
«medesima». Il Litta esprime il dubbio non forse l'iscrizione spettasse in ori-
gine ad altra persona da quella sepolta nell'arca cui ora sta unita. La sup-
posizione è temeraria.

Trascrivemmo dalla lapide:

✠ ORTVS SCALIGERA IACET HIC EX STIRPE IOHANNES
CVI GENVS ILLVSTRAT ANTHIOCENA DOMVS.

MENTE MANVQVE POTENS SIMVL APTVS AD ARMA TOGAMQVE
ROBVR MILITIE CONSILIVMQVE DOMI

OCCVBVIT NONO POST ANNOS ·M̄·CĊC̄·
AC DECIES QVINQVE LVX IBAT SEPTIMA IVLI

4. La sillaba con di consiliumque è espressa col segno tironiano che somiglia alla
cifra 9. Nella stessa parola la m è indicata dal segno d' abbreviazione rassomigliante
alla cifra 3 appoggiata alla u precedente.

LVII.

1359.

Epigramma per la morte di Cangrande II.

Questo inizio di carme è dato dal PAGLIARINI (*Cronache*, P, c. 69B; P^a, c. 51; Pb, cc. 120B-121A; Pⁱ, c. 48A-B; P², c. 47A-B; P³, cc. 56B-57; P⁴; P⁵, c. 69; P⁶, c. 144; P⁷, c. 70; P⁸, c. 42; P⁹; P¹⁰, cc. 168-9; P¹¹, c. 70B; ed. 1663) che lo fa precedere dalle seguenti parole (ed. 1663, pp. 114-15): « Nella morte « di Cangrande furono fatti molti epigrammi, de' quali ottiene il principato « quello, che fece maestro Giovanni Leonico di Porta San Pietro in quel tempo « litteratissimo... ». Il CALVI (ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA) nei suoi *Scrittori di Vicenza* (I, 187-88, Vicenza, 1772) lo riproduce dal Pagliarini, approfittando probabilmente di varie copie di quella cronaca, e migliorandone la lezione con emendamenti congetturali, ma senza essere sicuro d'aver del tutto ristabilito il testo genuino. Distinguiamo con la sigla A le varianti del p. Angiolgabriello. Il compianto B. MORSOLIN (*Atti Istit. Veneto*, ser. VII, I, 953) a proposito di questo carme non cita altre fonti che il Pagliarini.

Cur lubet, o Superi, Latias baulare per urbes
 Perfidie Catulum? mentito nomine pupum
 Sternite: non gentis ritu, sed more ferarum
 Vivit iners Catulus. nec honor, nec iura Deorum, 4
 Non vigor, haud pietas; nec lex, nec vera virorum
 Nobilium gravitas; scelus aut petulantia, luxus,
 Vota ferunt. avido similem colit aula tyranno?
 Aut Superum faciles patuerunt vocibus aures 8
 Audiri emeritis. mea Dii iam vota secundant.
 Diis modo quas possum grates ago, Numina laudo
 Quod miser et vilis modico revolumine parvus

1. P⁶ P⁷ P¹⁰ lubent *Gli altri mss.* lubet P¹ P² P³ P⁸ P¹¹ A baulare P^a bailare (?) *Gli altri* baiulare 2. P¹ A perfidiae P⁸ perfidia *Gli altri* perfide *Si ha* Catullum e Catulum P¹¹ Cathulum A mentito nomine *Gli altri* mentitaque nomina 3. P⁶ gentium A gentis *Gli altri* genio 4. P⁹ mens *Gli altri* iners P⁶ P¹¹ A nec honor *Gli altri* honor 5. A rigor *Comunemente* vigor P² P⁸ P¹¹ lux *Gli altri* lex 6. P³ P⁴ P⁸ P¹¹ pavitas A gravitas *Gli altri* pravitas 7. A avida et similem colit aula tyrannum *Comunemente* avidi similis colit aula tyranni (tir-) 8. A At *Comunemente* Ut P⁶ A vocobus P² noctibus *Gli altri* votibus 9. P¹ P² P³ P⁸ P¹⁰ P¹¹ e meritis A emeritis *Gli altri* et meritis 10. A quam *Comunemente* quas P⁷ gratias *Gli altri* grates 11. P² P³ P⁴ P⁵ P⁸ P¹¹ Quod *Gli altri* Qui

Concidit in media quondam Canis hic luce grandis ⁽¹⁾, 12
 Qui binis populos cuphis vacuaverat ambos,
 Huius et in cladem patrie contraxerat omnes
 Cives. cura fuit miseri quoque summa tyranni
 Decoluisse bonos homines et amare scelestos. 16
 et reliqua

LVIII.

1362-63 (?).

Canzone allegorica di Francesco Vannozzo.

È nel ms. LIX della biblioteca del Seminario di Padova, cart. in fol. del secolo XVI, tutto dedicato al Vannozzo, e si legge a cc. 6 v-8. Da questo codice dipende: [ANDREA COT], *Rime di Fr. Vannozzo da un cod. del sec. XIV*, Padova, tip. del Seminario, 1825 (in 147 esemplari numerati). In quest'opuscolo, ove fu dapprima stampata, la presente canzone ha per titolo: In lode di Cane della Scala, signor di Verona e fu commentata da NICOLÒ TOMMASEO. Nella preparazione del testo si vollero far scomparire le forme dialettali più in vista e, per chiarire certi versi, non si evitarono ritocchi arbitrari. Così al v. 7 l'incomprensibile «timoroso e sovente» diè luogo alla frase «Con piè dubbio e tremante»; ed ai vv. 75-76, per evitare apparenti sconcordanze dovute a tendenze morfologiche e sintattiche dialettali, si stampò: «Ambo, per loro immensa cortesia, Levormi; e l'una per la man mi prese». L'edizione del 1825 fu riprodotta, con lievi ritocchi ortografici, da GIOSUE CARDUCCI a pp. 566-71 delle *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862.

L'edizione nostra è condotta sul citato manoscritto Padovano.

P. BILANCIONI, p. 311.

12. ^{P^b P⁷ P⁸ P¹⁰} Conscindit *Gli altri* Concidit ^{P¹ P² P⁵ P⁸ P¹¹} quondam ^{P^b} quodam
^{P⁶ P⁹ P¹⁰} ed. 1663 *A* quadam ^{P⁴} quamdam ^{P³ P⁷} quandam ^{P^a} quendam *Comunemente*
 lue 13. ^{P¹ P² P³ P⁵ P⁸ P¹¹} vocaverat ^{P^a} necaverat (?) *A* vacuaverat *Gli altri* vaca-
 verat 16. ^{P^a P¹ P² P⁵ P⁸ P¹¹} *A* et amare ^{P³ P⁴ P⁹} et mare ^{P^b P¹⁰} ed. 1663 et more
^{P⁶} et non

(1) Sospettiamo che il poeta alluda al fatto che Cangrande II fu ucciso il 13 dicembre, giorno di santa Lucia, e giochi fra la parola «lux» e il nome della santa, di cui in quel momento correva la festività. A proposito di questo giuoco di parole, che si era fatto veramente in quella occasione, si può vedere maestro MARZAGAIA, *De modernis gestis*, in *Antiche cronache Veronesi*, I, 94.

Era tra megio l' alba e l[o] mattino,
 Quando si risvegliò la stancha mente
 Per tema d'un Serpente
 Ch'era sul monte dove mi trovay, 4
 Qual s' agrizzava con un fier Mastino:
 Ond'io lontano e fuor da tutta gente,
 Timoroso e sovente,
 Giuso nel pian mi trassi e non passai. 8
 Possa, di fiori in un bel prato entrai
 E lì, sedendo a presso un chiaro fonte,
 Con bella et alta fronte
 Giunse, come saetta, 12
 Tutta soletta una donna correndo,
 Cotal parole in vèr di me dicendo:
 « Qual se' tu, che sì pronto a la fontana
 T' accosti, in atto semplice e sinextro, 16
 E per 'sto luoco alpestro
 Qual è colui, che i tuoi passi consiglia?
 Qui non dimora Venus o Diana,
 Qui non è de dilitie ben terrestre: 20
 E chi non è ben destro,
 Senza tornar, legiermente periglia.
 Ma però che di te piatà mi piglia,
 Vien meco — dixè — e porgime la mano ». 24
 Ond'io, di mente insano
 Per le parole udite,
 Timido e mite a pena la man porsi,
 Ponendo 'l stato de mia vita in forsi. 28
 Pur ne l'andare un argomento presi
 D'affatigar la lingua, per mia scusa,
 E dixi: « O santa musa,
 (Non donna siete voi, ma nimpha o dea) 32
 Fortuna m' à condotto a 'sti paesi;
 Ma per mia voglia venni a questa chiusa,
 Qual non s' adopra o usa,
 Al mio parer, per uom de vita rea. 36

Qui peregrino son di gente orphea,
 Che, per un aspro Bo ch'urtar mi volle,
 Montai suso quel colle,
 Dove con l'orme vane 40
 'Tema d'un Cane e d'un Serpe ch'io viddi
 M'à spinto in Silla, per vittar Cariddi ».
 Zonti che fumo al terminato loco
 Verso man destra, a lato a un canticello 44
 Fresco, remoto e bello
 Di lauro circondato e di bei faggi,
 Ella rispose: « Qui a sseder un poco
 Ambo staremo, caro mio fratello, 48
 Per ben che, giovancello
 Et inesperto, sì gran fatti assaggi.
 Io son la madre di quei santi raggi
 Che vedi en terra qui, dal sonno presi, 52
 Tanto dal mondo offesi
 Per le corrotte genti,
 Che sonolenti stanno a questa guisa,
 Come per campo fa gente derisa. 56
 E colei che non dorme, è mia sorella,
 Sotto cui guardia stan libere e tute
 Queste mie figlie mute,
 Che son dal mondo, misere!, sbandite ». 60
 Io, che conobbi l'una e l'altra stella,
 Sollicitudo, madre di Virtute,
 E, dalla soda cute,
 Constanza bella che vince ogni lite, 64
 Subito dentro al cor mi dièr ferite
 D'un dolce ziel, conmosso de pietate,
 Per quelle inconsolate
 Ramenghe e peregrine 68
 Vertù topine e vedove orphanelle,
 Scacciate fuor da le mondane celle.

- Poi reverente, non com' io dovía,
 Ma quanto alora el mio poter si stese, 72
 Genuflexo e cortese
 L' indegna bocca porsi ai sacri piedi:
 Qual poi, per loro immensa cortesia,
 Ambe levôrmi e per la man me prese 76
 Dicendo: « En tuo paese
 Vogliam noi, figliuol mio, che salvo riedi ».

 E cost seco a ragionar mi diedi,
 Contento più di nullo huomo beato; 80
 Tal che, se fuor del prato
 Credesse esser ussito
 Et exaudito fosse el mio desire,
 Alora avrei provato un bel morire. 84
- Ma, prossimando a la bella fontana
 Ch' avia mia vita posto a la billanza,
 Senza nulla speranza
 De provar may lo inoppinato bene, 88
 El Can dal monte viddi uscir di tana:
 Per cui ridendo mi guardò Costanza
 Dicendo: « Ora t' avanza
 Terreno e tempo col Mastin che vène. 92
 Seguita l' orme e fa la via ch' el tène;
 E perchè talor urli e talor gema,
 Non aver de lui tema!
 Guardagli dritto en faccia; 96
 Che lla suo traccia bella e iusta scorta
 Fia l' ultimo sperar che ne conforta ».
- Però, canzone, alegra va per tutto
 E 'n ciaschun porto le tue vele cala 100
 E di virtute ogni figlio saluta;
 Ch' ella non è perduta:
 Sì c' or t' afretta e va sbattendo l' ala
 Chè del Can de la Scala è nato un frutto 104

Sì dolce e cordiale,
 C'ogni veneno o male
 Dove costui s'apressa star non ponno,
 Et à zià tolto a le virtute il sonno.

108

L'indeterminatezza delle allusioni contenute nella presente rima ci fa del tutto titubanti nell'assegnare ad essa una data. Qualche indizio in proposito possono offrire due luoghi paralleli (vv. 3-5 e 41-42) ove s'allude a fiere contese tra un Serpente e un Mastino. Ma chi, tolto il velo allegorico, pensi alle lunghe discordie, si a lungo durate nella seconda metà del secolo XIV, tra i Visconti e gli Scaligeri, troverà naturalmente quest'allusione troppo indeterminata. Nè maggior luce crediamo possa venire da un altro verso (il 38) nel quale l'autore parla d'un « aspro Bo che urtar lo volle ». Se qui accenna, come parve al Tommaseo nel suo commento, all'antica insegna del toro accampata dalla città di Treviso, bisognerebbe pensare a qualche ignoto episodio della sua vita agitata, per cui gli convenne lasciar Treviso e andarsene altrove: se invece il « Bo » anche qui, come nel sonetto da noi stampato al n. LXXXIV, vuol alludere all'insegna di Francesco il Vecchio da Carrara, muterebbe bensì il significato del verso, ma l'accento resterebbe personale, e per noi oscuro. Inoltre sembra che il Vannozzo fosse in buona amicizia col Carrarese, tanto che nel 1376 fu a Padova, ospite alla corte di lui; cf. A. SERENA, *Le rime a stampa di Francesco Vannozzo da Volpago*, nel volume dell'autore *Pagine letterarie*, Roma, Forzani, 1900, p. 79. La prima edizione di questa monografia uscì a Treviso, Turazza, 1898.

Rimangono alcuni altri versi, quelli del commiato, d'onde parve al SERENA (op. cit.) di poter arguire che la canzone risalga al 1362-63, e canti la nascita di Antonio della Scala. Convien riconoscere che tale ipotesi è forse la più sostenibile da chi alla canzone voglia proprio premettere una data: tanto più che sappiamo come nel 1362 Cansignorio, il padre d'Antonio, strinse lega con Francesco il Vecchio e col cardinale Egidio Albornoz per tentare una spedizione, riuscita poi poco fruttuosa, contro Barnabò Visconti (cf. G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, in *Arch. stor. Napol.* XXIV, 383). Ma è proprio vero che nei versi 104 sg. s'accenni alla nascita attuale d'un nuovo rampollo Scaligeriano? Non è più probabile che si tratti d'un elogio generico al signor di Verona in quel tempo regnante, e già lodato di sopra (vv. 91-98) come unico baluardo contro il vizio invadente? « Va », potrebbe aver voluto dire il Vannozzo alla sua canzone, « ed annunzia che dal Cane della Scala (cioè « dall'antico ceppo Scaligero) è nato e vive ai dì nostri un tal frutto, mercè « cui saranno riposte in seggio quelle languenti virtù, le quali rimasero finora « così conculcate ». Ammessa tale interpretazione, che non ci sembra improbabile, verrebbe a dileguare anche l'ipotesi del Serena, nè sapremmo additare altra via per costruirne una più sicura.

LIX.

1362-63.

Da una profezia del b. Tommasuccio da Foligno.

Secondo l'attestazione di tre manoscritti, nel 1362-63 fu « vaticinata » la profezia « Tu piue voli ch'io dica », per la quale si confronti M. FALOCI-PULIGNANI, *Le profezie del b. Tommasuccio da Foligno* (*Miscell. Francescana*, a. I, Foligno, 1886), segnatamente a pp. 122-23, ove si parla dei codici che la contengono, e a p. 174, che riporta i seguenti versi, riguardanti Verona:

De Cany sonno desscisci L'uno e l'altro fratello; st. 118
De Chaim et d'Abello Surgierà lo male seme.

Ad Verona se viene Sempre di tal dura carne; st. 119
Chomo de soportarne La divina iustitia?

LX.

1368.

Epigramma sepolcrale di Regola Gallo vicentino.

Nel chiostro della chiesa di S. Corona a Vicenza vedesi un'arca marmorea, la cui fronte è ornata di sculture. Nel centro sta la Vergine, seduta, col Bimbo sulle braccia. Le presta adorazione un personaggio inginocchiato. Ai lati si ripete l'arma gentilizia della famiglia Gallo di Vicenza, la quale consiste nello scudo con tre galli; cf. S. RUMOR, *Il blasone vicentino descritto ed illustrato*, p. 83, nel vol. V, ser. II, della *Miscellanea* edita dalla Deput. Veneta di storia patria, Venezia, 1899.

Trascrivemmo dalla lapide.

Sul listello inferiore dell'arca corre in bel carattere gotico l'iscrizione:

SEPVLCRVM DOMINI REGLE DE GALLO.

119. *Faloci-Pulignani legge*: Ad uerona far seme senpre el demonio ama carne
Preferimmo la lezione del cod. F (cf. Misc. Franc. I, 122) perchè dà un senso piano: essa venne accettata anche da E. Arnoni, Il profeta del sec. XIV, Assisi, 1877, p. 176.

Sotto all' arca trovasi una lapide quadra, in pietra tenera delle cave di Nanto, colla iscrizione pure in gotico:

✠ GALLIFER HOC SAXO IVDEX CLARISSIMVS ACTIS
 ¶ REGLA IACET · TOTA DOLEAS VINCENCIA VALDE
 ¶ IPSE TIBI VIXIT · FVIT ET TIBI TVLLIVS ORE
 ¶ CONSILIVM QVE FVIT LONGVM, QVO PECTORA GRANDIS
 ¶ SCALIGERE PROLIS SE SEPTEM VERIBVS ⁽¹⁾ OLIM
 ¶ PVLCRI FVLSE RVNT AD MAGNA NEGOCIA REGNI
 ¶ SOL ERAT IN LIBRA DVCENS CVM LVSTRA DVCENTIS
 ¶ SEPTVAGINTA DVO, TER QVE ANNOS TRES, MINVS VNO
 ¶ MARS FVIT ILLA DIES QVA VITAM REDIDIT ASTRIS
 ¶ QVINTA DIES MENSIS OCTOBRIS PONE KALENDAS ⁽²⁾

LXI.

1368.

Sonetto di Braccio Bracci sull'assedio di Borgoforte.

Dichiara E. SARTESCHI a p. 39 delle sue *Poesie minori del secolo XIV raccolte e collazionate sopra i migliori codici*, Bologna, Romagnoli, 1867 (disp. LXXVII della *Scelta di curiosità letterarie &c.*) d'aver trovato questo sonetto, edito allora per la prima volta, nel ms. Laurenziano 122; ma anche in questo caso l'editore diè prova di quella scarsa diligenza, che toglie pregio alla sua collezione. Per vero, grazie alla cortese amicizia del ch. prof. E. Rostagno, ci è dato asserire che non trattasi del Laurenziano 122, bensì del Rediano 184 (già 151), noto miscellaneo di rime di varia età: la sezione contenente quelle del poeta aulico Visconteo (cc. 145-147), secondo ci scrive il Rostagno, « è « indubbiamente della seconda metà del secolo XV, ed anzi dell' ultimo quarto « del secolo stesso ». Ecco pertanto il sonetto, al quale il ms. premette la seguente didascalia: « Sonetto di Braccio, quando lo 'nperadore Charlo quarto « era a Borgo forte in Lonbardia » (c. 146).

P. BILANCIONI, p. 144.

Veggio l' antica dritta e ferma Schala
 Esser guardata da un fiero Chane,

LXI, 1. Ms. dritta

(1) « Septem veribus », cioè sette primavere, sette anni.

(2) Vale: nel martedì che fu il quinto giorno retrocedendo dalle calende di ottobre, cioè il 26 settembre. E difatti il 26 settembre 1368 era giorno di martedì.

E non partirsi per mostrar di pane,
 E dal sopran schaglion ma' non se cala: 4
 L' aquila bianca d' una e d' altra ala
 Dargli nel fianco botte fiere e strane;
 E 'l Saragin sul carro ad anbe mane
 Dargli, per farlo andar fuor di sua sala. 8
 La madre di Virgilio fe' chavare
 Sotto per terra fino al fondamento,
 Per farlo tutto a fatto trabocchare;
 E lui, con senno e con grande ardimento, 12
 A' fieri assalti veggio riparare
 Buffando a[l] lume, e tosto averlo spento.
 E poi veggio il Lion delle due chode
 Farlo vicharo e dire: « In pacie ghode! » 16

L'assedio di Borgoforte fu posto da Carlo IV al principio di giugno del 1368 e levato, senza buon successo, il 18 del mese (BÖHMER-HUBER, *Regesta imperii*, VIII, 382). Nei vv. 7-8 è patente l'allusione all' arma Carrarese, che ha il Carro nello scudo e l' Etiope sopra il cimiero. Onde maestro Marzagaia (C. CIPOLLA, *Antiche cronache Veronesi*, I, 32, 54) chiama « Ethiops » Francesco Novello ed « Ethiopes » i Carraresi in genere (ivi, p. 190). Più sotto (vv. 9-11) accennasi alle ardite operazioni d'assedio tentate sotto Mantova; e nella coda del sonetto, in forma per noi enigmatica, ai successivi accordi fra Cansignorio della Scala e l' imperatore; cf. L. A. MURATORI, *Annali d' Italia*, VIII, 345, ed. Milanese dei Classici.

LXII.

1368 (?).

Epigramma sepolcrale di maestro Rinaldo Cavalchini da Villafranca.

Della iscrizione di Rinaldo Cavalchini da Villafranca, professore di grammatica, abbiamo due testi. L'uno sta in una lettera di lui medesimo. L'altro era sulla lapide, ora perduta, e fu, sopra copie, riprodotto da S. Maffei. Questo secondo testo differenzia dal primo per l'alternazione dei vv. 3 e 4 e per l'aggiunta in fine dei vv. 5 e 6 contenenti la data della morte.

Il primo testo, insieme colla lettera di Rinaldo indirizzata avanti al 1355 a Moggio de' Mozzi, fu pubblicato da G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica*, in

Atti Istit. Veneto, ser. viii, LVIII, 271. È desunto dal cod. Laurenziano segnato plut. LIII, 35, c. 10 A, la revisione del quale fu fatta dal dott. E. Rostagno. In quella lettera Rinaldo dice d'aversi egli stesso composto questo epitaffio.

Il secondo testo è dato dal MAFFEI, *Verona illustrata*, II, 58, Verona, 1731, ed. in 8, che premette ad esso queste parole: «il suo epitaffio, che fu già su «l'arca di pietra in Sant' Eufemia, levata poi e distrutta, è rimasto in un mio ms. «e in altri».

I.

Hic cubo Rainaldus fueram qua parte favilla
Qua mens orta fuit patria requiescet in illa.
Grammaticam docui: genuit me Libera Villa.
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla.
Raynaldus de Ingenuo Pago.

4

II.

Epitaphium magistri Raynaldi de Pago Libero
grammaticae professoris.

Hic cubo Raynaldus fueram qua parte favilla
Qua mens orta fuit patria requiescet in illa.
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla:
Grammaticam docui: genuit me Libera Villa.
Milleque trecentos sex octo peregerat illa
Hora Sol gyros, cum vite diruta fila.

4

Quale anno sia designato dai vv. 5-6 non si capisce. Rinaldo testò il 20 settembre 1362, e da alcuni documenti allegati dal BIADEGO (op. cit.) pare doversi dedurre che nel 1364 fosse già morto. Il Biadego propone tuttavia di spiegare l'enigmatica espressione dell'autore degli ultimi due versi per 1368. Nè si presenta alcuna migliore ipotesi.

LXIII.

1370.

*Epigramma per la costruzione del palazzo pretorio
di Riva di Trento.*

Il palazzo pretorio di Riva di Trento fu edificato nel 1370. L'originale della iscrizione relativa a questa costruzione andò perduto. Ma se ne conservò il testo nelle *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, Trento, 1786, p. 263

(cf. AMATI, *Dizionario corografico d' Italia*, s. v. Riva, VI, 972), e in base a questa copia nel 1863 la lapide venne riprodotta in pseudofacsimile, e collocata sotto la loggia del palazzo stesso. Vi si appose quest'altra iscrizione: « Hanc de praetoriis Ripae aedibus | inscriptionem iamdiu deperditam | S. P. Q. R. » renovari curavit. | .MDCCCLXIII. ».

Haec quae Benaci placidis supereminet undis
 Publica communi structa labore domus,
 Hoc fundata loco bis septem lustra trecentos
 Millenosque annos, sole regente, fuit. 4
 Hic tum iura dabat cui dat Calavena Ioannes
 Nomen, Segnorio sceptrā tenente Cane.

Il giudice Giovanni da Calavena (nell'attuale distretto di Tregnago, sui Lessini Veronesi) è assai spesso nominato nei documenti di questa età. Nel 1375 era podestà di Vicenza; cf. D. BORTOLAN, *Quattro documenti sul dominio Scaligero a Vicenza*, in *Miscell. Biadego*, Verona, 1896, p. 59.

LXIV.

1370.

Epigramma sepolcrale per la famiglia veronese dei Grifalconi.

Infisso in una parete del corridoio a destra della chiesa di S. Tommaso Cantuariense a Verona trovasi il sarcofago marmoreo dei Grifalconi. L'arca, appoggiata su due modiglioni, presenta la fronte lavorata ad alto rilievo. Al centro campeggia una croce astile, i cui angoli superiori racchiudono due angeli, mentre gli angoli inferiori chiudono da una parte l'arcangelo Gabriele, e dall'altra la Vergine inginocchiata, nella scena della Annunciazione. A ciascuno dei lati della suddetta croce astile, sta l'arma dei Grifalconi. Sotto l'arca, ma separata dal resto del monumento, fu incastrata nel muro una lastra marmorea, la cui metà superiore è occupata da una iscrizione in caratteri gotici della seconda metà del secolo XIV. La parte inferiore della lapide, originariamente rimasta libera, ricevette nella seconda metà del secolo XVI la seguente iscrizione: « Io. »
 « Baptistae Grifalconiae gentis ultimo hic inter | atavos quiescenti Clara atque
 « Helena filiae ne | propaginis excisae nomen interiret hoc de | sacelli veteris
 « d. Thomae ruina translātum | monumentum Alexandri Fracastorii Zenonisque
 « Veritatis coniugum cura collocaverunt ». Chiara Grifalconi sposò infatti Alessandro Fracastoro, il quale testò nel 1545 (cf. C. CARINELLI, *Famiglie nobili di Verona*, I, 103 A, ms. nella bibl. Comunale di Verona), mentre Elena Grifalconi si unì a Zenone Verità, il quale testò nel 1571 (CARINELLI, op. cit. II, 167 B).

Non è il caso di supporre che la pietra iscritta spetti per intero al secolo XVI, così che la parte prima sia di riproduzione; questa parte è invece originale, e in caratteri gotici.

L'iscrizione fu pubblicata da G. B. BIANCOLINI, *Chiese*, I, 365, che le premise le seguenti parole: « In una lapida sottoposta all' antico sepolcro della « famiglia Grifalconi, ch' era nel sottoportico davanti alla prima chiesa di « S. Tommaso ». L' edizione non riuscì del tutto esatta.

Trascrivemmo dalla lapide.

✠ DE · GRIFALCHONIS · SVNT · HOC · SITVATA · SEPVLCRO
CORPORA · NOBILIVM · CLARA · DE · GENTE · VIRORVM
RESTRVXERE · SVI · POST · ANNOS · MILLE · TRECENTO^s
REGNI · SCALIGERVM · BIS · SEPTEM · TEMPORE · LVSTRA

LXV.

1370.

*Epigramma per la costruzione della torre detta del Gardello
a Verona.*

A Sulla torre detta del Gardello presso la piazza delle Erbe in Verona, dalla parte che prospetta la via che mena alla chiesa di S. Benedetto, sta infissa una lapide, sormontata, come pare, da una testa scalpellata. È in marmo rosso, e vi è incisa, in caratteri gotici mescolati con qualche lettera umanistica, l'iscrizione commemorativa.

B G. DELLA CORTE (*Dell' historie di Verona*, 1^a ed. II, 161; ed. Venezia 1744, II, 273) riferisce l'iscrizione dicendola collocata sulla torre « del « Gardello ».

C A. TORRESANI (*Scalarum principum generalis tabella* cit. al n. 124) riferisce l'iscrizione che egli lesse sulla lapide infissa nella « turre quam ab « horologio dicimus », al lato prospettante la via che conduce a S. Benedetto.

Trascrivemmo dalla lapide; l'iscrizione vi è distribuita su otto righe.

· TEMPORE MARMOREAM QVO CANSIGNORIVS URBEM
· REXIT LEGE PIVS TURRIM DISTINXIT ET HORAS: ·
· SCALIGER ETERNIS TITULIS QVI DIGNA PEREGIT
· BIS SEPTEM LVSTRIS ANNIS IN MILLE TRECENTIS: ·

LXV, 1. E e F in nesso, sormontate dal segno di abbreviazione che accenna alla mancanza della M. Nella lapide il primo rigo termina con CANSIG e il secondo principia con NORIVS cui precede un punto. 2. Nella lapide la T di ET sta sovrapposta alla E per deficienza di spazio. La parola HORAS: · forma il rigo 4, ed è preceduta da un punto. 3. Nella lapide con DIGNA, cui precede un punto, si inizia il 6° rigo. 4. Nella lapide TRECENTIS: ·, cui precede un punto, costituisce l'8° rigo.

LXVI.

1370.

*Ballata anonima allusiva alla signoria di Mastino della Scala
su Lucca.*

GIOVANNI SERCAMBI nelle sue *Croniche* frapponne alla narrazione dei fatti occorsi nel 1370 una lunga ballata, rivolta ai cittadini lucchesi, ove si ricordano le principali traversie sostenute dalla loro città, dal tempo di Uguccione della Faggiola fino al 1370, data evidente dell'anonima composizione poetica ora detta. Ha principio col cap. CCXVIII delle *Croniche* (ed. cit. I, 190) e s'intitola: Chome fu presentato uno romanzo a tucti i ciptadini di Luccha. Le stanze IX e X della ballata, qui sotto riferite, dicono « Chome i « Rossi da Parma signoregionò la ciptà di Luccha » (cap. CCXXVII, p. 196) e « Come signoreggiò Luccha messer Mastino della Schala e il comune di Fi-
« renza » (cap. CCXVIII, p. 197).

Ricórdavi che quando l'ebber pengno
 Questi Rossi da Parma, i lor denari
 Progacciar di attræer col loro ingengno.
 Pognán ch'a ciptadin gostasser chari, 4
 Però ch'elli eran munti ad ongni segno,
 Che questi furon più che li altri amari.
 Non so per che ripari
 I Rossi la lassar, come il dir suona, 8
 Al signor di Verona,
 Nel trentacinque colli altri nomati.

Ricórdavi che poi che il veronese
 Messer Mastin vi missè entro la scala, 12
 E poi che munta l'ebbe colle spese,
 Al Fiorentin la vendeo socto l'ala.
 E quel comun, che di buon cor la prese,
 Tradicto fu da quel da Pietramala: 16
 Non valse una cichala
 Il comperar, ch'ella fu pur di Pisa.
 Onde, per ongni guiza,
 I danni suoi fur tucti raddoppiati. 20

3. Ms. attræere

4. Ms. ciptadini

12. Ms. Mastino - dentro

15. Ms. comune

16. Ms. quello

LXVII.

1370 (?).

*Epigramma a ricordo di un lascito per messe
fatto da Guglielmo della Scala.*

In una stanza a terra della canonica di Salizzole, in provincia di Verona, si conserva una colonna, che decenni fa serviva a sostenere un piccolo atrio allora esistente dinanzi alla porta minore della chiesa. In giro attorno al fusto corre una iscrizione in caratteri gotici, incisa apparentemente verso il 1370. Il testo, con facsimile, fu pubblicato nel 1874 da C. CIPOLLA, *Iscrizione Scaligera di Salizzole nel Veronese*, in *Arch. Veneto*, VIII, 375.

Non iscarseggiano lettere legate come p. e. an in « hanc » (v. 1), er in « fieri » (v. 5) &c.

Trascrivemmo dalla lapide, distinguendo in rotondo minuscolo le poche parole con cui si è supplita qualche lacuna.

[Verso il sommo del fusto:]

✠ HANC STATVIT FIERI GVILIELMVS SCALIGER aram
✠ MORTE CADENS IVVENIS CORPORE Mente seNES
✠ QVAM CENSU PROPRIO DOTARI IVSSIT ut ipsa
✠ QVAQVE DIE MISSIS SIT VENERATA SACRIS

✠ HANC STATVIT FIERI GVILIELMVS SCALIGER ARAM
✠ MORTE CADENS IVVENIS CORPORE MENTE SENES

Non si può con certezza determinare chi sia quel Guglielmo della Scala di cui parla la presente iscrizione. Forse può riconoscersi in lui uno dei figli di Giuseppe della Scala, abate di S. Zeno, cioè di colui, che DANTE, *Purg.* XVIII, 124-5, disse « mal del corpo intero E della mente peggio e che mal nacque ». Questo congetturarono G. GEROLA e L. ROSSI, *Gius. della Scala, illustrazione storica*, in *Annali degli studenti trentini*, [Trento, 1899], V, 25. L'identificazione è peraltro incertissima. Anche tra i figli di Cangrande I si indica un Guglielmo; cf. LITTA, op. cit. Scaligeri.

1. Nella parola STATVIT le lettere AT dimenticate dapprima dal lapicida, furono aggiunte sopra linea.

LXVIII.

1375.

*Epigramma a ricordo della costruzione del palazzo pretorio
a Soave nel Veronese.*

Sulla fronte dell'antica casa pretoria di Soave sta infissa una lapide, che fu già pubblicata (cf. G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, II, 278), e riprodotta anzi due volte (G. CAMUZZONI, *Soave e il suo castello*, Verona, 1893, p. 190; F. CASTAGNEDI, *Iscrizioni del comune di Soave*, Verona, 1898, pp. 34, 35) in facsimile. È in eleganti caratteri gotici. Ciascun verso, eccettuato l'ultimo, termina nell'originale con un punto fermo. Scarsi sono i nessi: an in « annis », in « Montanea », in « Cansignorius ».

Trascrivemmo dalla lapide.

✠ QUINDENIS LUSTRIS ANNIS IN MILLE TRECENTIS.
AGRESTES PEDIBVS CVM SVA MVSTA PREMVT.
TEMPORE QVO PRETOR FVIT HIC MONTANEA PROLES.
PETRVS FACTA FVI IVRIS AMICA DOMVS.
SCEPTRA VERONA TENET TVA CANSIGNORIVS VRBIS.
SCALIGER HEC MVRIS MENIA CINXIT HEROS

Cioè a dire: questa « domus iuris » fu fatta quando Pietro Montagna era pretore (di Soave). Cansignorio, signore di Verona, cinse di mura questa fortezza.

L'iscrizione presente si completa con altra in prosa, esistente sotto il portico del palazzo stesso, la quale ci dà, insieme coll'elenco dei comuni che contribuirono per l'erezione del palazzo, anche la data della costruzione dell'edificio, cioè l'anno 1375.

LXIX.

1375.

*Epigramma a ricordo della costruzione di un pubblico edificio
in Riva di Trento.*

Sulla fronte de' portici di Riva di Trento leggesi incisa su lapide l'iscrizione metrica che qui si riferisce. Essa è distribuita sopra otto righi. Fu pubblicata da R. ZOTTI, *Una marmorea pagina di storia patria*, Rovereto, Caumo, 1863, p. 15. È opportuno unirvi due altre iscrizioni in prosa, spet-

tanti al medesimo anno. La prima dice: $\overset{\circ}{M}\overset{\circ}{C}\overset{\circ}{C}\overset{\circ}{C}\overset{\circ}{L}\overset{\circ}{X}\overset{\circ}{X}\overset{\circ}{V}$ | NICOLAVS·DN̄I· | CON-
TRINI·DA·RI|PA·SCRIBI·FECIT (arma gentilizia, con una torre merlata sulla cui
fronte apresi una finestra donde escono le code di due serpenti, le teste dei
quali sormontano i merli della torre stessa). L'iscrizione fu data dal ZOTTI,
op. cit. p. 15. Un'altra iscrizione, in pietra cilestrina delle cave di Monte
Baldo, si trovava pure sulla fronte dei portici suddetti. Nel 1890 da uno dei
compilatori fu trascritta nel giardino del dott. L. A. Baruffaldi, presso Riva.
Fu essa pure data dal ZOTTI (op. cit. p. 15), che probabilmente la vide intatta,
avendone egli prodotta intera la data; cui poscia vennero a mancare due cifre,
l'ultima c e la L. Questa iscrizione, in caratteri gotici, dice: $\overset{\circ}{M}\overset{\circ}{C}\overset{\circ}{C}$ [CL]XXV |
M·GVELMTVS De | FRIXONIBVS·De·CVMIS | FECIT·HOC·OPVS· Il Zotti riferisce er-
roneamente due parole scrivendo: GVGLIELM, e: CRIXONIBVS.

Ecco finalmente l'iscrizione in versi, secondo la nostra trascrizione.

Alcune lettere sono legate, come p. e. ar in «fundare» (v. 2) &c.

Trascrivemmo dalla lapide :

✠ NVNQVAM : MORTE : PERIT : SET | SEMPER : LAVDE : SVPERSTES
QVI : FVNDARE : TVLIT : SIMVL : HAS | ET : CONDERE : VOLTAS .

SCALIGER AD CELOS NVNC CANSEGNORIVS AC|TVS
REBV^S IN HVMANIS POPVLOS IN PA|CE REGEBAT .
 $\overset{\circ}{M}\overset{\circ}{C}\overset{\circ}{C}\overset{\circ}{L}\overset{\circ}{X}\overset{\circ}{X}\overset{\circ}{V}$ |

PIXONVS DE PIXONIS SCRIBI FECIT

Nella lapide la fine di ciascun verso è chiusa da una lineetta serpeggiante.
Dai versi 3-4 impariamo che l'iscrizione fu posta dopo la morte di Cansig-
norio, seguita il 19 ottobre 1375, a ricordo della costruzione del palazzo, fatta
poco prima. La frase «pulos in pace regebat» è tolta da VIRGILIO, *Aen.*
VIII, 325.

LXX.

1375.

*Iscrizione metrica volgare
per la costruzione del ponte delle Navi a Verona.*

Era collocata sul sommo della porta, prospiciente la riva sinistra dell'Adige,
d'una bella ed alta torre merlata che sorgeva nel mezzo del ponte delle Navi
a Verona, costruito in marmo da Cansignorio Scaligero († 19 ottobre 1375);
e commemorava la mirabile costruzione del ponte, come pur l'altra lapide in
lingua latina, posta sulla medesima torre dalla parte contraria (cf. il n. se-
guente). Col volgere del tempo, alcune casupole copersero il marmo, e fu
merito di Scipione Maffei l'averlo nuovamente scoperto e trasferito nel museo

Lapidario veronese da lui fondato, ove ancor oggi si conserva. La data del trasporto non può essere posteriore al 1727, dacchè nella sua *Istoria diplomatica*, edita a Mantova in quell'anno, egli ne fa ormai parola (p. 195). La presente epigrafe ha una bibliografia assai diffusa, che può leggersi compiuta fino all'anno 1876 nella monografia sulla medesima, inserita da C. CIPOLLA nel to. XI, par. 1^a dell'*Archivio Veneto* (Venezia, 1876). Di qui dipende C. CANTÙ, *Della letteratura italiana*, Torino, 1892, I, 45. Alle memorie là citate s'aggiungano le seguenti, edita più tardi: LUIGI GAITER, *L'epigrafe Scaligera sul ponte delle Navi a Verona* (estr. dal *Propugnatore*, V. S. 1877, X, 9 sg.); IDEM, *Ancora dell'epigrafe Scaligera sul ponte delle Navi* (estr. dal *Propugnatore*, V. S. 1877, X, 429 sg.); ANTONIO PIGHI, *Storia del ponte delle Navi*, Verona, G. Marchiori, 1892, p. 10; [A. PIGHI], *Sopra l'antica iscrizione volgare del ponte delle Navi*, in *Verona fedele* del giovedì 4 agosto 1892 (pubblica in forma compendiata tre lettere di Francesco Cipolla ed una di Luigi Gaiter, provocate dall'opuscolo precedente); FLAMINIO PELLEGRINI, *L'antica epigrafe volgare del ponte delle Navi; Appunti* (estr. dal giornale *L'Adige* del 4 settembre 1892, n. 240). L'illustrazione del Maffei alla presente epigrafe vide la luce per cura di G. B. GIULIARI, *Le epigrafi veronesi in volgare, raccolta cominciata da S. Maffei ecc.*, Verona, 1880, pp. 6-12. La presente iscrizione fu data in facsimile da G. B. BIANCOLINI, *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, tav. a p. 142, e da G. VENTURI, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona, 1820, I, tav. 32. Due parole in grandezza naturale, nell'*Arch. Ven.* I, 1, tav. a p. 356.

Riproduciamo dalla lapide, avvertendo che sono legate ar di «quaro» (r. 1), al di «qual» (r. 3).

ERAVEIAR TE PO LETOR CHE MIRI·LA GRAN MAGNIFICENCIA·EL NOBEL QUAR
UAL MONDO NON A PARO·NEAN SEGNOR·CUM QUEL CHE FE MEY ZIRI
UERONESE POPOL·DA LUY SPIRI·TENUTO EN PACE·LA QUAL EBE RARO
'ALIAN NEL KARO·TE SATURO LA GRATIA DEL GRAN SIRI
AN SIGNÕ FO QUEL CHE ME FECI INIRI·MILLE TREXENTO·SETÂTATRI E FA
O ZONSE EL SOL UN PARO DE AÑI CHEL BON SIGNÕ ME FE FINIRI

Meraveiar te pò, letor, che miri ⁽¹⁾

La gran magnificencia, el nobel quaro;

Qu' al mondo non à paro

Nean segnor, cum quel che fe' mey ziri.

4

(1) L'uso di rivolgersi al «lettore» è comune. Frequente è anche nella *Divina Commedia* questa forma retorica. Cf. *Inf.* VIII, 94; XX, 19; XXV, 46; *Purg.* VIII, 19; IX, 70; X, 106; XVII, 1, 29, 98; XXXI, 124; *Parad.* V, 109; X, 7, 22; XXII, 106

O veronese popol, da luy spiri
 Tenuto en pace, la qual ebe raro
 Italian: nel karo
 Te saturò la gratia del gran Siri ⁽¹⁾. 8
 Cansignor fo quel che me feci iniri,
 Mille trexento setantatri, e faro;
 Po zonse el Sol un paro
 De anni, ch' el bon Signor me fe' finiri ⁽²⁾. 12

LXXI.

1375.

Epigrafe latina per la costruzione del ponte delle Navi a Verona.

Come si è detto al numero precedente, sopra una delle fronti della torre mediana del ponte delle Navi, e precisamente su quella che guarda la riva destra, stava infissa la lapide, con epigrafe in versi latini, ora collocata sotto il grande atrio del museo Lapidario Filarmonico.

Il BIANCOLINI (*Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, p. 61) ne pubblicò un facsimile, non sempre perfettamente esatto, ma nel suo complesso lodevole. Quand' egli ne curò la copia, la lapide non era stata per anco trasportata al museo, ma correva voce che s'intendesse collocarvela.

Il centro della lapide è occupato dall' arma Scaligera, colla scala di cinque gradini. Quest' arma è ora scalpellata. Lo scudo è sostenuto da un angelo, ad ali spiegate.

Ancorchè l' iscrizione ricordi un solo anno, cioè il 1373, la si è posta sotto il 1375, cioè sotto l' anno in cui il ponte ebbe il suo compimento, poichè è a credere che ambedue le lapidi siano state incise nel medesimo tempo. È in eleganti caratteri gotici.

(1) La carestia imperversò nel 1374, e Cansignorio molto si adoperò per attenuarne le tristi conseguenze nel popolo di Verona e di Vicenza; cf. *Arch. Veneto*, XI, 1, 324-25.

(2) Le cronache in generale riportano senz' altro al 1374 la costruzione del ponte; cf. *Arch. Veneto*, XI, 1, 327-28. Invece l' iscrizione metrica latina, che riportiamo più innanzi (n. LXXI), tiene conto solamente dell' anno 1373, in cui la costruzione del ponte fu principiata.

AUREA · MARMOREE · Q ₁	Scudo, colla scala a cinque gradini.	GÊTI · SECULA · DUXIT
HOC · OPU' · EĜEGII · PÔTS		MIRABILE · STRUXIT
SCALIGER ERE · SÛ DVX		CANSIGNORIU' · USQ̃
SUB · SEPTÊ · DECIES		TERCÊTÛ MILLTIBQ̃ 4
HIC PATER Ê PACIS		FIDEI PIETATI ¶ ULTOR 4
NEQVICIE · IURIS · SACR̃		MODERÂTE · CULTOR

Aurea Marmoree qui genti⁽¹⁾ secula duxit
 Hoc opus egregii pontis mirabile struxit
 Scaliger ere suo dux Cansignorius usque
 Sub septem decies tercentum mille tribusque. 4
 Hic pater est pacis, fidei, pietati[s], et ultor
 Nequicie, iurisque sacro moderamine cultor.

LXXII.

1375.

Epigramma sepolcrale di Cansignorio.

Nel magnifico monumento di Cansignorio della Scala, l'arca sepolcrale poggia sopra un piano esagonale, sostenuto da sei colonne. Sul fregio, e sul sottoposto listello, si svolge l'iscrizione in eleganti caratteri gotici, di due grandezze. Maggiori sono i caratteri del fregio, minori sono quelli del listello. L'iscrizione, anche oggi conservatissima, fu pubblicata molte volte. La diede, volta in italiano (« Can Signorio Scaligero: da molte » &c.), TORELLO SARAINA (*Le historie e fatti de Veronesi*, Verona, 1542, c. 41 A), il quale (c. 40 B) attribui i versi a Cansignorio stesso, scrivendo: «... e l'epigramma de versi «latini, egli stesso compuose, li quali commandò ne la morte che fussero scol-«piti ne la tavola de pietra a quelli preparata». Sulla storia della costruzione del monumento, veggasi quanto se ne disse in *Antiche cronache Veronesi*, I, 115, nota.

Nuova edizione ne diede SCHRADER, *Monum. Italiae*, Helmeſtadii, 1592, c. 330 A. Riprodussero l'epitaffio il PANVINIO, *Antiq. Veron.*, Patavii, 1668, p. 169; G. DELLA CORTE, op. cit. 1^a ed., II, 166 (in ital.); l'UGHELLI, *Italia sacra*, 1^a ed. 1633, V, 880; 2^a ed. 1720, V, 884-885; G. B. BIANCOLINI,

(1) La « gens Marmorea » è il popolo Veronese, come già avvertì il BIANCOLINI, op. cit. p. 62. È poi noto che Verona fu nel sec. XIV denominata « Marmorina », « civitas Marmorea » &c. Cf. *Antiche cronache Veronesi*, I, Indice, p. 558. E « Marmorea urbs » è detta Verona nell'epigramma riportato sotto il n. LXV.

Chiese, II, 423; G. B. VERCI, *Marca Trevigiana*, Venezia, 1787, VII, 113; G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, I, 265. Un facsimile ne diede il LITTA (*Fam. cel. Ital. Scalig.*), che non dimenticò neanche la riproduzione stampata del testo. Quelle parti in prosa e in verso, che si riferiscono a Bonino da Campione e a Gaspare, furono riprodotte da A. MEYER, *Lombard. Denkmäler des 14. Jahrhundert.*, Stuttgart, 1893, p. 90.

Sono abbastanza frequenti le lettere in nesso, come p. e. an in « Cansignorius », e ar in « arca » al r. 1 &c. Al r. 3 nella parola « scepra » il lapicida aveva dimenticata la r che aggiunse, in piccole proporzioni, sovrappo-
nendola, fra la t e la a.

Trascrivemmo dalla lapide.

[Sul fregio del cornicione si legge, trovandosi un verso sopra ciascun lato:]

✠ SCALIGER HAC NITIDA CUBO CANSIGNORIUS ARCA
URBIBUS OPTATUS LATIIS SINE FINE MONARCA
ILLE EGO SUM GEMINE QUI GENTIS SCEPTRA TENEBAM
IUSTICIAQUE MEOS MISTA PIETATE REGEbam

[Sul listello, sopra quattro faccie, due essendo rimaste intatte:]

HOC OPUS·FECIT·ET·SCULPSIT·BONINUS·DE·CAMPI-
GLIONO·MEDIOLANENSIS·DIOCESIS::

·M̄·C̄C̄C̄·LXXV·OCTOBRIS·XVIII·OBIIT·MAGNIFICUS·
CANSIGNORIUS·:·

[Faccia senza iscrizione.]

·M̄·C̄C̄C̄·LXXV·OCTOBRIS·XVIII·OBIIT·MAGNIFICUS·
CANSIGNORIUS·:·

UT FIERET PULCRV̄ POLLĒS NITIDV̄QVE SEPVLCRVM
VERE BONINVS ERAT SCULPTOR GASPARQVE RECULTOR

[Faccia senza iscrizione.]

S'avverta la ripetizione della data della morte di Cansignorio.

LXXIII.

1375 circa.

*Sonetti di Francesco Vannozzo
in elogio di Bartolomeo e d'Antonio della Scala.*

I.

Dal ms. LIX della biblioteca del Seminario di Padova, a c. 48B, dove porta la didascalia: «S[onictus] F[rancisci] V[annotii]».

P. BILANCIONI, p. 320.

O de nobilità colonne e ponti,
 O gemme in libertà legate e volte,
 Angeli cherubini, o perle colte,
 O d' onni lezadria vivaci fonti; 4
 Or che bisogna ch' io di voy raconti,
 Sarebber vane a dir le lingue sciolte:
 Che 'n voy si trovan le virtù raccolte,
 La fama vola per piano e per monti. 8
 En mare spiaggia sete, in terra scoglio,
 A cui venir ogni valor desia,
 Dove si rompe e strugge ogni cordoglio.
 Dei cor alteri pensate or che fia, 12
 Quand' io, sì basso spirto, prendo orgoglio
 Da visitar la vostra signoria;
 La qual Iove confermi in sempiterno,
 Ché corpi eguali a voy pur non diserno. 16

Il sonetto è diretto ad entrambi i fratelli Scaligeri, che dovevano essere ancora giovanetti, a quel che si legge nei due seguenti e massime in quello rivolto a Bartolomeo. D' altra parte l' allusione alla « loro signoria » (v. 14) fa pensare che questo entusiastico omaggio sia stato scritto dopo il 19 ottobre 1375, quando Cansignorio, loro padre, moriva in età di trentasei anni.

II.

Dallo stesso ms. pure a c. 48B, con la didascalia: «S[onictus] Franc.
 «V[annotii] ad idem».

P. BILANCIONI, p. 317.

11. Ms. rompe

[A Bartolomeo della Scala.]

L'animo altero col tuo magno core,
 Che d'ora in hora aspetta ussir di piuma,
 El tuo signoril stato ampia e aluma
 Doprando a tua virtute onni valore. 4
 Tutti toi cittadin t'àn colto [e] amore,
 La terra e 'l cielo en tuo grandezza fuma;
 Per tal, che nulla may tema di bruma
 Deseccar poate el tuo racente fiore. 8
 Però rengratio el mio signor[e] Deo
 Che m' à guidato a tuo gentileza,
 Io dico a te, signor Bartolomeo.
 L'aspetto tuo mi tene in allegrezza 12
 Più che l'abisso l'amoroso Orfeo,
 Quando l'alme levò d'onne gramezza.
 Ond' io son fermo, se Dio ti dà vita,
 Che di noy tutti sarai calamita. 16

III.

Dallo stesso ms. a c. 49, con la didascalia: «F[ranciscus] V[annotius] ad «idem».

P. BILANCIONI, p. 310.

[Ad Antonio della Scala.]

E tu, perla zentil, che di falchone
 Statura porti, e forma d'armelino,
 Chiar' veggio che natura e tuo destino
 Fior d'onestà nel mondo oggi te pone. 4
 Enamorar tu fai tutte persone,
 Antonio, bel signor mio peregrino,
 Più tosto cha d'Urbano o Costantino,
 Tuo sguardo voglio e tua beneditione. 8

II, 5. Ms. cittadini tan colto amore *Riteniamo che colto sia sostantivo (cultus), da congiungere con una e ad amore, quantunque il ms. faccia seguire immediatamente i due vocaboli.* 9. Ms. signor

Ciò che 'l mio amor in te ferma e condensa
 È la pulita, longa e bella mano
 E 'l guardo losco e 'l bel seder di mensa.
 Questo ch'io dico non ti parà strano : 12
 Che, se ad altrui non fossi troppo offensa,
 Lassierei 'l monte e fugieri' lo piano,
 Sol per veder la tua cera formosa,
 Anima bella, anzelica e zoiosa. 16

LXXIV.

1376.

*Epigramma in lode di Giacomo Cavalli
 conduttore dei Veneziani contro Leopoldo d' Austria.*

A. TORRESANI, *Elogia historica nobilium Veronae propaginum*, ms. autografo del 1656 nella bibl. Comunale di Verona, n. 808 (cf. G. BIADEGO, *Catalogo dei mss. della bibliot. Comunale di Verona*, Verona, 1892, pp. 556-58), II, 84-85, riferisce, sotto la famiglia Caballa, il seguente carme, premettendovi le parole: «... haec carmina legi apud Cavichiam».

Austria Tarvisii partes dum vastat in omnes,
 Tunc Caballorum Iacobum de stirpe creatum
 Egregia, dominumque ducem Veneti sapientes
 Firmarunt equitum peditum, qui subruat hostes. 4
 Militiae probitas huic affuit et bene sanus
 Consilii, norunt magnates et domini quem.
 Berna igitur gaude de tanto cive remoto,
 Qui decus et famam super praestabit eidem. 8
 Hoc fuit in mense mai sex mille trecentos.
 Bis septem lustris Domini currentibus annis.

Leopoldo d'Austria assalì il territorio di Treviso nel maggio 1376 (GATARI, *Storia di Padova*, in MURATORI, *Rer. It. Script.* XVII, 222; *Chron. Tarvisinum*, ivi, XIX, 752). A difesa di Treviso e del suo territorio fu dai Veneziani mandato Giacomo Cavalli, che giunse in quella città il 18 giugno, secondo M. SANUDO (*Vite de' Dogi*, op. cit. XXII, 677), il quale chiama il Cavalli «uomo peritissimo dell' arte militare».

Su Giacomo Cavalli, famoso condottiero de' tempi Scaligeri, veggasi specialmente G. G. ORTI (*Di alcuni antichi veronesi guerrieri*, Verona, 1842, p. 34), che ne riferisce l'epigrafe esistente presso la sua arca nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo a Venezia. Il Cavalli morì il 24 febbraio 1384.

LXXV.

1378.

Epigramma sepolcrale di Francesco Bevilacqua in Verona.

Nella chiesetta di S. Teuteria e di S. Tosca, presso alla chiesa parrocchiale dei Ss. Apostoli in Verona, si trovano due lapidi in marmo rosso, recanti l'iscrizione sepolcrale di Francesco Bevilacqua, guerriero dell'età Scaligera, morto il 9 ottobre 1378. L'iscrizione fu copiata nel secolo XVII da A. TORRESANI (*Elogia historica nobilium Veronae propaginum* cit.), il quale vide le lapidi là dove ora pure si trovano. La stampò A. FRIZZI, *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua*, Parma, 1779, p. 22. Un facsimile, non del tutto esatto, ne diede G. G. ORTI, *Veronesi guerrieri* cit. tav. I, n. 2, che ne stampò (p. 13) anche il testo in caratteri comuni. Altra edizione presso G. B. DA PERSICO, *Verona e sua provincia*, I, 250. Non sono rari i nessi, anzi nella sola parola «erat» (v. 2), della seconda iscrizione, abbiamo il nesso di er e quello di at.

Trascrivemmo dalla lapide.

[Prima lapide, con due distici, distribuiti sopra undici righi:]

HEV DOLOR HEV GR|ANDI BIVILAQVE STIR|PE CREATI |
HIC SITA FRANCISCI | MILITIS OSSA CVBANT |
SCALIGERIS DILECTVS | HERIS QVO IVSTIOR | ALTER |
NON FUIT ILLE SV|A FVLXIT IN ORBE FI|DE

4

[Seconda lapide, con due distici, distribuiti sopra undici righi:]

CONSILIVM SUB MEN|TE ANIM|OSQUE VIRILLES |
GESSIT ET O LACRI|ME IURE PERITVS ERAT |
NONA DIES OCTVBRIS ERAT QVE MILLE TRE|CCENTOS |
SEX DECIES ANNOS | OCTO QVE DENA DA|BAT

8

6. La parola ET è espressa dalla consueta nota tironiana imitante la cifra 7. 7. Le lettere RI di OCTVBRIS sono indicate da una 1 sovrapposta alla B precedente. La parola QVE è indicata da una Q alla quale sta sovrapposta una lineetta per indicare l'abbreviazione.

LXXVI.

1380 (?).

Epigramma sepolcrale per Antonio da Legnago.

SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata*, II, 57-58, Verona, 1731, ed. in-8, da un ms. presso l'autore, e da «un codice Saibante».

Epitaphium nobilis Anthonii de Leniacho
per Raynaldum compositum.

Hic situs officiis celebrem se grandibus egit,
Fasque piumque sequens, Antonius eque peregit,
Scaligeris consultor heris; virtute subegit
Fortunam, viresque animi ratione coegit. 4
Grammata dilexit, veterumque volumina legit.
Heu, Leniace, tibi quod mors caput, impia, fregit.

G. BIADEGO, *Un maestro di grammatica amico del Petrarca* (in *Atti Istit. Veneto*, LVIII, 2, 262), riproducendo dal Maffei questo epigramma composto da Rinaldo Cavalchini da Villafranca, sostiene che esso si riferisce a quell'Antonio da Legnago, di cui parla maestro MARZAGAIA (*De modernis gestis*, in *Antiche cronache Veronesi*, I, 103), e che fu da Cansignorio, nel suo testamento 17 ottobre 1375, chiamato a far parte della reggenza, cui vennero affidati Bartolomeo e Antonio della Scala.

LXXVII.

1381-87.

Sonetti di Francesco Vannozzo in lode di Antonio della Scala.

I.

A Nel citato codice LIX della bibl. del Seminario di Padova, a c. 67, con la didascalia: «Idem Franc. V[annotius]».

P. BILANCIONI, p. 307.

B Il codice Trivulziano 964 del sec. xv, di origine Veronese (cf. G. PORRO LAMBERTENGHI, *Catalogo dei codici mss. della Trivulziana*, Torino, 1884, pp. 472-3), contiene il sonetto 1, che ci fu gentilmente trascritto dal cav. ing. E. Motta.

Si riproduce il codice Padovano, dando le varianti di B, dove il sonetto si legge alla c. 11.

Assai si può sghignare o far de muso,
 Ch' a la presenza del Mastin signore
 Non si conosge el grande dal minore,
 Ma tutti eguali vanno ad un pertuso. 4
 El non bisogna andare en fretta suso,
 Che 'n su l' entrata em prima abbi l'onore,
 A la seconda stanno a bagnalcòre,
 La terza intorce, come in rocha fuso. 8
 D' Adam e d' Eva tutti sem consorti,
 Però zaschun lial e buon famiglio
 Col suo ben far in Dio sì si conforti;
 Nè tema squassa capo o sbiega ciglio, 12
 Chè tal va minazando a occhi torti
 Che porta cor de lepre o de coniglio;
 E chi più crede oler più mena puza,
 Quel che non à la gatta à la bertuza. 16

Vista la devozione del VannoZZo verso i due fratelli Scaligeri, quale appare dai precedenti sonetti, e notando che qui si parla della corte « del Mastin signore » e non più di due, riteniamo verosimile che la presente rima alluda al medesimo Antonio, cui senza dubbio è rivolto il sonetto che vien subito dopo nel codice e in questa nostra edizione. Ciò nell' ipotesi che il ms. di Padova conservi una certa cronologia nel disporre i componimenti del VannoZZo: perchè, in caso contrario, non si potrebbe escludere che si trattasse invece del predecessore Cansignorio.

II.

Cod. cit. del Seminario di Padova, a c. 67B, con la didascalia: « Idem « Franc. V[annotius] » ».

P. BILANCIONI, p. 323.

Quel che già mi rincrebbe ora mi piace
 E quel che mi lucea mi par or fosco

1. B Assay - sgrignare 2. B presentia - signore 3. B se cognosse - grandò 5. B bixogna andar in freza 6. B entrata prima ano lo honore 7. al bagna core 8. B i torze 9. B siamo tuti 10. B ciaschaum liale e bom familio 11. B Cum suo bem - dio se conforti 12. B e sbrega piglio 13. B manazando ad 14. B lepore I vv. 15-16 mancano in B.

E 'l bel timonezar del guardo losco
 Fa che 'l piacer mondano or mi dispiace. 4
 Con la sfacciata lingua ò rotta pace,
 La qual credia syropo et era tosko:
 E 'l verde prato trasmutato in bosco
 Mi fa nelle percosse esser sagace. 8
 Onde, per esser cieco, sordo e muto,
 Converso sono in torre de diamante
 Fondata in piaggia che produce frutto,
 A seguitar del gran Mastin le piante: 12
 E per far che quand' io meco dispùto
 Che son nostre delitie, quali e quante,
 Trovo ch' a lo stendardo del servire
 Lì solo è viver lieto e bel morire. 16

Che qui si parli di Antonio della Scala, rimasto unico signore di Verona dopo l'uccisione di Bartolomeo (12 luglio 1381), resta assicurato dal v. 3, che devesi confrontare col v. 11: «E 'l guardo losco e 'l bel seder di mensa» che si lesse nel son. III al n. LXXIII, espressamente dedicato al suddetto Scaligero.

LXXVIII.

1383.

Epigramma sepolcrale di Beatrice della Scala.

A La tomba, attribuita a Beatrice Regina della Scala, sino dal 1864 si trova nel museo Archeologico di Milano, insieme col mausoleo di suo marito Bernabò Visconti; è ora anepigrafa.

B Nella miscellanea del sec. XV (cf. I. RAULICH, *La cronaca Valison*, in *Riv. stor. ital.* VIII, 1 sgg.) che va sotto il nome di *Annales Mediolanenses*, si ricorda (MURATORI, *Rev. It. Script.* XVI, 777) la morte di Regina accaduta il 18 giugno 1383, e quindi (col. 778) se ne riferisce l'epigrafe sepolcrale.

C PAOLO GIOVIO (*Le vite di dicenove huomini illustri descritte*, Venezia, 1561, c. 47 B) dice che Regina della Scala, sepolta insieme con Bernabò suo marito in S. Giovanni in Conca, ebbe «questi versi con un sepolcro di marmo», e li riferisce. Di qui dipende il Verci, *Marca Trevigiana*, VII, 105-6.

D GIUS. SCALIGERO, *Epistola de vetustate et splendore gentis Scaligeræ*, Lugduni Batav., 1594, p. 111.

13. Ms. far sì che

E PLACIDO PUCCINELLI, *Memorie antiche di Milano*, Milano, 1650, p. 97; dove l'iscrizione è preceduta dal cenno storico seguente (pp. 96-71): « In « questo tempio [S. Giovanni in Conca] fu sepolta Beatrice moglie di Bernabò « Visconti in un tumulo di marmo, l'anno 1384, con la presente iscrizione, « che di poi fu tolta via; e l'anno 1385 nel detto tumulo fu collocato il ca- « davere di Bernabò, sì come si vede la di lui statua a cavallo, in habito di « capitano armato ».

F CARLO DELLA TORRE (*Il ritratto di Milano*, 2ª ediz. Milano, 1714, p. 50) mentre riproduce l'iscrizione, aggiunge che ai suoi tempi l'epigrafe « era già scomparsa ».

G GIACOMO VALERI (*Inscriptiones et epitaphia*, cod. Trivulziano n. 604, descritto da G. PORRO LAMBERTENGHI, *Catalogo cit.* pp. 448-49) riferisce l'epigrafe alla c. 135. La raccolta del Valeri, secondo che ci comunicava (1889) il ch. bibliotecario della Trivulziana ing. E. Motta, è posteriore al 1691, e può essere tanto degli ultimi anni del XVII secolo, quanto dei primi del XVIII. Dobbiamo al Motta la trascrizione dell'epigrafe.

H SERVILIANO LATTUADA, *Descrizione di Milano*, Milano, 1737, II, 253-54, sotto S. Giovanni in Conca, scrive che Bernabò « ivi la [moglie] fece sep- « pellire, con iscolpita sopra una tavola di marmo la seguente iscrizione, la « quale forse nel tempo che dall'altar maggiore, dov'era prima, fu trasportato « al presente luogo il sepolcro, o rotta, o dispersa, più non si vede, ella era « scritta così: *Italiae splendor &c.* ».

I GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, XI, 363.

K Ne ricompose una edizione critica V. FORCELLA (*Iscrizioni delle chiese di Milano*, Milano, 1889, I, 461, n. 678), citando il Lattuada e il manoscritto del Valeri. Egli nota che il sepolcro fu rimosso dal santuario verso il 1570 per ordine di san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, e allora fu trasportato sotto la torre delle campane.

Riproducendo l'iscrizione sopprimesi il dittongo ae, sostituendolo colla semplice e. Le varietà fra i testi sono lievi quasi sempre. In due luoghi di qualche importanza ci atteniamo ai testi B C G.

Italiae splendor, Ligurum Regina Beatrix,	
Hic animam Christo reddidit ossa suo.	
Que fuit in toto rerum pulcherrima mundo	
Et decor et sancte forma pudicitie.	4
Laurea virtutum, flos morum, pacis origo,	
Nobilibus requies, civibus alma quies.	
Quam patris extollunt Mastini gesta potentis	
Verone nuptam, magnificique Canis.	8

2. BCG suo EFH sua 7. FH extollant G M. facta p- 8. E magnifici

Barnabas armipotens Vicecomes, gloria regum,
 Natura pretium conspicuumque decus
 Qui Mediolani freno, et lora superbe
 Temperat Ausonie, quem timet omne latus, 12
 Hac consorte thori felix, consorte laborum
 Exegit longa prosperitate dies.
 Hanc Deus elegit secum petiturus et inde
 Spiritus etherei regnat in arce poli. 16

LXXIX.

1383.

*Epigramma a ricordo di una fonte d'acqua
 condotta a Riva di Trento.*

Sotto alla loggia del palazzo pretorio di Riva di Trento che prospetta la piazza maggiore, sta infissa una lapide con iscrizione riferita da R. ZOTTI, *Una marmorea pagina di storia patria*, Rovereto, 1863, p. 16. L'iscrizione è distribuita su nove righe, il primo dei quali è occupato dalla data. Ciascuno dei sei esametri è preceduto da una grafe. Nel secondo verso s'intenderà: « si cuiquam placeat dicere verum ». Il carattere gotico è perfezionato, con abbondanza di ornati. Non farà quindi meraviglia la presenza della doppia t, cioè T e Ꝛ. Non mancano i nessi, e fin dal primo rigo ne incontriamo uno, al di « alta ».

Trascrivemmo dalla lapide :

MCCCLXXXIII

⌚ ALTA RUPE CADIT . CASTRVM TRAD|UCTUS AD ISTVD.
 ⌚ FONS PVRUS CVI|QVAM PLACEAT SI DICERE VERVM.
 ⌚ HVNC | DE PICARDIS STEPHANUS TRADUCERE . FECIT |
 ⌚ QUI RIPE TERRAM REXIT CVM IVRE | POTESTAS. 4
 ⌚ VERONE CIVIS | QVAM TVAM IN PACE REGEBAT .
 ⌚ SCAL|IGERV M DOMINVS PRVDENS ANTONIVS VRBEM

11. H loca B superbe CG superbae EFH superbi 13. EF tori 15. EF elegit.....et inde

4. La parola QUI è indicata da una Q, alla quale sta sovrapposta una 1. La M di CVM era indicata dal segno di abbreviazione sovrapposto alla v, segno ora andato distrutto, ma di cui qualche traccia puossi ancora intravedere. 6. La parola SCALIGERV M ha la finale indicata dalla Ꝛ, e da un segno di abbreviazione sovrapposto alla E

LXXX.

1383.

*Epigramma per la costruzione del castello di Torri
sul Benaco.*

A Torri del Benaco, proprio in riva al lago, s'innalza una parte dell'antico castello, nella sua massima parte caduto. Ciò che rimase e che nel 1889 (quando l'iscrizione venne copiata dai compilatori) era di proprietà dell'avv. Ernesto Rigo, consta di poche torri, collegate fra loro con cortine murate. Una torre, cogli angoli a pietre quadre bugnate, rozzamente costrutta, mostra di essere tutto ciò che di più antico rimane di quell'edificio militare. Ad essa sta appoggiato il resto, coronato di merli bicornuti (colle corna a triangoli mistilinei), che, anche nell'aspetto, dimostra essere della seconda metà del secolo XIV. Li dobbiamo quindi riconoscere l'opera di Antonio della Scala, secondo la testimonianza della lapide del 1383. Questa lapide, di marmo rosso veronese, da oltre mezzo secolo sta infissa sopra una delle fronti della torre più antica. La iscrizione occupa soltanto la parte superiore della pietra, della quale la maggior parte rimane vacua.

L'iscrizione consta di due distici, distribuiti sopra quattro righe. Le parole si trovano alquanto distaccate l'una dall'altra, mentre in ciascuna parola le lettere stanno fra loro molto accostate. Il carattere, di piccole dimensioni (mm. 19), è un bel gotico, della forma perfezionata, che si addice al cadere del secolo XIV. Non s'incontra neppure un nesso di lettere. Spesso gli apici delle lettere terminano con punti profondamente incisi, a dare maggior risalto alle lettere stesse: hanno infatti soltanto uno scopo ornamentale, e resta escluso che siano invece altrettante incisioni di borchie, le quali fermassero le lettere di bronzo, siccome a tutta prima si potrebbe forse sospettare.

Il BIANCOLINI (*Chiese*, VIII, 307) pubblicò questa iscrizione dicendola « recentemente scoperta ».

Trascrivemmo dalla lapide :

SCHALIGERI NITIDAM ANTONII FABRICANTI[B]US ARCEM
CONTULIT HIC AURUM BONAVENTURA INCLITA LUCEM
URBS UERONA DEDIT CUI PRENDILAQUA SUB USQUE
ANNIS TER CENTUM OCTUAGINTA MILLE TRIBUSQUE 4

1. Nella parola FABRICANTIBUS la seconda B nella lapide è per errore sostituita da R

4. Nella parola OCTUAGINTA le due prime lettere sono parzialmente consumite.

LXXXI.

1384.

*Dal Contrasto del signor di Coucy
di Gidino da Sommacampagna.*

È a c. 30 sg. del codice della biblioteca Capitolare Veronese CCCCXLV (membr. della fine del sec. XIV). Gidino da Sommacampagna, dopo aver compiuto il *Trattato de li ritmi volgari*, che più addietro ebbero occasione di consultare, dichiara a questo luogo del manoscritto che, non avendo «posto «ne lo ditto trattato alguno contrasto in forma», intende di supplire a questa lacuna con l' esporre brevemente la teoria di tal genere poetico e, aggiunge, «quivi de sotto scriverò uno contrasto in forma». Chi pensi che Gidino suole nell' intero suo libro allegare esempi poetici composti da lui, non dubiterà di attribuire al rimatore veronese anche questo componimento. L' *explicit* del *Contrasto*, che è in questi termini: «Explicit contrastus dñi de conciaccho», portò G. GRION a stimarne autore «un nobile Conciago, di famiglia non veronese, ma di Belluno, città che obbedì agli Scaligeri dal 1332 al 1337». Ciò nel suo volume *Delle rime volgari trattato di Antonio da Tempo*, Bologna, G. Romagnoli, 1869, a pp. 28-29; mentre a p. 350 sgg. offre un saggio della poesia. Questa, quasi contemporaneamente, fu edita per intero da GIO. BATTISTA C. GIULIARI, *Contrasto ovvero Serventese da un codice Capitolare di Gidino da Sommacampagna, del sec. XIV* (Bologna, G. Romagnoli, 1869: per nozze Mazza-Bottagisio). Il medesimo GIULIARI ristampò il *Contrasto* nell' edizione del *Trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna* (Bologna, G. Romagnoli, 1870), pp. 226-248, e in entrambe queste edizioni piega a crederne autore Gidino, pur senza escludere affatto l' altro nome del «Signore di Conciaco», che a noi sembra del tutto insostenibile.

Engerame signore di Coucy calò in Italia con alcune schiere francesi nel 1384, per recarsi in aiuto di Lodovico d'Angiò: a lui l' *explicit* deve dunque alludere, come la rima si riferisce alle sue imprese.

Quinquagesima seconda stancia. RESPONDENTIS.

Poscia che da Bologna saran mossi
 Gli alti compagni dove giran poy ?
 Dove s' invernaranno, cossì grossi
 Come seranno, di', se dir lo pòy ? 4
 Ch' io non so ripensar dove si possa
 Star questo inverno giente cossì grossa.

Quinquagesima tercia stancia. OPPONENTIS.

Questa compagna, come se raxona,
 Se n'andarà de botto ad invernarsi 8
 Sul bel paese de l'alta Verona;
 Dove çaschuno potrà consolarsi,
 Però che livi sempre, fuor di çança,
 Di çaschun bene se trova habundança. 12

Quinquagesima quarta stancia. RESPONDENTIS.

Tu t'inganni, compagno, molto forte,
 Chè veramente questa francha Iesta
 Non vederà de Verona le porte,
 Nè sul paese suo sarà movesta: 16
 Perchè 'l divo signor che la governa
 La diffendrà, con la gracia superna.

Quinquagesima quinta stancia. OPPONENTIS.

Io credo ben che 'l signor de la Scala,
 Con lo suo senno e con lo poder so', 20
 Deffenderà che questa gente mala
 Trapassar non potrà di là da Po;
 Ma se questa compagna pur porà,
 Molto libente Pado varcherà. 24

Quinquagesima sexta stancia. RESPONDENTIS.

Molte volte adiven che l'uomo pensa
 De far tal cosa, che gli vien falita:
 Questa compagna non può far offensa
 A l'alta Scala de valor fiorita. 28
 Donque mi di' dove, per la fredura,
 Girà tal Iesta a trovar lor pastura.

Quinquagesima septima stancia. OPPONENTIS.

Se questa Iesta non avrà podere
 De cavalchar lo Veronese campo, 32
 S'io posso ben la verità vedere,
 Sul Mantovano faranno lor scampo;

16. movesta per mossa è forma viva nel dialetto rustico veronese.

Al poggio di Coaççi et a Soggiara
E sul morbio paese de Biççara.

36

I paesi ricordati al v. 35 si identificano facilmente con Coazze e Suzzara. Quale sia il morbido paese di Biççara non risulta chiaro.

LXXXII.

1385.

Epigramma sepulcrale di Aventino Fracastoro a Verona.

Sulla facciata della chiesa di S. Fermo a Verona sta appoggiato, e sorretto da due modiglioni, il deposito del medico Aventino Fracastoro. Separata dall'urna, e al di sotto di essa, trovasi la lapide con iscrizione in caratteri gotici di due grandezze. I maggiori sono quelli dei vv. 1-6, mentre più piccoli sono quelli dei vv. 7-9, che sembrano aggiunti per l'apposizione della data. In questi ultimi le i sono tagliate, e talvolta sono tagliate anche le linee verticali delle lettere n m r. Gli ultimi righi sono inoltre più brevi (verso destra) che i precedenti non siano. In piccolo sono anche le ultime lettere («ger heros») del v. 5, il che fu fatto per guadagnare spazio.

L'iscrizione, che è tuttora bene conservata, fu trascritta e pubblicata parecchie volte. La copiarono A. TORRESANI, *Elogia historica nobilium Veronae propaginum* cit. e C. CARINELLI (*Famiglie nobili di Verona*, I, fam. Fracastori, nella bibl. Com. di Verona). La stamparono S. MAFFEI (*Verona illustrata*, II, 64-63); BIANCOLINI (*Chiese*, I, 346); G. B. DA PERSICO (*Verona*, I, 202, nota 6); G. G. ORTI (*Cenni stor. e docum. che riguardano Cangrande I della Scala*, Verona, 1853, p. 140, con facsim. nella tav. III).

Riferiamo l'iscrizione come sta nella lapide, dove i tre righi dell'ultimo distico sembrano aggiunti da chi, dopo la morte di Aventino Fracastoro, trovò già incisi i tre primi distici. Non sono rari i nessi di due lettere.

Trascrivemmo dalla lapide:

¶ DOCTOR AVANTINVS MEDICA CLARISSIMVS ARTE
 ¶ NATA FREGASTORE LVX GENEROSA TRIBVS.
 ¶ ASTRA POLI NOVIT. NOVITQVE LATENCIA RERVM
 ¶ EIVS IN HOC TUMULO COR[P]ORIS OSSA IACENT 4
 ¶ QVEM MERITIS QVISQVE DOCTAUIT SCALIGER HEROS
 ¶ UTILE CONSILIVM CIUIBVS ET DOMINIS.
 SVB : DECIES : OCTO : QVINIS : CVM MILLE : TRECEN
 NTIS : IN MEDIO : CHIRON : MENSE NOVENBRIS : ER
 AT : 8

LXXXIII.

1385 circa.

Da un lamento in morte di Bernabò Visconti.

È in ottava rima e fu inserito da GIOVANNI SERCAMBI nelle sue *Croniche*, par. I, cap. cccciij. Edito la prima volta nel 1879 da A. CERUTI in appendice al volume *I principj del duomo di Milano*, si legge esemplato con maggior fedeltà dall'autografo del Sercambi (cod. 107 del R. Archivio di Lucca) nel vol. I dei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* raccolti e ordinati a cura di A. MEDIN e L. FRATI (Bologna, Romagnoli, 1887, disp. ccxix della *Scella di curiosità &c.*). Noi riproduciamo i pochi versi (381-88) che costituiscono l'ottava 48ª del poemetto, dalla cit. edizione delle *Cronache*, dovuta a S. Bongi, I, 346. L'autore del lamento, che nell'ultima ottava (62ª) chiama se stesso «Matteo da Milano», introduce Antonio della Scala a piangere, insieme coi principali signori del tempo, sul feretro del defunto Visconti.

Quel da Verona fa pianto e sospire,
 Messer Antonio, cho la sua gente
 Tucta di bruno si volse vestire :
 Quel da Ferrara ancor similmente. 384
 E que' gran pianti i' non potrei [ri]dire
 Che fe' madonna Verde con sua gente.
 Piangie Vicentia, come suo signore ;
 Per quel barun ciaschun porta dolore. 388

LXXXIV.

1385-86.

*Sonetto di Francesco Vannozzo
 contro Francesco il Vecchio da Carrara.*

Leggesi a c. 60 B del già citato ms. della biblioteca del Seminario di Padova; è inedito, con la didascalia: «F. V. Mastinus loquitur». Dobbiamo questa trascrizione alla cortesia del dott. V. Lazzarini del museo Civico di Padova.

P. BILANCIONI, p. 311.

384. *Ms.* ancora 385. *Ms.* potrei dire

Et io sono el Mastin, che mi lamento
 E per la gran viltade assay m' atristo
 De questo Cararexe, pronto e 'visto
 A darne guerra, quando pace asento. 4
 D' ogni suo stato sempre fui contento,
 Come si sa; però ch' a suo conquisto
 Non ruppi tela may, nè ruppi bisto,
 Facendol da' mie' morsi tutto asento. 8
 Ora, che del mio danno lui s' à riso,
 Senza gran frutto suo, per forza premor
 A ffar che nella fin lui sia deriso.
 Ne lo 'ntento mio pora demor 12
 Però che la rason mi fa proviso
 A darli per devisa il verbo chremor;
 E retornare il saso al Buo' topino,
 Con un mugito de strano latino. 16

Forse questo sonetto è da riferirsi al periodo di quiete relativa, che intercedette fra la rotta toccata ad Antonio della Scala alla Brentelle, 25 giugno 1386, e lo scoppio dell' ultima guerra, nella primavera del 1387; cf. la narrazione dei GATARI, in MURATORI, *Rer. It. Script.* XVII, 576-593.

LXXXV.

1386 (?).

Sonetti mandati ad Antonio della Scala.

Leggonsi a c. 48 del manoscritto 1081 della biblioteca Palatina Parmense (HH, III, 113), del principio del secolo xv. Ne offerse la tavola ed un' ampia descrizione EMILIO COSTA nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XII, 77 sg. e XIII, 70 sg., col titolo *Il codice Parmense 1081*. I due sonetti furono editi dal Costa medesimo nella seconda parte del suo studio (*Giorn. cit.* XIII, 94), e di qui li riproduciamo. Il primo ha nel ms. la seguente didascalia: «So-

3. La parola cararexe fu aggiunta d'altro inchiostro, a colmare una lacuna primitiva. 7. La parola bisto ha una desinenza che potrebbe anche dar luogo alla lettura bisco, se non l'impedisce la rima; e la prima lettera quasi confondesi con una v di forma alquanto speciale. 14. La parola chremor fu aggiunta su lacuna: e giova notare che «Memor» era il motto di Francesco il Vecchio da Carrara. 15. Saso (con s maiuscola) al buo son pure aggiunte in lacuna. Il bove era tra le imprese personali del suddetto signor Carrarese.

« netto mandato al signor di Verona, inanzi che si chominciasse la ghuerra
 « dal Chonte di Virtù a lui »; il secondo: « Sonetto mandato al soprascritto
 « signore ».

I.

La figlia di Tiresia non si stanca
 Mai di filar, per far novella rethe,
 E, se voi ben mirate, voi vedrete,
 Chome raccoglie su l'aquila bianca. 4
 El Saracin da man destra e da stanca
 Annoda, che non è testor di sete,
 Che non perdesse al menar delle dete,
 E pur la volontà mai non li manca. 8
 Voglion pigliar la bella Cerva antica,
 Che su l'Adice sta cholla sua greggia,
 E ben ghuardata da un Chane feroce.
 Di lor non temo, ben che sia nemicha, 12
 Ma temo di cholui che la vagheggia,
 Ch'è nato d'un Serpente e d'una Croce.

II.

Dov'è il gran senno, l'ardire e 'l valore
 Dell'alta Schala e nobil veronese?
 Dov'è la chortesia e lle gran spese,
 Dove è il tesor del magno Chan signore? 4
 U' son le spade che chon gran furore
 Chorrevan tutto il Lombardo paese,
 Dov'è la gran prudentia e lle difese,
 Ch'ella fe' già per mantener suo honore? 8
 O signor mio, se tosto non rimedi
 Alla forza dell'aspro e gran Serpente,
 Più basso ti vedrai che tu non credi;
 Ma se il tuo assalto fia tosto e possente, 12
 Et alle spalle tue charcho non fedì,
 Vedra'tti in gran vittoria certamente!

LXXXVI.

1387.

Epigramma sepolcrale del medico Pietro Cipolla a Verona.

Grande lapide, alquanto malandata, infissa nel muro di una casetta, a pian terreno, presso la chiesa di S. Stefano di Verona. Le lettere sono in caratteri gotici perfezionati. Lo stato di conservazione non è perfetto.

L'iscrizione fu trascritta e pubblicata più volte. A. TORRESANI, *Elogia* cit. II, 121, nel 1686 la lesse situata « ante ecclesiam Sancti Stephani Veronae ». C. CARINELLI, al principio del secolo XVIII la riferisce (*Famiglie nobili e cittadini di Verona*, III, famiglia Cipolla), dicendo: « posta nel cimitero di S. Stefano: fatta in una pietra, stabilita nella muraglia di una casetta, per mezzo a detta chiesa ». SCIPIONE MAFFEI (*Verona illustrata*, II, 65) la vide situata « fuor della chiesa di Santo Stefano ». BIANCOLINI (*Chiese*, I, 15) diede l'iscrizione sia in facsimile, sia (p. 16) in caratteri comuni, dicendo di ricavarla dall' « arca nell'ospedale presso S. Stefano ».

Non ci sono nessi.

Trascrivemmo dalla lapide:

3 HIC · IACET · HIC · SITVS · EST · PETRVS · HIC · CEVOLA · QVIESCIT
QVO · MELIOR · NEMO · PHYSICVS · ALTER · ERIT ·
VIR · PLACIDVS · ET · PIVS · EDIS · RENOVATOR · AVITE ·
MAGNATUM · MEDICVS · SCALIGEREQVE · DOMI ·
VNDECIES · SEPTEM · DECIMO · POST · MILLE · TRECENTOS ·
LVNA · DIES · GALVM · TERCIVS · ANTE · FVIT

4

Il BIANCOLINI (op. cit. III, 66) spiega il verso 6: « un mese e tre giorni dopo la Natività del Signore [*l'anno veronese principiava col Natale*], innanzi « il cantar del gallo, cioè dopo la mezza notte ».

LXXXVII.

1387.

Esortazione ai Vicentini di star fedeli alla dinastia Scaligera.

La lettera da Antonio della Scala inviata, da Verona 15 ottobre 1387, al comune e al popolo di Vicenza per fortificarli nel loro spirito di fedeltà di resistenza al Visconti, chiudesi con due versi, che qui riportiamo. La lettera è riferita dal codice Solis, esistente nella biblioteca Municipale di Metz, e che spetta al secolo XV; e così pure dagli *Statuti di Vicenza*, nella revisione del 1425

(cod. del 1494 circa, nella biblioteca Civica di Vicenza). Essa è pure riprodotta, colla data del 25 ottobre, dalla *Cronaca* del PAGLIARINI, P, c. 84; P^b, c. 141 B; P¹, c. 58; P², c. 56 B; P³, c. 67; P⁴; P⁵, c. 82 B; P⁶, c. 62; P⁷, c. 84; P⁸, c. 48; P⁹; P¹⁰, c. 199; P¹¹, c. 82 B; ediz. 1663, p. 138. Manca in P^a. Di tutta la lettera, che, a parere di F. Novati, probabilmente fu scritta dall'umanista vicentino maestro Matteo da Orgiano, C. CIPOLLA diede una edizione critica in *Briciole di storia Scaligera*, serie IV (*Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, pp. 39-41; i versi sono a p. 41). La lettera finisce: « Postremo versiculorum vestrorum non immemores, ad illos, ut infra, « duximus respondendum ». I due versi qui riferiti sono dunque da considerarsi come una risposta ad altri versi, che i Vicentini avevano allora inviato ad Antonio. Quindi cade l'ipotesi di GIOV. DA SCHIO (*Dei Cimbri primi e secondi*, Venezia, 1863, p. 39) che, citandoli dal Pagliarini, soggiunge: « due versi leonini di anonimo in lode di Cangrande, composti, parmi, nell'anno 1314 ».

Cimbria pone metus umbrae quiesce sub ale,
Quam gerimus clipeo, semper letabere, Scala.

Del medesimo Matteo d'Orgiano vogliansi riferire anche pochi versi, che si leggono nella sua epistola ad A. Arisi (ed. B. MORSOLIN, *Un umanista del sec. XIV*, in *Atti del r. Istit. Veneto*, ser. VI, VI, Venezia, 1888:

Si Veronenses princeps formidat et odit
Quid Vicentini promeruerunt sui?
Hic rectam servare fidem didicere, sub omni
Pondere. quantus honor, intemerata fides!

Sull'Orgiano cf. A. MEDIN, *Nozze Rasi-Saccardo*, Padova, 1896; F. NOVATI, in *Arch. stor. Lomb.* 1901, II, 398-99. Le citate lettere, indirizzate da Antonio della Scala ai Vicentini, alla vigilia della sua caduta, e che provengono probabilmente dalla penna dell'Orgiano, si ispirano a questi stessi pensieri (C. CIPOLLA, *Briciole di storia Scaligera*, ser. IV, p. 14).

LXXXVIII.

— 1387.

*Rime di ser Gidino da Sommacampagna
in onore di varî Scaligeri.*

A Codice dell'arch. Capitolare Veronese n. CCCXLIV (fine del sec. XIV). Contiene il *Tractato de li rithimi volgari* di ser GIDINO DA SOMMACAMPAGNA,

1. Cod. Solis Cimbria Testi del Pagliarini Cymbria P¹⁰ ala, ma la lezione più comune è ale, come pure legge il cod. Solis. Nell'ed. del Pagliarini, p. 138, per far corrispondenza con alae si scrisse Scalae 2. Cod. Solis Qm Statuti 1425-1494 Quam Testi del Pagliarini Quem

ove si allegano continuamente esempi di rime, composte dall'autore del *Trattato medesimo*.

B Pubblicò l'intero codice G. B. CARLO GIULIARI nella disp. CV della *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli, col titolo: GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei ritmi volgari* (Bologna, 1870).

La cronologia delle seguenti rime II, III e V dipende dal modo d'interpretare il nome « Mastino » che ricorre in ciascuna di esse. Chi, col GIULIARI (op. cit. p. XII), ritenga che vada riferito a un determinato individuo, così denominato, le deve giudicare anteriori al 1351, anno enotiale di Mastino II: chi per contrario propenda con noi ad estendere l'appellativo di « Mastino », come quello di « Cane », ad un principe Scaligero indeterminato, può stimarle composte anche parecchi anni più tardi, sotto il dominio di Antonio, cui richiamano con certezza le rime VI e VII. Non si può dimenticare che l'arma Scaligera porta sulla scala una testa di cane, colle ali d'aquila; questo insieme, al n. III, è detto « uciel divino », il che corrisponde al « santo « augello » che, secondo Dante, lo Scaligero portava sulla scala.

P. BILANCIONI, p. 353, ricorda solo *Viva l'excelsa Scala*.

I.

Leggesi a p. 24 (num. mod.) di A, e a p. 92 di B.

Quivi se pone la forma de la seconda maynera
de la ballata menora.

L'uciel che vive solo in questo mondo
A l'ombra sua mi fa viver iocondo.
Tanto m'agrada il valor del suo prince,
Ch'io son più che contento: 4
Costuy con sue virtute ogni mal vince
E fuga ogni tormento.
Però, fenice diva, il mio talento
È fermo d'ubedirlo, puro e mondo. 8

II.

Leggesi a p. 24 di A, ed a p. 94 di B.

Quivi se pone la forma de la ballata comune menora.

Arder d'amor mi face
Quel Can, che fuga la Lupa fallace.

I, 1. A solo 3. A magrada 7. A diua

Questo bianco Mastino,
 Con l'ale d'oro, sempre vola in alto: 4
 L'excelso paladino
 Che 'l guida, sempre tende al summo smalto.
 Però senza diffalto
 Sempre luy servirò de cuor verace. 8

L. GAITER, *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*, Venezia, 1882 (estr. dall'*Archivio Veneto*, XXIV, par. II), nota a p. 16 che qui si « parla di un Cane, « che fuga la Lupa, con aperta allusione al Veltro ed alla Lupa del canto I « dell'*Inferno*, seguendo l'interpretazione favorevole allo Scaligero, che da questo « fatto riconosciamo essere molto antica ». Alle parole « l'ale d'oro » egli rileva ancora che alludono allo stemma Scaligero, cui si riferisce Gidino stesso nella ballata seguente.

III.

Leggesi a p. 26 di A, ed a p. 99 di B.

Quivi se pone la forma de la ballata minima.

Viva l'excelsa Scala!

Prima stanza.

Viva la prole diva De la Scala ioiliva,
 Ch'a mal far non si cala! 4

Seconda stanza.

Viva lo suo Mastino Che, come uciel divino,
 La ricuopre con l'ala.

Tercia stanza.

Viva la sua phenice Ch'ee de vertù radice 8
 E de iusticia equala.

4. A vola 6. AB summo salto Ci sembra ovvio il ritocco smalto, dacchè la frase per derivata da Dante, *Purg. VIII, 114*.

III. 3. A Joiliua B Jorliva; ma la forma joiliva, oltre che data dal ms., è la sola linguisticamente sostenibile. 7. B ricopre. 9. A Chec B Che ee Il ms. scrive sempre ee per è, anche in prosa. 10. A Justicia

Quarta stancia.

Viva 'l so excelso prince Che per sua virtù vince 12
 Gaschuna cosa mala.

Quinta stancia.

Viva l'onor de Italia, Viva, de virtù balia,
 La magnifica Scala! 16

IV.

Leggesi a p. 33 di A, e a p. 125 di B.

Quivi se pone la forma de lo rotondello septenario.

Represa o sia prima parte:

Excelso signor mio, A te mi racomando.

Seconda parte de lo rotondello septenario:

Te sol servir dexio, Excelso signor mio, 4
 Perchè sey iusto e pio Et in far gracie bando.

Terça parte de lo rotondello septenario:

L'omnipotente Dio, Excelso signor mio, 8
 Te guardi d'ogni rio E d'ogni mal nephando.

V.

Leggesi a p. 56 di A, e a p. 221 di B.

Quivi se pone uno exemplo de una ballata
 composita ne li capiversi.

SERvo son sempre de la excelsa Scala.
 GItome dunque sotto il suo Mastino,
 DIcendo: Veramente uciel divino,
 NOcivo spirto non ti tocha l'ala. 4

VI.

Leggesi a p. 55 di A, e a p. 219 di B.

Nell'opera di G. ROGGER, *L'anfiteatro veronese, ricordi e memorie storiche* (Verona, F. Geyer, 1887), può vedersi una riproduzione in facsimile di questa rima, inserita nel testo dopo p. 80.

Quivi se pone la forma de lo soneto
composito nel li capiversi.

MAGnifica corona de valore,	
MEMoria d'esser sempre recordata,	
DONo de gracia degno d'ogni honore,	
SERVati li decreti de le fata.	4
NACque nel mondo, e da l'eterno Amore,	
ANDando il tempo, fu rechesta e data	
SAPutamente a l'excelso signore,	
TOLta da luy per consorte laudata.	8
MANData fu da Dio l'excelsa teda,	
NIDO d'ogni virtute e de ben fare,	
RIGuardo honesto de spirto divino.	
TALe la diva teda dal buon Trino,	12
Ove l'ochio mortal non può guardare,	
NATA disciese, cuy gloria succeda.	

La struttura acrostica del presente sonetto, men facile da mettere in evidenza mancando le rubricature e la disposizione grafica del ms. originale, ci persuase a stampare per guisa che, leggendo le sillabe iniziali dei versi sporgenti, si rilevi agevolmente «Madona Samaritana», mentre «Meser Antonio» apparisca dalla serie delle sillabe iniziali nei versi stampati più in dentro.

Il presente acrostico può ritenersi composto nel 1382 (data del matrimonio tra Antonio della Scala e Samaritana da Polenta) o poco appresso.

VII.

Leggesi a p. 56 di A, e a p. 220 di B.

Quivi se pone uno altro exemplo de lo soneto
composito ne li capiversi.

LA gloria di Iudit asay fu chiara,
LA degna Delbora fu excelsa cosa,
INclita fu Lucrecia gloriosa,
NObile fu la Camilla prechiara. 4
CLienti molti ebbe Didone cara,
Bisanço tenne Martina zogliosa,
TAmiri a Ciro fu pericolosa,
LE caste donne fu Rebecca e Sara. 8
PULula mo de novo in questo clima
TAI due virgulte, che lo nostro mondo
LI darà fama de veraççe pregio.
SE Dio conserva questo bel colegio, 12
DEA de virtù li starà sempre in tondo,
NArrando in quanto ben scande sua cima.

Chi legga secondo la norma indicata nel sonetto che precede, troverà l'espressione acrostica: «La inclita Pulisena» e «La nobile Tadea». I nomi delle due figlie di Antonio fanno tenere il sonetto composto dopo il 1383 e prima del 1387.

LXXXIX.

Fine del sec. XIV.

Da una profezia di frate Stoppa.

Insegna il FALOCI-PULIGNANI nel suo studio su *Le profezie del beato Tommasuccio da Foligno* (Foligno, 1887, pp. 16-17) che frate Stoppa, discepolo del suddetto beato, morì probabilmente in un convento della Spagna il 22 gennaio 1415. A torto, in tal caso, il CRESCIMBENI (*Storia della volgar poesia*, II, par. II, lib. III) credette questo frate fiorito intorno al 1347: tanto più che alcuni avvenimenti ricordati nella profezia in ottava rima, che va sotto il suo nome, ci portano all'ultimo quarto del secolo, come osserva A. MEDIN nel vol. II, N. S., del *Propugnatore* (par. 1^a, p. 107, nota). Le due ottave qui sotto riferite sono la 30 e 31 della profezia, secondo la lezione di G. CARDUCCI, *Rime di m. Cino da Pistoia &c.* (Firenze, Barbèra, 1862, p. 274),

che a sua volta seguì il CRESCIMBENI (op. e loc. cit.), ma rivede il testo sul codice Laurenziano XXXVIII del plut. XLII.

O Lombardia affannata di tiranni,
 Sotto qua' se' per invidia venuta ;
 Tu credi riparare a questi affanni
 Per esser dentro di guerra fronduta ; 236
 E credi viver sotto gli 'altrui danni,
 Benchè tu se' da' tuoi troppo premuta ;
 E se' vivuta in isperanza tanto,
 Ch' ogni guerra ti pare un dolce canto. 240
 In te si levan duo feroci cani
 Con molti catellini in compagnia,
 Che si percoteranno colle mani
 Sì che per l'un sarà l'impresa ria ; 244
 E quel perdente con più altri strani
 Intrerà sotto nuova signoria,
 Che i gran Lombardi terrà sotto l' ala :
 E gli ultimi saran que' della Scala. 248

XC.

1387.

Tragedia di Giovanni Manzini sulla rovina degli Scaligeri.

PIETRO LIZERI nel tomo I della sua opera *Miscellaneorum ex mss. libris bibliothecae Collegii Romani Societatis Iesu* (Romae, 1754) pubblicò a p. 173 sg.: *Iohannis Manzini de Motta epistolae selectae*. Una di queste (p. 224), diretta « Spectabili et praeclarissimo militi domino Benedicto de Gambacurtis, domino meo prae caeteris singularissimo » e datata « die .XIII. februarii 1388 », presenta interesse non esiguo per la storia del nostro teatro tragico nel periodo del Rinascimento, come ben ebbe a notare W. CLOETTA, *Die Anfänge der Renaissancetragödie*, Halle a. S., Niemeyer, 1892, II, 76. Il predetto umanista offre al Gambacorti un saggio della sua tragedia con le seguenti parole: « Ex tragoedia quadam in expeditionibus militaribus decursa aestate conscripta, tuoque coepta nomine, et Deo finienda favente, chorum unum, « ne vacuus ex me redeat Benencasa, transmitto. qui si placuerit, rescribito, « quia dum totam completam contexero, ut ad unguem perfectius corrigatur, « dominationi tuae lactius et alacrius destinabo ». Giovanni Manzini, nativo di Fivizzano in Lunigiana (cf. F. FLAMINI, *Giorn. storico d. letter. ital.* XIX, 418), accompagnò il suo signore Giangaleazzo Visconti nella spedizione contro gli

Scaligeri ed assistette nell'esercito di lui alla fuga di Antonio e alla caduta di Verona (LIZERI, op. cit. pp. 136-38). È quindi tanto più deplorabile per la storia, se non forse per l'arte, che la sua tragedia sia andata perduta e che unico documento ce ne rimanga nella lettera citata; la quale, per di più, non potemmo consultare nell'originale, ove l'autore allegava parecchi altri versi, dopo quelli stampati dal Lizeri: ma questi ne diede solo un saggio, « ne tae-
« dium lectori afferamus ».

L'argomento della tragedia apparisce dalle parole con le quali il Manzini chiude la sua lettera: « Quantum autem pro proposito: capta civitate Veronae, « et dedita sponte Vicentia, Scaligero tyranno ad Illyricos sinus, Venetamque « urbem profuge profecto, gaudium populos pariter admirando, ut subinterea flu-
« ctuabat, talium verborum congratulans fusione:

Fulgor militiae, dogmate clarus	
Heros fulgide, morumque nitens, tibi	
Di dent gaudii summam,	
O iubar splendens, Latiiue sidus,	4
Mi Benedicte,	
Ne mihi iam fluxus temporis esset	
Torpens, castra quidem Principis abiens	
Scripsi carmina, spectans	8
Ruinam, qua Scaliger altus olim	
Infima tendit.	
Ecce fugit, quem chorus ovans, Veronaque tota	
Miratur gaudens, cum fugit ille ferox ».	12

CHORUS.

Vah, quantum volucris vertitur orbis!	
Sors hunc praecipitat, celsaque tendit	
Abiectus, scandens curribus altis	
Cespitat hic quidem, prominet alter.	16
Fortunae varios cernite motus,	
Turbinibusque agitur fortiter unus,	
Flatibus hunc totis concutit illa,	
Verberat hunc tristem, qui iacet infra,	20
Qui dolet ex multo turbine fractus.	
Haec altum summis dotibus implet,	
Tranquillas tribuens aequoris undas	
.	

XCI.

1387.

*Carme in lode di Gian Galeazzo Visconti
per la cacciata degli Scaligeri.*

Conservasi, finora inedito, nel cod. II, I, 64 della biblioteca Nazionale di Firenze (già Magliab. VII, 5, 159 e Stroziano 487), cart., larga miscellanea umanistica in prosa e in versi del secolo xv. Nella *Operum series*, tavola di recente carattere che precede il codice, il carme è descritto come segue:

« N. 55. Carrariensis (Francisci) Senioris, Patavii olim domini, Carmen « seu lamentatio, a fol. 90 *recto* usque ad 92 *versum*. [Hoc poematum mihi « haud perfunctorie legenti, quanvis anepigraphum, Francisco Carrariensi Seniori tribuendum videtur et nulli, quod sciam, antehac visum. Confer quae « Scardeonius de antiq. Urbis Patavii pag. 283 de Francisco tradit, et capitula « vel carmina italica quae Lamius edidit in *Deliciis Erudit.*] ».

Non crediamo che le trascritte considerazioni possano persuadere alcuno a dare il carme altrimenti che anonimo.

Cum michi nec potum latex nec rivus anelo	
Prebeat, atque sitim geminarit linpha negata,	
Cogor ad irriguos audax ascendere colles,	
Fons ubi, Phebe, tuus viva de rupe nitescens,	4
Exundat, viridique solum prepurpurat herba ;	
Inclita Pieridum de quo iam turba piarum	
Hausit et arentis potarunt gramina campi :	
Ille etiam macros et lapsu pene carentes	8
Supplevit rivos, melius quo prata rigarent	
Arida, ne viole, vernantia lilia, flores	
Occiderent, sinerentque suum virgulta decorem.	
Sit, licet indigno, michi fas haurire liquoris	12
Tantum, Phebe, tui penitusque immergere labra,	
Quo sedare sitim valeat iam pulmo rigescens.	
Sit, precor ! o sacri custos dignissime fontis	
Castalii, Naiadumque decus limpheque minister,	16
Tempora cui lauro fronderent alma virenti,	

1. Ms. laticis

2. Ms. geminavit

7. Ms. portarunt

12. Ms. haurie

14. Ms. situm

Lance sua virtus bene si librata maneret,
 Quem celebres coluere dei, quem Silvius olim,
 Vir sacer et clarus, summo decoravit amore, 20
 Quique amor es Driadum, nemoris tutela venusque,
 Qui nubem splendore luis, Phebique sororis
 Telis monstra fugas luco, cui Pallas et omnes
 Aspirant nimphe, famamque perennem 24
 Hostia pande michi, quis te prefecit Apollo,
 Caliopeque simul cetu plaudente canoro!
 Hostia que multis dudum patuere: nec ipse
 Maior eris, veniant si nota indigna petenti. 28
 Supplicibus nudis nec egenis obserat aurem
 Ianitor, indignis etiam quesita negare
 Inscius, et frustra nemo sua lumina poscit.
 Fama loci, magnum iampridem sparsa per orbem, 32
 Allexit docuitque viam; cecumque per arva
 Devia me rexit silveque solique per umbram.
 Nulla per insidias fraus est, mentita[que] nulla
 Verba loquor, nam sola satis me causa perurget. 36
 Nullus enim vivax erumpit vallibus humor,
 Quas habito, nec rivus eas percurrit amenus:
 Iuxta autem sevi Benacus turbine venti
 Estuat et fundo cenum devolvit arene. 40
 Infelix fortuna locum me traxit in illum,
 Luctantemque ligat dura me dira catena.
 Pauper, solus ego, prelanguens, nudus et armis,
 Huc iterum venio et supplex tua lumina posco, 44
 Quamquam nulla prius faties sit visa, nec usquam
 Vox audita michi, fidei nec signa notarum.
 Forte sub apricis ludebant frondibus agni
 Matribus immixti, qui me mea cura vocarunt: 48
 Ad sua nunc idem rodunt presepia fenum.
 Annue votivis precibus postemque reclude,
 Expectata diu missurus pocula, queso,

25. Ms. apollo? 28. Ms. Maior erit. Veniant 29. Ms. nutis 35. Ms. om. que
 40. Ms. fando 41. Nel ms. si può leggere anche tinxit

- Ora quibus sitibunda rigem, ne pectus anelum 52
 Longa sitis perdat, cogarque ad Tartara mitti !
 Quid precor ? exiguum fecundo fonte nocebit
 Exhaustire ? Pado quid tunc educere rivum,
 Cum superat geminas spumanti gurgite ripas, 56
 Quo sterilis grvida ditiescat agellus arista
 Mollis et in prato quo germinet herba novella ?
 Adde quod augetur fons hic (mirabile dictu !)
 Prodiga si fundat, bene scis, tua dextera quantum 60
 Nilus aque stagnans vel Tiberis ducit et Arnus,
 Aut Athesis Rodanusque vehit, seu Rhenus et Yster
 Et que in ceruleum decurrunt flumina pontum :
 Sin autem longo marcescat ianua somno 64
 Cornea, frugifero nec eburna labori,
 Improbata clavigeri vigilet nec cura fidelis,
 Deficit unda prior laticis, peamque recedit
 Virgineus chorus, redeunt nec passibus equis. 68
 Quid faceret modo mesta parens, sine sidere tanto,
 Orbata in tenebris, sterili quoque frigida ventre ?
 Hic natus fecundat eam irradiatque parentem,
 Lumine ab ethereo messes et tempora ducit. 72
 « Si michi de tantis, lux augustissima, natis
 Quos peperit, tu solus ades genitusque paterque
 Et misere lux una michi, quid profuit unquam
 Tot magnos genuisse viros, genuisse tyrannos, 76
 Qui me me lacerant ? en vix semesa cruenti
 Impastique michi divulso matris in alvo
 Ossa reliquerunt lupi. mea vulnera cernis
 Nate, mea ? et sparsos inhonora fronte capillos ? 80
 Sic ego iam varia sub tempestate laborum,
 Exagitata diu et multis iactata procellis,
 Nate, mee vires, ad te et tua numina supplex
 Confugio : miserere tue, miserere labantis 84

58. Ms. verines h- novelle 61. Ms. titris 65. Come si possa emendare questo verso, non vediamo. 67. peamque è un errore che non riusciamo a correggere.
 68. Ms. redeunte 77. Ms. semissa 78-80. Ms. Imp- m- lupi d- m- in al- O- r- cernis m- v- Cernis nate m-

Italie ! quodque atra michi fortuna reliquit
 Collige, si quid id est unum; tum impia numquam
 Eripiet gelida quamvis mea iura sub artho,
 Imperique decus, quod, diis prebentibus, ultro 88
 Sanguine vulneribusque emptum mihi cesserat uni.
 Detineat ! superest veterum tamen inclita rerum
 Gloria, famosumque mei super ethera nomen !
 [Nomen] habes Italum, nostri quod Cesaris olim 92
 Semper in ore fuit : neu dedignare tueri
 Quod pater ille ducum tanto celebrabat honore !
 Me propter fortes anime devotaque bello
 Pectora, tot varias clades terreque marisque 96
 Perpesse, Italiam preter nichil ore sonabant
 Illiaco; Eneas dux et, pia cura paterni
 Consilii, Ascanius solam me in corde gerebant,
 Immemores patrie: nichil illis dulce, remota 100
 Italia: Italia nichil illis triste reperta.
 Me propter surgentem alte Cartaginis urbem
 Liquit et imperium regine nimium amantis,
 Haud equidem ignarus per quanta pericla, labores, 104
 Ausoniam peteret, quonam sub sole iacentem.
 Iustius ah! quotiens celo descendit ab alto,
 Me propter, Citharea, viam et discrimina nato
 Ostensura suo! quociens lacrimantia terxit 108
 Lumina ab excidio Troiane gentis, id ipsum
 Sat rata, si Latias genitus contingeret oras!
 Hinc tibi Cesaribusque olim defluxit origo,
 Hinc tua progenies: ergo, si sanguine ab uno 112
 Clara Vicecomitum domus atque Augusta tulerunt,
 Alter es Augustus, celo dignissimus alter;
 Alter in Esperie, cuius tibi credita cura est,
 Aurea compones, sic michi spes, secula terris. 116
 Ergo age! per medios populis metuenda tumultus
 Et votis horrenda move signa, alta mearum

88. Ms. dij 92. La mancanza d'un piede iniziale in questo verso non è affatto in-
 dicata dal ms. 103. Ms. nimius 109. Ms. ab excidia

Si te cura movet rerum, pietasque superni
 Nominis Ausonii. non te probitate carentem 120
 Admoneo. si enim ventis agitata resumit
 Flamma animas, crepitansque alte se nubibus infert,
 Et licet Inachie non addere pulchra iuvence
 Lumina custodi, tamen illis demere possum 124
 Somnum, si vigiles sopiret somnus ocellos.
 Cuncta vides, invicte ducum, nec provida serpit
 Pectora consilii dulcis spoliator opimi:
 Set tamen admoneo, sic me me incensa cupido 128
 Exagitat, tu, more tuo, iaculare per hostes
 Fulmina iusticie, claros habiture triumphos,
 Coniugium imperiumque mei. quid prelia tantum
 Exanimata sequor vesanoque acta furore? 132
 Qui tuus hostis adest, cum te pietatis alumnum,
 Pacis amatorem execratoremque cruenti
 Martis et irarum sic te clementia notum?
 Potior ergo sagax tanti celebrare favorem 136
 Numinis et bifores docta dissolvere valvas
 Clave sua largos effundit gurgite rivos,
 Ut redivivus aqua stagnet fons ipse refusa,
 Ceu cultor frumenta serens simul orrea ditat 140
 Messe nova, relegitque sibi quam spargit avenam,
 Pullulat inque sua granum, qua detulit, arca.
 O qualis quantusque latex, o qualia frugum
 Semina, quam mira subito virtute redundat, 144
 Unde fluunt decuploque replent sua culmina lucro!
 Hinc abeundo manent, istic rescindendo recedunt.
 Quod si contigerit michi potum sumere vena
 Fontis Apollinei, merxisque in gurgite labris, 148
 Arentem damnare sitim vitamque tenere,
 Non ingratus ero; nec te reserare peccanti
 Phebeios aditus fontem dedisse pigebit.

121. Ms. set enim
 ardit il ritoccarlo.
 149. Ms. situm

134. Ms. cruenta
 136. Ms. Portior

135. Il verso pare scorretto, ma sarebbe
 140. Ms. dittat 147. Ms. summere

- Si tibi non aliud tribuet mea parva facultas 152
 (Nam tibi vix dives poterit sat digna referre),
 Ipsa tuos saltem celebrabit semper honores
 Et laudes nomenque tuum: preconia surgent
 Que livor sepelivit edax, quaecumque nigravit 156
 Preclaro venus solvetur lumine fuscus,
 Cum Deus ipse tibi spectat, qui semper honestum
 Premia digna feret, meritisque equabit honorem;
 Imo boni meritum superabit gratia, quantum 160
 Astra mari distant et Avernum transit Olympus.
 Discite, mortales, igitur succurrere cunctis
 Ore vel ingenio rebus, pietate magistra,
 Premia virtutis maneat cum celica vestre, 164
 Qualia non tota possent tellure morari,
 Haud spatiosa maris circumdaret unda nec ulla
 Aeris immensi tractu caperentur inani.
- Imperiose comes, secli nova gloria nostri, 168
 Sidereumque iubar, quo nec radiancius ullum
 Vidit uterque polus et solis utrumque cubile,
 Quove unquam auguste nec mayestatis ymago
 Clarior effulsit terris, te magnus Olympi 172
 Rector in hos populos, tandem miseratus iniquam
 Italie sortem, letis demisit ab astris,
 Virtutum comitante choro, quas dira cruentis
 Tempestas scelerum cecique ignavia mundi 176
 Expulerat terris. tua dii virtutibus ergo
 Pectora complerunt titulosque insignia tanti
 Nominis, imperiose comes, dignare parumper
 Auribus exaudire piis pia vota precesque 180
 Supplicis Ausonie; nam te nil maius in arvis
 Invenit illa suis, cui se magis, optime regum,
 Commisisse velit, toto nec cernit in orbe:
 Indiga opis matrona tue, nec clarior unquam 184
 Nec miserabilior placidas pulsavit ad aures.

155. Ms. claudes

156. Ms. sepelluit

172. Ms. efulxit

177. Ms. Expullerat

183. Ms. Comisisse

- Ergo pius miserere pie, te mulcet origo
 Si tua, magnorumque domus generosa parentum!
 Ecce pedes iacet ante tuos: hinc verba precantis 188
 Accipis: ad lacrimas finge hanc audire loquentem.
 Terra graves olim, magno discordia celo
 Semina, progenit natos fecunda gigantes,
 Sive Iovem velit seu debellare superbum 192
 Alcidem, auxilium pleno de corpore vices
 Irrequieta dedit; nunc de tot milibus unum
 Titanem peperisse iuvat; fuit ille deorum
 Defensor, non hunc funeste iniuria Phlegre 196
 Commaculare potest nec favit inanibus ausis
 Tantorum immunis scelerum; sic lumen opace
 Matris adhuc superest; illi periere nephandi;
 Efficit agnoscant populi quibus alta tepentis 200
 Aspirat zephiros; ubique atra sub undis
 Nox Phebum premit emeritum et sicca Ursa relucet.
 Set pacem cum Marte facis, tua prelia dulcem
 Tranquilla pariunt cum libertate quietem. 204
 Est michi natarum testis speciosa mearum
 Heu Canibus lacerata suis Verona tot annis,
 Ense redempta tuo tandem: felicibus ergo
 Auspiciis tua signa move! quod restat in usus 208
 Sanguinis expendam belli pro pace futura,
 Alme comes. sic te felici sidere regem
 Ticinusque Padusque vocant Athesisque, potenti
 Subditus imperio, vitrea quoque Mincius unda, 212
 Cum magno genitore, suum te numen adorant.
 Te dominum et regem, seveque tyrannidis omnes
 Te domitorem, Italie gentes populique cieunt.
 Grande decus Latii, Ligurum dux quanta peregit, 216
 Vicecomes Galeas, virtus tua! namque subegit
 Scaligerum sine cede Canem, profugumque coegit
 Ad Venetos tentare fugam; populumque redegit

Cimbriacum de fauce sua, cum Phebus abegit 220
 Octoginta orbes septemque decorus adegit
 Mille trecentos, et chelas Scorpius egit.

XCII.

1387 (?).

*Canzone anonima alludente alla caduta
 della dominazione Scaligera.*

La presente canzone è ascritta dal cod. Universitario Bolognese 1289 (sec. XVI-XVII, c. 170) a « M. Fr.^{co} Petr[arca] »; ma tale attribuzione non può reggere, dacchè in essa l'autore esorta i signori italiani ad unirsi contro le trame e le invadenze politiche di Gian Galeazzo Visconti (cf. i vv. 19-21 e 67-70), divenuto signore di Milano il 5 maggio 1385, quando il Petrarca era già morto da parecchi anni. Anzi la data della canzone può essere protratta fin all'anno 1387, o poco oltre, grazie al cenno contenuto nei vv. 71-74, dove s'allude alla caduta del dominio Scaligero e all'alleanza stretta contro Antonio della Scala dal Visconti con Francesco da Carrara.

Non conoscendo altri manoscritti, oltre a questo Bolognese, che riproduciamo, ci è impossibile indicare il nome del vero autore, che sembra fosse un fiorentino (cf. v. 82).

Il cor sospira et la voce mi trema,
 Et pur Amor mi sforza et vuol ch' i' dica
 Quel, che tacer non deverian i sassi:
 Chè, se 'l mio veder qui non si discema, 4
 D'ogni felice stato la nimica
 Ha preso l'arme et baldanzosa fassi. -
 Et voi movete pur con lenti passi,
 Quando devreste rinforzar gli arzonì 8
 Et punger con gli spronì
 Arditamente vostra gran potenza,
 Chè solo in voi germoglia la semenza
 Per cui morì quel nobile Catone. 12
 Sì caro confalone
 Lascieretel abbatte, o collegati,
 Per vostra divisione scellerati?

Voi pur havete ne gli antichi scritti :	16
« Regno diviso dissolutum este »	
Et per le prove tutto di si vede.	
Se nel gelato tempo v' ha trafitti	
La velenosa Biscia con moleste,	20
Hor che fia quando il sol in Tauro lede?	
Se non havete voi a voi mercede,	
Ogni altro aviso mi pare una ciancia,	
Se venisse di Francia	24
L'armata che de' Greci venne a Troia.	
Deh! conosciate questa cara gioia	
Dove condotti v' ha buona fortuna!	
Se non tirate ad una,	28
I' rivedrò di voi sì grande stratia,	
Come adivenne, udite, verbi gratia :	
Per far insieme ordinata battaglia,	
I cani e i lupi, ogniun fece sua schiera	32
Et adunârsi in una gran campagna.	
Veggendo i lupi la molta canaglia,	
Perchè oltra che infinito numer era,	
Hebben paura di sì gran compagna;	36
Ma, come bestie piene di magagna,	
Fecer consiglio, et poi loro ambasciata	
Ai cani hebbber mandata,	
Che falsamente fece tal proposta :	40
« Se la vostra intention è pur disposta	
Di far battaglia, et noi contenti siamo.	
Ma noi vi protestiamo	
Che quei che son del nostro pel segnati	44
Fur per antico da noi generati.	
Però stiensi da parte, perchè a noi	
Non patirebbe 'l cor far loro offesa,	
Se non come alla propria carne nostra ».	48
. -oi],	

49. La mancanza d'un verso, avvertita dal senso e dalla ragione metrica, non lascia traccia alcuna nel ms.

Subitamente fu la parte presa
 Che nessun di quel pel fosse a tal giostra.
 Secondo che l' historia mi dimostra, 52
 Sì grande schiera furon gl' ingannati,
 Che furo sceverati
 Da' lor fratelli e da la conoscenza,
 Che e' lupi ne saliro in gran potenza 56
 E i can rimason tutti sbigottiti;
 Et subito assaliti
 Furon da' lupi [e], messi in isconfitta,
 Gli seguitaro con crudel trafitta. 60
 Tornati i lupi con vittoria al campo,
 Subito si voltarò a' bigi cani
 Et disser: « Questi son pur cani anchora! »
 Non valse parentado al loro scampo, 64
 Che non gli divorasser tutti a brani:
 Così ciascun lo suo dannaggio plora.
 Adunque, non istare più in dimora,
 Cari signori (con pietà vel dico), 68
 Sì, che 'l comun nemico
 Non faccia de l'un topo et l'altro rana!
 Sì come la possanza Padoana
 Condusse a distruttion del Veronese; 72
 Poi fe' le parti et prese,
 Come sapete: et siavi questo specchio.
 Non lascia volpe antica l'uso vecchio.
 Canzon, tu sai ch' a voler [ben] narrare 76
 La mia ragion a gente di valore,
 Non sono i versi tuoi da farne stima.
 Et però vanne là dove ti pare,
 Et di' che a questo mi conduce Amore, 80
 Non arte, non scientia, a dir in rima.
 Ma ved[c]rai la mia Fiorenza prima
 Et poi troverai il popol bolognese;

Et dirai lor palese,
Che libertà non trova più ricorso
Se, per discordia, perde il lor soccorso.

84

XCIII.

1392.

Epigramma sepolcrale di Leonardo da Quinto a Verona.

A In un cortile dell'ex-convento dei Domenicani, presso alla chiesa di S. Anastasia a Verona, spettante adesso al collegio provinciale, sta un deposito, con lapide, sulla quale fu incisa una iscrizione metrica, ora assai male conservata. È in carattere gotico. In egual carattere è anche l'iscrizione sul listello dell'arca: « † hoc · sepylchrvn · est · domini · Leonardi · de · Qvinto · « legvm · doctoris · et · svorum · heredvm ».

Abbastanza numerosi sono i nessi: ar in « L[eon]ardi » al v. 1, an in « scandit » al v. 2, an in « amans », ar in « largus », an in « grandia » al v. 6.

B Importante assai è la copia di SCHRADER (*Monum. Italiae*, Helvestadii, 1592, p. 331), fatta quando la lapide era in buono stato di conservazione.

C Edizione presso G. G. ORTI, *Cronaca inedita dei tempi degli Scaligeri*, Verona, 1842, p. 65, e facsim. nella tav. III.

D Tentativo di edizione critica presso C. CIPOLLA, *Notizie intorno a Leonardo da Quinto*, Verona, 1885, p. 18.

HIC SITA DE QVINTO L[EON]ARDI TERREA MO[LES]
CVIVS AD ETHEREOS [PARS] SCANDIT CELICA COLLES
DOCTVS ERAT IUSTI LEGVM VIR SOLVERE NEXVS
CONSVLVIT MVNDO STE[LLAR]VM TEMPORA GRESSVS
AVCTORVM MORES ET AMENA POEMATA NOVIT
FIDVS AMANS LARGVS VIRTVTVM GRANDIA FOVIT
ET · OBIIT · DIE · SEX · MENSIS · IVNII · M · III ·

LXXXXII : †

Di Leonardo da Quinto, letterato, giurista, consigliere degli ultimi Scaligeri, si parla, oltre che nel citato opuscolo di C. CIPOLLA del 1885, anche in varie note del medesimo, nelle *Antiche cronache Veronesi*, I, 87, 255-56, 352.

1. B Leonardi 2. B pars 3. B Doctus erat bifidi iuris v. s. n. 5. B Austrorum m-
6. B Fidus amicus erat v. g. f. 7. B Et obiit .vi. iun. m.ccc.xciii

XCIV.

Fine del sec. XIV.

Dal Centiloquio di A. Pucci.

Ristampansi, secondo le *Delizie degli eruditi toscani* del padre IDELFONSO (VI, 19-20), le terzine 73-83 del canto LXXVI del *Centiloquio* (anno 1329), che descrivono la morte di Cangrande I.

Nel detto tempo colla sua potenza
 Messer Can della Scala andò a Trevigi,
 Che l'Avogar teneva con temenza,
 A' dì quattro di luglio, e ta' servigi 220
 Fe' alla terra, che a' dì dicennove
 Dentro passò co' suoi Bianchi e Bigi.
 Appresso, come piacque al sommo Giove,
 Egli ammalò, ed a' dì ventidue 224
 Rimase il corpo, e l'anima andò altrove.
 Poi a Verona portato ne fue
 Con grande onore e con sì gran lamento,
 Che forse d'altri mai non si fu pìue. 228
 Di lui non so di me, nè d'altri sento
 Che figliuol ne campasse per memoria,
 Che legittimo fosse del convento.
 Nota, lettor, ch' i' nol dico per boria, 232
 Come in un punto perdè messer Cane
 La vita, e poi ogni mondana gloria.
 Vedi che son felicità mondane!
 Ben puoi veder, se per costui le noti, 236
 Che senza fallo elle son tutte vane.

XCV.

Principio del sec. XV.

Dai Carmina di Antonio Loschi.

Quest'umanista vicentino, vissuto molti anni presso la corte Viscontea, ebbe occasione d'alludere talvolta ai caduti Scaligeri nei suoi carmi, dedicati

al Conte di Virtù. Dall'opera di GIOVANNI DA SCHIO, *Antonii de Luschi carmina quae supersunt fere omnia* (Patavii, typ. Seminarii, 1858), offriamo pochi tratti, ove quest'allusione è più aperta e più significativa. Il primo consta dei versi iniziali d'un carme: « Ad illustrem et excelsum principem ducem Me-
« diolani &c. Papiæ et Virtutum Comitem, Prosopopeia sub nomine civi-
« tatis Mantue; responsum carmini viri egregii domini Philippi de Pescia ». Leggesi a p. 24 del suddetto volume.

Il secondo, più breve, appartiene ad un « Epitaphium conditum per dominum « Antonium Luschem Vicentinum ad monumentum seu sepulchrum quondam « gloriosae memoriae illustrissimi ducis Mediolani et Comititis Virtutum ». A p. 37 del già detto libro, comincia: « Cum ducis anguigeri... », e fu scritto per certo subito dopo la morte di Gian Galeazzo, giacchè è datata dal 21 ottobre (1402) la risposta fatta al Loschi da Candido Decembrio, pubblicata di seguito (pp. 39-41). Sui codici che contengono questo secondo carme cf. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di A. Loschi*, Padova, tip. del Seminario, 1858, pp. 146-47. Tale carme fu accolto dal PAGLIARINI nelle sue *Cronache* (cf. cod. P^{II}, c. 73 sgg.).

Il terzo estratto è tolto dal carme « Egregiis ac fidelibus civibus Vicen-
« tinis maioribus meis honorandis exhortatio ad conservationem fidelitatis » (DA SCHIO, *Carmina*, p. 43), accolto parimenti dal PAGLIARINI nelle sue *Cronache* (cf. P^{II}, cc. 82 B-83 B), e principia « Una vetus patriae ». Porta la data: « .X. idus martias .M. cccc. III. ».

I.

Olim ego dum sacro, dux o clarissime, tecum	
Foedere iuncta forem, pictosque in turribus angues	
Ipsa meis Ligurum dominos, socia arma, viderem;	
Fracta licet senio et duris lassata tyrannis,	4
Speravi famamque meam iuvenemque maritum	
Auspiciis ornare tuis: nec defuit illa	
Tempestate, mihi tua clara et iusta secutae	
Arma, Veronei pars exoptata triumpho.	8
Oppida Scaligeri quae possedere tyranni,	
Suspecta ante oculos ipsique minantia portae,	
In partem cessere mihi: sic altior ibam	
Viribus aucta novis, vicinarumque sororum	12
Cincta choro	

II.

(L'autore invita le varie città sottoposte al Visconti a piangerne la morte:)

Funde pares lacrymas et tu Verona, sororque
Ingeniis ornata bonis Vicentia, duris
Cognita temporibus, parvaeque in montibus urbes
Bellunum Feltrumque adeant

4

III.

Ecce autem Euganeam subitus furor occupat urbem 35
Et sequitur vano commoto Verona tumultu.
Nos vero intrepidi cum septa rebellibus armis
Cimbrica terra foret

XCVI.

Avanti il 1402.

Canzone morale di Giovanni Gherardi da Prato.

A Di sul codice Laurenziano Red. 184, c. 94, la pubblicò prima ALESSANDRO WESSELOFSKI, *Il Paradiso degli Alberti* (Bologna, Romagnoli, 1867), I, parte 2^a, 435-440, con la didascalia del ms.: Canzone morale di patria e di libertade.

B FRANCESCO FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico* (Pisa, Nistri, 1891), cita a p. 675 questa canzone, asserendo d'averla trovata, oltre che in A, nel ms. Magliabechiano VII, 1841, c. 28 B, anonima. Se non che verificammo come in questo secondo testo si trovi soltanto la prima stanza della rima in questione; la quale riproduciamo sul testo del Wesselofski, tenendo conto per i primi versi anche dell'altro codice.

P. BILANCIONI, p. 359.

Dolcie mia patria, non ti incresca udirmi,
Perchè 'l tuo male è mio mortal veleno,
Che m'uccide, vivendo, ogni mio spirto.
I' son pur tuo figliuolo, e dèi volermi 4
(Qual ch'io mi sia) udir, perchè 'l bel seno
Vagheggio e 'l vago viso e 'l capel, irto

XCVI, 2. B veneno 3. B m'aucide 5. A Quale che io mi sia perche B qual io mi sia udir 6. B il vago v- e il

- ' D'un quercu verde, d'un lauro, d'un mirto,
 D'una uliva ridente; il tuo crin d'oro 8
 Felice inghirlandato aggia molti anni,
 In onta de' tiranni
 Che àn voluto usurparti tuo tesoro!
 Et bella ti se' scossa da lor rabbia, 12
 Lasciando loro in velenosa scabbia. -
 Quando posar vedieti in fra lli mai,
 Di porpore vestita, al dolce rezzo
 Che t'aducien le frondi sante al viso, 16
 Vidi fra l'erba, [a]i rutilanti rai,
 Girti d'intorno (chè ti stavi in mezzo)
 Una vaga presenza in chiaro riso.
 Tu lieta la miravi a occhio fiso; 20
 Ma ella prima sue membra rivolse
 E trasformossi in velenosa Biscia.
 Con froda sì le liscia
 Tanto, che 'l bello uffizio a ciascun tolse 24
 E solo senza membra questa fera
 Rimase velenosa e più altera.
 Alzò la testa, poi che l'impio ecciesso
 Ebbe commesso, e con cupida voglia 28
 Mostrò l'inciendio del malvagio core.
 Vide un Mastino, che l'era ivi presso,
 Arissarsi a un Toro in aspra doglia:
 Et ella, lieta d'ogni lor dolore, 32
 Sparse il velen mostrando buono amore,
 Tanto che vidde il Mastin presso a morte
 Per la forza del Toro, già affannato.
 Con seco l'à legato, 36
 Per dare a ciaschedun malvagia sorte;
 E ben lo fe', pria aiutando il Tauro,
 Poi, putta, lui spogliò di regno e d'auro.
 Questo non è bisogno, madre mia, 40
 Ch' i' ti rammenti, perchè ben lo sai,

- Perchè già dubitavi di tua doglia;
Ma pur m'aducie in [la] mia fantasia
Un tenero pensier ciò che udit' ài, 44
Che mi combatte, come vento foglia,
Veggiendo ancor la disperata voglia
Della Lupa arrabbiata a te vicina,
Ch'à gustato il velen, per tòrti vita. 48
O vana, o ischernita
Lupa malvagia, come s'avicina
Il tuo tormento e fin d'ogni letizia!
De' temer chi mal fa sempre giustizia. 52
Questa Biscia malvagia, a te nimica
(Sì come a te, a chi ben vive al mondo),
Pensa la bella Italia incaprestare:
Con lusinghe et malizia, esta impudica 56
Spargie il dolcie velen per lo suo tondo
A intenzion di sè madonna fare.
Ai, quanto è folle pur ciò a pensare!
Perchè a tiranno non si de' corona, 60
Onor, nè regno, nè felicie stato:
Sempre l'à nimicato
Lealtate e giustizia [a] sua persona,
Perch' elle son di lui state scacciate, 64
Amando fraudolenza e crudeltate.
Surgane il puzzo e passi ogni emisperio,
Sicchè ad ira muova il gran Tonante
In fulminar questo spirto malegno! 68
Prenda vergogna a dimandar imperio
D'Italia bella e di sue donne sante.
Qual gloria, l'arme, gientilezza e 'ngiegno?
Omai chi vuol virtù ne prenda sdegno, 72
Con forza d'arme, con tesoro e arte;
Non tema la sua possa assai imbecille.
Chè, se tiranni mille
Fosseno insieme, ci dimostra Marte 76

- Aver triunfo e corona d'uliva,
 Fonte di libertà, te madre diva.
 De!, fatti bella e mostra quanto altera
 Tu se', chè t'è serbata questa gloria, 80
 Che lor nimica se' per tua natura:
 Pensa che 'l traditor vil poco spera,
 Temendo il colpo della tua vittoria,
 E rodel dentro una mortal paura. 84
 Pensi ciascun com' à vita sicura:
 Da odio et ferro e da mortal veleno
 Si vede sempre intorniato; a morte
 Chiamar Giustizia forte, 88
 Lacrimosa il bel viso, il collo e 'l seno.
 Vendetta, Giove, del rio operare!
 Fammi alla mia Fiorenza vendicare.
 Pensa a tue membra e mira quanto belle! 92
 Con ducie il cielo, o alma mia madonna,
 Per quella libertà che t'è donata,
 Pensa alle tue matrone, donne e donzelle,
 D'onesta leggiadria ferma corona; 96
 De!, pensa a' vegli tuoi che t'anno ornata,
 Pensa a' piccioli infanti, che lattata
 Ancora anno lor lingua, e nati sono
 Nel libero tuo seno et claman forte: 100
 Alla morte, alla morte,
 Alla morte il tiranno, che l[o] vono
 O la sua voglia, e viva libertate!
 De!, pensa omai se puoi fuggir pietate. 104
 Tu se' pur di quel sangue antico e sacro,
 Et tiello ancor per le divine membra,
 Che ti diè l'alma Roma in sua famiglia:
 Non è sì fero cor, duro, nè acro, 108

95. Il verso è ipermetro, se non si volesse leggere *matron'* 102-3. Conserviamo la lezione dell'unico ms., sebbene evidentemente scorretta. Forse l'A. intese che i piccioli infanti gridano « Alla morte il tiranno » perchè lo vogliono (lo von[n]o) alla loro ([A] la sua) voglia, desiderosi di farne strazio.

Che non trema o dolcisca, se 'l rimembra;
 Tremane il mondo ancor per meraviglia.
 Apri la mente e alza su le ciglia!
 Vedrai Bruto, Publicola e Camillo, 112
 Orazio, Cincinnato e Scipione,
 Marciel, Fabio e Catone,
 Torquato e l'African, divo a vederlo,
 Fabrizio e più di mille in questo coro, 116
 Che libertà sol vollon per tesoro.

Canzon mia, tu n' andrai in quella parte
 Dov'è più bella e ricca nostra donna.
 Riverente diciendo tua ragione, 120
 Dirai: Se 'l ciel dispone
 Guerra o angoscia a noi, diva madonna,
 E sì men dol; ma vo' che voi sacciate
 Ch' i' chiamo sol libertà, libertate. 124

XCVII.

Aprile 1405.

Frottola contro la città di Verona.

Trascriviamo dal ms. Universitario Padovano 2240, raccolta miscellanea di pagine e di fascicoli svariati per materia, per formato e per età. Le ultime carte del ms. (475-483) formano un manipoletto a sè, del secolo xv, e in origine dovettero essere aggregate ad un codice più omogeneo, come risulta da un' antica numerazione.

Il nostro componimento è scritto a cc. 478 B-79, senza distinzione di versi e con carattere piuttosto trascurato.

Parla Vicenza per bocca del poeta. Verona ch'era un di buona, divenne cattiva. Passò ultimamente per gravi casi, l'avvelenamento di Guglielmo della Scala, e la cacciata dei suoi figli, Brunoro ed Antonio. Male fece Verona quando impreccò al Biscione, cioè a Gian Galeazzo. Il suo territorio cadde in rovina. Parecchie importanti borgate, come Ostiglia, Peschiera, Villimpenta, passarono sotto i Mantovani. Ed ora Francesco Gonzaga viene dal territorio Mantovano, per aiutare i Veneziani nella guerra contro Verona. Doloroso, ma meritato, fu il sacco del 1390 (v. 143, e v. 247). Con danno dei Veronesi finirono sempre le rivolte popolari. Per contro Vicenza si trova

fortunatamente sotto la signoria di Venezia, e sotto il regime del doge Michele Steno, laonde può paragonare la felicità sua colla infelicità di Verona. Le varie parti del territorio Veronese si distaccarono dalla città. Ai nemici di questa aderì anche Nicolò III d'Este. Perciò Vicenza dà a Verona il consiglio di affidarsi a Venezia, che è una signoria non destinata a morire.

Questa poesia fu scritta in aprile. Due mesi dopo, per amore o per forza, i Veronesi seguirono il consiglio loro rivolto dal poeta vicentino.

Frotola complida del mexe de avrile del .mccccv. in la fidelissima città de Vicenza per uno ziovene di quella, a gloria e honore de la illustrissima ducal signoria de Vinexa, contra la ingnorante città de Verona.

Plui non poso soffrire
 Che 'l me convien pur dire e far questione
 Con viva raxone a mal mio grato,
 Perchè 'l me vien peccato d'una trista 4
 C'à perdù la vista del ben fare;
 Che se vede desfare e non provede.
 Mati è chi non credi al suo miglore:
 Chi à tolto el pigiore, suo sia 'l dano! 8
 Ben che 'l me sia d'afano
 Diròte dopio ingano de 'sta mata,
 Che vole esser desfata per salvare
 Chi la farà robare in pocho spacio, 12
 Et anchor faran stracio a gran furore.
 O Dio Creatore,
 Del ciel padre signore e de la tera,
 Provedi a la gran guera de Verona, 16
 Che fu già tanto bona e tanto amata!
 Dal mondo è vergognata per suo falo:
 Che l'è intrata nel balo con vergogna
 Al suon d'una zanpogna a la matescha 20
 Con dona Francescha he con ser Gielmo⁽¹⁾,

(1) Guglielmo della Scala, che si disse attossicato da Francesco da Carrara (cui forse alluderà « dona Francescha »), morì addì 8 aprile 1404; *Cronica* presso VERCI, *Marca*, XVIII, doc. 2025.

Che fu fato meschino dal compagno.
 E questo fu el guadagno troppo grande
 Che e' 'l fe' mangiar vivande contrafate 24
 E dicho atosicate, a dir el vero,
 Per tal ch'io spiero mal per qual che sia.
 E tu, perfida ria, chol tuo furore,
 Che d'ogni erore ey madre e di zenzania, 28
 Tu meni smania quando non te smati.
 Cusi sia gl'ochi trati a chi te regie,
 Che fano legie contra ogni raxone!
 Udirai bel sermone s'io comincio: 32
 Di qua dal Menzio è 'l flor d'ogni paexe.
 Chi tuon di guera imprexe e no ha duchati,
 Nel fine pàron mati, bestie e xiochi.
 Però chonvien ch'io schiochi el mio volere, 36
 Perchè vorei sapere el tuo dolore
 E chon quanto furore
 Mutasti signoria,
 Cridando tutavia: « Muora el Bisone! » 40
 O mata da bastone, o traditrice,
 Che de felice sei fata ribela,
 E anchor Val Pulixela è tuo nemicha!
 Chi à da parlar sì dica. 44
 Io te sporgio la ficha!
 El buon gran fa la spicha e va creschando:
 Ciò pur[e] te domando
 Arichordando ogni tuo grameça. 48
 Puocha alegreza senti,
 Chè non te chontenti d'aver bene
 E 'l diavolo te tiene e mena.
 Richordate la cena e 'l tradimento 52
 Che te fe' del contento eser privata,
 Che fue mala derata e mal lavoro
 Del tuo signor Brunoro e del fradelo.
 Traditi fu in castelo⁽¹⁾ 56

(1) Castel Vecchio, in Verona.

Secondo cortelo per la gran grameza,
 Che di baldeza fusti privata.
 O indiavolata chontra lo tuo honore,
 Che porti amore senpre al tuo desfare, 60
 Tu te fai chonsumare, ho doloroxa
 Cagna rabioxa,
 Stomegoxa, che non temi vergogna,
 Del mio dir non se sogna! 64
 Gratasi la roгна a chi la piza
 E homai te drixà per altro sentiero
 E siate a mente Piero da Prexana,
 Che filò senza lana, in compagnia 68
 De la tuo gaiardia he del tuo honore⁽¹⁾,
 Morti per traditore [’n] de la Rena:
 Che a chotal cena fusse el popol tristo,
 Chè a questo ponto è visto quanto el vale, 72
 Che di tal male fu prima caxone!
 De! vidi pegorone

(1) Alludesi qui a quanto avvenne il 3 di ottobre del 1404 quando « Misser Gulielmo da Lisca fu preso con molti compagni » (a questi alluderà in forma ironica il nostro testo con le parole « in compagnia de la tuo gaiardia » &c.) « perchè el voleva dar Verona al signor de Mantova e a misser Giacomo dal Vermo, e dovevano correr in su le porte de Verona e non ghe andò ad effecto el tractado; et adì 17 sudetto misser Guglielmo predicto e « Bortolamè di Bonalini et altri che se tase funo apiccati in la Rena » (P. ZAGATA, *Cronica della città di Verona*, Verona, 1747, I, par. 2^a, p. 43). Altra cronaca veronese manoscritta, dei primi anni del sec. XVI, conservata negli antichi archivi di Verona e contenente materiale storico assai affine a quello di P. Zagata, registra sotto l'anno 1404 anche un da Pressana tra i condannati a morte, in questa forma: « Adì deseoto soprascritto [ottobre] ms. Guielmo « da Lischa soprascritto, Bartholamè da Presana fu apichadi in la Rena, e « Bartholamè di Bonalini e altri, che se taso per lo meio ». Da ultimo A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum*, sectio I (ms. 808 della biblioteca Comunale di Verona, datato 1656), a c. 294 fa menzione di « Pietro » di Guardalbene da Pressana, il quale « mortem non « trepidavit, qua affectus est 28 7bris 1404, Francisci tyrani (sic) Carrariensis « iussu, cum portam nostrae urbis, quam Sancti Spiritus dicebant, Venetorum « praesidiis consignare pertentasset ». Ciò asserisce su autorità del Cavicchia, cronista del principio del sec. XVI.

Ch' à tolto un[o] dragone per signore
 E 'l lupo per pastore 76
 Devoratore de vui pegorsele,
 Che de le pele seriti sbrogliati
 Et in tuto spogliati.
 O quanti n' è anegati de vui! insuma 80
 El dracho ti consuma e pur stai salda
 E 'l fuocho bruxa e schalda el tuo paexe:
 Che 'l fior del Veronexe è gito a tera
 E, se 'l mio dir non era, 84
 Questa serà la guera che te farà padire
 El tuo falire e l[o] tuo mal fare.
 Io te vedo purgare
 E i to' membri lasare ad uno ad uno. 88
 Se vesti bruno non he meravegla!
 El primo è stato Hostigla con Peschiera,
 Vilainpente⁽¹⁾ fa lumiera al Mantoano;
 Perduto ay Monzalbano, 92
 Herbè con el Fagnano⁽²⁾ he Nogarole:
 Belforte⁽³⁾ non ti vole, Enghazà, Marega,
 Pontepostro⁽⁴⁾ e Sorgà con Trevenzolo,
 Nogara he Salezolo he le Bionde⁽⁵⁾. 96
 Isola⁽⁶⁾ non s' aschonde a farti dano
 E Buonponte Zerbano⁽⁷⁾ e le tre Tore,
 Le qual conchore chon el membro primo.
 Se 'l vero ben extimo, 100
 Non credo che 'l te piaqua

94. Ms. Morega

(1) Cioè: Villimpenta.

(2) Monzambano, Erbè, Fagnano.

(3) Castelbelforte.

(4) Pontepassero.

(5) Bionde di Visegna presso Salizzole.

(6) Isola della Scala.

(7) Qui sembra accennarsi al bacino Zerpano, che in tempi relativamente recenti fu desolato dalle acque (cf. CIPOLLA, *Statuti rurali Veronesi*, I, 37-8).

Che la Bevilaqua sia de nostra liga,
 La qual t' à dato briga e fati guera,
 Perfida tera d'ogni ben confuxa! 104
 Rivole e la Cluxa e la montagna
 T' à serà d'Alemagna la pastura.
 La Corvara⁽¹⁾ è plui sechura e Castelroto
 Per le bastie ch'è soto a Gusolengo⁽²⁾, 108
 E 'l campo va ramengo per tuoi dani.
 De! dime, di tuo' pani quel ne fa' tu?
 Ne seria mai pagato el tuo sechorso,
 Che t' à dato di morso? 112
 Aspeta pur che l'orso esia di tana
 E ved[e]rai gualdana chon elmeti,
 Celade e bacineti fa[r] remore,
 Chè l'è gionto el signor[e] mantoano, 116
 Fior d'ogni cristiano de lialtate,
 Chon molti lance armate e balestrieri,
 Chon gran frote d'arcieri,
 Bombarde e bombardieri in chompagnia 120
 E bela fantaria,
 Chè la mia Signoria n'è ben fornita.
 Se ày buon ponto, invita, ch'io t'aspeto!
 L'è chosa da dileto el raxonare. 124
 Io voio iudicare
 E in tuto terminare la toa morte:
 Toch'a te la sorte a questo ponto,
 E 'l tuo pechato è gionto al purgatore. 128
 Io son confesadore
 E so ben predicare
 E buon consigli dare a chi no è mati;
 Antivedo i fati per raxone. 132

131. Ms. non he

(1) Su questa località cf. F. GRIMALDI, *Avanzi delle fortezze della Chiusa e della Crovara*, in *Arch. Veneto*, XXIII, 281.(2) Bussolengo. Per questi fatti cf. la *Cronaca Dolfina* presso VERCI, *Marca*, XVIII, 162.

La imprexa questione è stata granda
 E 'l tuo sangue se spande e may non resta,
 E i' ò sùbita e presta a far dimanda.
 Respondi e poi comanda se 'l ti piaze: 136
 Qual hè meglo, pace hod aver guera?
 Questo è quel che sera
 Di te la bocha al sacho!
 Tu te regi per Bacho e per vinaza. 140
 Plui volte ay corso in piazza, per mateza
 Che t'à data grameza; e tu lo sai,
 Quando chon planti e guai fosti robata,
 Con tua fiera brigata in compagnia: 144
 Chè sempre te seguia chon vento fresco,
 Antuonio de Guarescho e Quintarolo,
 Alberto da Perlaria e Pontarolo
 E Zuan Caleiaro, 148
 Sier Nicholao d'Alvaro e Manfredin,
 Marcheto Marchesin da la Regasta,
 Fiorio e Frachalasta e Guastapan,
 Marin dal Calian e Pier Zuchato 152
 E 'l Gaiardato da San Zeno a Monte ⁽¹⁾,
 Farixo e Malchonzionto e Fin del Tegna,
 Pedruzo e Boninsegna e sier Martelo,
 Felipo e Bonzanelo e Gratarío, 156
 El Sita, sier Marin Brocardo e 'l Cigna,
 Alberto da la Pigna, el mulinaro
 Che sta da San Salvario in Masaria,
 Che drieto te venia per dar batagla: 160
 Ardita spolaragla da gran fati,
 Furibondi e mati
 Senza raxone nè chonsienza!
 Però a mala sente[n]za Dio te pone, 164
 Che mile done, donzele e anchor vilane

153. Ms. Zano

(1) San Zeno in Monte, nel recinto murale di Verona.

Deventò alor putane
 Per tuo mal regimento:
 Ch' el chonfalon al vento tu drezasti, 168
 Chol tuo popol rivasti in su la Bra ⁽¹⁾
 E alora fo giurà:
 « I gne la darà la Citadela! »
 Le champane martela, i bestion chore 172
 Per muri e per le tore, i grili canta
 E chi s'avanta d'esser el primero.
 Ognun pareva plui fiero in quella volta.
 Fu fato l'arecholta e Piero Roy 176
 Parla da poi e dise per consiglio:
 « El ne parerevi meglo, che ognun a[n]demo
 A zenaro! » Michelo e Iarvaro
 Cominzò a cridarò: 180
 « Gnela voliu daro, tradituri?
 Le schale apozo i muri meteremo;
 Per forza gnu entreremo e per batagla! »
 E lì fu Mesedagla de' Ronchoni, 184
 Chon molti babioni
 E zierti pegoroni in chompagnia,
 Che per sua ligiadria fece uno arsalto,
 Per tal, che feze smalto del suo sangue: 188
 Chi torna a cha, chi langue e chi è ferito.
 Così el popolo ardito andò a zenaro,
 E per dover pensar[e] e poi far fati.
 O quanti mati el ciel[o] copre e 'l sole! 192
 Le son parole! Tu sei dona de tuti.
 Chè guerci, orbi e muti el sano dire
 E i pecati e i falire e i tristi fati,
 Perchè gli è publicati a tuto el mondo, 196
 Per tal, che a forza abondo in gran parlare.

177. Ms. parlava

(1) Piazza Bra, ora piazza Vittorio Emanuele, è in Verona, contigua alla Cittadella Viscontea.

Di te vedo zanzare
 E chonzistori fare per le place:
 Hognun se ne fa straze de' tuoi dani 200
 Dicendo: « Vecchi ingani
 Farà nuova vendeta ».
 Trista e maledeta tera,
 Che ày tolto guera posendo aver pace 204
 E signoria verace e santa e iusta!
 Beati è chi la gusta chon amore!
 San Marco è mio signore alto e posente:
 Rengrazio Dio e la giente e 'l popol mio, 208
 Ch' esendo a mal partio fu proveduti
 Per savii e chonosuti e per fidele.
 El ducha Stem Michele ⁽¹⁾ è 'l vero sano.
 Se alchun ingano, fu per darne a lui: 212
 Chè ziertò quando fui nel gran furore,
 Amay sempre hel mio onore he 'l [bono] stato
 Del signor nostro pasato.
 Tradito l' ài he inganato homay due volte, 216
 E io chostante e forte al gran remore!
 Però d' ogni valore io son chiamata
 Vizenza beata:
 E plui che fu' fondata tra' draconi, 220
 Padoani bevoni,
 Veronexi matoni. Io son tra mezo!
 E tuto è per tuo pezo.
 Quant' io son meglo reta [e] tenuta! 224
 Son perfeta, fidel, discreta e richa.
 Omay t' apicha per farmi despeto.
 Tu me darai dileto per le ofexe
 Pasate, ch' io t' ò rexe a questo trato. 228
 Chi à mal[o] marchato suo sia el dano.
 El tuo guadagno sta in pizorare,
 E 'l mio in multiplicare

(1) Michele Steno, doge di Venezia.

Mile per centenaro. 232
 O quanto me dà charo
 Che tu se' chonosciuta,
 E anchor che l'è veduta
 Di te, di me la prova! 236
 Questo asai mi giova a farmi grande:
 La mia fama si spande per lialtate,
 La tua per falsitate è sufochata,
 E non pur una fiata e per un falo! 240
 Tu ài fato calo, vechia, in tradimenti.
 Nè may te penti per aver falito:
 Tu sei mostrata a dito, ognun te fugie,
 E' l pechato te (de)struzie anticho e nuovo. 244
 Per expirenza el provo e per ragione:
 Tu t'ài dato caxone per te instexa
 D'esser robata e mesa a sachomano,
 Ch'io vedo el monte e 'l piano tuo nemicho: 248
 Val de Pa[n]tena un fico non te teme.
 Chi à 'l mal de fianchi preme spese volte!
 Chon bei modi t'è tolte le speranze
 Che te levava in zanze e in baglamento. 252
 Tu ài chontrario vento a le toi navi,
 Perchè le chiave ày perso de Romagna,
 E 'l Marchexe se lagna de' tuoi fati
 Ed è venuto a' pati per caxone 256
 De tua distruzione,
 Chè chon falsa raxone fo inganato.
 Te par questo peccato veniale,
 Principio d'ogni male, mezo e fine? 260
 Le suo saline in tuto eno desfate,
 Nè may serà rifate in senpiterno:
 Ed è scritto in quaderno el forte pato.
 Seria parso da mato in pocho spazio, 264
 Chè 'l popol suo era scio d'aver guera.
 Comachio andò per tera a fuocho e a fiamma:
 E tuto è per ti, grama, questo male!

- Ch' io vedo tale e quale che t' anolglà; 268
 Ma tu non senti dogla, pura trista.
 Chi pocho onor s' aquista nula avanza.
 Chi perde la speranza perde el tuto.
 Tu ài destruto el fior de Lombardia, 272
 Cagna superba e ria!
 Tristicia e vilania sempre in te regna,
 Che a figlastri madregha non fa pezo,
 Per quel ch' io odo e vezo, che tu fai 276
 Al popol che tu ày che muor da fame,
 Che non lavora stame nè plui tele,
 Le spezie e le chandele in tuto manca.
 La povertate è stancha e va cridando: 280
 « El formento ène in bando da [la] piazza ».
 Sier Iacomo manaza quel di Favri,
 Che speso bate i lavri e dà sentenza.
 Maledeta semenza, 284
 Che fe' chol chul credenza al Cararexe,
 Quando el dominio prexe e al capitel
 Ribaldo glotonzelo
 Che lese un schartabelo che dicea 288
 Che Vizenza dovea per plui raxone
 Per la chondizione ch' era scritta
 Esser seguita e unita a ti, Verona!
 Questo non mi consona ne la mente, 292
 Perchè tu sei servente et io son dona.
 Chiamar te poi madona, pocho avanza!
 El sechorso di Franza e di Provenza,
 Di Zenoa e de Florenza è ito in fumo. 296
 Io te consumo sol perchè voria
 Che tu tenisi via d'esser amata.
 Tu sai ch' io no son ata a vindicare;
 Ma per ben consigliare io son venuta: 300
 Ch' io te vedo perduta
 Arsa e destruta e tolta in caza.
 Chi grida e chi manaza e chi lamenta!

Però serìa contenta che te spaci 304
 E che disogli i laci e le catene,
 Che per forza ti tene e per amore,
 Soto un falso colore e (chon) bele zanze:
 Queste vane speranze ti tien(e) grama. 308
 Non ho dito la fama e 'l bon amore
 Che porta i mie' signori ai cittadini:
 A grandi e picolini fano bene.
 Iusticia ama e mantiene i gentil homeni, 312
 Che tanti dreti homeni non ha el mondo,
 Chi cercha tuto a tondo, quanto è loro:
 Posenti in gran texoro
 Per le zoglieli, e oro non ge manca. 316
 De serva fati francha e fa 'l mio seno!
 Ch' io non te virò a meno de consiglio.
 Questo mi pare el meglo che ze sia,
 Perchè tal Signoria non muor zamai. 320
 Credo che 'l pensi e sai per lo presente,
 Fa che sei reverente!
 De! gl' ochi (e) de la mente apri tosto,
 Se 'l tuo volere a ben fare è disposto! 324

XCVIII.

1405 circa.

Canzone morale di Giovanni Pegolotti fiorentino.

A Codice Magliabechiano Stroziano II, IV, 250, c. 46 B.

B Codice Magliabechiano II, IV, 251, c. 195.

Di questi due mss. dà informazioni FR. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico* (Pisa, 1891), p. 709, come unici che contengano a sua notizia questa canzone. Nel medesimo volume (p. 66) ne è riferita anche la terza strofa. Ecco la didascalia premessavi in A: « Morale di Giovanni Pegholotti fiorentino servidore di mesere Franc.º da Char-
 « rara, per adrieto signore di Padova, chontro alla ciptà di Vinegia et al suo
 « reggimento, quando feciono morire [il] sopradetto signore et suoi figliuoli ».

Il Pegolotti nel 1414 era tesoriere della Chiesa nella Marca di Ancona; FLAMINI, op. cit. p. 527.

Per far palese i tradimenti tuoi,
 La tua gran crudeltà, la tua superba,
 Chorpo pien di mal'erba,
 Che fai di charne humana becheria, 4
 Vinegia, che l'altrui ti rubi et vuoi;
 Falsa, di te dirò, blanda et acerba
 Archa, che 'n se riserba
 Avarizia, luxuria et simonia. 8
 Empia, bugiarda et ria,
 Il ciel faccia di te nuovo Saghunto,
 Sì ch' io veggia consunto
 Il tuo malvagio et vario reggimento 12
 In ferro, in fuocho e 'n vie maggior tormento.
 Muovasi la giustizia del gran Giove,
 Ch' a superbi resiste in ogni modo,
 Et di te faccia un nodo 16
 Nell' onde salse, venenosa pianta!
 Tu sse' cholei in chui ognora piove
 Il maledetto vizio d' ogni froda.
 Che disonesta loda 20
 Ti dai, te stessa chiamandoti santa!
 Il tuo popol si vanta
 Che tu non usi le chomuni leggi;
 Chon volontà ti reggi, 24
 Studi nell' Archolan di Maumetto,
 Vivendo lieta dell' altrui difetto.
 Quanti gran mal, quante chose nefande,
 Quante violenze et quante estorsioni, 28
 O piena di ladroni,
 Ài tu già fatte a tutti i tuoi vicini!
 Questo per certo il ciel divulgha e spande

1. A li tr. B gli ardimenti 5. B Vinezia AB chell'altrui B voi 12. B evaro
 16. B facia unodo A uno nodo 25. B tu studi ne l'arghola nuovo maumeto .l. archolano
 27. AB mali 30. B che tu già ài 31. A questi

Nel mondo, nello inferno fra i demoni, 32
 Chon dolenti sermoni,
 Dichono i tuoi dannati ciptadini.
 Mutar chonvien latini,
 Dante, a Pisa et quella infamia tòrre 36
 D' Ugholin chonte, et porre
 Vinegia vitupero delle genti,
 Chon lettre d'oro, non chon charbon spenti.
 Non ti verghogni, salvaticha fèta, 40
 Aroghante, bestial, piena di boria,
 A reputarti in gloria
 Romper di spesso, come fai, la fede ?
 Tu non usi parola che ssia vera, 44
 D' ogni tuo pichol chaso fai gran storia,
 Lontra senza memoria,
 Che ssi spechia nell' aqua et non si vede.
 Tristo chi mai si crede 48
 A tue promesse o a salvachondotto,
 Chè tu l' ài prima rotto
 Che ssia rasciutto, sì come faciesti
 Al padovan signor, che tu uccidesti. 52
 Dimmi, proterva publicha homicida,
 Assai più che Neron lo scielerato,
 Che inhuman pechato
 Faciesti strangholando quel signore 56
 Chon due suo' figli, onde ne piangie e grida
 Qualunque di milizia è honorato.
 Non fe' tanto Torquato
 In questa nostra Italia : d' arme honore, 60
 Chortese donatore,
 Magnanimo, a' benigni fu benigno
 Et a' superbi arcigno,
 Pronto a gran fatti, chon fè largha e chara, 64
 Messer Francesco Novel da Charrara.

36. B e pisa e quela 39. A B lettere - charboni 43. B rompere ispeso 48. B tristo
 a chi 49. B salvo chondotto 51. B rasiuto 52. A B signore 53. B A traditrice
 prubicha micidiale 54. A B Nerone 65. A B mesere Francesco Novelo

Che specchio ài tolto all' italicho regno,
 Che magnifica chasa ài tu distrutta,
 Invidiosa putta, 68
 Che tt' ài fatto uno idio et fai sua setta!
 Invidiosa cipttà, piena di sdegno,
 D'un medesimo vizio lorda tutta,
 Il tuo san Marcho lotta, 72
 Perchè quel sanghue in ciel grida vendetta.
 Ai! terra maladetta,
 Spesso con toscho uccidi i tuoi reggenti.
 Quant' ài di vita spenti 76
 Per prezzo d' or, chon assassin di quadra,
 Laida, traditrice, inghorda e ladra!
 Sogdoma non fe' mai chontro a natura
 Nel sesso maschulin, chome tu fai, 80
 Nè già si vide mai
 Che ne faciesi a un de' tuoi il dovere.
 A' forestier ne dàì morte aspra e dura
 Per mostrar giusti i tuoi bugiardi lai: 84
 Chosì cho gli altrui ghuai,
 Ipochrìta valente, vuoi parere
 Buona al chomun vedere,
 Sol per mostrarti alla giustizia allegra. 88
 S' alla pugna di Flegra
 Fulminò Giove i superbi gioghanti,
 Fulmini te e tutti tuo' abitanti.
 Io vo' taciere omai di te, Vinezia, 92
 Lupa rapacie, lusuriosa troia,
 Fin ch'io ti veggia a noia
 Al cielo, al mondo, alla natura humana.
 La tua volpina tana 96
 Fussi secca, sì chom io vidi a Chioggia,

68. B ai invidiosa 71. A Di medesimo 77. A B doro *Nell'ultima parola del verso i due mss. sono concordi.* 80. B quanto tu 82. A Chome faciesi a uno B che ne faciesi a uno 87. A Buono al chomun volere B buon nel chomun vedere 88. A allei giusta e allegra B a la giustizia alegra 90. A fulminio 91. B fulmini tene ettuti A B i tuoi 92. A di te omai 94. B insino ch'io ti vegia 97. A E fussi sechi sì chom B fussi sua sì chome

APPENDICE

C.

Secolo xvi (?).

Sonetto epigrafico sulla tomba di Cangrande I.

A Ms. 9, X, 89 della biblioteca e museo di Treviso (sec. xvi) contenente l'opera del notaio IO. MARIA MALINPENZA, *La origine della città di Treviso*. La dedica porta la data 1546. Quivi, parlandosi della morte di Cangrande I e del suo corpo sepolto in Verona, si afferma (c. 18) che «posto «gli fu sopra la sepultura gli sotto scriti versi», cioè il seguente sonetto.

B Ms. 561 (sec. xviii) della medesima biblioteca di Treviso, col titolo: «Cronica della fondazione di Treviso, delle guerre occorse, «delle case de' nobili, cittadini e nodari, tratta da un' antico ed «autentico manuscritto di autore anonimo». Detta cronica è quella del Malinpenza ed a c. 43 si legge il sonetto, con qualche variante. Lo trasse di qui ANTONIO MEDIN, pubblicandolo nell'*Archivio Veneto*, N. S. XXXI, 373.

Consultammo entrambi i codici.

In questa urna si riposa in pace
 L' ossa di Can, principe veronese,
 Che per cercar de altrui patria e paese
 È gionto al fin de la sua contumace. 4
 Sì che, lettore, non esser audace
 In questo mondo (che sol per le spese
 Nui stantiamo, et in altro paese
 Sì se ne andiamo) misero e falace. 8
 Legi, lettore, e considera bene
 L' alte fatiche de la pena mia,
 Che fatto ho io misero e dolente!

1. B vrna si rip., e giace 2. B Principe 3. B d'altrui 4. B della 5. B Let-
 tore 7. B stanciamo, e in altrui 8. A señe B miseri falace 9. B Lettor 10. B
 della 11. B fatte

Non me ha valuto haver qui tanto bene 12
 Nè adempir tutta la voglia mia:
 Contra la morte non ho possù niente.

CI.

Secolo XVI.

Epigramma di Adamo Fumano in onore di Cangrande I.

Raccolto da P. GIOVIO nei suoi *Elogia virorum bellica virtute illustrium* (p. 41), celebra lo Scaligero per il suo mecenatismo, segnatamente in favore di Dante. È riprodotto dallo SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala*, II, 100, n. 6.

Scaliger, anne tua isthaec Canis inclyte imago est?
 O cari capitis cara mihi effigies.
 Illene tu profugis quondam qui vatibus unus
 Portus eras, arx, spes, praesidium, columen! 4

12. B Non m' ha ualso 13. A adimper B Ma adempire la uiglia (*corretto su ueglia*)
 14. A posu B potuto

NOTA FINALE.

Nel codice della *Chronica* di FERRETO DE' FERRETI, scritto verso il 1440 da Daniele de' Ferreti (e conservato nella biblioteca Comunale di Vicenza, sotto la segnatura 21. 10. 10), al margine della c. 87 v, di prima mano, si leggono i versi che riferimmo al n. VII, colle varianti: v. 1 « Vincentia »; v. 3 « meritis », « digno »; al v. 4, sopra la parola « viro », fu apposta la nota esplicativa: « scilicet Sigonfredo Ganzera »; v. 5 « huc »; v. 6 « ferret amicis ».

E. DÜMMLER.

Il cinque agosto si festeggiava a Kissingen il cinquantesimo anno di dottorato di Ernesto Dümmler, direttore dei *Monumenta Germaniae historica*; l'undici settembre l'illustre professore soccombeva a Friedrichsroda.

Col Dümmler è scomparso un altro di quella schiera di forti studiosi che fa capo al nome grande di L. v. Ranke, la quale portò alla Germania tanta ricchezza di dottrina storica da sollevarla ad altezza insuperata: ricordiamo G. H. Pertz, che accoppiava all'ingegno forte vedute ampie e spirito d'intrapresa, che parve nato appositamente per indirizzare la grande istituzione dei *Mon. Germ. hist.* fondata dal ministro Stein; G. Waitz, il riorganizzatore dei *Monumenta*, da noi particolarmente conosciuto ed apprezzato per l'edizione degli *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*; L. Bethmann, che con ampie e scientifiche ricerche fece conoscere molti tesori della storia medioevale tuttora conservati, ma sparsi, nelle biblioteche e negli archivi d'Italia; Julius Ficker, morto pochi mesi or sono, il celebre studioso delle nostre istituzioni medioevali; Th. v. Sickel, il nome più fulgido nella storia della diplomatica dopo quello del Mabillon.

La produzione scientifica del Dümmler fu copiosa e varia. Si potrebbe distinguere in due periodi: nel primo porremmo i lavori di carattere puramente storico, i quali principiano colla tesi di laurea *De Arnulfo Francorum rege* e raggiungono il maggiore successo colla *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, opera davvero poderosa. Ma il Dümmler mostrava spiccata tendenza agli studi storico-filologici, cui finì per consacrarsi interamente col curare la pubblicazione dei *Poetae Latini aevi Carolini*.

Nella *Geschichte des ostfr. Reiches* la storia italiana di quel periodo è trattata con tutti i particolari, ed a quella si ricorre sempre come a fonte sicura; ma è coi *Gesta Berengarii imperatoris* (Halle, 1871) che egli si è reso particolarmente benemerito della nostra storia. Questo studio parve allora, presso di noi, una rivelazione, e per il metodo e per il commento storico e filologico ai *Gesta Berengarii*; diede inoltre grande impulso a nuove ricerche intorno a quel periodo storico. Su Berengario I lavorava contemporaneamente O. Rautenberg, che pure nel 1871 pubblicò lo studio *Berengar von Friaul König in Italien 888-915*; ma passò quasi dimenticato di fronte a quello superiore del Dümmler. Questi nel 1870 pubblicava nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, X, diplomi dei re d'Italia (*Urkunden der italienischen und burgundischen Könige aus den Jahren 888 bis 946*); andava così preparando i regesti di Berengario I, di Guido e di Lamberto, di Lodovico III e di Rodolfo II usciti poi in appendice ai *Gesta Berengarii imperatoris*. Questi regesti non sono certo la parte migliore della bella pubblicazione, e furono oggetto di alcune critiche; ma va riconosciuto che essi segnavano un passo in avanti in confronto di quelli del Böhmer, e che favorirono le posteriori ricerche del Mühlbacher, del Jaksch e del Cipolla. Il Dümmler stesso nel 1875 portava nuovo contributo a tale studio coi *Diplomi dei re d'Italia del secolo decimo* editi nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XV. Il lavoro del Dümmler è pur sempre fondamentale per chi si occupa dell'epoca Berengariana.

Non tocca a noi, nè avremmo i necessari elementi, rilevare l'azione del Dümmler come direttore dei *Monumenta*; certo per coltura scientifica e assiduità di lavoro egli fu degno di succedere al Pertz ed al Waitz.

Ne' suoi scritti storici la narrazione è sempre esatta, completa in tutti i particolari e sotto tutti gli aspetti, documentata con citazioni erudite delle fonti, di cui possedeva una conoscenza grandissima e profonda.



NOTIZIE

S. E. il Ministro dell'istruzione pubblica, d'accordo col Sindaco di Roma, ha stabilito che il Congresso storico internazionale già indetto per l'aprile di quest'anno e poi rinviato, si tenga nell'aprile del 1903.

Il Comitato a cui sono affidate la preparazione e la direzione del Congresso si compone di otto delegati nominati dalle principali Accademie e Istituti scientifici del Regno e di tre scelti dal Ministro.

Presidente è il senatore Pasquale Villari. Delegato della R. Accademia dei Lincei, il conte Ugo Balzani; del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, il comm. Guglielmo Berchet; della R. Accademia delle scienze di Torino, l'onor. Paolo Boselli; della Società Reale di Napoli, il prof. Enrico Cocchia; della R. Accademia della Crusca, il prof. Guido Mazzoni; del R. Istituto Lombardo il prof. Francesco Novati; della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, il prof. Giuseppe Salvioli; del R. Istituto Storico Italiano, il comm. Oreste Tommasini. Il prof. Graziadio Ascoli, il prof. Domenico Comparetti e il prof. Alessandro D'Ancona sono delegati di S. E. il Ministro, per invito del quale il dott. Giacomo Gorrini ha assunto le funzioni di segretario generale del Comitato.

Quattro adunanze plenarie del Comitato si tennero a Roma il 10 e 11 luglio e il 1° e 2 novembre scorso, nelle quali furono stabilite le norme generali della preparazione e si diedero pieni poteri all'onor. Villari, e altre tre adunanze si tennero in Firenze presso il R. Istituto di studi superiori, presenti l'onor. Villari, il conte Ugo Balzani, il prof. G. Mazzoni e il comm. G. Gorrini.

Il Congresso avrà luogo in Roma dal 2 al 9 aprile e sarà inaugurato in Campidoglio. Le adunanze ordinarie si terranno al Collegio Romano.

ISTITUTO STORICO
ITALIANO

★★ 266





ISTITUTO STORICO ITALIANO

BULLETTINO DELL' ISTITUTO.

- N.º 1. *Contenuto del fascicolo*: Relazione letta a S. M. nell'udienza del 25 novembre 1883 dal ministro della Pubblica Istruzione sul decreto di fondazione dell'Istituto Storico Italiano — Sessione I: Adunanze plenarie del 27 e 29 gennaio 1885 — Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885 dal ministro della Pubblica Istruzione comm. Michele Coppino — Programma dell'Istituto Storico Italiano — Circolare ai signori presidenti delle RR. Deputazioni e Società di storia patria (20 marzo 1885) — Idem (22 ottobre 1885) — Comunicazioni — Relazione della Giunta esecutiva all'Istituto Storico Italiano, letta nell'adunanza del 4 aprile 1886 — Lavori proposti all'Istituto dalle Società confederate — Organico per l'esecuzione dei lavori, approvato dalla Giunta esecutiva nella sua adunanza del 13 giugno 1885 — Sessione II: Adunanze plenarie del 4, 5, 6 e 8 aprile 1886 — Relazione della Commissione incaricata di presentare all'Istituto un disegno per la bibliografia storica. Di pag. 78 L. 2 —
- N.º 2. *Contenuto del fascicolo*: Risposte delle regie Deputazioni e Società di storia patria alla circolare del 22 ottobre 1885 — Frammento d'iconografia estense acquistato recentemente dalla biblioteca Nazionale di Roma; relazione di I. Giorgi a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano (con due facsimili). Di pag. 120 L. 4 50
- N.º 3. *Contenuto del fascicolo*: Sessione III: Adunanze plenarie del 30 e 31 maggio (Discussione sulle proposte di lavori votate dalla Giunta e delle altre fatte all'Istituto dalle Società confederate), del 2 e 3 giugno 1887 — Ricerche abruzzesi; relazione del prof. C. De Lollis a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano. Di pag. 100 L. 2 50
- N.º 4. *Contenuto del fascicolo*: Organico per i lavori dell'Istituto Storico, secondo il testo approvato nella seduta plenaria dell'8 aprile 1886 — Proposta di pubblicazione di documenti Colombiani nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America. (Comunicazione di S. E. Correnti) — Relazioni delle RR. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87 — Cronache bolognesi (dalla relazione del prof. V. Fiorini sulla ristampa delle *Cronache bolognesi*) — Epistolario di Coluccio Salutati: relazione del prof. F. Novati — Notizie. Di pag. 112 L. 2 —
- N.º 5. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli. Di pag. 116 L. 2 —
- N.º 6. *Contenuto del fascicolo*: Decreto reale col quale si provvede alla pubblicazione di documenti relativi a Cristoforo Colombo — Norme per la pubblicazione degli epistolari — Rime storiche del sec. xv: relazione dei prof. A. D'Ancona e A. Medin — Le *Constitutiones S. M. Ecclesiae* del card. Egidio Albornoz: relazione dell'avv. Brando Brandi — Glosse precursarie (da codd. membranacei esistenti nell'Archivio di Stato di Modena), per Pietro Cogliolo — Gli statuti delle Società delle armi e delle arti in Bologna nel secolo XIII: relazione del prof. A. Gaudenzi — Confessione di vassallaggio fatta a Rainone da Sorrento dai suoi vassalli del territorio di Maddaloni, per I. Giorgi — Il consumo giornaliero del pane in un castello dell'Emilia nel secolo XIII, per I. Giorgi — Gli antichi statuti del comune di Bologna intorno allo Studio, per A. Gaudenzi. Di pag. 138. L. 2 50
- N.º 7. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IV: Adunanze plenarie del 22, 23 e 24 novembre 1888 — Carmi medioevali inediti, per A. Gaudenzi (con un facsimile) — Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del sec. XIV, per L. A. Ferrai. Di pag. 138. L. 3 50
- N.º 8. *Contenuto del fascicolo*: Gli Statuti delle Società delle armi del popolo di Bologna, per A. Gaudenzi — Ricerche abruzzesi: relazione di V. De Bartholomaeis. Di pag. 176. L. 3 50
- N.º 9. *Contenuto del fascicolo*: Preparazione del *Codex diplomaticus Urbis Romae*: relazione della R. Società romana di storia patria — Bentii Alexandrini de Mediolano civitate opusculum ex chronico eiusdem excerptum (L. A. Ferrai) — I manoscritti e le fonti della *Cronaca del diacono Giovanni*, per G. Monticolo. Di pag. 328 L. 5 —

- N.º 10. *Contenuto del fascicolo*: Sessione V: Adunanze plenarie del 3 e 4 giugno 1890 — Il più antico registro ufficiale degli statuti delle Arti veneziane sottoposte al magistrato della Giustizia Vecchia, per G. Monticolo — De pace veneta relatio, per U. Balzani — Nuovi manoscritti delle *Constitutiones Aegidianae*, per B. Brandi — Di un nuovo manoscritto della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, per G. Calligaris — Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della *Galvagnana*, per L. A. Ferrai — Notizie. Di pag. XL-132. L. 3 50
- N.º 11. *Contenuto del fascicolo*: Ricerche intorno all'*Anonymus Valesianus II*, per C. Cipolla — Il *De situ urbis Mediolanensis* e la Chiesa ambrosiana nel secolo x, per L. A. Ferrai. Di pag. 160. L. 3 50
- N.º 12. *Contenuto del fascicolo*: Documenti di storia medievale italiana. Bibliografia degli anni 1885-91, per C. Merkel. Di pag. 164. L. 3 50
- N.º 13. *Contenuto del fascicolo*: Sessione VI: Adunanze plenarie del 17 e 18 dicembre 1892 — Di un compendio sconosciuto della *Cronica* di Giovanni Villani, per A. Tenneroni — Studi e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle Arti veneziane (1219-1330), per G. Monticolo — Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati, per C. Merkel. Di pag. xxviii-184. L. 3 50
- N.º 14. *Contenuto del fascicolo*: I Fonti di Landolfo seniore, per L. A. Ferrai — *Monumenta Novaliciensis vetustiora*: relazione al Presidente del R. Istituto Storico di C. Cipolla — Per una raccolta di *Monumenta Mediolanensis antiquissima*: relazione al Vicepresidente della Società storica Lombarda di L. A. Ferrai — Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 176. L. 3 50
- N.º 15. *Contenuto del fascicolo*: Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557, per C. Merkel — Un secondo testo dell'*Assedio d'Ancona* di Buoncompagno, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 196. L. 4 —
- N.º 16. *Contenuto del fascicolo*: Le *Vitae pontificum Mediolanensium* ed una *Sylloge* epigrafica del secolo x, per L. A. Ferrai — Al critico degli *Analecta Bollandiana*, per L. A. Ferrai — Documenti Terracinesi, per I. Giorgi — Studio sul *Prochiron legum*, per F. Brandileone — Notizia. Di pag. 128. L. 2 50
- N.º 17. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli (*Continuaz* al N. 5). — Necrologie. Di pag. 60. L. 1 50
- N.º 18. *Contenuto del fascicolo*: Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto in Susa (1029-1212), per C. Cipolla (con un facsimile) — Un trattato inedito del secolo xv sulla tecnica dell'arte, per F. Malaguzzi Valeri. Di pag. 150. 3 —
- N.º 19. *Contenuto del fascicolo*: Sessione VII: Adunanza plenaria del 10 luglio 1897 — Sessione VIII: Adunanza plenaria del 7 febbraio 1898 — Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII. Saggio di uno studio comparativo sul nome di famiglia in Italia nel medio evo e nella età romana, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. xxvi-172. L. 4 —
- N.º 20. *Contenuto del fascicolo*: De magnalibus urbis Mediolani Bonvesini de Rippa, per F. Novati. Di pag. 188. L. 4 —
- N.º 21. *Contenuto del fascicolo*: Le Società delle Arti in Bologna nel secolo XIII, i loro statuti e le loro matricole, per A. Gaudenzi — Diplomi inediti dei secoli ix e x, per L. Schiaparelli. Di pag. 168. L. 3 50
- N.º 22. *Contenuto del fascicolo*: Briciole di storia Novaliciense, per C. Cipolla — Antichi documenti del monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto, per C. Cipolla (con tre tavole) — Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna, per A. Gaudenzi. Di pag. 214. L. 4 —
- N.º 23. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IX: Adunanze plenarie del 28 e 29 gennaio 1901 — I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte I: I diplomi di Berengario I, per L. Schiaparelli — Per una nuova edizione dell'*Azario cronista novarese*, lettera al Presidente della Società Lombarda di G. Riva — Necrologie. Di pag. xxiv-184. L. 4 —
- N.º 24. *Contenuto del fascicolo*: Poesie minori riguardanti gli Scaligeri, per C. Cipolla e F. Pellegrini — Necrologia — Notizie. Di pag. 210. L. 4 —









DG Rome (City) Istituto
402 storico italiano per il
R65 Medio Evo
n.23-24 Bullettino
cop.2

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
